PARTE SETTIMA

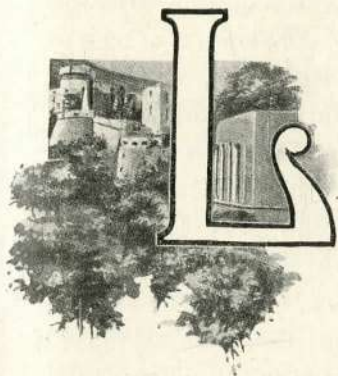
LA DALMAZIA

CAPO PRIMO

CONSIDERAZIONI GENERALI

Carattere, nome, confini.

La Dalmazia apparentemente disgiunta dall'Italia, è nata con l'Italia, continuazione diretta di essa, fornita di clima mediterraneo, di vegetazione italica..... GIOTTO DAINELLI.

La Dalmazia può considerarsi come una numerosa, eterna, gratuita flotta, scaglionata in catena lungo centinaia di chilometri.....
PIERO FOSCARI.

La descrizione delle provincie italiane ancora soggette all'Austria, che si è fatta sempre più angosciosa e mesta, raggiunge il culmine della tristezza come entriamo nella Dalmazia. Quivi, infatti, noi assistiamo da quasi mezzo secolo all'eccidio di un popolo; qui abbiamo un'idea di quello che avverrà in tempo non lontano di tutte le provincie italiane, di tutti i fratelli italiani che non saranno restituiti al più presto al grembo della patria. La fiera lotta contro l'elemento italiano ha trovato in Dalmazia terreno propizio, impulsi efficaci, alleanze poderose ed ha potuto essere proseguita con una premeditazione, con un calcolo, con un risultato che ci consentono di seguirla in ogni particolare. Da essa possiamo anche presagire la sorte serbata dalla tirannide straniera alle altre provincie, alle quali si vorrebbe ugualmente strappare l'anima, rinnegandone la geografia, cancellandone la storia, sopprimendone la lingua, compiendo una di quelle trasformazioni etniche che si dovrebbero credere superiori ad ogni potere umano.

Non a caso la Dalmazia ha potuto essere la prima vittima di questa politica. Non a caso essa è oggi ridotta a tendere le braccia, come per un supremo disperato appello, a Roma da cui ebbe la prima civiltà, a Venezia di cui serba vivo l'affetto nel cuore, all'Italia dalla quale ripete la considerazione acquistata nel mondo. Ed è veramente terra, se altra mai, singolare per il nome, per la configurazione geografica, per il modo come

vi si diffusero gli abitanti, per tutta la storia, per le sue vicende politiche. per la diversa condizione delle sue regioni, la montagna, il litorale, le isole. Giammai la Dalmazia riuscì ad affermare la propria individualità nella storia: fu qualche cosa con Roma, per Venezia, ma al di fuori di queste sue relazioni col mondo e con la civiltà latina o italiana, se Roma non le avesse dato i primi elementi del vivere civile, se Venezia non l'avesse salvata dal dominio ottomano, si troverebbe in condizioni punto diverse dall'Albania e dalle altre popolazioni che appena nel XX secolo ne scossero il giogo.

Incerta persino l'origine del nome. La capra si chiama, è vero, *dalmas*, in lingua illirica, ma altri ripetono il nome da *Delminum*, la più antica colonia di Roma, altri cercano diverse etimologie e non risolvono il dubbio; d'altronde *Delminum* o *Delmis* nessuno sa se fosse Dumno o Diono, ed anche Tommaso arcidiacono scrive nel 1200: « *ubi haec civitas Delmis in Dalmatiae partibus fuerit non satis patet* ». Nè doveva esser facile dare un nome comune ad una regione che, a chi guardi la carta, sembra a primo aspetto parte integrante della Balcania, a chi per poco la scruti e ne segua i monti e le valli, appare come una naturale appendice dell'Adriatico, costituita allo stesso modo dell'altra sponda. La storia non è riuscita nei secoli ad uniformarsi alle leggi della geografia. Così la Dalmazia continentale, che si estende sopra una superficie di 10.474 km², rimane divisa in tre parti distinte: una gran zona compatta, che raggiunge una massima profondità di 74 km. dal litorale, e forma un immenso triangolo tra il canale del Maltempo, la Punta di Glecco (Klek) e i supremi acrocori del Velebit; oltre a questa massa omogenea, staccato da essa da un cuneo di possedimenti turchi sino a ieri, un altro tratto di litorale, meno del precedente lontano dal mare, che fu l'antica repubblica di Ragusa; più oltre, diviso ancora dalla valle già turca di Sant'Irene (Sutorina), quella che fu per secoli l'Albania veneta, l'estuario magnifico delle Bocche di Cattaro. Poi il mondo delle isole, per una complessiva superficie di 2319 km². La superficie della Dalmazia si valuta da alcuni geografi a 12.793, da altri 12.832 km², con una lunghezza di 556 km. per una larghezza che se, come abbiamo veduto, raggiunge un massimo di 74, in qualche tratto non supera 2 o 3 chilometri.

Fig. 808.
Stemma della Dalmazia.

All'incertezza del nome, alla strana, difficile conformazione del territorio, rispondono antitesi storiche fra le varie sue parti. Sul litorale tutto parla di Roma: Giulio Cesare vi sbarca primo proconsole dell'Illiria, Augusto fonda la colonia di *Julia Salona*, Marco Aurelio la cinge di valide mura, Diocleziano, dopo aver abdicato all'Impero, getta le fonda-

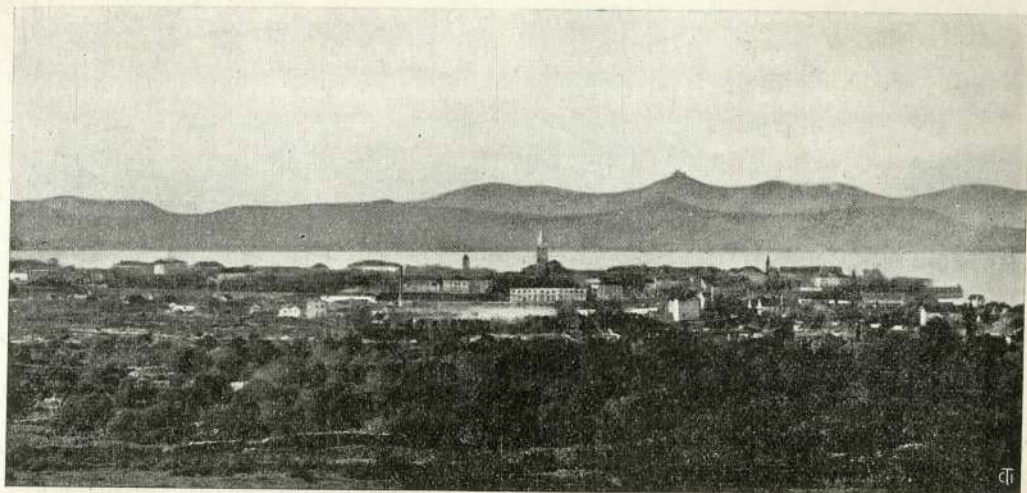



Fig. 809. — Veduta di Zara. (Incis. T. C. I.).

menta di una reggia capace di contenere una città e preferisce piantar cavoli al *regere imperio populos.* Quando il furore delle invasioni barbariche tarpa le ali delle aquile romane, dopo breve pausa di tenebre, sottentra l'unghia portentosa del leone: *Hic regimen clarum magnaque fata manent*, come sta scritto non solo sulla porta marina di Zara, ma dovunque, nelle memorie e nei cuori.

Vero è che talvolta, poco oltre i sobborghi, le nuovissime plebi rurali immigrate dai paesi slavi vantano di ignorare persino l'alfabeto italiano, ma dalle spiaggie industri si leva a sera, come al tempo di Venezia, il canto degli Schiavoni:

Daj mletačkoj čast gospodi
I na suhu i na vodi
Gospodovat po sva lita
U okolišu svega svita.

cioè: « onore e gloria alla Signoria Veneta, in terra ferma e sul mare, perchè domini sempre nell'ampia cerchia del mondo ».

Infatti, sino alla fatale giornata di Lissa, non v'era slavo arricchito o mediocremente colto, il quale non tenesse ad onore di diventare italiano, od almeno di farsi creder tale, mutando persino la desinenza del proprio cognome. E si comprende, se persino nella fatale giornata del 20 luglio 1866 i comandi su entrambe le flotte erano dati in italiano, per cui si poteva credere di assistere attraverso i secoli ad una di quelle lotte fratricide che insanguinarono la Meloria e tutti i nostri mari. Quando Napoleone fece mercato di Venezia, il popolo consigliando al suo Doge: « Tolè suso el corno e andè a Zara », bene dimostrò in qual conto tenesse la Dalmazia. All'affetto di Venezia rispondeva quello della sua provincia, dove il comandante di

Perasto faceva seppellire il gonfalone veneto sotto l'altar maggiore del tempio fra le preci e i singulti, e corse voce che il libro messo tra le grinfe del leone scoperto a Salona, scolpito dall'artefice come gli altri, si fosse allora chiuso, perchè nessuno vi leggesse più dentro quella *Pax* che, morta Venezia, non doveva più regnare, come forse da troppo tempo era durata, sulla terra e sul mare.

Ettore Pais ha testè ricordato agli Italiani immemori che i popoli delle due sponde dell'Adriatico avevano una stessa stratificazione etnica, col raffronto dei nomi di genti, di fiumi, di montagne, di città di cui già abbiamo dato un cenno nel precedente capitolo. Adria è l'antico nome delle Alpi Dinariche, e Adria è il nome delle due città agli estremi punti delle coste italiche, nome che fu dato a tutto il mare tra il Canale d'Otranto e la Venezia. Japigi e Peucezi popolarono le coste venete, picene, pugliesi, del pari che le istriane, e fra i Piceni e sul Golfo del Quarnaro fiorirono contemporaneamente i Liburni.

Apso, Genusia, Bantia, sono nomi dell'Albania e dell'Illirico, ed anche di città e fiumi presso Ancona, nel Sannio, nelle Puglie. Vedemmo del pari che la stirpe italica non si arrestò all'Arsa ed a Fiume, ma si propagò sino al Narenta e alle Bocche di Cattaro. Lo Zermagna, il Cherca, il Cètina, persino il Narenta non consentono facile passaggio alle regioni interne. I tentativi d'invasioni ungheresi, croate, serbe, bosniache, riuscirono vani in ogni tempo, di fronte alla civiltà superiore delle città della costa, che avevano già sentita l'influenza di Atene e di Siracusa.

Ettore Pais ricorda del pari come se vi fu infiltrazione di genti barbare in mezzo ai Dalmati consanguinei degli Italici, e se alcune regioni, abbandonate a se stesse, assunsero carattere slavo, i centri maggiori della costa serbarono il carattere latino ed assimilarono i migliori elementi delle genti straniere. Molti slavi divennero italiani, nessun italiano fu conquistato dalla civiltà austro-ungarica o slava; esempio nobilissimo Ragusa, l'Atene dell'Adriatico, dove nei primi giorni della servitù la nobiltà fece voto di non contrarre più matrimoni per non dare sudditi all'Austria.

Durante il più fiorente periodo dell'Impero romano, l'Illirico fu considerato come antemurale d'Italia, e tutte le città costiere della Dalmazia, nell'ordinamento di Augusto, erano colonie e municipî di veri e proprî cittadini romani. Il diritto italico era accordato con grande larghezza anche a popoli dell'interno, che avevano l'ufficio di difendere l'impero da possibili invasioni di barbari. Già ai tempi di Augusto gli scrittori notarono che le sponde della Dalmazia sono profonde e piene di rifugi per i naviganti, quelle della Penisola Italica sono invece povere di porti. Siracusa cercò di dominare i litorali e gli arcipelaghi della Dalmazia, Roma seguì la via tracciata dai Greci, e la potenza di Venezia si affermò soltanto quando si estese alla Dalmazia.

Fig. 810. — La piccola Venezia. (Photoglob).

Bene avverte Vitaliano Brunelli nell'introduzione alla sua dottissima *Storia di Zara:* « La Dalmazia forma il lembo occidentale di quella penisola d'Europa, che più presto delle altre saluta il sole che nasce, ma non si può dire perciò che essa sia proprio l'oriente, oppure si trovi chiusa fra le regioni d'oriente: chè l'Adriatico, l'antica, la grande, la facile via del *Mare Superum*, la congiunge all'occidente, di cui essa è come il corpo avanzato, la barriera di sua naturale difesa. Indispensabile, infatti, alla signoria dell'Adria, dai Cesari romani a Napoleone il Grande se ne disputarono il possesso i dominatori d'occidente che bene avvisarono essere quelle rive portuose quasi un compendio alle rive d'Italia ». Per questo le sue città mantennero sempre l'impronta dei paesi occidentali, meglio che quella degli orientali. Pochi Illiri e Slavi furono trapiantati in Italia e quasi sparirono coi loro idiomi e coi loro costumi tra gli agi di una società superiore; molti furono invece i Latini e gli Italiani scesi in Dalmazia, e riuscirono a resistere contro le genti primitive, imposero il gusto delle arti e delle lettere d'occidente, talchè il latino ebbe ragione dell'illirico, il volgare dalmato e il dialetto veneto degli idiomi slavi, il cattolicismo dell'ortodossia e del corano. Vero è che poco oltre le rive, specie sulla montagna, si trovarono sempre di fronte i due mondi; la parlata romanza si frammischiò alla slava, la liturgia latina alla glagolitica, le lettere italiane alle slave, il *folklore* dell'oriente alle luminose tradizioni italiane, le dolci forme perfette del Rinascimento ai primi vagiti del culto per il bello nell'arte di quelle

genti, ma Roma, Venezia, l'Italia prevalsero, si imposero, impressero alla Dalmazia carattere eterno.

I monti che serrano la provincia, dove incombenti all'Adriatico, dove aperti in valli ubertose, o stretti in paurosi gioghi, la separano dalla Balcania più assai che il breve mare coi ponti delle sue isole non la divida dall'Italia. Si comprende pertanto come la Dalmazia abbia avuto sempre con questa le sue maggiori relazioni. Dall'Imperatore Diocleziano col suo portentoso palazzo, al maresciallo Marmont con le sue strade, dal fervore del cattolicismo che innalzò le cattedrali di Zara, di Sebenico, di Traù, alla selvaggia violenza che ancora spaventa il pensiero, dalle rovine dei castelli dove si annidavano i temuti feudatari o dai quali inferocivano i pascià turchi, nelle gole dei monti dove trovavano sicuro rifugio i briganti, fra i seni riposti, dove si nascondevano i pirati, la geografia e la storia si dànno la mano per presentarci la Dalmazia nei più svariati aspetti di natura e di cielo, con le più singolari bellezze di monti e di marine, di fiumi e di laghi, di flora e di fauna, di civiltà e di abitanti.

La Dalmazia, come non ha sicuro nome e certi confini, neppure ha veramente monti suoi proprî; sui Capela, sui Velebit, sulle Alpi Dinariche e sulle loro minori propaggini, la Dalmazia si confonde con le terre balcaniche, essendone pur isolata da vasti pianori carsici, da rilievi anche mediocri, diretti quasi sempre parallelamente al litorale, quasi a serie, separati da ampî avvallamenti. In questi circhi rocciosi, le acque ristagnano o si perdono, per cui, come non ha monti proprî, così la Dalmazia neppure ha grandi fiumi. La montagna scende per lunghi tratti con pareti nude e dirupate sul mare, e anche dove s'addentra riproduce le forme e i caratteri del Carso. Lo stesso aspetto di natura si ripete nelle isole, le quali corrispondono, con meno spiccati rilievi, al continente, mentre gli avvallamenti interposti si direbbe siano stati occupati dal mare in seguito all'intero avvallamento di tutta la regione.

Così, già nel suo aspetto generale, prima di determinarne i confini, dobbiamo riconoscere non una regione, come altre, precisa, distinta, chiusa entro limiti certi, ma frammenti di terre, come se la natura avesse preteso di continuare anche lungi dal mare quell'azione complessa che ha determinata nei secoli la formazione del mondo insulare. Certo buona parte del territorio è compatta, se occupa una superficie complessiva di poco inferiore ai 9000 km^2, ed i geografi la distinguono ulteriormente in Dalmazia settentrionale, centrale e meridionale, la prima coi capitanati di Zara, Bencovazzo (Benkovac), Knin, la seconda con quelli di Sebenico, Sign (Sjni) e Spalato, la Dalmazia meridionale coi capitanati di Imoschi, Macarsca, Mecovizza (Metkovic). Questo è il grosso della provincia, chiuso tra i Velebit, le Alpi Dinariche ed il mare; più oltre si estendono due frammenti, come li volle Ragusa col trattato di Passaroviz dove i suoi negoziatori si destreg-

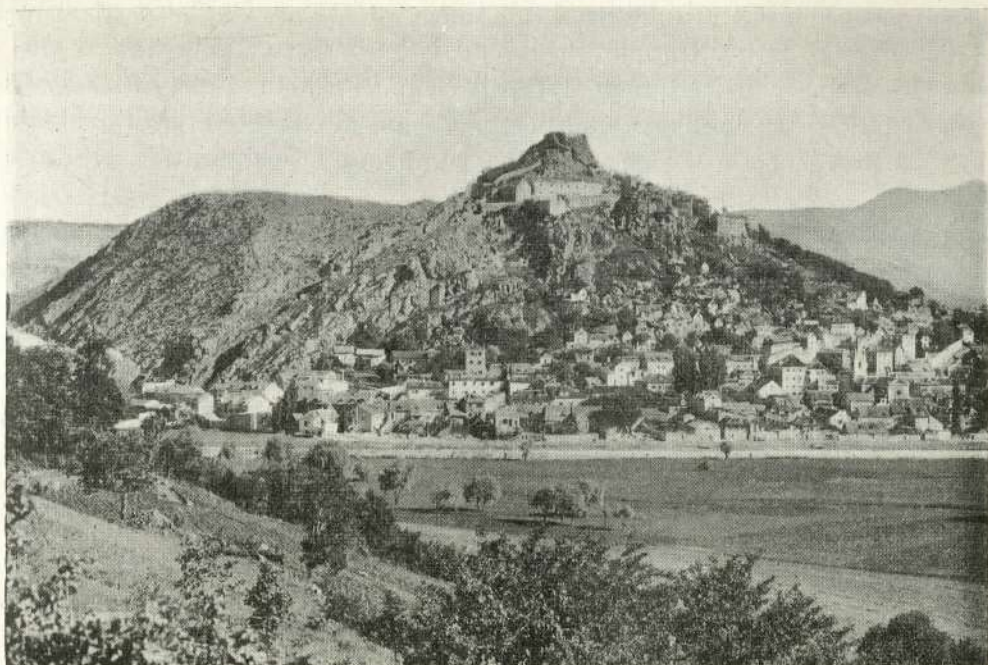



Fig. 811. — Veduta di Knin. (Photoglob).

giarono per dare a Venezia quali confinanti i Turchi, con due strette lingue di territorio, nelle quali non potessero dominare e fortificarsi, ma neanche Venezia, di rimando, potesse minacciare da vicino la più debole repubblica.

Così, oltre la punta che l'Erzegovina spinge sino al mare, a Glecco, presso la radice della penisola di Sabbioncello, incomincia un secondo brano di Dalmazia, con una superficie di 777,73 km², che sino al trattato di Berlino era chiusa tutto intorno dai Turchi, ai quali era concesso affacciarsi al mare anche all'altra estremità giù per la valle di Sant'Irene, proprio dove si apre il golfo di Cattaro. La terza parte della Dalmazia continentale è costituita dalle Bocche di Cattaro, un solo capitanato, con la superficie di 674,79 km², accresciuta dopo il 1878 del territorio di Spizza, più tardi di altre zone del litorale che l'Austria volle a propria garanzia, contro il Montenegro. Imperocchè, se al piccolo Stato le Potenze riconobbero il possesso di Antivari e di un tratto del litorale, l'Austria volle esercitarvi e vi esercitò per molti anni la polizia marittima, non solo, ma arrotondò anche i proprî dominî da quel lato per dominare coi suoi cannoni l'espansione dell'eterno nemico.

Oltre al continente, la Dalmazia possiede un vero mondo insulare del quale è difficile avere un'idea completa. Plinio calcolava a più di 1000 le isole; G. Marinelli parla di 54 isole maggiori e 510 minori. E. Reclus le calcola complessivamente a 600. Si comprende quanto sia difficile determinarne il numero esatto, se nessuno può dire dove lo scoglio cessi e incominci l'isola, e quali spazî assurgenti dal mare si possano chiamare isole

quando siano deserti d'abitatori. Dodici isole superano i 50 km², e per tanto si distinguono dalle altre minori, e sono Arbe, Brazza, Lesina, Pago, Curzola, Incoronata, Isola Lunga, Lissa, Meleda, Pasman, Ugliano, Lagosta. Non si tarderà ad aggiungere a queste Sabbioncello, unita al continente da un così breve peduncolo che non si sa veramente se sia già isola o tuttora penisola.

Insieme a questa singolare configurazione geografica, Eliseo Reclus bene avvertiva, che la Dalmazia è così stranamente separata dal centro politico dell'Impero, che sino all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, costituiva piuttosto una colonia separata. « Non vi è paese al mondo — egli scrive — i cui confini siano tracciati in modo più assurdo, più contrario a tutte le norme degli aggruppamenti naturali e delle affinità etniche. Con quella sua lunga striscia di terre, bagnate per così lungo tratto dall'Adriatico, la Dalmazia continua tuttavia le regioni limitrofe della penisola tracio-ellenica, composta degli stessi terreni, irrigata dai medesimi fiumi, abitata da popoli, in parte della stessa origine ».

Ma anche l'illustre geografo riconosce che la Dalmazia, più che associarsi ad altre genti e paesi dell'interno, ha naturale tendenza a seguire i destini dell'Italia, a cagione del mare che ne bagna le coste, della navigazione che mette i due popoli in continue relazioni tra loro, nell'intima comunanza della lingua e dei costumi, che gli scambî procurarono alle popolazioni dei litorali ». E. Reclus ricorda la storia di Venezia e riconosce che la repubblica di Ragusa fu indipendente da Venezia, ma veramente italiana, e l'Austria, quando diventò signora del litorale, anche nel proprio interesse rispettò la lingua e la civiltà italiana e trattò la Dalmazia alla medesima stregua della Lombardia e di Venezia. Il che avvenne forse anche per la considerazione che, ad onta della sua estensione, del gran numero dei suoi porti, del mite clima meridionale, il Governo aveva dovuto riconoscerlo come il paese più povero dell'Impero, quello che avrebbe avuto bisogno delle maggiori sue cure e di contributi non meno energici di quelli che aveva ricevuto da Roma e da Venezia per il progresso della sua civiltà.

I confini della Dalmazia sono disegnati sul mare, che tutta la penetra, la stringe, l'abbraccia e le procura anche un confine naturale distinto come l'acqua dalla terra. Il confine terrestre, invece, non sempre tiene conto della geografia: venne determinato da vicende storiche, in tempi nei quali delle montagne si conoscevano appena i valichi, e il territorio, fuor dei luoghi abitati e nei punti dove stanziavano i presidî militari, aveva poca o nessuna importanza.

Il *Vecchio acquisto* di Venezia, come il *Nuovo* e il *Nuovissimo*, si vennero determinando ai tempi della dominazione veneta, secondo linee che rimasero in gran parte immutate e sulle quali continuarono a restare in

vedetta anche nel secolo XIX Austria e Turchia, sino a che i confini politici si mutarono in amministrativi. Questi confini sono scritti nella storia col nome dei Provveditori veneti, che li tracciarono sulla carta, primo il Nani, nel 1635, quando Venezia si aggiunse il territorio fra il canale della Montagna e il mare di Carino, cioè una parte della contea di Zara con Sebenico, Traù e Spalato, quando la repubblica di Poglizza e il litorale tra Spalato e le foci del Narenta si erano bensì emancipati dai Turchi, ma non uniti a Venezia. Dopo il trattato di Carlovitz, la linea Mocenigo comprende Clissa e le fortezze di Knin, Verlica, Sign, Duare, Vergorazza (Vrgorak), Cilucco (Citluk) sul Narenta, con le foci di questo fiume sino a Glecco, ma la frontiera viene tracciata lungo linee ideali fra le sei fortezze, neanche tenendo conto delle ondulazioni del terreno. Ultima la linea Grimani, segnata per comprendere i compensi dati a Venezia dopo la perdita della Morea, che segue in parte lo spartiacque delle Alpi Dinariche, lascia ai Turchi la torre di Prolog e si inflette verso Imoschi, per raggiungere Vergorazza e l'antica frontiera, con varî tratti di linee rette, senza badare a monti, a fiumi, e quegli altri aspetti di natura che si preferiscono per segnare un confine.

Fig. 812. — Palazzo municipale di Spalato.
(Incis. T. C. I.).

Per dare ora una idea dei presenti confini terrestri e marittimi della Dalmazia più che ai trattati di geografia, che li descrivono in modo frammentario ed imperfetto, copiando talvolta da enciclopedie e da dizionari errori grossolani, ci atterremo alle carte dello Stato Maggiore austriaco, sebbene anch'esse in qualche punto e per tratti non brevi dimostrino che la triangolazione delle montagne balcaniche è ben lungi dal potersi paragonare per esattezza a quella delle Alpi e la loro conoscenza è per ogni riguardo meno perfetta.

Il confine settentrionale, che ha seguìto il *thalweg* del canale della Montagna, giunto allo sbocco che divide l'estrema punta dell'isola di Pago dal continente, risale con una linea ideale sui contrafforti del Velebit, passando fra le case disperse del piccolo villaggio di Bristovazzo, segue la vetta del Monte Obliaco sino al Piccolo Goliaco (Mali Golič) dove volge ad angolo retto per coincidere con un tratto dello spartiacque, che ivi si fa sempre più evidente e preciso tenendosi ad uguale distanza dal litorale. In questo tratto tocca le vette del Place, del Gran Goliaco (Veli Golič) e del Viseruna (1625 m.), sopra la valle della Draga. Il confine, dopo esser passato accanto alle due

cappelle di San Giovanni e San Pietro, si addentra accennando alla vetta del Gola, che non raggiunge, per abbassarsi rapidamente al Piccolo Halan.

La prima strada carrozzabile, che attraversa queste montagne al valico del Piccolo Halan, è già molto lontana dalla nota strada Luisa, che da Fiume mette a Lubiana; essa serve a congiungere Obrovazzo e il litorale con l'interno della Croazia. Al passo del Piccolo Halan la catena dei Velebit appare come un fantastico complesso di monti, di colline, di picchi aridi, di vette rocciose, di valli verdeggianti. Una colonna commemorativa segna il confine, dove il contrasto tra i due versanti è quasi paradossale: il dalmato nudo, desolato, squallido, roccioso; il croato ricoperto da boschi di faggi altissimi, a perdita d'occhio, oltre i quali, giù in basso, si scorgono i primi villaggi delle provincie croate di Licca e di Cherbava, San Michele e San Rocco.

Fig. 813. — Il campanile di Traù. (Incis. T. C. I.).

A questo punto il confine si trova già molto lontano dal mare e sempre più si va allontanando, per seguire le vette del Jandrino Bilo, del Gola, del Sedla (1062 m.). Superate le rocce, dalle quali scendono le prime acque dello Zermagna, il confine si protende anche più verso la Bosnia, per formare un vero cuneo, nel quale passa la strada nazionale da Knin alla Croazia. Il luogo ha una grande importanza geografica, perchè confina non solo la Dalmazia, la Croazia e la Bosnia, ma altresì la catena dei Velebit e le Alpi Dinariche. Oltre quel valico, a Cima Cavallo (Konska Glava), il confine ripiglia il suo andamento parallelo alla costa e lo mantiene per buon tratto.

Ma a quel punto, il confine è già lontano da qualsiasi spartiacque e passa poco lungi dagli abitati di Cherneta, Cinezevicco e Stermica. Vero è che neanche sono molto lontane le vette di Vjenas, Orčica, Gianschi e Dinaro; il Gianschi (Janski) è uno dei monti più alti e discoscesi (1770 m.), di pochi metri inferiore al Dinaro (1811 m.) che dà il nome alla catena. Attraversate altre vette minori, il confine abbandona lo spartiacque, dopo aver circondata la

valle superiore del Cherca, passa accanto alle vette del Popovazzo, del Malenovazzo e ad altre minori, dalle quali discendono nella valle che si dilunga tra l'Orco (Orkus) e lo Stermica di Croazia, da un lato l'Obizenok (1309 m.), dall' altro il Tovernica (1273 m.) poco oltre il confine dalmato sino alla celebre gola di Tutti Santi, dove è anche la pietra terminale fra la Bosnia e l'Erzegovina. Tra la valle del Cherca e il valico di Clissa, a nord di Spalato, le montagne assumono nomi diversi: ricordiamo il Tartaro, sui cui estremi declivi si produce uno dei migliori vini della Dalmazia, e il Monte d'Oro (Mosor) (1340 m.), nome che si dà alla breve catena tra le gole di Clissa e le sorgenti del Cètina, ma è veramente di una vetta dalla quale, secondo la leggenda, i Romani traevano l' oro (*Mons Aureus*).

Fig. 814. — Piazzetta del Leone di San Marco a Curzola.

Dalle sorgenti del Cetina alla valle del Narenta, troviamo prima i monti di Biocovo, poi quelli di Bilic. Il punto culminante dei Biocovo è il San Giorgio (1776 m.), sotto il quale, per lungo tratto, il confine passa attraverso i più nudi, orridi, confusi ammassi di formazioni carsiche; la vetta suprema del Biocovo doveva apparire agli antichi degna del nome di *Mons Albius*, fra tanto biancheggiare di sassi e di nevi. La catena del Bilic continua la precedente, ma si va sempre più abbassando; il confine, dopo aver seguìto per buon tratto la strada interna della Bosnia sopra Dussina, quasi incombente al Lago (Jesero), se ne allontana, attraversa l'altipiano poco lungi dalle gole dove nasce il Norino, e, per Milosevizza, a breve distanza dalla città di Mecovizza, scende a tagliare la valle del Narenta.

In questo tratto il confine è attraversato da valichi relativamente bassi, perchè ha lasciato lo spartiacque più o meno lontano, dove va a confondersi coi monti che si succedono in un confuso aggrovigliamento sulle due rive del Narenta. Esso ha già abbandonato ogni criterio geografico, perchè taglia la valle del Narenta quasi in linea retta, e per i monti di Gredevac e Cima Grande (Debeli), dopo aver toccato il villaggio di Dobrangie, raggiunge la Punta di Zaba (777 m.) dalla quale le Alpi Dinariche si abbassano

verso la costa. E non poteva tener conto della geografia un confine che la repubblica di Ragusa voleva ad ogni costo far scendere al mare di fronte allo scoglio Montecuccoli lasciando ai Turchi il magnifico golfo di Glecco, pur di non avere vicine le terre di Venezia.

A questo punto v'è, come ho già accennato, una soluzione di continuità nel territorio dalmato, imperocchè il golfo di Glecco, tra i monti Rades e Sumet, appartiene all'Erzegovina, e potrebbe dare uno sbocco a questa provincia sull'Adriatico, dove i monti, più che altrove, si adimano, e la storia è rassegnata all'ingiuria geografica. Oltre il breve tratto, il confine dell'antica repubblica di Ragusa s'innalza quasi dal centro del canale di Stagnopiccolo, raggiunge la vetta del Sumet e segue presso a poco lo spartiacque delle Alpi Dinariche sino al di sopra di Tarnovizza. Poi se ne allontana, per lasciare alla Dalmazia alcuni punti culminanti della catena, passando accanto al castello di Lippa Grande e poi sopra al villaggio di Osonicco. Dopo aver attraversato le vette di Ostra Glavica (647 m.), Chersna (456 m.), Malanstica (631 m.), sopra Blato, accenna a raggiungere il litorale; senonchè di nuovo se ne allontana, trascurando ancora lo spartiacque, sino alle vette del Cosmac e del Bielotin (987 m.), che si uniscono con una catena inferiore alle Alpi Dinariche. Solo a questo punto il confine abbandona le montagne e scende quasi diffilato per la valle di Santa Irene al golfo di Cattaro.

Anche la valle di Santa Irene appartiene, già dissi, all'Erzegovina, per cui il confine meridionale dell'antica repubblica di Ragusa ed il settentrionale dell'Albania veneziana, come dire i moderni capitanati di Ragusa e di Cattaro, risalgono lentamente sui monti. Così il circondario di Cattaro raggiunge la vetta dell'Orien (1892 m.) e poi il Vuči Zub che segna il triplice confine tra la Dalmazia, l'Erzegovina e il Montenegro. Da questa vetta, il confine del territorio dalmato, senza badare a monti e a valli, attraversa l'altipiano di Grahovo, e, per lo Streccanica e il Bjeles, si adima come per escludere la città di Cattaro, dalla quale si allontana in tempo per girare alto alle falde del Monte Sella (Lovcen, 1021 m.) e riuscire ad un altro triplice confine della Dalmazia, del Montenegro, dell'Albania. Oltre Cattaro la Dalmazia comprende non solo Budua e San Stefano, ma Spizza e il suo territorio sino ad Antivari, secondo la linea minutamente descritta nell'annesso all'articolo 29 del Trattato di Berlino.

Con maggior chiarezza e precisione, può essere segnato il confine marittimo, per quanto la terra dalmata, stretta com'è tra il mare e la montagna, sembri quasi spezzata sotto la pressione di forze poderose. Infatti il mare vi ha formato tale un frastaglio di golfi, di seni, di canali, di baie, che dobbiamo rinunciare a seguirli in tutti i loro particolari. Basti che la Dalmazia, lunga in linea retta 375 chilometri, ha un confine marittimo di 562,5, seguendo le linee sinuose del suo litorale, s'intende, senza tener

conto delle isole e dei loro circuiti. Questo confine marittimo della Dalmazia incomincia a metà del canale della Montagna, sotto Damnica, dove esso si allarga, oltre al minor canale, vera strozzatura marittima di Glavizza, in uno di quegli ampî golfi che hanno pure nome di mare, il mare di Novegradi. Vi mettono foce lo Zermagna e lo stretto canale tutto chiuso tra alti dirupi, per il quale si riesce a un altro mare o piuttosto lago, perchè più chiuso e più piccolo, quello di Carino. Il litorale continua per Punta Cosiaco (Kosiak), Starigrad e la foce del Velika.

Fig. 815. — Ragusa.
Chiesa dei Gesuiti ed Ospedale militare. Piazza Gundulich.
(Photoglob).

Il confine marittimo, oltre l'ingresso del canale di Glavizza, si protende colla punta di Ražance, e si addentra poi con due baie quasi di fronte alla punta meridionale dell'isola di Pago. Nella prima baia si specchiano le rovine del castello di Ljuba e i santuari di San Giovanni e della Beata Vergine della Neve; la seconda forma un vero lago interno, con un'isoletta sulla quale sorge Nona. Poi il litorale continua sino a Brevilacqua, e, per la Punta Artic e le valli di Ceporina e Visevica, riesce al villaggio di Peterzane. Attraversata poco oltre la valletta di San Bortolo e girata la Punta Amica, si scorge quella di Zara, sulla quale s'apre il bel golfo dove siede regina la capitale della Dalmazia.

Oltre Zara, il litorale continua per Borgo Erizzo e la sua ampia valle, Sindia, Bibigne, ed il promontorio di Porto d'Oro, che forma quasi una tenaglia con la Punta di San Cassiano, chiudendo il golfo di questo nome. Il litorale continua uniforme, con un succedersi di colline uguali, spoglie d'alberi, rôse dalle onde, appena chiazzate di cespugli rachitici che si affacciano timidamente tra i sassi bianchi e spugnosi; a quando a quando qualche isolotto contribuisce ad accrescere i canali e i porti naturali. Poi

il paesaggio muta: succedono i villaggi di Torrette, San Filippo e Giacomo ed altri minori, e sopra un promontorio si protende nel mare Zaravecchia.

Più vario si fa il litorale a Porto Rosso ed a valle di Bozacovina, ma per breve tratto, imperocchè si restringe poi ad un vero peduncolo tra il mare ed il Lago di Vrana. Si è pensato ad aprirvi un canale per dare accesso nel mare a questo lago e prosciugare le estese paludi che nuocciono del pari all'economia agricola cui sottraggono un vasto territorio e alla salute degli abitanti. Più oltre si apre il vallone di Zlošella, sino alla Punta Rat, dove la costa riprende il suo andamento normale, assiepata però dai numerosi scogli che si succedono tra essa e l'isola di Morter, poi frastagliata in punte e golfi minori, sino a Trebocconi.

Dopo l'ampia rada di Vodizza, la costa si fa di nuovo arida, discoscesa, quasi deserta di abitanti, sino alla Punta Jadrigia, dove s'addentra la foce del Cherca e incomincia il magnifico golfo di Sebenico col lago di Procliano, che ne è la continuazione. Fuori del golfo, il litorale continua protendendosi colla Punta Aranbusche (Haranbuske), rientra nella valle di Zablachia e sporge di nuovo alla Punta Bercangio, oltre la quale si apre il lago di Andreis, da un castello veneziano che lo domina. Seguono le capaci valli di Studeni, Nirin e Musorovizza, sino alla Punta dell'Ostrica, che chiude la lunga valle di Grebastica.

Oltre la Punta Bilo il litorale è simmetricamente intagliato dalle valli di Kain, Artic e Raduc, alle quali succedono la valle, la punta e il villaggio di Capocesto, i porti di Peles e di San Nicolò, l'ampia valle di Ragocuccia ed il porto di Manera. A questo punto il litorale, con un brusco gomito, volge da sud ad oriente, per formare il canale di Zirona. Dalla punta di Magnaremi a quella di Jelinac si estende il porto Mandoler, al di là del quale la valle di Rosolina e il golfo di Salona adducono allo stretto canale sul quale sorge in una isoletta unita da un ponte di legno al continente la città di Traù. Al di là dell'isola continua il canale di Traù, poi quello dei Castelli, a specchio dei numerosi villaggi di questo nome, sino al profondo golfo di Salona, che protende di fronte al litorale la punta di Spalato. Oltre Spalato il litorale continua fitto di villaggi, coperto di viti e di olivi, sul canale della Brazza per Postrana e Punta Lunga, sino ad Almissa.

Tra Almissa e Macarsca la costa è di nuovo uniforme, scoscesa, deserta, sebbene altre valli si aprano in essa, altre punte si addentrino nel mare e sorga su quella e su queste qualche villaggio, sino a porto Toler, che già s'incunea nelle foci del Narenta. Qui i monti si adimano, ma l'impeto delle acque fluviali e le corrosioni del mare non consentirono la formazione d'un delta, e le alluvioni occuparono l'antico golfo trasformandolo in mortifere paludi, in parte prosciugate da alcuni anni. Dove cessa l'azione delle acque del Narenta, la costa si fa di nuovo arida,

dirupata, profondamente intagliata dal canale di Glecco, che continua sino alla estremità della penisola di Sabbioncello, attaccata, già dissi, al continente da un così breve peduncolo, che può considerarsi, come diventerà presto di fatto, una lunga isola.

Per ora la penisola si spinge quasi incontro a Lesina, a ridosso di Curzola, percossa dall'ampio canale del Narenta che continua in quelli di Curzola e di Lissa. Il canale di Stagnopiccolo penetra, oltre la Punta Negielgia, in una breve valle da un lato, dall'altro nel canale di Lucca, che si addentra quasi incontro al canale di Stagno. Un piccolo arcipelago occupa le due baie di Santa Libera e Braicovizza, le quali, con l'opposta valle Giuliana, formano come il manico del lungo coltello, al quale può esser paragonata la penisola di Sabbioncello. Oltre la baia Giuliana, il litorale di Sabbioncello è discosceso, arido, deserto: i Monti Zagori scendono quasi a picco nel mare, declinando più dolcemente verso la valle di Stagno, per frastagliarsi in un sottile peduncolo a forma di scure tra il canale di Stagno e la bocca di Porto Ladro.

Fig. 816. — Processione a Cattaro.

Sull'opposta riva del canale di Stagno, il litorale continua formando l'ampia valle di Maestra, e poi il canale di Giuppana. All'estremità del canale sorge Tersteno, ed oltre l'isola di Mezzo, di fronte a quella di Calamotta, s'apre il canale dello stesso nome. Sul canale di Calamotta si affaccia Malfi, col piccolo golfo, e si succedono le valli di Ombla e Gravosa, la prima intagliata così profondamente che raggiunge quasi il confine della provincia, la seconda spinta quasi sino agli ultimi sobborghi di Ragusa, dominando così il sottile peduncolo che unisce l'isola al continente.

Ragusa e il suo litorale occupano una posizione veramente privilegiata nell'ampia baia che si estende sino a Ragusa vecchia, ed è pittoresca del

pari per il vario aspetto, per la splendida vegetazione tropicale, per i frequenti villaggi. Ma oltre Ragusa vecchia il litorale si fa di nuovo monotono e uguale, e così continuerebbe sino a Punta d'Ostro, se non fosse il grazioso sperone di Molonta, sul quale un santuario in vetta al colle domina le furie del mare che percuotendo con alterna vicenda le opposte valli di Molonta, grande e piccola, aggiungeranno ben presto una nuova isola alle tante che cingono questo litorale.

Fig. 817. — Stagno. (Photoglob).

Non vi sono parole per descrivere il confine marittimo che da Punta Ostro si addentra nelle Bocche di Cattaro, come malamente si descrivono a parole il Bosforo, il golfo di Napoli o quello sul quale siede Rio de Janeiro. La prima Bocca, tra la Punta d'Ostro e la Punta d'Arza, è dominata nel mezzo dallo scoglio di Zangica, tre punti strategici con fortezze formidabili, oltre le quali il mare forma un primo bacino. Poi, quasi pentito di essersi allargato così, si restringe tra le punte di Robila e Porto Rose, che si possono paragonare a due quinte di teatro, oltre le quali s'apre l'ampio canale di Cattaro. A sinistra si addentrano il golfo di Castelnuovo e la baia di Topla, sulla quale scende la valle di Santa Irene; oltre Porto Rose il canale accenna a chiudersi, ma invece si allarga in un ampio triangolo, che ha sulle altre due punte le baie di Cartoli e di Teodo, tra le più riparate del mondo. Al vertice del triangolo il canale si restringe e conserva il nome delle Catene di Ferro, con le quali veniva chiuso ai tempi di Venezia, quando l'estrema difesa doveva ridursi alla Bocca più interna. Oltre le Catene si aprono infatti i golfi di Risano a sinistra, di Cattaro e di Perasto a destra, quest'ultimo a forma di triangolo, e sull'estrema punta del triangolo si trova finalmente la città di Cattaro.

Oltre la Punta d'Arza, il confine marittimo è poco lontano dal confine terrestre, che abbiamo descritto, sino a Budua, che era nel 1878 l'ultimo

Fig. 818. — Panorama di Budua. (Photoglob).

seno della Dalmazia. Ora seguono altri golfi, altre punte, altri seni, sino a che, sull'estremo confine dove incomincia il territorio montenegrino, si protende il colle di Spizza che domina la baia di Antivari, confine anche questo artificiale e non ossequente ad alcuna legge di geografia, come tutti quelli dettati da considerazioni politiche e disegnati nei sacri penetrali delle aule diplomatiche.

Ci resterebbe a parlare degli autori che si sono occupati di questa terra della quale conosciamo la configurazione e i confini. Poche altre hanno richiamato in maggior grado l'attenzione dei viaggiatori, le ricerche degli storici, le indagini degli archeologi; nessuna forse fu arena di più lunghi e violenti conflitti di popoli. Vi contribuirono del pari la varia configurazione, la diversità dei climi e dei prodotti, la posizione fra l'Occidente e l'Oriente, sopratutto la gara fra gli scrittori di diverse genti per illustrare una provincia che ciascuno voleva considerare come la patria dei proprî figli, l'avanguardia della propria nazione, il presidio della sognata preminenza sui mari.

Sin dal 1666 Giovanni Lucio iniziava la critica storica della Dalmazia e della Croazia, quando G. Coronelli, nella sua grande opera *Sugli Stati della Repubblica di Venezia*, ne descriveva « mari, golfi, isole, spiaggie, porti, città, fortezze ed altri luoghi notevoli ». Alle relazioni dei Provveditori della Serenissima, alle descrizioni dei suoi cosmografi, alla grande opera del Farlati sulla *Storia ecclesiastica dell'Illiria*, quando Venezia era

già vôlta a decadenza, si aggiunsero le prime descrizioni e relazioni di viaggiatori stranieri. Già avevano incominciato a richiamare l'attenzione del mondo scientifico le rovine e i ricordi dell'antica Roma, quando G. Adams ci dava la prima descrizione scientifica del palazzo di Diocleziano, Costantino Jireček scriveva *Dei Romani nelle città dalmate del medioevo*, e G. Lavallée narrava il suo *Viaggio in Dalmazia*. A quell'epoca si aggiunsero due documenti ufficiali veramente importanti per la storia della Dalmazia: la *Relazione* del procuratore generale Vincenzo Dandolo presentata nel 1806 all'Imperatore Napoleone, e le *Memorie* del maresciallo Marmont, duca di Ragusa, i più notevoli documenti ufficiali di quell'epoca illustrata da C. Pisani nella sua *Storia della Dalmazia dal* 1797 *al* 1815.

Gli scritti e le memorie sulla Dalmazia vennero a poco a poco siffattamente aumentando, che nel 1840 G. Valentinelli ne raccolse l'elenco in una bibliografia, della quale continuò a pubblicare supplementi sino al termine della sua vita. Frattanto da un lato si rimettevano in onore pubblicazioni italiane pressochè dimenticate e pur capitali per la storia della provincia, come il *Viaggio in Dalmazia* dell'abate A. Fortis, mentre scrittori di ogni nazione, con nobilissima gara, illustravano il paese. Rimane pressochè insuperata l'opera di T. G. Jackson, sull'Istria, il Quarnaro e la Dalmazia, che in tre volumi, per quell'epoca (Londra 1887) splendidamente illustrati, si occupa specialmente di quest'ultima provincia. La Dalmazia venne del pari illustrata da G. Gardner Wilkinson, A. Patton, W. F. Wingfield, R. F. Burton e dalla signora Maud M. Holbach, fra gli inglesi; da C. Yriarte, F. L. Levasseur, G. Nolhac, Caix de Saint-Amour, L. Bauron, G. Noiseau, Pietro Marge, a non parlare delle guide e delle pubblicazioni sulla penisola balcanica che anche in Francia illustrarono la Dalmazia. Fra i tedeschi notiamo Ida von Düringsfeld e la *Guida* di A. Petermann.

Il *Bollettino d'archeologia e storia dalmata*, che si pubblicò per molti anni a Spalato, raccolse preziose monografie ed altre ne pubblicarono i Programmi scolastici e la *Rivista delle provincie*. Alessandro Reutz espose le costituzioni e le istituzioni giuridiche delle città dalmate nel medio evo; e nella *Descrizione dell'Impero austro-ungarico* venne accolta una completa monografia della Dalmazia con notizie storiche, geografiche, archeologiche, etnografiche, artistiche, letterarie, economiche, dovute ai più illustri e competenti scrittori dell'Impero: Noè, Gelcich, Bulich, Rutar, Erber, Danilo, Liepopili, Micheli-Tomic, Pocins, Zlatovic, Musafia, Hauser, Menger, Tartaglia, Gondola, Becher, Guttenberg ed altri ancora, e non parliamo d'altre relazioni e pubblicazioni ufficiali pressochè innumerabili.

Come s'immagina, sono specialmente ricercate le pubblicazioni dovute a scrittori italiani e slavi, che si propongono di far conoscere la provincia ai concittadini dal punto di vista della loro nazione. Incominciarono gli

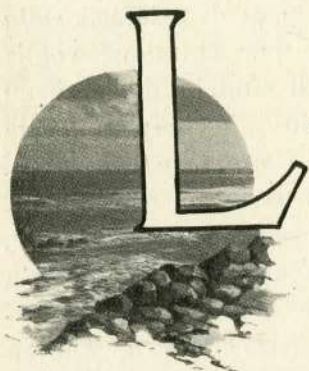
Italiani con Nicolò Tommaseo, col Cerineo, col Duplancich; e da questi precursori veniamo agli studî moderni di G. Marcotti *sull'Adriatico*, di V. Lago sulla *Storia della Dalmazia*, di Alessandro Dudan, nobile figlio della Dalmazia, sulla *Storia della monarchia degli Asburgo*, a non parlare delle storie di singole città, tra le quali occupa un posto veramente distinto quella che di *Zara* ci ha dato Vitaliano Brunelli, e non possono essere trascurate le storie di *Ragusa* di C. Jireček e L. Villari, di *Spalato* di F. Carrara, C. Voinovich e G. Chindina, di *Cattaro* di G. Galcich, di *Nurona* di F. Lanza, di *Salona* di J. L. Neugebaur.

Avremo occasione di accennare alle speciali monografie sulle più celebrate bellezze naturali, sui monumenti delle principali città, e specialmente sugli abitanti di questo importante e singolare paese. Le opere di Matteo Giulio Bartoli sulla lingua dalmata, del Dümmler sulle migrazioni slave, di Miklosich sulle rumene, e specialmente la grande opera di Sciafarik *sulla letteratura degli Slavi meridionali*, sono preziose per chiunque voglia approfondire l'etnografia della provincia, come gli studî pubblicati su questo argomento da Italiani e riassunti nel modo più completo nella recente opera di Attilio Tamaro *sugl'Italiani e gli Slavi nell'Adriatico*. G. Modrich descrisse brillantemente il paese; A. Gavazzi, Von Guttenberg, A. Gablentz ci parlano del Cherca e delle sue cascate; G. Bukowski, A. Frischauf, R. Schubert, C. Diener delle montagne nella loro storia geologica e nel loro aspetto presente. A quasi tutte le isole furono dedicate speciali monografie: così Nicolo Ostovich illustrò *Curzola*, Andrea Ciccarelli *Brazza*, E. Vusio *Solta*, e ben si può affermare che le più piccole, come *Pelagosa*, non sono state le più trascurate. Dovremmo aggiungere, infine, gli studî pubblicati sulla *Storia dell'arte in Dalmazia* o sui suoi monumenti da Venturi, Sabalich, Smirich, Ivekovich, Hauser, Eitelberger, da Monsignor Fosco e da G. Crudo al quale dobbiamo una pregevole monografia *sull'arte antica in Dalmazia*.

CAPO SECONDO

MONTI, GROTTE, ACQUE

La Dalmazia non ha veri monti ma solo mediocri rilievi diretti parallelamente alla costa, ripetuti in più serie, separati da ampi avvallamenti..... Nè grandi fiumi ha la Dalmazia, ma corsi d'acqua brevi e fiumi non suoi.

G. DAINELLI.

LA costituzione geologica della Dalmazia è il tipo di quel sistema dinarico che la scienza denominò dalle sue ripiegature e dai corrugamenti che vanno quasi sempre da nord-ovest a sud-est. Questa formazione è costituita da tre linee principali: una linea interna, che dal Monte Nevoso dell'Istria segue lo spartiacque, in molti tratti incerto, altrove diffuso e complicato, dei Capela, dei Velebit, delle Alpi Dinariche; quella di mezzo che dall'altipiano dei Cicci si prolunga nelle Isole liburniche e nei Velebit settentrionali, e la linea esterna che dalle colline dell'Istria rossa emerge nelle isole, ricompare nelle argille ferrigne dei litorali della Dalmazia meridionale e si tuffa nelle Bocche di Cattaro.

Le formazioni primitive si trovano nella parte più elevata di coteste catene, le più recenti lunghesso il litorale e nelle isole. Sull'asse principale del sistema dinarico, a nord di Knin, prevalgono le roccie svariate del periodo triasico, del giurese, del liasico, con qualche probabile traccia eruttiva. Le formazioni del periodo cretaceo sono disposte in zone parallele da nord-ovest a sud-est, e costituiscono il versante meridionale dei Velebit, il bacino superiore dei fiumi Zermagna e Cherca, l'ossatura delle colline baciate dal litorale meridionale od emergenti nelle isole. Questi terreni sono usciti lentamente dagli abissi del mare, che ancora li ricopriva quando le onde si rompevano contro le remote roccie triasiche della valle padana e vi andavano deponendo quei carbonati di calce che nel corso dei secoli dovevano costruire le nuove dimore, dove la conchiglia « vagava co' nautili, — co' murici a schiera — e l'uomo non era ».

La formazione cretacea è la più estesa della Dalmazia coi suoi tre strati, superiore, medio e inferiore, variamente denominati dai zoofiti e dai molluschi che li hanno lentamente formati. Anche il periodo eocenico si rivela colle sue varie manifestazioni, l'eocene inferiore uscito dalle acque dolci, specie nella valle del Cherca, il medio, costituito di nummuliti e alveoline interposto in qualche isola e su alcuni tratti del litorale fra gli strati cretacei, e l'eocene superiore costituito da masse di arenaria e di marna, che occupa specialmente il Cotaro e la Bucovizza. L'ultimo periodo dell'epoca terziaria recò i suoi sedimenti fluviali e marittimi simili ai depositi alluvionali del periodo quaternario, ma veri terreni di alluvione si trovano soltanto per brevi tratti lunghesso i torrenti, in più ampie superficie presso i laghi, a Nona, Vrana, Nadino, Bigliane, Lissane. Lo Zermagna, il Cherca ed altri fiumi che attraversano strati calcari, colle acque sature di calce formano roccie tufacee e non lasciano depositi alluvionali.

Fig. 819. — Un paesaggio sui Velebit.

L'altipiano roccioso che continua il Carso liburnico, come tutta la regione carsica, è nudo, desolato, frantumato, salvo dove venne conservato l'antico manto delle querce, dei pini, dei faggi. Sparso di roccie, screpolato in tutti i sensi, ricolmo di terra rossa nelle fessure, sforacchiato da baratri di ogni dimensione, come in tutta la Carsia, presenta le forme più strane e bizzarre, guglie, cupole, torri, scaglioni, caotiche ruine. Queste forme diverse si confondono talvolta per guisa da far pensare ad un violento terremoto che abbia profondamente sconvolto il suolo dalle viscere profonde. La medesima configurazione del terreno continua nelle isole, anche in quelle che si direbbero vette di colline sommerse, e si chiamano scogli (*scoi*), dal latino *scopulus*, non da radicali slave, come vorrebbero gli aulici avversari d'ogni pensiero e d'ogni cosa latina.

Anche senza entrare in sottili disquisizioni scientifiche sull'azione che il bradisismo discendente ha esercitato ed esercita sulle roccie dalmate, come dimostrerebbe, secondo la teoria di Darwin, la presenza del corallo sui litorali d'alcune isole, restano accertate abrasioni, ablazioni e corrosioni

numerose, come ha dimostrato F. Viezzoli sulle traccie dei più illustri scienziati italiani e stranieri. « Basta dare un'occhiata alla configurazione delle coste — scrive V. Brunelli — e dell'insulario, per essere persuasi del fenomeno: da per tutto punte, capi, promontori, cale, insenature, scogli a fior d'acqua, isolotti non ancora perfettamente disgiunti dal continente, isole maggiori prossime ad essere staccate in più isole minori... Le onde penetrano in una spaccatura del calcare, e, portandone via il terriccio e i detriti, vi formano un seno a semicerchio; se la stessa cosa avviene dalla parte opposta, i due seni finiscono coll'incontrarsi, e la prominenza calcare, tagliata fuori della terra ferma, diventa isolotto, o l'isola maggiore perde una parte di sè, e figlia quasi una isoletta minore ».

Oltre ai cataclismi e alle corrosioni interne prodotte, come vedremo, dalle acque sotterranee, altre e più gravi corrosioni sono determinate dalle onde marine, provocando il lento e progressivo abbassamento dei litorali. Nella Dalmazia, come nell'Istria, le osservazioni scientifiche spiegano o confermano le leggende di città scomparse, di rovine che si scorgono sotto le acque, di singolari fortune archeologiche. Di alcune diedero notizia V. Donati, G. Menis, E. Nicolich, N. Andrijassevic ed altri. Vitaliano Brunelli narra che dal Belvedere di Zara, dentro le acque limpide del porto, si scorge una muratura di pietra bianca; secondo A. Goracucchi, davanti alla città furono tratte dal mare urne, lampade ed altri oggetti di epoca romana ed anche più antica; in alcuni selciati ricostruiti più lungi del mare si scoprirono in varî punti del litorale pavimenti e lastricati antichi, che una volta erano lambiti e persino coperti dalle onde. Così avvenne nelle Bocche di Cattaro, a Curzola e in altri siti.

La Dalmazia, nella sua conformazione verticale, è un lungo e stretto altipiano calcare, separato dalla Croazia dalla grande catena dei Velebit, chiuso ad oriente dalle Alpi Dinariche, limitato dai solchi longitudinali che formano il confine con la Bosnia, percorso internamente da altre catene in vario modo allineate, per lo più parallele alla costa. I Velebit si innalzano talora oltre i mille metri sin presso al mare, sul quale scendono in varî tratti con scoscendimenti a picco; così avviene che le loro vette azzurre, violacee, o tinte di rosa, secondo le ore del giorno e i riflessi della luce, si vedono a grande distanza, quando non siano avvolte dalle nubi, e perciò queste montagne indicano al marinaio dalmata i venti e le tempeste. « È una frontiera naturale — scrive Eliseo Reclus — difficile a superare, non perchè sieno elevate le sue cime, ma per il gran numero di precipizi e di circhi aperti tra le roccie e separati da creste discoscese. In parecchi tratti dell'altipiano sono scavati innumerevoli alvei, con piccoli laghi o campi di terra rossa: l'aspetto di queste roccie scomposte presenta uno dei più strani spettacoli del nostro pianeta ». P. Marge insiste più volte nel descrivere il desolato aspetto dei luoghi,

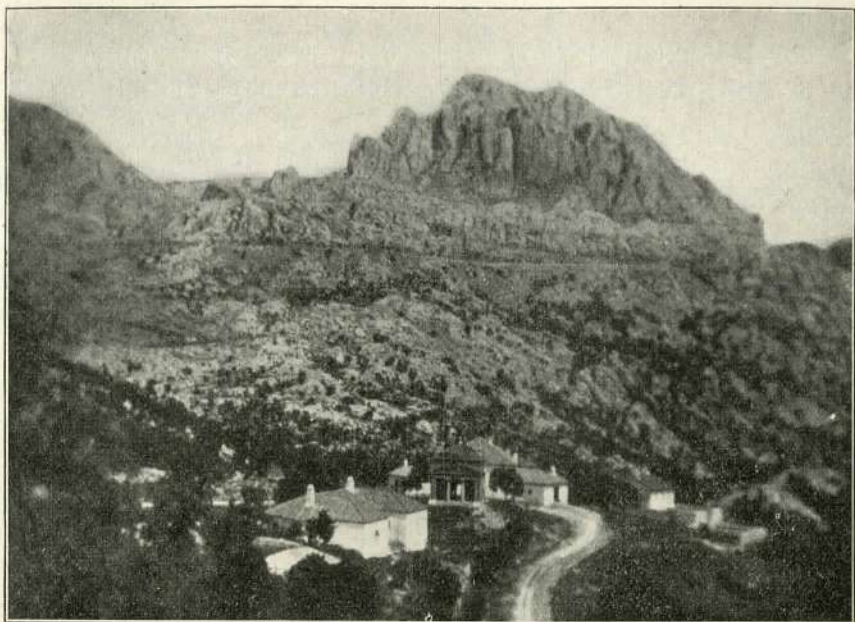



Fig. 820. — Cime dei Velebit. (Da Brunelli).

ai quali molto più che al Montenegro egli applica il paragone che è di Pierre Loti, del *paesaggio lunare*. Pietre, pietre, niente altro che pietre; per distese sterminate non un albero, non una casa, nessuna traccia d'uomo o d'animali. Solo in vetta a qualche dirupo l'avoltoio gira intorno l'occhio curioso non privo di minaccia, contro chi ha osato venirlo a disturbare nella solitudine; appena qualche macchia di rosmarino screzia con le timide foglie il bianco delle pietre.

Alcuni valichi sono così elevati che si distinguono appena dalle vette circostanti, altri sono più bassi, e pertanto sono attraversati da importanti strade interprovinciali. Una di queste passa per la stazione forestale del Piccolo (Mali) Hassan, dove, come sappiamo, il confine è dominato dalle vette di Monte Santo (Svato Brdo, 1750 m.) e di Monte Vakanski (1758 m.); il valico si adima a 1045 metri. Alquanto più basso (897 m.) è il Passo di Glogovizza, per il quale da Macarsca si va ad Imoschi e a Mostar; la strada lo raggiunge superando vere e proprie mura, con una serie di meandri che hanno pendenze sino al 15 per cento. Dal valico, appena perduti di vista il mare, le isole innumerevoli e la linea verde del litorale coi suoi bianchi villaggi, si penetra in un caotico altipiano di roccie e di pietre, dove crescono appena rari cespugli, i quali neppure riescono a mettere una nota diversa nel colore uniforme che si estende a perdita d'occhio sino alle vette del Prologo, avvolte del pari dalle nubi e dalle

più paurose leggende slave. Questo valico fu sempre considerato come il più importante ed è celebrato nei canti serbi per le omeriche lotte coi Turchi. Oltre ai valichi di Glogovizza e del Piccolo Hassan, due altri attraversano le Alpi Dinariche, fra le loro vette maggiori, il Dinaro (1811 m.) ed il Gianschi (Janski, 1700 m.).

La catena del litorale incomincia a nord-ovest di Zara, e, con varî nomi, si dilunga sin presso la foce del Narenta. Dal suo principio sino al Lago di Vrana si mantiene piuttosto bassa; poi si va innalzando sino alla valle del Cherca, e rimane elevata sino a che discende al Passo di Clissa. Già sappiamo come tragga i suoi varî nomi dal Tartaro, dal Montedoro e dai Biocovo. Il valico di Clissa, per il quale da Spalato si ascende a Sign e si continua poi nella Bosnia, è alto appena 679 metri, e poco più alti sono gli altri due che agevolano il passaggio dei Monti Biocovo colle due strade che da Macarsca adducono ad Imoschi ed a Vergorazza.

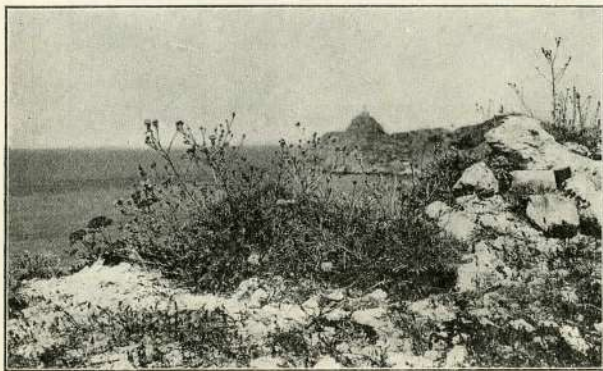



Fig. 821. — Formazioni geologiche e botaniche della Pelagosa piccola.
(Fot. Dott. Galvagni).

Tra le Alpi Dinariche e la catena litoranea si dilungano altri gruppi intermedî, non ancora molto conosciuti sotto il loro aspetto scientifico. I monti della Bucovizza si estendono tra il mare di Novegradi e il villaggio di Knin sulle rive del Cherca (355 m.). Il gruppo del Promina, dal nome della maggior vetta (1150 m.), si dilunga dalla valle del Cherca al villaggio di Dernìs sul Cicola, affluente di sinistra del medio Cherca.

Il Monte Promina fu studiato come pochi altri a cagione dei suoi importanti depositi lignitiferi. Incominciò a parlarne il De Buc, e lo seguirono A. Braun, G. Ettingshausen, De Visiani, Franz von Hauer, G. Stache e specialmente il nostro Giotto Dainelli. Il Promina si vuole così chiamato perchè sorge isolato (*prominente*) in mezzo alle campagne, o piuttosto dal nome dell'antica città di Promona sul fianco orientale del monte. È circondato dagli altipiani biondeggianti di messi di Petrovo e di Cossovo, e da quello di Miljevci, il più esteso di tutti e il più uniforme, limitato dal corso irregolare del Cherca e del suo affluente, il Cicola. La vetta principale si attacca al colle di Vescovat, e si raggiunge con una ripida salita (1148 m.); il colle (868 m.) ha un aspetto curioso perchè la roccia presenta una superficie pianeggiante e l'erosione si manifesta con profondi, numerosi e intricati solchi che tagliano perpendicolarmente gli strati rocciosi. Si succedono

poi i due minori gruppi della Svilaja (1510 m.), il Cètina superiore e il Cicola, e del Sebenico a nord-est di Vergorazza.

Nella Dalmazia meridionale si direbbe che i monti non abbiano nomi distinti; gli autori parlano di montagne ragusine o bocchesi, secondo appartengono all'una o all'altra delle due regioni. Il più alto dei monti di Ragusa è la Snicenizza (Snieżnica, 1241 m.) a nord di Canali e a nord-est di Ragusa vecchia; il più celebre, che ricorre sovente nella storia delle guerre turchesche, è il Monte Vipera (967 m.) a nord di Orebuc, nella parte occidentale della penisola di Sabbioncello. I punti culminanti delle montagne bocchesi sono l'Orien, sul quale passa, come sappiamo, il triplice confine, e la Dobrostizza, (1577 m.) a nord di Castelnuovo. In queste montagne si aprono tre valichi principali, per i quali sono state costruite le strade da Ragusa a Trebigne nell'Erzegovina, da Risano a Grahovo e da Cattaro a Cettigne nel Montenegro.

Fig. 822. — Seno di Vlacca vecchia nella Pelagosa grande.

(Fot. Dott. Galvagni).

Le isole della Dalmazia non hanno, e si comprende, monti elevati. Ma la loro unione preistorica al continente è attestata non solo dalle vicende geologiche e dalla scoperta di ossa di rinoceronti, di cervi, di bisonti dovuta a G. Neumayer, a Wooldrich e ad altri, a Lesina, a Curzola, a Sabbioncello, ma altresì dalla presente configurazione dei monti. Del resto, come vedremo anche meglio nel descrivere le singole isole, nessuna delle loro vette è superiore agli ottocento metri; il Monte San Vito domina la grande isola di Brazza da 778 metri, e sono tutti inferiori il San Nicolò nell'isola di Lesina (633 m.), il Klunča a Curzola (573 m.), il Monte Hum a Lissa (592 m.), quello che con lo stesso nome domina l'isola di Lagosta (421 m.), e il Piccolo Hrad (514 m.) nell'isola di Pasman. Nelle altre isole troviamo soltanto colline che sono per lo più abitate da contadini o da pastori.

Le grotte del Carso liburnico e degli altipiani della Dalmazia non hanno avuto la fortuna di una « Società delle Alpi Giulie » e di uomini come i nostri valorosi amici della natura che onorano Trieste e l'Istria. Soltanto alcune vette sono state superate e descritte scientificamente; le grotte principali sono visitate con frequenza sufficiente perchè non

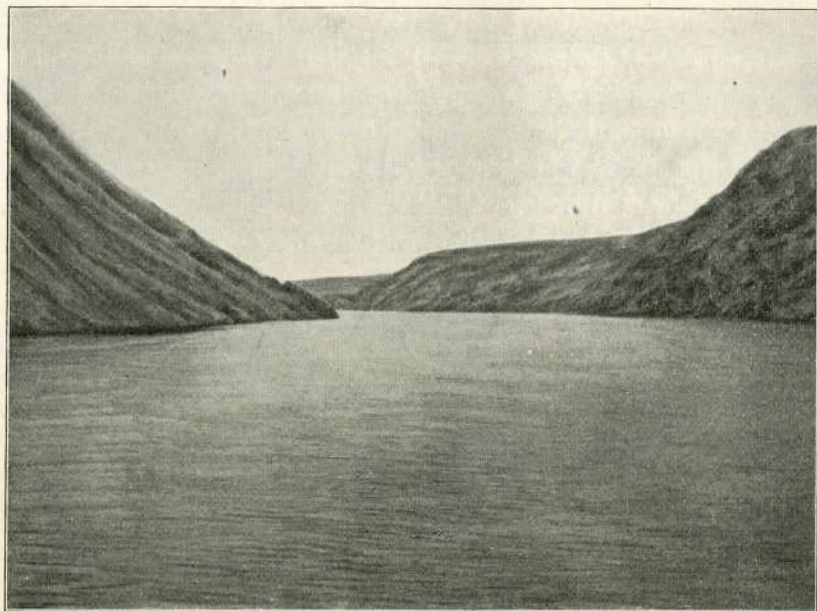



Fig. 823. — Canale della Montagna. (Da Brunelli).

manchino descrizioni antiche e recenti nei testi di geografia e nelle narrazioni di viaggi di coloro che hanno percorso questa provincia.

La Grotta d'Esculapio si apre poco lungi da Ragusa vecchia. Il suo nome ricorda le tradizioni dell'antico taumaturgo classico, al quale Salona innalzò un tempio, e le cui tradizioni si perpetuano nel serpente dello stemma di Ragusa vecchia, forma nella quale Esculapio era adorato dagli antichi. La grotta ha un ingresso non più alto di due metri, scavato nel vivo sasso, e si allarga sino a trenta metri, continuando poi con minori caverne laterali per una lunghezza di sessanta metri; ricchissima di stalattiti e di stalammiti, essa presenta non minore interesse per il naturalista e per gli amanti delle bellezze della natura. Il laghetto delle Ninfe, in mezzo alla caverna più ampia, ha l'acqua tanto fredda che poco più è gelo. La leggenda ripone nel fondo del lago tre monete d'oro, che nessuno ha mai osato cercare, perchè si esporrebbe a orribile morte.

Strabone parla di una città, Epidauro, che sorgeva, a quanto pare, non lungi da questa grotta, ed aggiunge che « è luogo da tenere in gran stima, principalmente perchè vi è molto onorato Esculapio, del quale narra la fama che potesse sanare ogni sorta d'infermità ». Un'altra leggenda, del X secolo, narra di un gran drago feroce, che usciva dalla grotta gittando fuoco dalle nari e menava grande strage tra gli abitanti dei dintorni. Sant'Ilarione, per calmare la popolazione, la persuase che

Fig. 824. — Puntebianche. (Da Brunelli).

quel drago era il demonio adorato ai tempi di Esculapio sotto forma del serpente; cacciato in bando dal Cristianesimo, si era rifugiato in quella grotta, dove il buon Santo, nel nome di Dio, riuscì a distruggerlo.

Poco lungi da Verlica, sulle falde della maggior vetta delle Alpi Dinariche si apre un'altra ampia grotta non meno celebre di quella di Esculapio. Giuseppe Modrich così narra una sua visita: « Vi entrai con alcuni paesani che reggevano torcie resinose: l'atrio della grotta pare la gola di un mostro gigantesco. Quelli illuminano il cammino ed io li seguo attraverso un terreno inclinato, umido, sdrucciolevole. Si entra nelle viscere della terra e la prima impressione è di spavento. Manca la luce, manca l'aria, ogni parola rimbomba stranamente, solo uno stillicidio incessante rompe il silenzio... Poco alla volta ci si accorge di trovarci in un'ampia caverna con parecchie gallerie secondarie, altrettanti abissi oscuri, e intorno colonne, capitelli, cortine, gruppi fantastici. La voce rimbomba stranamente, lo spirito intuisce tosto la meravigliosa visione ».

Dalla caverna più ampia una porta intagliata con tanta perfezione da sembrare opera d'arte, mette in una seconda e in una terza che presentano del pari le più svariate fantasmagorie di stalattiti e stalammiti, cupole, archi, frangie delicatissime, figure d'uomini e di animali, sfingi mostruose ed infinite altre bizzarrie di natura. Nella terza caverna lo stillicidio ha prodotto sino ad ora soltanto brevi pendenti cristallizzati, ai

quali si attaccano stormi di pipistrelli; a cagione appunto dell' immenso vuoto, la voce echeggia anche più forte, mentre sotto i piedi il terreno calpesto rimbomba paurosamente. In un'altra caverna si aprono tutto intorno tetre gole; chi vi si affacci scorge al lume delle torcie fumose gallerie che si perdono nell'oscurità e accanto alle quali i contadini che vi guidano sembrano misteriosi fantasmi di congiurati.

Oltre alle quattro ampie caverne che si possono visitare senza pericolo, anzi facilmente, perchè il loro accesso è agevolato dalla natura e dall'arte, altre si aprono lateralmente, al di là di lunghe gallerie impenetrabili, nel profondo di pozzi dove sarebbe necessario costruire scale come quelle che servirono a studiare le grotte del Carso triestino. Uno di questi pozzi conduce ad un ampio lago; nel fondo di un baratro mormora l'acqua di un fiume; in un altro, sparando un colpo di pistola, si produce un rumore infernale; proferendo ad alta voce qualche parola la si sente ripetuta più volte, quasi con un cupo accento di demoni. Un'altissima colonna sembra formata da un fascio di canne d'organo, ciascuna delle quali, anche leggermente percossa, manda un suono diverso...

Come nel continente, le grotte sono numerose anche nelle isole. Quella di Busi è una delle più belle che si possano immaginare; parecchi visitatori, tra gli altri qualche arciduca d'Austria, non esitarono a dichiararla superiore a quella stessa di Capri. Venne scoperta da G. Ransonnet verso il 1890, e non è stata ancora completamente esplorata e scientificamente illustrata, anche perchè si apre in uno scoglio presso l'isola di Lissa che non è tra i più facilmente accessibili. Bisogna attraversare tutta l'isola tra un magnifico succedersi di vigneti e di olivi; noleggiare a Comisa una barca ed abbandonarsi per un paio d'ore ad un mare che non è davvero dei più calmi e sicuri. L'ingresso della grotta è basso, e per poco il vento agiti le onde nessuno vi può entrare, come quando il vento si leva durante la visita, non è possibile uscirne.

Giuseppe Modrich, uno dei pochi che ebbero il coraggio di visitare la Grotta di Busi, così la descrive: « La barchetta entra in un tunnel rischiarato da una debole luce, e ci troviamo ad un tratto in mezzo alla grotta soffusa in una penombra di riflessi azzurri. Gitto nell'acqua un oggetto qualunque e sembra d'argento; le goccie che cadono dai remi sembrano perle. Guardo in viso i marinai e mi paiono spettri. Scendo sulla piccola riva della grotta, mi volto, e con orrore vedo davanti a me uno spaventoso fantasma: è un marinaio che si è messo in una posizione a lui nota, agita le braccia: l'illusione di un fantasma è perfetta. Non rifinisco di ammirare lo scintillìo e gli effetti di luce azzurra della magica grotta ». La luce penetra nella profonda caverna attraverso l'azzurro limpido del mare e procura a chi la visita le stesse meraviglie di luce e d'ombra della Grotta tanto celebrata di Capri, come la fantasia la popola ugualmente di ninfe innamorate...

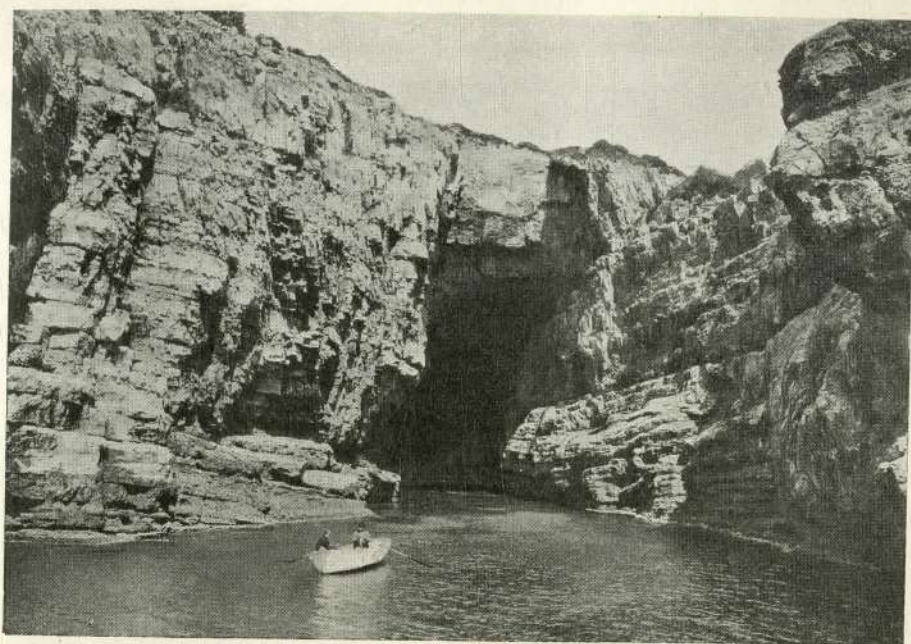



Fig. 825. — Grotta di La Croma. (Photoglob).

Sono celebri anche le grotte di Lissa. In quella di Portochiave, a due ore dal capoluogo verso ponente, si ammirano colonne, archi trionfali, ponti, cupole ed infinite bizzarre formazioni. La Grotta di Ravnizza, nello scoglio dello stesso nome, a mezzodì dell'isola, si direbbe il ricovero costruito da un gigante per rimanervi in sentinella a difendere Porto Manico. Si entra in questa grotta per due pertugi, uno di otto, l'altro di cinque metri di diametro, divisi da un poderoso monolito calcare di quattro metri. È stata esplorata soltanto la grande caverna che si trova poco oltre l'ingresso, alta più di venti metri e larga altrettanto, illuminata da un lucernario attraverso il quale la luce si rifrange in mille guise, producendo le più strane e svariate combinazioni di colori. I pesci che guizzano nelle acque sotto i riflessi della vôlta, sembrano d'oro, d'argento, cosparsi di zaffiri; su, in alto, svolazza uno stormo di rondoni, uscito da tutti i fori come per protestare contro coloro che disturbano la loro tranquilla solitudine.....

Già dissi che la Dalmazia non ha grandi fiumi; l'unico che meriti questo nome, il Narenta, le appartiene soltanto nel suo corso inferiore. Noi sappiamo che per lunghi tratti del litorale la montagna scende con pareti nude e dirupate presso al mare, e nello stesso mare si tuffa e si prolunga, come sappiamo che la Dalmazia, sulle sue montagne, lungo la fascia delle coste e delle isole, riproduce le forme e i caratteri del Carso

istriano, ampî bacini chiusi, innumerevoli cavità imbutiformi che si aprono nella viva roccia, pozzi assorbenti ogni stilla d'acqua, ampie caverne nelle quali si perdono le più sottili vene superficiali, fiumi che escono dalle viscere dei monti solo per affrettarsi all'amplesso del mare. Questa miseria idrica sfida anche la relativa abbondanza delle pioggie che, un anno sull' altro, supera un metro; la loro distribuzione è però molto disuguale: nei mesi di ottobre, novembre e marzo cade la metà della pioggia annuale, dal giugno all'agosto, in molti anni, non una goccia. Il terreno, asciutto e polverizzato durante la siccità, non ha il tempo di assorbire la gran copia delle acque che passano attraverso gli strati eocenici, penetrano nell'arenaria e nelle marne, specialmente nell'arenaria argillosa e nelle marne schistose, e scompaiono.

Anche là dove le montagne sono così spugnose e foracchiate e l'acqua scompare in sotterranei meati, essa non defluisce rapidamente perchè trova frequenti intoppi in altre roccie, rigurgita come da pozzi artesiani, copre vaste pianure, o dà origine a laghi temporanei che scompaiono o si restringono nell'estate.

Una leggenda narra che i Turchi, prima di abbandonare la Dalmazia, hanno turato gli sbocchi naturali delle acque, per vendicarsi degli abitanti, appestandoli con paludi infette. Altre leggende corrono del pari fra gli Italiani come fra gli Slavi, per spiegare il fenomeno che noi conosciamo, fenomeno comune anche ad altre regioni, e del quale la scienza ha dato la spiegazione più chiara e completa.

Questa singolare costituzione del suolo costringe gli abitanti che hanno bisogno di trarre l'acqua dal seno della terra a cercarla a grande profondità, talora con vana fatica e spese ingenti. Vero è che in qualche luogo l'acqua quasi affiora alla superficie del mare: così la Serenissima potè costruire a Zara, dentro il mare, un bacino d'acqua dolce, per comodo dei suoi marinai e delle flotte. Gli studî imperfetti delle grotte non hanno sinora consentito alcun progetto per utilizzare le acque delle caverne e delle gallerie sotterranee, non solo ad uso di acque potabili, che mancano ancora a molte città, ma per servirsene come forza motrice. Così anche in Dalmazia, ai più vitali interessi degli abitanti e dell'economia nazionale, si associano la natura e l'arte, che spronerebbero alla rivelazione di tante svariate bellezze, alla ricerca di probabili curiosità preistoriche ed etnografiche, mentre contribuirebbero a migliorare la salute degli abitanti e a procurare forze vitali alle industrie.

Scilace descrive nella regione che è l'odierna Dalmazia tre fiumi: il Catarbate, il Nesto e il Narone. Quest'ultimo, per la somiglianza del nome, corrisponde al Narenta; invece il Catarbate e il Nesto scomparvero dai libri di geografia greci e latini e al loro posto subentrarono il Tedagno o Telario, ora Zermagna, il Tizio o Tito, ora Cherca, il Tiluro o Ippio, ora

Fig. 826. — Finestra tra le roccie della Grotta di La Croma.

(Photoglob).

Cètina. Non mancarono però scrittori i quali affermarono che il Catarbate fosse lo Zermagna; ma per condurre le foci dello Zermagna sino all'isola di Arbe bisogna ammettere che, ai tempi di Scilace, Pago fosse ancora unita alla terra ferma, dove è Zara, per formare così la riva sinistra dello Zermagna, mentre la destra doveva esser formata dalla catena dei Velebit, il che non è geologicamente ammissibile. Senonchè non si è badato che lo stesso autore scrive che la navigazione, dopo il fiume Nesto, continua nel golfo di Manio, dove colloca le isole di Proteras, Cratie e Olinta, per cui si può concludere che se per Scilace il Nesto era il Cherca, il Catarbate doveva essere lo Zermagna. Nessuna meraviglia poi che egli non conosca il Cètina, che non è neppure nominato da Tolomeo e da altri geografi posteriori.

I quattro fiumi più importanti della Dalmazia sono adunque lo Zermagna, il Cherca, il Cètina e il Narenta. Il Narenta, l'antico Naro o Narbo, nasce assai lontano dalla Dalmazia, a sud del Dumos, ad ovest di Cemerno, sui monti Sulgiava, che si innalzano tra la Bosnia e l'Erzegovina. Volge dapprima da sud a nord, tra le sorgenti e la confluenza col Rama, poi da est ad ovest, da questo punto sino a dove entra nella Dalmazia, e nell'ultimo tratto, da est ad ovest. A Mostar passa sotto il celebre ponte di Trajano,

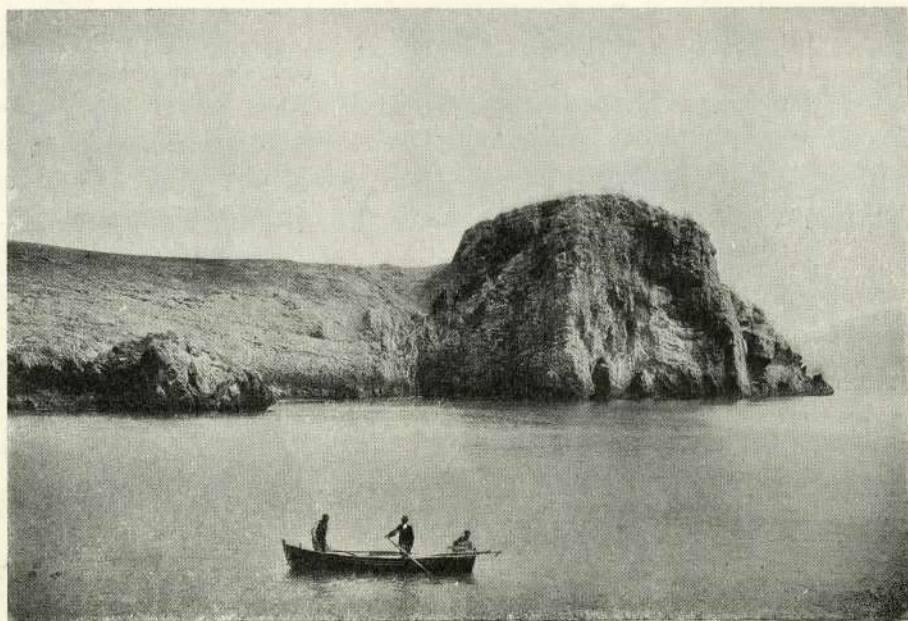



Fig. 827. — Grotta nell' isola di Busi. (Photoglob).

uno dei monumenti più importanti della provincia che i Turchi chiamarono per antonomasia « il piccolo ducato » (Erzegovina). G. Strelbitsky assegna al bacino del Narenta un'area pressochè uguale a quella del maggior nucleo continentale della Dalmazia, 9106 kmq., ed al fiume la lunghezza di 229 chilometri.

Ma a noi il Narenta interessa soltanto nell'ultimo tratto del suo corso, che divide la Dalmazia settentrionale dalla meridionale e fu per molto tempo il confine della Signorìa veneta, sopra una lunghezza di circa 30 km. Si afferma che le condizioni orografiche del bacino si vennero modificando anche in tempi storici. Un abitante ottantenne narrava a Giuseppe Modrich che, a memoria di suo padre, morto del pari in età assai avanzata, il Narenta era un grosso torrente; il nostro autore non crede impossibile che un altro fiume, spezzando qualche barriera e abbandonando il suo corso naturale, si sia avviato per la valle del Narenta. Senonchè già ai tempi di Venezia, il Narenta, per buon tratto navigabile, metteva foce nell'ampio golfo, e nel 1685 quando venne innalzata la torre di Norino, alla confluenza di questo fiume, il mare ne era poco lontano. Successivamente si formarono ampie zone palustri e furono siffattamente trascurate che G. Marcotti, visitando, poco dopo il Trattato di Berlino, la *Nuova Austria*, sentì ripetere ancora in tutti i villaggi del suo corso inferiore parole di esecrazione per il pestifero fiume: « O Narenta maledetto... ».

Fig. 828. — Il fiume Cètina presso Almissa. (Photoglob).

Successivamente si spesero più di dieci milioni di corone per risanare la maggior parte delle paludi, e correggere il corso del fiume, e si progettarono altri lavori, affinchè possano entrarvi e risalire sino a Mecovizza, vapori più grossi e velieri più numerosi di quelli che si ormeggiano presso la città, per caricare specialmente legname, la principale ricchezza della Bosnia. In pari tempo si vorrebbe organizzare un servizio di rimorchio per i velieri, che devono ora aspettare alle foci del fiume un vapore che li trascini, e abbandonarsi nel ritorno alla corrente, arando sulle àncore, per moderare l'eccessiva velocità e non dar di cozzo contro le rive.

Senonchè la navigazione del Narenta non presenta un grande interesse. Il fiume scorre attraverso una regione piuttosto povera e monotona, e pochi abitanti vivono sulle sue rive fuori dei villaggi che descriveremo a suo luogo. Durante i lavori di canalizzazione erano scomparse le capanne dei pochi abitanti delle due rive che ricordavano quelle dei selvaggi dell'Africa e si erano costruite comode abitazioni moderne, ma come ai lavori non seguì alcuno sviluppo d'industrie agricole e di commerci, non poche case furono abbandonate.

Nel tratto inferiore, il fiume è un vero canale, che a Fort Opus si divide in due rami. Un piccolo monumento ricorda i primi sei milioni di corone spesi per gli accennati lavori. Qualche scrittore ha affermato che una volta fosse navigabile anche oltre i confini della Dalmazia, ed un oscuro cronista fa risalire nel 1403 quattro galere di Ragusa sino a

Jablonizza, ma il fatto è inverosimile. Oltre Mecovizza, possono spingersi soltanto *zopoli*, piccoli battelli che gli indigeni maneggiano con un remo a due palette e scivolano tra le rocce delle quali il letto è ingombro, o *trupine*, leggeri canotti che gli abitanti portano indifferentemente sulle spalle e spingono anche a ritroso con la maggiore semplicità.

Il Cètina, il Tiluro degli antichi, sorge poco lungi dalla strada che sale da Verlica, cinque chilometri a greco da questa borgata, fra i monti Dinaro e Grat. Le prime acque del Cètina prorompono da alcune sorgenti, che col nome di *Vrilo Cetina* formano diversi ruscelli. Questi precipitano in una voragine, alla quale succede una seconda più maestosa e imponente, ed una terza molto profonda, ma più piccola. Sono tutte e tre rinomate per le squisite trote che vi si pescano, e per le leggende di mogli annegate dai mariti, di vergini che cercarono nelle acque la salvezza dell'onore. Non molto lungi da queste voragini, imponenti rovine, forse di un cenobio e d'un cimitero di Templari, ci richiamano dalla leggenda alla storia.

Fig. 829. — Sulla riva del Narenta.

Il Cètina a poca distanza dalle sorgenti, formate evidentemente da acque copiose già raccolte nel seno della montagna e provenienti da più lontane origini, accoglie un primo affluente, il Dragovizza, che diede il nome ad uno dei più antichi e celebri cenobî della Dalmazia, costruito presso alle sue sorgenti. Il Dragovizza forma a Garjak una bella cascata, quasi perduta in un bosco; le acque ne prorompono con un vario succedersi di zampilli, di torrentelli, di cascate minori, mettono in movimento alcuni molini primitivi, poi s'adagiano tranquille per perdersi nel maggior fiume, come gli altri affluenti. Tra questi sono notevoli il Sertina che attraversa la vallata dello stesso nome e prima di sboccare nel Cètina a 3 chilometri a nord-est di Sign prende il nome di Caracasica; il Rumin, il Cosinoc, il Rude, il Grab, che sarebbero, si afferma, la continuazione delle acque dell'altipiano di Liono (Lionopolje) e della palude di Busco (Buskoblato).

Da Han, presso Sign, il Cètina scorre verso Trigli, e dopo un corso di parecchi chilometri, riesce ad una stretta dove, con un succedersi di rapide

e di cascatelle, accenna a chiudersi contro un muro di roccia. Ma un sordo muggito, poi una vasta nube di vapori avvisano che non è lungi la cascata di Duare. Il fiume esce, infatti, dalla piccola fessura, tra le falde del Montedoro e quelle del Biocovo, talmente nascosto tra i dirupi, che se non fosse il rumore delle acque passerebbe inosservato. Il Cètina scorre nella lunga e profonda gola rocciosa, qua e là spumeggiante a cagione della grande velocità del suo corso. Dalla stretta gola si slancia come ampio ventaglio in un profondo burrone, frangendosi con immenso fragore tra le balze rocciose, ravvolgendole in una nube di spuma, mentre dal baratro profondo s'innalza un sottilissimo velo di polvere d'acqua dentro il quale si rifrangono, coi più strani effetti di luce, i raggi del sole. La cascata viene cantata in una poetica leggenda serba, che narra d'una pastorella gittatasi in essa per sottrarsi alle cupide voglie di un pascià. Costui, come tanti altri, assaliva sulle strade ed insidiava le fanciulle dal castello, del quale poco oltre la cascata restano poche rovine.

Fig. 830. — Molini del Cètina.

Dopo la cascata di Duare, che gli Slavi chiamano Gubavica Veli, il Cètina entra in un'altra gola, tra balze meno elevate e discoscese, e riprende il suo corso normale dopo aver lottato per un chilometro fra enormi burroni, tra i quali si librano spesso uccelli rapaci, come per affermare il loro dominio di quelle romantiche solitudini. L'altra cascata di Gubavica Piccola (Mali) è formata più in basso presso le rovine del ponte di Craglievaz (Kraljevaz), dove il Cètina esce di nuovo spumeggiando da una gola profonda. Paolo Pisani scrive che il fiume è navigabile da Duare sino al mare; L. Maschek dice che « sebbene in varî tratti sia capace di contenere barche di maggior mole, pure non porta che piccoli *zopoli* fatti di un tronco grosso d'albero scavato, dei quali si servono gli abitanti delle sue rive per la pesca »; Pietro Marge, nell'ultimo suo viaggio (1914), ha constatato che a pochi chilometri dalla foce le acque del fiume sono tanto scarse, che certo nell'estate non possono reggere la più piccola barca. Dalle origini sino al mare, il Cètina ha un corso di 96 km.; esso mette foce presso Almissa, dove, soltanto per

breve tratto, è navigabile e raggiunge una portata di 240 metri cubi al minuto secondo.

Nelle acque del Cètina si pescano trote, raine ed altri minuti pesci, comuni a tutti questi fiumi e laghi. Una volta erano abbondanti le rane, i gamberi e gli uccelli palustri, ma sono da gran tempo scomparsi. Il fiume, scorrendo con molta velocità, logora le sponde, specie nella campagna di Sign, e trasporta al mare grande quantità di ghiaia, che depone alle sue foci. Così si sono formati vasti banchi che usurparono una parte del canale davanti ad Almissa.

Il Cherca (Kerka), l'antico Tizio, è il fiume più importante della Dalmazia, non per la lunghezza, che non supera i 56 km., nè per la quantità delle acque, ma per le sue famose otto cascate. Nicolò Tommaseo scrive, che « il Cherca scende con passi sonanti giù pei monti, quasi per una gradinata di giganti. Le colonne d'acqua sospese in aria rifrangono i raggi e precipitano con enormi tonfi al basso, ed altre incalzano numerose, si ingorgano, sgorgano continue con veloce armonia ».

Il Cherca nasce presso Knin, alle falde del Dinaro, dalla cascata di un ruscello, il Krkic, e poco dopo forma un piccolo lago. Si può dire che tutto il suo corso sia un succedersi di laghi, di cascate, di cateratte. Uscendo dal lago di Marsovizza forma la cascata di Bilusizza, alta 16 metri, poi entra fra rocce enormi che si sovrappongono come per effetto di un terremoto, tra le quali le acque mugghiano come dentro una gola infernale. Per breve tratto scorre tranquillo. e più si calma nel lago di Bijelober, dopo il quale salta da una roccia di venti metri, con la cascata di Corica, e mette in moto alcuni rozzi mulini. Veramente prodigiosa è la cascata o piuttosto il succedersi di cascate, dove il fiume precipita da ben 62 metri, presso Manilovazza. Lo spettacolo imponente è così descritto da G. Modrich: « L'acqua si riversa dal letto roccioso a trenta metri di profondità, unita, compatta, con trasparenze verdi, poi bianche e spumeggianti, con un impeto gigantesco, con uno slancio così formidabile da produrre nello spettatore la sensazione d'un terremoto prolungato, d'una tempesta, d'un uragano. Ci si ferma lì estatici, muti, affascinati dallo spettacolo maestoso; onde di pulvischio d'acqua vi coprono senza che ve ne accorgiate. L'onda maestosa della cascata è costeggiata alla sua sinistra da un'onda minore, tutta elegante, tutta snella, come un'ala di cigno. E lungo le falde discoscese, l'acqua, insinuandosi in mille guise, serpeggiando capricciosamente con mille scherzi, tra macigni, completa il quadro meraviglioso. Il Cherca, dopo quello spettacolo magico, prosegue quietamente, come stanco, il suo corso, attraverso una gola verdeggiante ». Di poca importanza sono le successive cascate di Sondovjel e di Milgiecca: tutta l'attenzione suole dedicarsi alle cascate di Roncislap e di Scardona, che sono anche le più facili a visitare, essendo poco lontane dal litorale.

Fig. 831. — Cascata del Cherca presso Knin. (Photoglob).

La cascata di Roncislap, colla quale il Cherca si precipita da un'altezza di 12 metri, trovasi a poca distanza dallo storico cenobio di Sant'Arcangelo presso Chistangie. Chi vi si accosta, scorge prima una balza rocciosa di bizzarra struttura, che pare un'immensa testa dall'aspetto tetro e pensieroso: mandando un grido in quel punto, si sente rispondere un'eco lontana. Superando una verde altura vicina, sulla quale sorgeva la casa di un celebre eroe serbo, il fenomeno si ripete in modo più curioso: l'eco ripete il canto di una persona come se ivi si trovasse un coro di cento e cento voci. La cascata di Roncislap scende a semicerchio sull'estremità del lago, tra filari di pioppi, in una zona verdeggiante, coronata da colli rossicci e foschi. Le sue acque si spargono formando archi trasparenti, vortici di spuma, nivee oasi a riflessi azzurri. Vicino alla sponda destra una parte del fiume si precipita in un profondo burrone e produce un vortice veramente vertiginoso, dal quale esce di continuo un urlo spaventevole. In quel punto la cascata, che in tutto il suo arco è un meraviglioso idillio, diventa una tregenda infernale.

La più ammirabile è la cascata formata poco lungi da Scardona. Eliseo Reclus la chiama « un piccolo Niagara », ed è certamente uno degli spettacoli di natura più imponenti che si possano godere in Europa. Da Scardona si risale il fiume per circa un'ora attraverso una gola arida e nuda, entro la quale scorre tranquillamente, così che in qualche tratto

Fig. 832. — Cascata superiore del Cherca. (Da Brunelli).

sembra immobile. Dal fondo della valle sale un concerto di uccelli e di insetti. Il Cherca entra quasi senza corrente con le sue acque di smeraldo in un lago, dove i barcaiuoli, con piccoli velieri, attendono alla pesca, caricano sabbia, trasportano frutta. A quando a quando dalle rive del lago un airone si slancia nell'aria come una freccia, o un branco di oche selvatiche si tuffa con grande strepito d'ali nell'acqua. Un martin pescatore solca il cielo come un brillante alato e i gabbiani pescano il pesce senza rete e senz'amo.

Dopo il lago, il fiume entra in un'altra breve gola che d'improvviso si apre e come in fondo a uno scenario si scorgono due nivee striscie che confluiscono in un'oasi del più fitto e vario verde. Con la barca si va verso la cascata, e quando lo sguardo ne può abbracciare tutti gli incanti, prorompe dall'anima più scettica una ammirazione che toglie la parola: chiunque rimane estasiato davanti al grande fenomeno della natura. « La cascata turbinosa si distingue dalle altre per la sua conformazione a terrazze: l'acqua precipita dall'una all'altra, rumoreggiando, infuriando, finchè ricade, con nuovo scroscio assordante, nel suo letto, per riprendere il corso normale. Nubi di pulvischio acqueo, su cui il sole si rifrange, con motivi ed effetti deliziosi, si alzano dai cupi vortici. Dalla prima terrazza al salto finale dell'acqua, la cascata è lunga una cinquantina di metri,

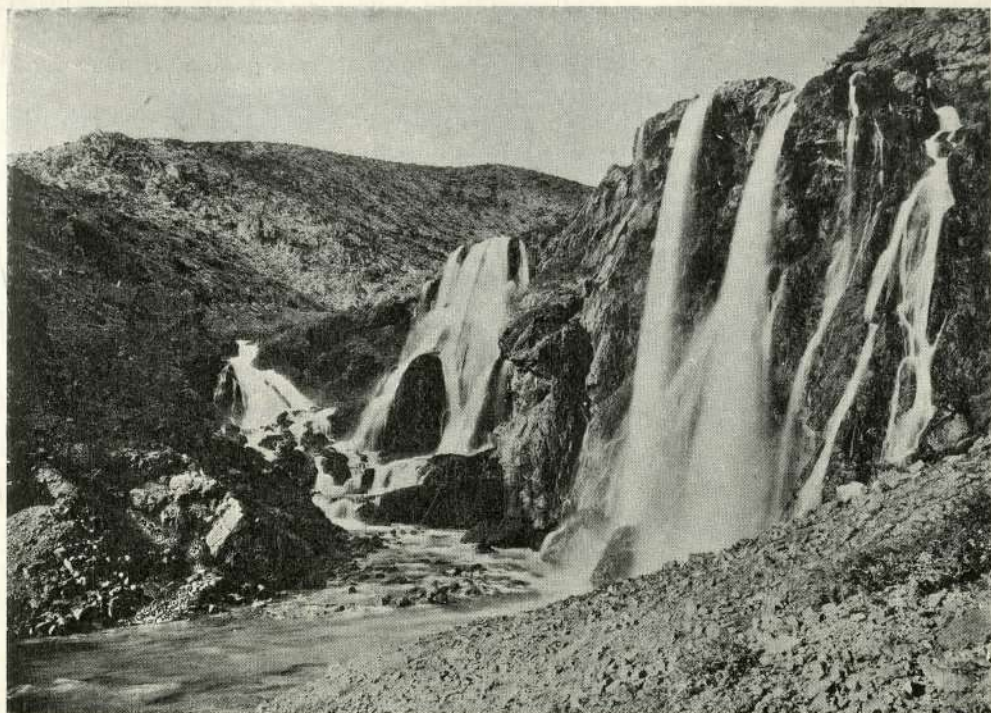



Fig. 833. — Cascata inferiore del Cherca presso Scardona. (Photoglob).

larga forse cento. E dovunque, lunghesso le colline lussureggianti che la fiancheggiano, si succedono centinaia di zampilli, di cascatelle, di corsi d'acqua, di rivi, con giuochi fantastici, dove l'occhio riposa quasi a riprender lena per ammirare di nuovo il quadro colossale, il grande, superbo, fastoso capolavoro della natura..... È il trionfo della schiuma, la glorificazione del vortice, lo stravizio della forza, la vertigine del bianco, la sinfonia del turbine, l'ultima parola della magìa naturale..... Più si fissa e più imperiosa domina la fantasia, con nuovi fascini, con nuovi dettagli, con nuovi scrosci spaventevoli..... ».

Inutile aggiungere che l'energia di queste cascate del Cherca, specie delle due ultime, è stata utilizzata per l'industria su vasta scala. Una volta la cascata di Scardona, valutata ad un milione di cavalli, serviva a dare moto soltanto a una ventina di vecchi molini, con cinquanta o sessanta macine, e appena a qualche molino servivano alcune delle cascate superiori. L'utilizzazione delle acque non trovò, come a Terni, a Tivoli, e nello stesso Niagara, ostilità artistiche o sentimentali e così si potè costituire la Società per l'utilizzazione delle acque del Cherca, della quale avremo altrove occasione di descrivere le imprese.

Lo Zermagna, l'antico Tedanio, nasce nell'altipiano di Licca e si scarica in mare presso Novegradi. Volge dapprima le acque spumanti tra le

rocce d'una angusta gola, in mezzo ad un mare di pietre, poi segue la strada da Knin a Gospic, entra in Dalmazia a 15 chilometri da Knin, presso Prives e il Ponte delle Vacche (Kravnigrod) e volge ad angolo retto verso ovest. A tre chilometri da Obrovazzo il fiume precipita da un dirupo, formando una cascata, e mette in movimento le macine di alcuni molini. Anche oltre la cascata, lo Zermagna scorre quasi sempre tra alti dirupi; sono curiosi specialmente i *fratri*, lunghe figure nere, allampanate, formate per un capriccio geologico, e un gigantesco macigno che secondo la leggenda sarebbe stato portato lassù da una fanciulla. Sopra una rupe è stata costruita una piccola cappella votiva con una gran croce di pietra; in fondo a un'altra gola v'è una piccola chiesa bizantina, accanto alla quale passa la strada che si arrampica al vicino Passo dei Velebit.

Lo Zermagna non giova gran fatto alle campagne che attraversa, perchè scorre quasi sempre profondamente incassato. Ancora lungi dalla foce, a 56 km. dalla sorgente, le acque si mescolano a quelle del mare di Novegradi, e formano un canale navigabile per sette od otto chilometri dalla foce. La modesta opera della natura non ha avuto bisogno di essere comunque migliorata dall'arte, a cagione degli scarsi prodotti di tutta la valle.

Non è necessario descrivere i minori fiumi che scendono dai Velebit, dalle Alpi Dinariche o dagli altri monti, ed hanno breve corso, scarse acque, oscuro nome nella storia. Ricordo ancora soltanto il Piccolo e il Grande Paclenizza, che presentano i più pittoreschi aspetti di natura, scorrendo fra rocce gigantesche, alte in qualche punto sino a trecento metri, e toccano le falde di vasti boschi, dove si trovano copiose sorgenti, e ancora erravano i lupi quando li visitò il nostro Giuseppe Modrich, cioè verso il 1880. Anche lo Zernevica, che gli antichi chiamavano Badi, volge le sue acque spumanti tra le rocce di un'angusta gola, in quella curiosa oasi che fu la repubblica autonoma di Poglizza. Presso Risano un breve corso d'acqua, il Sopot, esce da una grotta della montagna sovrastante al mare e vi si precipita formando una bella cascata. Nell'estate si può penetrare per un centinaio di metri nella caverna dalla quale esce; la caverna s'abbassa per guisa che le acque possono uscire soltanto sotto la pressione delle grandi quantità raccolte negli inaccessibili serbatoi. Fenomeni identici si ripetono nei minori fiumi di Scurda e di Gordicchio, presso Cattaro, in quello di Gliuta, presso Grahova, e in altri.

Anche la Dalmazia, già dissi, ha fiumi che si perdono nelle grotte o ne escono, raggiungendo una certa importanza. Uno dei più curiosi è l'Ombla, che ha la larghezza di un gran fiume ed è lungo pochi chilometri, per cui si paragona ad un fiordo e piccoli vapori possono risalirlo sino quasi alla sorgente. L'Ombla non esce furioso e spumante come la celebre fontana di Valchiusa, alla quale fu paragonato, ma quasi inavvertito; Marmont credeva

che fosse il Trebigne, un fiume che scompare nelle montagne dell'Erzegovina, riapparso alla luce dopo il lungo corso sotterraneo. Presso le sorgenti è attraversato da un ponte, quasi appiccicato al dirupo incombente, in un sito amenissimo, dove nei bei tempi della repubblica ragusana erano state costruite numerose ville dei suoi signori, i quali vi cercavano riposo e diletto. La foce dell'Ombla è quasi una continuazione del porto di Ragusa, perchè le acque sono ugualmente calme e scevre da qualsiasi alluvione.

Fig. 834. — Salona. Sorgente del Giada (Jader).
(Photoglob).

La Dalmazia ha due distinte forme di laghi: i permanenti e gli intermittenti o periodici. I primi sono pochi, a meno che non si vogliano comprendere alcuni golfi che quasi si chiudono ma in realtà sono in diretta comunicazione col mare, e di mari hanno talvolta anche il nome, come quelli di Novegradi e di Carino. I laghi periodici sono invece numerosi, tanto più ampî quanto maggiore è l'alimento delle piogge, imperocchè si formano in seguito ad esse e scompaiono poi completamente o solo in parte. Il Lago di Vrana è il più importante e si estende in una regione che ebbe nome di Forlania durante il dominio veneto, quando si chiamarono a coltivarla agricoltori del Friuli. Prima e poi il lago ebbe diversi nomi: Arausa, Arauzona, *Lauranum*, Havrana, *Aurona Templariorum;* quest'ultimo nome trasse da un grande convento di Templari ivi fondato da Bela II, Re d'Ungheria nel 1138.

Le acque del Vrana sono salse, e Gliubovaz assicura che sentono anche il flusso e il riflusso del mare. A. Fortis, che ha studiato il fenomeno insieme a Lord Herwey, lo attribuisce alla vicinanza del mare ed a probabili sotterranee comunicazioni fra esso ed il lago. La superficie del Lago di Vrana, secondo G. Strelbitsky, è di 26,8 km², secondo G. Viezzoli, di 30,10; la sua profondità è stata diversamente computata fra due e quattro metri, e l'istmo che lo divide dal mare nel punto più ristretto non supera i quattro chilometri. Vi si pescano anguille eccellenti, ed anche la caccia sulle sue rive è più che altrove feconda.

Nella Dalmazia settentrionale il Lago di Nadino è a 77 metri sul livello del mare, con una superficie di 6,56 km²; il piccolo Lago di Uona con una superficie che neppure raggiunge un chilometro quadrato, trovasi invece a livello del mare, con acque naturalmente salate. Già dissi che di mari hanno anche il nome Novegradi, con una superficie di 28,56 km² ed una profondità di 38 metri; Carino (Karin), con una superficie di 5,52 km² e una profondità di 14 metri. E di troppi altri dovremmo tener conto se fosse possibile seguire passo passo la costa, e penetrare nei piccoli seni talvolta poco meno che chiusi fra il continente e le isole o fra gli scogli che fanno loro corona.

Nella Dalmazia centrale vuol esser segnalato anzitutto il Lago di Rastoc, presso Vergorazza, formato dal fiume Tihalenci che nasce nella Bosnia da tre sorgenti intermittenti, Vrila, Crenizza e Bagna. Il lago giace ad un'altitudine di 67 metri, ha una superficie di 7,61 km², e taluni lo comprendono fra i laghi periodici, ma veramente una parte è sempre coperta dalle acque, che si allargano più o meno dopo le piogge. Il Lago del Lagaccio (Jezerac) è in comunicazione col precedente del quale riceve il soverchio delle acque, ed è per metà fuori del territorio; all'estate rimane in gran parte asciutto e si coltiva a granturco. Il Lago di Clocuno (Klokun), ad una altitudine di 34 metri, ha una superficie di 3,54 km²; quello di Bacine a 5 m., ha una superficie di 2,48 km² ed una profondità di 32 metri, per cui scende notevolmente al disotto del livello del mare. Un piccolo monte lo separa dal Lago Rosso col quale deve avere qualche comunicazione. Questo Lago Rosso, poco lungi da Imoschi, è il più curioso di tutti questi bacini: si dovrebbe dire piuttosto un pozzo senza esempio, imperocchè da una circonferenza di tre o quattrocento metri, a guisa di pozzo, scendono discoscese pareti sino a una profondità di parecchie centinaia di metri, per cui neanche si scorge l'acqua che gorgoglia nel fondo. Il più piccolo dei laghi della Dalmazia centrale è quello di Lokvicic a 256 metri sul livello del mare, colla superficie per verità assai limitata di 1,71 km². Sono, infine, notevoli il Lago di Crocliano (Crokljan), presso Sebenico, che ha la notevole estensione di 11,15 km² e una profondità di 24 metri; il piccolo Lago di Gjulevek, a poca distanza dalle rive del Narenta. A poche miglia a nord di Zara, presso il

villaggio di Dielo v'è il Lago di Boccagruzzo, che si prosciuga nell'estate e consente sulle sue rive ed oltre proficue colture.

Le paludi della Dalmazia, specie quelle famose del Narenta, sono state in gran parte prosciugate. Vero è che col prosciugamento cacciatori e pescatori rimpiangono l'abbondante selvaggina e le anguille che non temevano confronto per la grossezza e la squisitezza. Ma ne trassero grandissimo giovamento la navigazione e la salute degli abitanti, come avverrebbe se fossero continuati i lavori anche in quelle parti del delta che sono tuttora sommerse sotto pochi centimetri d'acqua. Ed altrettanto sarebbe certamente desiderabile per le paludi che rimangono ancora nel Lago di Vrana e per quelle che si formano nei laghi intermittenti. Bene inteso che alcune di queste paludi non potranno essere prosciugate giammai, perchè bisognerebbe scovare da quali caverne e per quali sotterranei meati derivino loro le acque dopo le grandi pioggie, impresa per ora superiore alla scienza ed all'attività umana.

In Dalmazia si conoscono due sole grandi sorgenti d'acque minerali, a Spalato ed a Verlica. La prima scaturisce ai piedi del Monte Mariano (Mrljan), tra Spalato e il vicino Borgo Grande. Più celebre è la sorgente di Verlica, la *cesma*, alla quale si accede per un ampio viale ombreggiato che adduce ad un boschetto, dove, al riparo di una rotonda, trovasi la fonte con sei zampilli. L'acqua è diuretica, e pertanto indicata per molte malattie: contiene cloro, acido solforico e silicico, sali di potassa e di soda, ferro, magnesia, calce, acido carbonico. I dintorni sono amenissimi: verdi prati, folti boschi, vedute affascinanti, canto di usignuoli, e poco lungi una borgata alla quale non mancherebbe alcuna attrattiva naturale, perchè l'arte potesse farne uno dei più frequentati luoghi di cura. Presso Slosella, nel distretto di Sebenico, vi è la sorgente di Machirina, limpida, leggiera con carbonato di magnesio; altre acque minerali scaturiscono a Glavizza, a Stuparussa, e in luoghi diversi; specie nelle isole di Lissa e Curzola vi sono acque delle quali usano gli abitanti per molte malattie con grande fiducia.

CAPO TERZO

CLIMA, FLORA, FAUNA

Erbe, cespugli e selvatiche piante,
il biancospino e la viola ascosa
e presta ad avvizzir sotto le foglie
di maggio primogenita la rosa
che alati insetti, a sera, in grembo accoglie.

G. KEAT.

..... Avrete da' maggesi il fiore
Del pan che è vita, da le selve il legno
Che è nave, dal pendio la verde oliva
Che è luce, e il vino ch'è gaiezza e forza.

E il ferro avrete.....

R. PITTERI.

LA varietà della sua costituzione geografica, la lunghezza delle coste e la posizione tra la montagna e il mare, dànno alla Dalmazia un clima più vario di quello d'altre provincie. Scendendo lungo la costa o d'isola in isola verso il Mezzogiorno, specie dove l'infuriare della bora cessa o è trattenuto dalla barriera dei monti, si riesce al tepido clima mediterraneo. Dove la striscia dalmata è più ampia, il clima diventa schiettamente continentale, con estati nelle quali la terra è riarsa dal sole, con gelidi inverni, durante i quali i monti si coprono di neve e i valichi riescono talvolta impraticabili.

Regolari osservazioni climatiche sono state fatte in Dalmazia da J. Hann, R. von Jedina, Menis, V. Raulin ed altri. R. Petermann in Austria e G. Viezzoli in Italia, pubblicarono i risultati raccolti specialmente negli Osservatorî di Sebenico, di Lesina, di Lissa, di Pelagosa. Il caldo e il freddo non raggiungono mai proporzioni eccessive. A Zara, il termometro, per 246 giorni dell'anno, oscilla fra dieci e venti gradi, per 109 supera i venti, con una media di 14 gradi. Di rado, anche nei più rigorosi inverni, la neve scende sino al litorale; l'acqua non gela mai, quanto esso è lungo, neppure dove ristagna. Nell'estate dura talvolta la canicola, per qualche giorno, col termometro a 32 e più gradi, quasi sempre temperata dalle brezze marine. L'aria è purissima; le isole, per effetto della rifrazione, sembrano talvolta sollevate sul mare, e da parecchi punti si scorgono le opposte rive della Penisola Italiana.

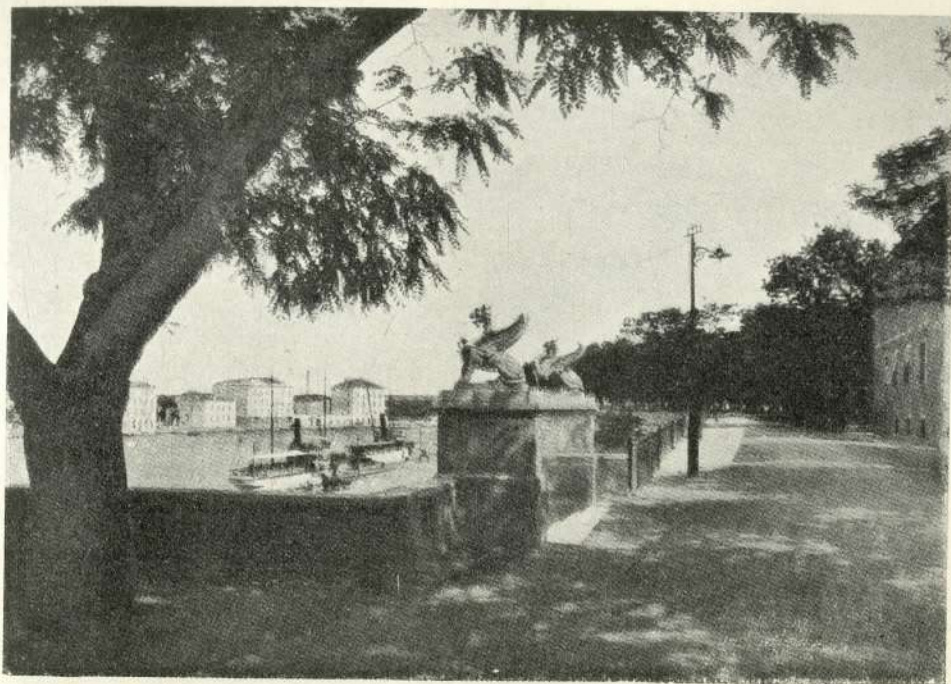



Fig. 835. — Zara. Parco sui bastioni.

La media temperatura invernale del litorale è di 7 gradi, nella primavera di 13,2, nell'autunno di 15,9, nell'estate di 23,2, con una minima media di 6,4 nel gennaio e una massima media di 24,2 nel luglio. Giova aggiungere qualche altra osservazione locale. A Zara (44° 7′ lat., 15° 15′ long., a 10 metri sul livello del mare) la media annua è di 14,9 gradi, con un divario di 17,8 tra la media del gennaio (6,4) e quella del luglio (24,2). A Knin (44° 2′ lat., 16° 11′ long., 350 m.) la media scende a 12,9, con una ampiezza di 20 gradi; a Clissa (43° 33′ lat., 16° 31′ long., 340 m.) si hanno 13,9 gradi, con una ampiezza di 18,9. Nelle isole di Lesina (43° 11′ lat., 16° 27′ long., 20 m.), Lissa (43° 5′ lat., 16° 14′ long., 24 m.) e Curzola (42° 59′ lat., 17° 8′ long., 20 m.) la temperatura media annua varia tra 16° 3′ e 16° 8′, con una ampiezza di 15 a 16,7 gradi. Scendendo lungo il litorale, sino alle tre stazioni di Ragusa (42° 28′ lat., 18° 7′ long., 15 m.), Punta d'Ostro (42° 27′ lat., 18° 34′ long., 65 m.) e Budua (42° 22′ lat., 18° 47′ long., 10 m.) si hanno medie annuali di 17,1, 16,7, 17,1, con una ampiezza di 16 a 17 gradi. Queste cifre dimostrano che le medie annue sono intimamente connesse alla latitudine, all'altitudine e alla posizione dell'Osservatorio rispetto al mare.

Nel complesso, la media temperatura annua della Dalmazia si avvicina a quella di Napoli, che si trova due o tre gradi più a mezzogiorno e gode rinomanza di clima eccezionalmente mite. Per dare un'idea concreta del

Fig. 836. — Spàlato. Riva e Fontana Francesco Giuseppe.
(Photoglob).

clima, R. Petermann nota che a Lesina il ciliegio ed il pesco fioriscono cinquanta giorni prima che a Vienna. Il mese più caldo è dovunque il luglio, con differenze che al livello del mare non superano mai due gradi, perchè il minimo è di 24,2 a Zara, il massimo di 26,1 a Budua. Il mese più freddo è dovunque il gennaio, che oscilla fra un minimo di 6,4 a Zara e un massimo di 9,2 a Ragusa, superiore di quasi un grado alla media di Napoli. L'amplitudine in generale è minore nelle isole che sulla terra ferma, dove aumenta nell'interno ad altitudini elevate, talvolta anche a poca distanza dalla costa.

Le pioggie cadono per lo più nell'inverno, mentre i mesi estivi sono accompagnati da una siccità più o meno completa. Queste condizioni si modificano con opposta vicenda come scendiamo verso il Mezzogiorno, dove l'estate è più arida, o risaliamo verso il Settentrione, dove le pioggie sono più frequenti, sui declivî dei Velebit quasi in tutti i mesi. Il fenomeno è spiegato da G. Marinelli col fatto che dalla fine di maggio si formano minimi barometrici sul nord dell'Africa, mentre nello stesso tempo l'area anticiclonale delle Azzorre aumenta di forza e si sposta di cinque gradi verso nord. Perciò in questo tempo, cioè dalla primavera all'autunno, i venti recano il buon tempo, mentre nell'inverno il Mediterraneo sopporta aree di bassa pressione che sono causa dei venti sciroccali e quindi di pioggie. In generale la media dell'anno oscilla lungo il litorale

fra i 700 e i 900 mm., mentre sappiamo che a Trieste, a Fiume, a Segna, supera un metro (1140 mm., 1533 mm., 1147 mm.). A Zara questa media scende a 761 mm., a Lesina e Curzola aumenta a 794, a Ragusa eccezionalmente raggiunge i 1623 mm.

Le pioggie per lo più hanno breve durata, e, mentre sono frequenti i violenti acquazzoni, raro è che per parecchi giorni di seguito scompaia completamente il sole. Così avviene che questo litorale adriatico abbia il

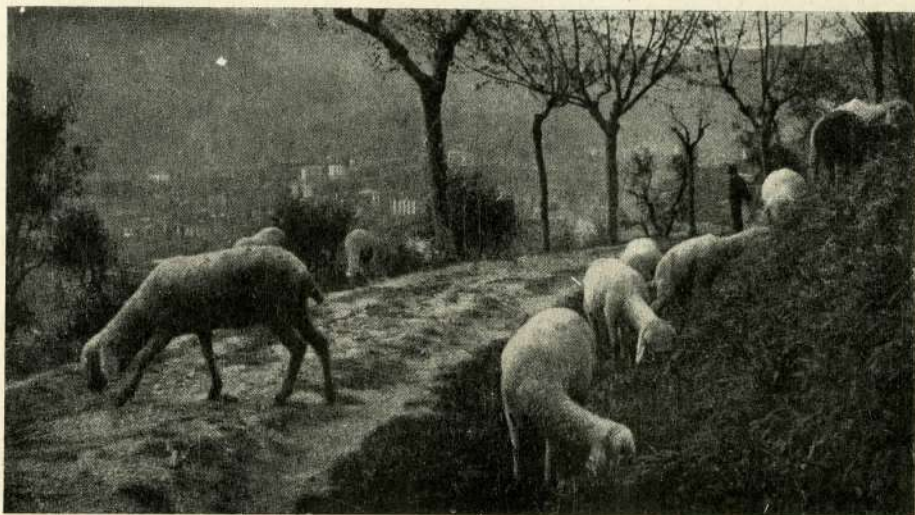



Fig. 837. — Al pascolo nei dintorni di Salona.

primato fra le terre più allietate dal sole. Zara ha quasi 800 ore all'anno di sole più di Vienna (2570 contro 1770) ed alcuni altri luoghi, specialmente sulla spiaggia di Gravosa, si trovano in condizioni anche migliori. A Zara, in cinque anni, secondo le osservazioni del Menis, si ebbero 1209 giorni con vento costante, 616 calmi o variabili, o altrimenti 770 giorni sereni, 630 nuvolosi, 425 con pioggia. E su circa 200 pioggie, furono notate 50 grandi pioggie e 28 tempeste.

Il clima della Dalmazia è dunque molto salubre, a cagione appunto della posizione e della costituzione fisica del paese, ad eccezione, s'intende, dei pochi luoghi palustri. I venti non sono gran fatto diversi da quelli delle coste dell'Istria e del Quarnaro, solo contribuiscono in maggior grado a mantenere agitato il mare lungo i litorali, a purificare l'aria, a dare alla temperatura un più giusto equilibrio. I venti sono determinati più che altrove dagli squilibrî della temperatura tra i continenti che circondano l'Adriatico da nord-est a sud-est, i lidi e la superficie del mare. A questi elementi si aggiungono le depressioni remote che fanno sentire anche in questo bacino il loro contraccolpo. La bora, tramontana o borea, scende dalle Alpi, dal Carso, dai Velebit, raramente dalle Alpi

Fig. 838. — Rinolofo.

Dinariche, di primavera, d'autunno, più spesso nell'inverno, cioè nelle stagioni nelle quali sul mare e presso il mare l'atmosfera è meno fredda che nelle regioni superiori. Il maggior calore determina una rarefazione dell'aria; la più fredda precipita violentemente dalle alture, talvolta con fenomeni locali, per cui avviene che la bora soffi in una determinata zona e non oltre. Così avviene che se la maggior vetta dei Velebit, come dice il popolo, « mette la cuffia », cioè si copre di nubi, mentre il cielo a poca distanza si mantiene sereno, soffia la bora sinchè le nubi non si sieno dileguate e le cime non risplendano di nuovo nel puro azzurro. Le nubi impediscono al sole di riscaldare le vette dove la temperatura è più bassa, in ragione dell'altitudine e più per la neve che le copre, per cui in poche ore avviene uno squilibrio, che si accentua sino a che il calore del sole non si fa più sentire.

Anche sui litorali settentrionali della Dalmazia la bora è talvolta molto impetuosa, specie sulle strade che si innalzano a mezza costa e presso i valichi. In alcuni punti può rovesciare uomini e vetture, ed anche, più in basso, piega, spezza e persino sradica grossi alberi, abbatte robusti fumaiuoli, porta via le tegole delle case. Quando soffia sul mare a folate poderose (*réfoli*), solleva e spinge l'acqua in piccole trombe con creste spumeggianti lungo i litorali, ed i raggi del sole si rifrangono talvolta in un polverìo di acque con tutti i colori dell'arcobaleno. Così avviene che per ore ed ore un pulviscolo salino (*spalmeo*) copre la terra, le mura, le piante, i tronchi degli alberi, arriva sino ai secondi piani delle case e forma sui vetri efflorescenze come di ghiacciuoli, con grave danno della vite, dell'olivo e della vegetazione primaticcia. Il dialetto dalmato ha denominazioni diverse per esprimere la diversa violenza della bora, e così si passa dal suo soffio più lieve o *borin*, per il *borignolo* e la *bora*, la *bora fresca*, la *bora scèta* e il *boron*, sino alla maggiore violenza dell'*uragan de bora.*

Fig. 839. — Sciacallo.

Lo stesso squilibrio di temperatura determina i venti periodici dell'estate e della bella stagione in generale, che soffiano dalla terra (levante) o dal mare (maestrale). Il sole riscalda più presto la terra che il mare, per cui l'aria marina, che rimane più fresca, si solleva e prende il posto dell'aria di terra che per ragione del calore si viene assottigliando. Così si determina una corrente del mare verso la terra, cioè il vento da nord-ovest a sud-est o maestrale che si rinforza durante la giornata quanto

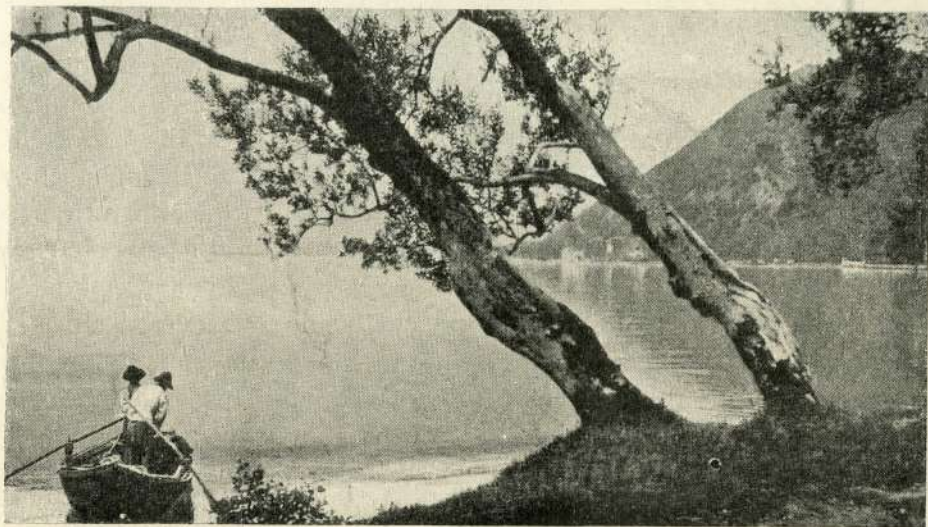



Fig. 840. — Sulla spiaggia.

più aumenta la differenza termica fra l'acqua e la terra. Nello stesso modo e con le stesse leggi avviene che verso il tramonto, specie quando il sole è scomparso, il mare si raffredda prima della terra, e subentrando uno squilibrio in senso opposto cessa il maestrale e si leva il vento di terra, cioè il levante. Quando il calore è maggiore, nei mesi di luglio e agosto, la differenza tra il mare e la terra non è molto grande, e allora le due correnti si neutralizzano, per cui i calori soffocanti della canicola non sono attenuati da alcuna *bava* o *bavisella de maistro*.

Nell'inverno, il maestrale, il levante e il greco levante diventano venti tempestosi, che sollevano onde di quattro e cinque metri di altezza, portano forti acquazzoni e rendono pericolosa la navigazione. « Maestralon d'inverno, diavolo d'inferno », dice un proverbio; se già i Latini col nome di *maestrale* designarono il vento principale che soffia nel Mediterraneo, ciò significa che il dominio dell'Adriatico spetta principalmente allo scirocco; infatti Orazio lo chiamava *arbiter Hadriae maior*. E noi già sappiamo che lo scirocco è determinato dalle arsure africane, che in un periodo di calma si portano verso il nord, trascinando seco i vapori acquei sollevati dal mare. Che se i venti dal nord-ovest al nord-est, col

Fig. 841. — Canosa. Platani giganteschi.

cacciar le onde verso lo stretto di Otranto, abbassano il livello dell'Adriatico, lo scirocco, portandole verso il nord-ovest lo fa innalzare. Lo scirocco è però quasi sempre facilmente maneggievole per i velieri; però quando è violento solleva alte le onde, che si frangono con fracasso alle coste, superano talvolta i moli del porto e procurano in molti luoghi uno spettacolo veramente pauroso.

La fauna della Dalmazia è stata sino ad ora poco esplorata, sebbene una delle più ricche e svariate. La provincia è stata bensì visitata e percorsa da molti naturalisti stranieri ed anche da qualche studioso indigeno, ma le ricerche e le collezioni da essi fatte andarono ad arricchire i musei di Vienna ed altri stranieri, o private raccolte, nè alla povera Dalmazia fu dato comporre una collezione della propria fauna. I gabinetti di storia naturale della provincia sono incompleti, e più che da essi è necessario attingere dagli stranieri e dagli studi della Società zoologica di Vienna.

Fig. 842. — Vegetazione della Pelagosa grande. (Fot. Dott. Galvagni).

La fauna è molto povera di mammiferi anche a cagione delle condizioni fisiche del paese. Oltre agli animali domestici, cani, gatti, pecore, capre, buoi, bufali, maiali, cavalli, muli, asini, secondo G. Fritringer e Matteo Vodoric, si trovano solo 32 specie di mammiferi, cioè 8 di chiropteri, 12 di carnivori, 8 di rosicchianti, una di ruminanti, due di delfini, una di foche. La Dalmazia non ha mammiferi speciali ad essa; alcuni appartengono a specie piuttosto rare in Europa, come il *rhinolophus aliovorus* dell'Egitto e del Levante,

il *canis aureus* dell'Africa settentrionale e del Caucaso, il *vesperugo Ursula* della Grecia, il *vesperugo Kuhlii*, il *vesperus Savii*, la *vulpes melanogaster* conosciuta solo in Italia, infine il *pelagius monachus*, il *delphinus delphis*, e la *phocaena communis* indigeni dei nostri mari. Gli altri mammiferi rinvenuti in

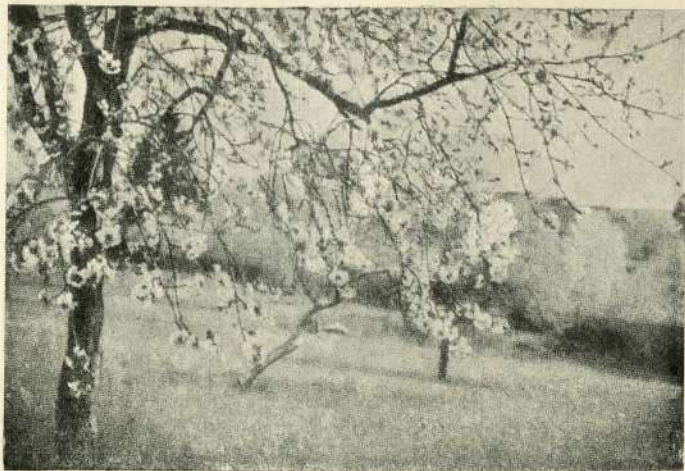



Fig. 843. — Ciliegie in fiore.

Dalmazia sono comuni a tutta l'Europa, e tra essi hanno un incontestabile primato i pipistrelli, ai quali offrono sicuro asilo le grotte e le anfrattuosità dei dirupi; se ne contano ben ventidue specie, mentre nel complesso gli altri mammiferi non si possono dire largamente rappresentati. Secondo guide anche recenti la Dalmazia sarebbe il paese più settentrionale d'Europa nel quale si trova ancora lo sciacallo, a Curzola in alcuna delle isole vicine. La fauna delle grotte continua ad offrire l'importanza che abbiamo segnalata nelle altre del Carso; oltre ai pipistrelli, vi si trovano ragni, scarabei, anfibî, distinti per la speciale costituzione organica, spesso ciechi e persino con gli organi visivi più o meno completamente obliterati.

Delle cinquecento e più specie di uccelli che visitano l'Europa o ne sono indigeni, ben 320 visitano e toccano la Dalmazia. Le prime pelli di uccelli furono spedite a Vienna nel 1826 da G. Neumayer; l'anno dopo il barone De Feldegg iniziava la sua collezione che riuscì veramente completa. Anche Francesco Lanza di Casalanza pubblicò un catalogo degli uccelli dalmati. Tra i rapaci furono segnalati il *vultur cinereus*, il *cathartes perenopterus*, il *gypaetos barbatus*, il più grande, ricercato e raro uccello di rapina che s'incontrava in Dalmazia, forse già scomparso. Si aggiungano le varie specie di falchi, di aquile e di gufi, alcuni, come il *falco dalmaticus*, speciali alla provincia. Fra gli scansori ricordiamo il *cypselus alpinus* e il *merops apiaster*, e tra i gallinacei la *columba livia* e varie specie di pernici (*saxatilis*, *cinerea*, ecc.). Più numerosi gli oscini: il *parus lugubris*, specie rara e indigena della Dalmazia e della Grecia; il *regulus modestus*, originario dell'Asia, l'*emberiza melanocephala*, la *sitta syriaca* ed altri. Nelle paludi, specie alle foci del Narenta, non sono rari i pellicani (*pelecanus onocrotalus*, *crispus*, ecc.), si trova qualche colombo glaciale e artico, il

nectrix puffinus, il rarissimo *larus melanocephalus*, il *cygnus musicus*, e rare qualità di anitre.

Il carattere originale della fauna della Dalmazia si manifesta specialmente nei rettili, un anello tra la fauna dell'Europa meridionale, dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale. Gli scritti e le indagini di Neumayer, Petter, Partsch, Michaelles e d'altri fecero conoscere 32 specie di rettili tra i quali, nuovi per l'Europa, il raro *podarcis oxicocefalus*, il *dendrophilus Dahlii*, la *lacerta nuchahellesii* e l'*ailurophis vivax*, tre specie proprie dell'Asia orientale: la *coelopeltis lacertina*, l'*hemydachilus veruculatus* e il *bipes pallassii*, tutti tre dell'Africa settentrionale, mentre la *calopeltis leopardina*, l'*hypochton Carrarae* e le *rane dalmatine*, sono specie nuove e locali. Fra i rettili, già conosciuti in Croazia, la Dalmazia ha sei specie di *podarcis*, una di *phenex*, due di lucertole. Nell'ordine dei serpenti tredici specie, delle quali una sola velenosa, il *rhinechis ammodytes;* infine trovansi una tartaruga semplice, due marine e due fluviali: la *clemnys caspica* nuova per l'Europa, quattro specie di batraci, due salamandre ed una *ictiodea*.

Fig. 844. — Edera terrestre (*Antennaria dioica*).

La fauna marina è la stessa che abbiamo descritta nel Quarnaro; ricordiamo soltanto la celebrata qualità di scampi, le ostriche prelibate e la non rara comparsa di qualche pescecane. Più di frequente intorno ai bastimenti, volteggiano con la loro grazia i delfini, e nelle profondità marine si pescano in alcuni tratti del litorale le spugne e su qualche costa insulare i coralli. Le palamide, i barboni, le sogliole, hanno in Dalmazia una squisitezza singolare, come dinotano i proverbi: *barbon per paron, sfogio dalmatin, bocòn divin*, ed altri. Alcune specie sono ricercate pel loro gusto come i dentici (*vulgaris e gibbosus*), il branzino (*labrax lupus*), il pagaro (*pagrus vulgaris*), il tonno (*thynnus vulgaris*), e poi sgombri,

lizze, orate, morene, grangi. Rari, ma si mostrano pure presso la costa della Dalmazia l'*alopias vulpes*, i pesci mola, aquila, cane, spada, e la rarissima lampreda (*petromyzon marinus*). Presso le foci dei fiumi vi sono pesci di mare che amano l'acqua mista ed ascendono sino alle sorgenti, specie mugili (*mugil cephalus*, *m. capito*, *m. saliens*), il *mullus barbatus*, la saporitissima *pleuronectes platessa* ed altri. I pesci di acqua dolce furono studiati specialmente dal Carron e dal Kner, ai quali dobbiamo la nuova specie di *anlopyae Hügelii* del Cètina varie specie di squali del Cicala, il *chondrostroma Knerii* del Narenta, il rarissimo salmone (*salmo brachygnatus*) presso la sorgente del Giadro, ed altre specie.

Fig. 845. — Tanaceto (*Tanacetum vulgare*).

I coleotteri ed i lepidotteri sono stati studiati e descritti in modo più completo, ma gli altri insetti lasciano ancora un vasto campo agli entomologisti. Federico Germar raccolse, infatti, più di 500 specie di aracnidi crostacei, e 311 di coleotteri. I suoi studî e quelli di Dejcan richiamarono in Dalmazia altri scienziati che rivolsero la loro attenzione ai molluschi. Questa fauna potè così essere studiata nelle sue relazioni coi paesi vicini, e furono illustrate più di mille specie, tra le quali molte nuove, il raro *omphreus morio*, il *pterolepis gardensis* che si credeva speciale al Garda, l'*agrotis melanura* dei dintorni di Ragusa, l'*eresus fulvus*, l'*opilio acanthopus* ed altre specie nuove. Il mare è ricchissimo anche di crostacei, ma non se ne conoscono molte specie, ed anche il vasto mondo degli infusori attende ancora chi ne faccia uno studio completo.

La Dalmazia, come l'Istria e i litorali del Quarnaro, ha una delle flore più variate e ricche dell'Adriatico. In molti tratti del litorale in gennaio fiorisce già il mandorlo; nell'estate la yuca con le candide ciocche, l'agave coi fiori giganteschi, la palma col verde cupo del suo fogliame rappresentano nei giardini e in tutti i litorali più solatii la flora dei tropici. Selve

d'alloro, di mirti, di ginepri, di cornioli, di oleandri, di melagrani, di lecci, si alternano alle macchie dei bossi, del rosmarino, della ginestra. Anche nella più squallida stagione dell'anno la bella e svariata flora del Mediterraneo, con tante piante sempre verdi, mette una nota gaia tra l'azzurro del cielo e quello delle acque.

Lungo il litorale, però, quanto più si cammina entro terra, si accentua l'aridità del suolo. Vegetali, animali, gli stessi abitanti si fanno sempre più rari, sino a che scompare quasi ogni vita organica. Si riesce a territorî dove non esiste più che il regno minerale, pietre, sabbie, sassi, montagne di nude roccie, una bolgia dantesca, un deserto dove manca ogni principio di vita. E pure dove il deserto si affaccia al mare, il paesaggio acquista una selvaggia poesia; nei fiordi che s'aprono sulla costa l'azzurro e il grigio continuano a formare quadri d'incanto. Persino presso Zara, si attraversano zone calcari, dove vegetano magri arbusti e prati che si sforzano indarno di far sembrar verde il loro perpetuo giallo. Fra i sassi e i cespugli pascolano magre pecore, custodite da cani ischeletriti, sotto la scorta di pastori sonnolenti.....

Fig. 846. — Giunco florido (*Butomus umbellatus*).

Buon tratto dell' interno era una volta coperto da ampie foreste, ma i Romani e poi i Veneziani per le costruzioni navali, fra gli uni e gli altri i Barbari, e insieme ai Veneziani i Turchi colle loro distruzioni selvaggie, hanno fatto scomparire quasi tutti i boschi. Così non poche acque si prosciugarono, le pioggie non più trattenute devastarono i fianchi delle montagne, gli ultimi cespugli sparirono sotto il dente delle capre, e con essi scesero a valle le ultime zolle. La natura, col suo lavoro paziente, aveva vinta anche l'insita aridità del Carso, ma, grazie all'opera iniqua dell'uomo, riprese il suo impero. Secondo il maresciallo Marmont, anche ai suoi tempi, gli abitanti distruggevano le foreste al solo fine di sottrarsi alle prestazioni personali che i Comuni chiedevano ad essi per la loro coltura.

Sul versante croato i Velebit sono ancora coperti, come sappiamo, di belle foreste, ma il cupo verde scompare appena oltrepassati i valichi della Dalmazia. Anche qui però rimane qualche bosco, come quello della Bucovizza, la selvaggia regione dei faggi meravigliosi, sebbene vi duri ancora la neve quando già poco lungi fioriscono le rose. Anche sui declivî più discoscesi la terra è spesso coperta di muschi verdi e spugnosi, costellati di graziosi fiori delle Alpi, garofani rossi, campanule azzurre, belledonne in grappoli violetti, eglantine graziose, e tutta una varietà di piccole orchidee dalle forme più strane, dove

... il timo e il croco
e la menta selvaggia
l'aere per ogni loco
de' vari atomi irraggia
che con soavi e cari
sensi pungon le nari.

Fig. 847. — Ranuncolo (*Trollius europaeus*).

Presso il litorale si trova pure qualche bella foresta di pini marittimi o di querce. I cipressi crescono a piccoli gruppi o isolati; gli ulivi si trovano in tutto il litorale, talvolta anche a qualche distanza e specialmente nelle isole. Le piante più importanti sono pur sempre fichi, melagrani, limoni, aranci e, sopratutto, la vite. Da qualche tempo si coltiva il crisantemo insetticida (*pyrethrum cinerarifolium*), il cui profumo è molto più intenso ed ha virtù più energiche del crisantemo comune. Dai fiori disseccati si trae una polvere gialla, morbida al tatto, di grato odore all'uomo, che ne ha estremo bisogno in tutti i luoghi abitati, un po' lontani dalle principali città della Dalmazia, dove tutto è infestato da un *pidocchio neonato* che nei varî dialetti del paese si designa con tanti nomi, da dare un'idea della sua tormentosa diffusione. I Latini non vi si sono mai abituati, come si racconta di quell'ufficiale croato al quale venne additato uno di questi... ospiti sul bianco uniforme, che egli con un gentile rimprovero « ti star disertore » ripose nella bionda sua barba.

Alcuni luoghi hanno acquistato, a cagione della flora, una vera celebrità. Tra Stagno e Ragusa, a Canosa, vi sono due famosi platani, vecchi di secoli, che hanno rami così vasti e fogliame tanto fitto, da poter dar ombra a mille uomini. Il loro tronco è tale che otto arrivano appena ad

abbracciarlo. G. Modrich li paragona a due apparizioni fantastiche e rievoca le antiche tradizioni, pensa agli abitanti che riposarono alla loro ombra, li paragona ai più famosi della storia: il platano di Menelao, quelli di Spanchio nell'isola di Cos, i platani di Buljuk Derè, sulle rive del Bosforo, che avrebbero accolto alla loro ombra i crociati di Goffredo di Buglione. « Ma quelli di Canosa sono un poema. Chi non li ha veduti, difficilmente può averne un'idea approssimativa, non tanto per le spettacolose proporzioni, quanto per le artistiche forme. Sembrano fusi da mano maestra, dipinti dal più insigne artista. Per ammirarli nelle differenti prospettive conviene mettersi in varie posizioni, e da ogni parte appaiono come due quadri maestosi ».

Fig. 848. — Angelica silvestre (*Angelica sylvestris*).

Presso Ragusa troviamo di nuovo la vegetazione esuberante dei tropici, ginepri giganteschi sviluppano i loro rami come immensi parasoli grandi come querce. La vigna raggiunge grossezze fenomenali diventando grosso albero con tronchi e rami che si uniscono nell'aria e si sostengono gli uni gli altri, formando ampie vôlte di verdura, dalle quali pendono grappoli favolosi. Melagrani sovraccarichi di frutta d'oro, o chiazzati di fiori rossi, grandi cespugli di rosmarino che gli indigeni coltivano per estrarne l'essenza preziosa, aranci e limoni carichi di frutta grossissime. Si attraversano pinete dove i pini marittimi spandono una lieve ombra. La strada è fiancheggiata da siepi di cacti di aloe, da mirti e da melagrani. Seguono boschi di alberi dei tropici, lentischi, carubbi, oleandri, eucalipti, e fra essi olivi, querce, sugheri dominati da maestose palme. Vaghissimi uccelli di tutti i colori saltellano e cantano fra gli alberi, mentre un perpetuo olezzo di fiori imbalsama la riva incantata.

La vita vegetale riposa per due o tre mesi, non muore mai completamente, come avviene nelle regioni più settentrionali. Già nel gennaio

appaiono i primi fiori; nel febbraio, in tutti i luoghi più solatii, si hanno sintomi della primavera. Ai fiori aromatici del rosmarino si aggiungono i mandorli coi loro vaghissimi fiori rosei: succedono i bianchi fiorellini del viburno e dell'*euphorbia Characias*. Più tardi, al principio di marzo, peschi e albicocchi prendono parte colle rose e i gelsomini alla festa dei fiori, che raggiunge il culmine nel mese di aprile. Fra i rappresentanti più caratteristici della flora sub-tropicale ricordiamo le agave che trovansi in lunghi filari sulle strade maestre, le opuntie che raggiungono la statura di un uomo, e le superbe specie di palme che si ammirano specialmente a Bellavista, a San Giacomo, nei dintorni di Ragusa e in molti giardini. Pochi paesi hanno più numerose specie di alloro e più grande varietà di macchie delle specie le più diverse, mirti, ginepri, pistacchi, euforbie, tamarici ed un singolare albero che produce qualche cosa di simile alla fragola, sebbene esso abbia un gusto un po' amarognolo.

Fig. 849. — Palme a Lissa.

Non ci proponiamo, non lo abbiamo fatto negli altri paesi, di dare una compiuta esposizione della fauna e della flora, specialmente sotto l'aspetto scientifico, ed anche tra i numerosi autori che si sono occupati di questo argomento, dobbiamo limitarci a segnalare la classica opera di Roberto De Visiani, che tra il 1842 e il 1852 ha pubblicato lo studio più poderoso e completo sulla *Flora Dalmatica*, dal quale i successivi autori anche slavi e tedeschi hanno tratto osservazioni e notizie.

De Visiani divide la flora dalmatica in tre zone: la litorale sino a 500 metri, la montuosa dai 500 ai 1200 metri e la subalpina a maggiori

altezze. Alla prima assegna fra altre le specie seguenti: *olea sylvestris, arbutus unedo, laurus nobilis, nerium oleander, pinus halepensis, p. pinea, pistacea lentiscus, p. terebinthus, rosmarinus, phyllirea media, rhamnus alaternus, cistus villosus, c. salviaefolius, c. monspeliensis, ambrosia maritima*, ecc. Alla seconda zona assegna fra molte: *fagus sylvatica, acer pseudoplatanus, a. obtusatum, quercus cerris, cytisus Weldenii, gentiana lutea, valeriana montana, tenerum Arduini, primula suaveolens, centaurea montana, c. tuberosa, helleborus multifidus, mandragora officinarum, prenanthes purpurea*. Ed alla zona subalpina: *arenaria Arduini, a. gracilis, campanula Pennilii, c. serpyllifolia, juniperus nana, silene graminea, rosa alpina, arabis a., lonicera a., dryas octopetala, androsacea villosa.*

Considerando la proporzione delle specie riguardo alla famiglia naturale cui appartengono, le più ricche della flora dalmatica stanno nel seguente ordine: vengono prima le composte, indi le leguminose, le graminacee, le labiste, le ombrellate, le crocifere, le cariofillee, le rosacee, le rammellacee. Le composte si suddividono in 86 generi, tre dei quali nuovi e comprendono 236 specie, 19 delle quali furono fatte conoscere dal De Visiani. Il genere più nuovo, la *centanoea* ha 22 specie. Notevoli per varietà e novità le leguminose in 31 generi divisi in 250 specie; le graminacee non molto numerose dànno tuttavia 44 generi con 134 specie, notevoli per varietà il *panicum cruciforme*, l'elegantissima *Beckmannia erucaeformis* e fra le ciperoidee le rarissime *isolepis tenuis* e *dichostylis Micheliana*. Le labiste sono ricche di piante rarissime e delle 113 specie divise in 55 generi delle ombrellate molte sono proprie della Dalmazia.

Nelle altre famiglie si potrebbero accennare numerose specie distinte per varietà, bellezza o per altri titoli, così fra le crocifere l'*isatis canascens* e la *forsetia dalm.;* fra le gigliacee la *scilla pratensis*, l'*hyacinthus dubius*, l'*h. pollens*, il nuovo *allium cornutum;* delle campanulacee notiamo la *campanula serpyllifollia*, la *c. caudata*, la *c. garganica;* delle peoniacee la rosa *poeonia Russi*, e poi bei campioni di ranuncolacee (*helleborus multifidus*), di solanee (*mandragora officinarum*), di cariofillee come le varie specie di dianti e la bellissima *potentilla speciosa;* infine le orchidee scarse, ma con bellissime specie, e crittogame, alcune delle quali rarissime ed eleganti.

CAPO QUARTO

NOTIZIE STORICHE SULLA DALMAZIA

... E vorrei anche patir per voi; e nel mio esilio e nella mia solitudine scriverò le vostre lodi ai popoli che non v'hanno conosciuti, che v'hanno abbandonati, e invocherò la gloria e la libertà sulla vostra fronte e dei figli vostri... Il diritto storico dei Croati non ha radici: è un palo secco piantato per reggere le nuove tende.

NICCOLÒ TOMMASEO.

La Dalmazia fu di Roma e di Venezia ed è terra in cui i Croati rappresentano il popolo che ha tentato di conquistarla senza riuscire completamente, e gli Italiani rappresentano il popolo autoctono, che ha difeso il diritto di precedenza storica ed ha conservato la base politica fondamentale per il diritto d'Italia.

Indir. dalmata, 3 dic. 1914.

(Incis. T. C. I.).

UNA regione così variamente configurata, ricca di ogni dono di natura, affacciata quanto è lunga all'Adriatico, doveva attrarre sin dalle più remote età numerosi abitanti. E che ciò sia avvenuto, lo dimostrano i molteplici utensili di pietra, d'osso, d'argilla, di bronzo, di ferro, d'ambra, di vetro, che si trovano sotterra, nelle tombe preistoriche, nelle caverne, a grande o a piccola profondità. Tuttavia in Dalmazia le ricerche preistoriche non furono numerose e le scoperte riuscirono di scarsa entità, perchè le indagini sono relativamente recenti. I primi studi preistorici — dopo i tentativi del Carrara e d'altri nostri precursori — risalgono appena al 1876, quando se ne occuparono S. Ljubic e G. Stache; i primi oggetti rinvenuti furono i coltellini di selce raccolti ad Ugliano. Successivamente altri oggetti si scavarono a Pelagosa e presso Zara, ma anche nel Museo di questa città si desiderano invano le raccolte che si ammirano in altre collezioni di città straniere.

Una stazione litica di qualche importanza venne scoperta a Geversche, in una zona di circa dieci chilometri, a 140-300 metri sul livello del mare, fra gli odierni villaggi di Ostrovizza, Bribir, Piramatozzi e Zdrapagna. Vi sono oggetti di granito, d'ossidiana, di porfido, di diorite, di basalto, specie di selce, che presentano una superficie vitrea e cristallizzazioni

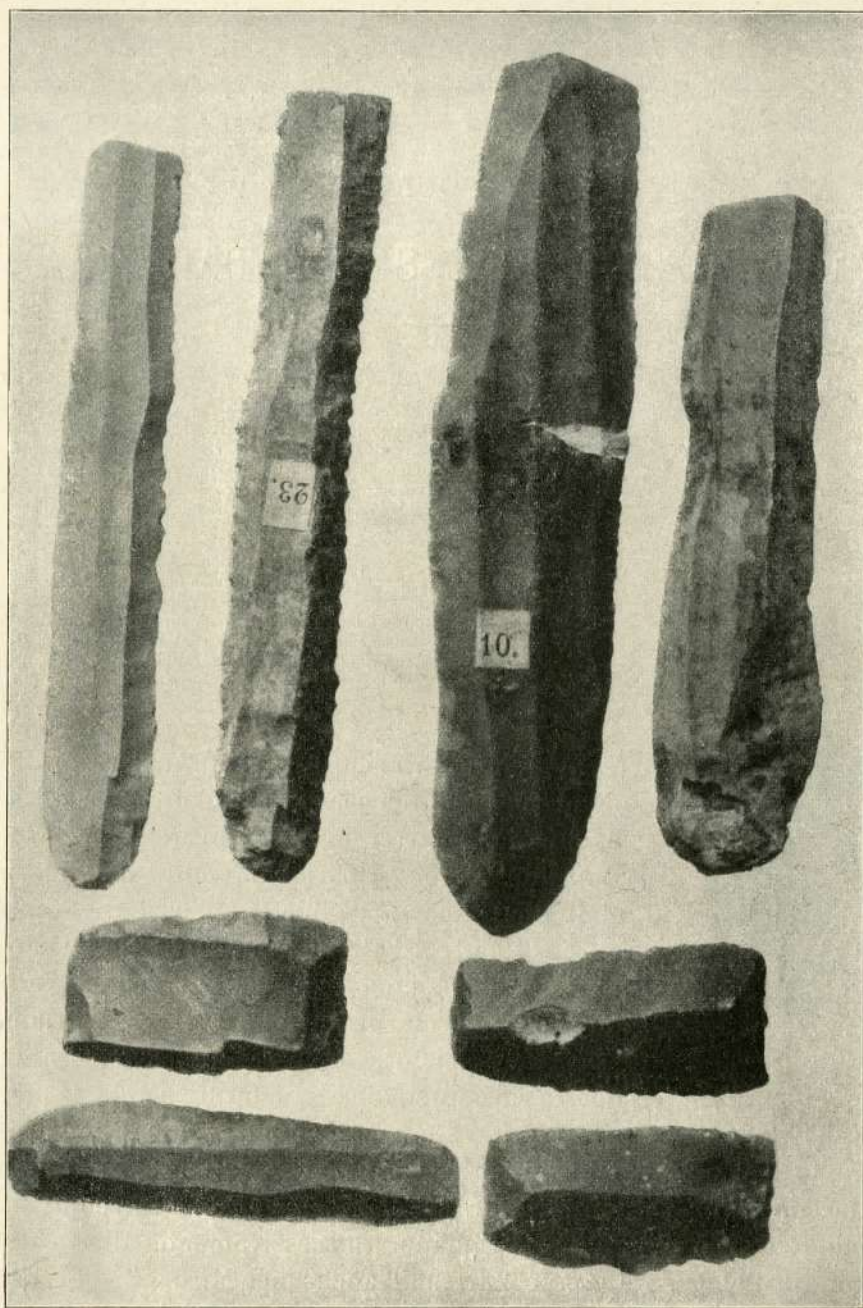



Fig. 850. — Coltellini, raschiatoi, seghe. (Da Brunelli, *Zara*).

arborescenti, indizio questo non dubbio della loro antichità. Altre stazioni importanti si scoprirono a Nona ed a Zara, dove si raccolsero raschiatoi, ascie, cuspidi di frecce e di lance, e svariati oggetti. Notevole è una grande ascia, lunga quasi 46 cm., trovata alle falde dei Velebit, e deposta nel Museo di Zara; vi è però chi dubita che essa appartenga ad epoca preistorica.

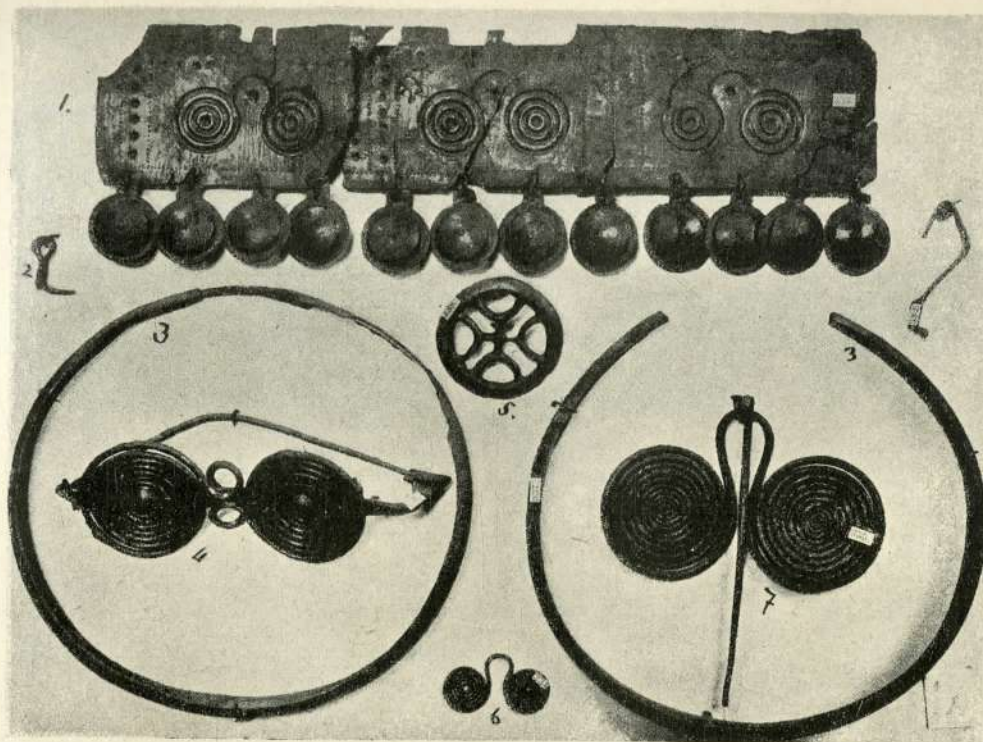



Fig. 851. — Tomba preistorica: fibule ad occhiali, braccialetti, ruota di piombo, cinturone. (Da Brunelli, *Zara*).

Si trovarono invece pochissimi oggetti d'osso, e meno ancora d'argilla, in sedimenti profondi o dentro le caverne, in mezzo a ceneri, a carboni, ad avanzi ferini, e sono oggetti di una tale rozzezza, che non sempre si può affermare con sicurezza che abbiano subìto un qualsiasi lavoro umano.

Codeste vestigia sepolte nelle bellette delle alluvioni o sotto le stalagmiti delle caverne, spesso commiste ad ossami di grandi mammiferi, ricostruiscono alla nostra mente classi sconosciute e misteriose. Anche quella che fu poi la Dalmazia, in quelle età remote era sparsa di boschi, di laghi, di paludi, popolata dalle belve gigantesche che poi si spensero od emigrarono altrove, soggiorno di selvaggi paragonabili a quelli che ancora rimangono refrattari alla civiltà nel centro dell'Africa, dell'Australia, della Nuova Guinea.

Le prime genti scesero certo verso il mare dall'interno della penisola, dove si trovarono stazioni litiche più importanti. Abitavano nelle grotte e nelle caverne o in ripari sotto le roccie; esercitavano la caccia, la pesca e la navigazione, ma forse non praticavano l'agricoltura. Dovevano però conoscere l'arte di tagliare le selci: i coltellini trovati ad Ugliano, la bella ascia neolitica raccolta all'Incoronata, varî oggetti di selce di Pelagosa sono identici a quelli del continente. È vero che a quei tempi i canali che dividono le varie isole erano più ristretti, forse alcuni non esistevano ancora.

Fig. 852. — Nona. Fiaschette di vetro. (Da Brunelli, *Zara*).

Si può presumere che quegli abitanti si coprissero di pelli d'animali lavorate con gli utensili dissepolti; non si trovarono tombe, nè palafitte, terremare, o torbiere che consentissero di mettere innanzi maggiori induzioni sul genere di vita, sui costumi, sull'attività di genti che sono avvolte nelle tenebre della preistoria.

Più largamente rappresentata è l'età dei metalli nei successivi periodi dal bronzo sino alle prime manifestazioni dell'influenza romana. Non vale la pena di seguire le dotte elucubrazioni di V. Racinsky e di altri scrittori i quali, dalle scoperte dell'età dei metalli fatte nell'Ungheria e nella Bosnia, vorrebbero risalire ad una fonte di civiltà illirica che avrebbe esercitata la sua influenza sui primordi dell'arte nella Grecia arcaica, e nella valle padana. Angelo Mosso, coi suoi celebri scavi di Creta, ha più che mai rivendicata la culla dell'arte all'Oriente, ed al bacino del Mediterraneo; a quest'arte appartengono tutti gli oggetti scoperti a Zara ed a Nona. Nelle cinquanta e più tombe, di varie qualità e dimensioni, dalle quali risulta che i cadaveri venivano inumati o combusti quasi in eguale proporzione, si trovarono suppellettili funerarie, tra le quali abbondano gli oggetti di ornamento e sono rare le armi.

Fig. 853. — Nona. Tazze e vasetti di terracotta. (Da Brunelli, *Zara*).

È singolare, del resto, che mentre in altre stazioni di quest'epoca, anche nell'isola di Brazza si trovarono elmi, scudi, schinieri, spade lunghe e corte, pugnali di bronzo, in queste necropoli continentali abbondano invece fibule, armille, anelli, pendagli, aghi crinali, spilloni, cinturoni. Le fibule sono variamente ornate, con grossi grani d'ambra, lavorate con una certa arte nell'arco o nel disco, e persino con fregi graffiti od a sbalzo. Le armille sono per lo più di bronzo, rare volte d'argento, ad uno o più fili, a spirale. Gli anelli servivano non soltanto alle dita, ma altresì come pendagli a catenelle e ad altri oggetti maggiori, e sono di bronzo, di vetro, d'ambra, di argilla, come diversi sono i pendagli e le loro figurazioni: in uno vi sono due teste di gallo, in un altro un guerriero, altri hanno disegni diversi. In qualche tomba si raccolsero denti d'orso o di cinghiale, conchiglie di mare, due rasoi, netta-orecchi, aghi da cucire, pettini, una falce. Rari sono i vasi di terracotta, fatti per lo più a mano, ed essiccati al sole; due o tre rivelano un'arte più progredita, come un'eccezione.

In quest'epoca i popoli erano diventati anche qui pastori e agricoltori, e costruivano abitazioni con mura di grossi sassi a secco e lastroni di pietra sul tetto. Le numerose fusaiuole, i pesi, i cilindretti di argilla mostrano

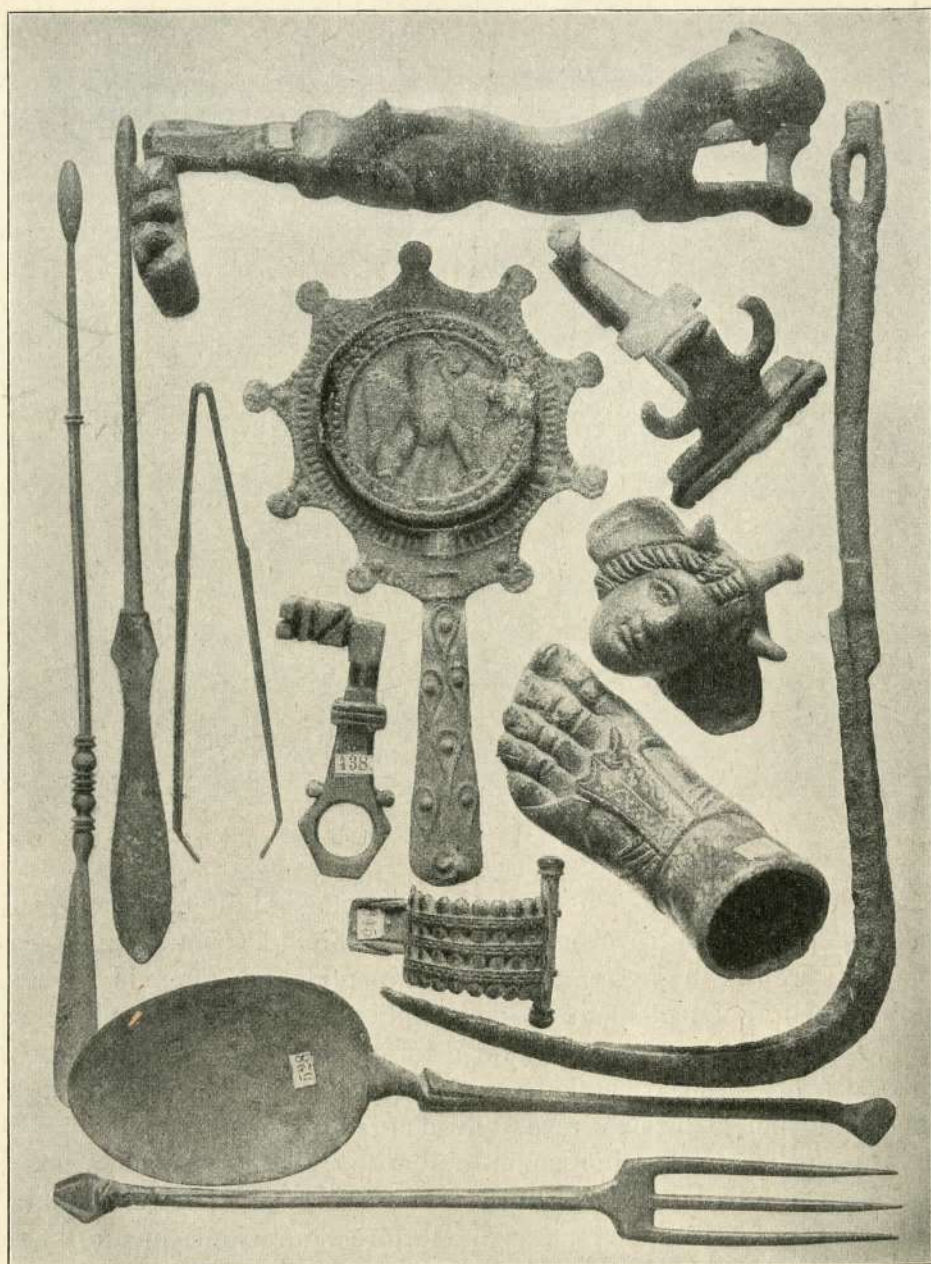



Fig. 854. — Nona. Specchio, chiavi, strigile, fibule ed altri oggetti di bronzo. (Da Brunelli, *Zara*).

che conoscevano l'arte del filare e del tessere, per cui certo vestivano rozze lane cucite con aghi di bronzo e tenute insieme da fibule di varia grandezza e figura.

Quelle remote aurore di civiltà, come avevano fatto sprizzare le prime scintille dell'arte e del gusto estetico, così avevano provocato le prime

Fig. 855. — Zara. Sostruzioni romane a San Donato.
Base della colonna dell'abside a sinistra. (Da Brunelli, *Zara*).

sensazioni dello spirito. Se quelle genti preistoriche, insieme ai loro cari, deponevano gli oggetti che essi avevano amato in vita, vuol dire che credevano all'esistenza oltre la tomba, che avevano amuleti e talismani simboli della potenza degli Dei, e più tardi ritenevano che chi passava all'altra vita dovesse pagare il tragitto. Gli uomini usavano brevi spade di bronzo,

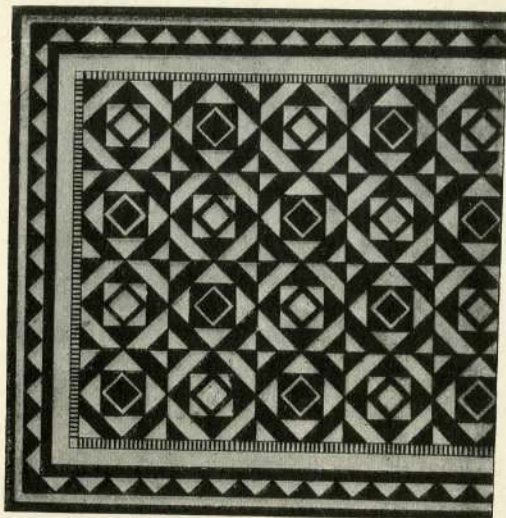



Fig. 856. — Zara. Mosaici romani.
(Da Brunelli, *Zara*).

assicurate ad un cinturone dello stesso metallo, ed ascie a manico di bosso. I coltelli lunati, forse rasoi, alcune tazze di bella vernice nera, un monile d'argento, una moneta punica ed una greca della colonia di Faria (Lesina) ci accompagnano alla fine dei tempi preistorici, quando la Dalmazia già subiva l'influenza del mondo greco e romano.

Dalle tenebre della preistoria non possiamo affacciarci alla luce fulgidissima della conquista romana, senza passare attraverso le nebbie della leggenda, prima fitte ed oscure, poi sempre più rade e illuminate da fasci di luce. In mezzo a queste nebbie non vediamo risalire ai nostri litorali le genti del Mediterraneo che prima a Creta e poi in Grecia avevano già raggiunto un alto grado di civiltà, bensì scendere Liburni e Iberi, Veneti e Messapi, che fondano piccole repubbliche fra naturali confini di monti e di fiumi. Queste genti, nelle diversità successive della loro espansione, costituiscono una sola nazione, entro la quale s'infiltrano i Greci da un lato, i Celti dall'altro, sino a che tutto soccombe al dominio di Roma.

Due stirpi più a lungo prevalsero: i Liburni ed i Dalmati. Prima dell'ottavo secolo av. C. i Liburni acquistarono una notevole prevalenza di fronte alle altre genti illiriche, specie nelle isole e sul mare contiguo, se anche più tardi, quando il nome liburnico fu ristretto a più brevi confini, si continuarono a chiamare liburnici il mare e le isole. G. Floro ancora ai suoi tempi confonde Illiri e Liburni, e ci fa sapere che « gli Illiri, ossia i Liburni, se ne stanno bensì alle radici delle ultime propaggini alpine, tra l'Arsia ed il Tizio, ma sono sparsi anche per tutti i lidi dell'Adriatico », Agli Illiri si rannodano le leggende d'Illirio, il figliuolo mitologico di Polifemo e Galatea,

Fig. 857. — Zara. Statua romana.
(Da Brunelli, *Zara*).

per disputarne il nome con Illo, nato da Ercole e dalla vaga Melita, figliuola di Nausitoo re dei Feaci; fra il Tizio (Cherca), il Drilo e il Narone (Narenta) Illo avrebbe fondate le due città denominate l'una, dal padre, Eraclea, l'altra, dal proprio nome, Illeide.

Poi la leggenda si confonde con la storia in una ridda di Greci e di Celti, sino a che scacciati i Liburni, prevalgono i Greci con Dionisio il vecchio tiranno di Siracusa, il quale, ricalcando le orme degli Illoni e dei Dori, fondò le colonie di Ancona e di Traù, strinse alleanza coi Celti contro gli Etruschi e gli Illiri, e condusse nuove colonie nelle isole dalmate, ad Issa (Lissa) ed a Faria (Lesina). Così riuscì ad armare una flotta poderosa, che pose l'assedio a Faria, e, come narra la celebre iscrizione conservata nel Museo di Zara, « tolse le armi agli Jadasini e agli alleati », cioè fiaccò definitivamente la potenza illirica. Dal nome di questi Regni illirici e dagli antichi Illiri è derivata la denominazione antistorica e antifilologica d'Illiri, diffusa nei tempi napoleonici da facili umanisti e quasi codificata poi nella politica per le popolazioni slave di queste regioni. Ma esse niente hanno di comune con gli antichi Illiri, perchè, come vedremo, cominciarono ad immigrare in Dalmazia appena nel settimo secolo, quando gli Illiri erano già stati completamente assorbiti dalle popolazioni latine della Dalmazia. Nulla di comune adunque tra il nome tolto a prestito per ragioni politiche e un popolo da tanti secoli scomparso.

Fig. 858. — Cippi liburnici.
(Da Brunelli, *Zara*).

Nel 383 av. C. l'Adriatico era aperto senza contrasto alla civiltà greca, quando questi sprazzi di luce storica già rompevano le tenebre fitte della leggenda: la vaghissima Io, che, tramutata in giovenca, fuggiva traverso l'Ionio, denominato da essa, l'ira di Giunone; Illo, figliuolo di Ercole,

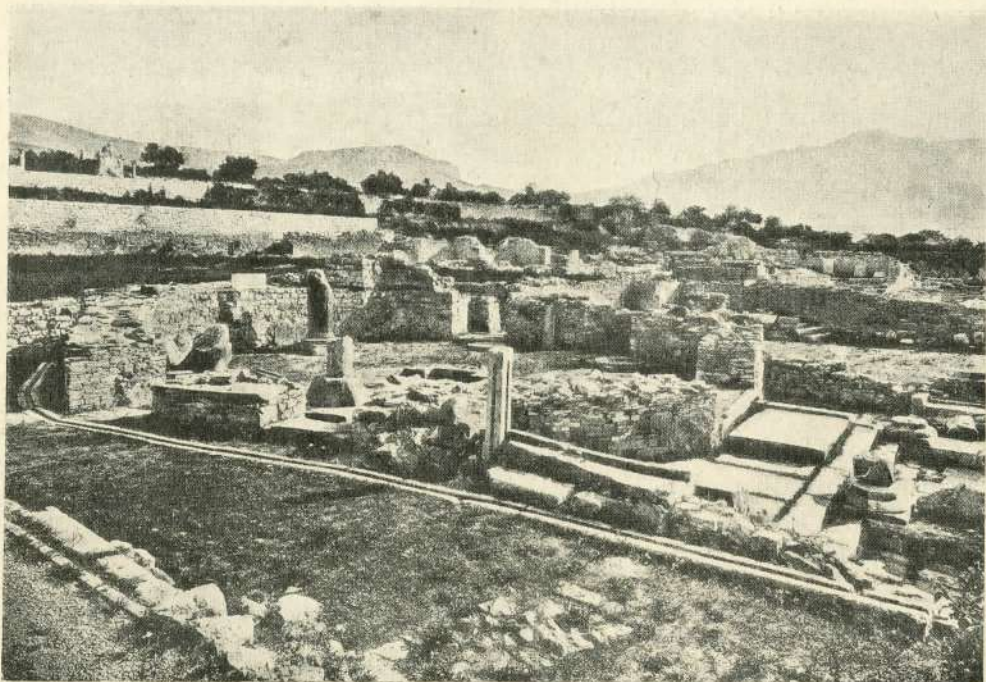



Fig. 859. — Salona. Scavi del teatro.
(Da Crudo, *L'Architettura antica in Dalmazia*).

vagante per lo stesso mare; le navigazioni degli Argonauti; le Isole Elettridi e le Briseidi o Apsirtidi; le peregrinazioni di Idomeneo, di Diomede e d'altri eroi omerici. Queste leggende venivano diffuse da navigatori i quali, muovendo da siti diversi, ne estendevano la cerchia a misura che si allargavano le loro cognizioni geografiche, raccolte nei portolani, cioè nei peripli e nelle periegesi, di cui abbiamo un primo esempio in Scilace cariandeno, al quale dobbiamo le più antiche notizie sicure anche sui Liburni e sugli Illiri. Queste notizie sono mescolate ancora a favole ingenue, di tribù governate da donne che si univano soltanto agli schiavi e alle genti dei paesi vicini, di pecore che davano alla luce costantemente gemelli, di capre con un solo corno, di maiali solidungoli.

I Galli, infiltrati fra gli Illiri a sud, diedero origine ad un Regno celtico-illirico distinto dal Regno illirico-liburnico più settentrionale, e pare che confine fra i due fosse il Narenta. Sappiamo già che questi Galli fondarono nello stesso tempo Sena Galliae (Sinigallia) e Sena (Segna); G. Evans trae argomento di conferma della loro presenza da altre affinità toponomastiche, raffrontando Arauso (Vrana) con Aurasio (Orange), Andetrium (Clissa) con Anderide (Parensey), Narona con Narbona.

Gli scrittori greci ci diedero ampie notizie delle vicende del Regno celtico-liburnico, specie nell'epoca durante la quale regnò Agrone, figlio di

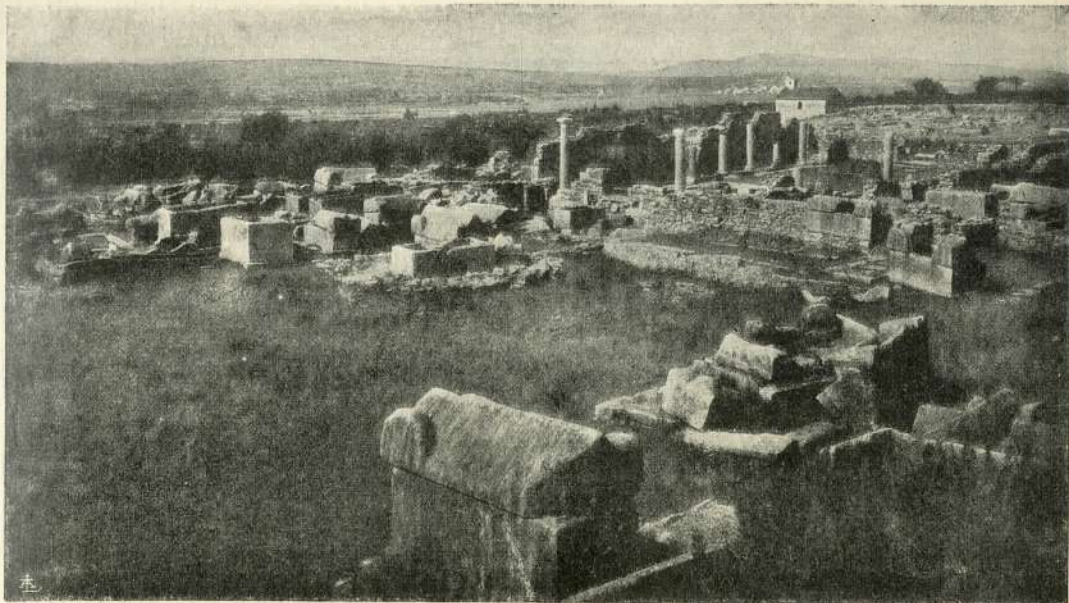



Fig. 860. — Rovine di Salona.

(Da Sillani, *Lembi di Patria*).

Pleurato, che verso il 240 av. C. estese il suo dominio su tutto l'Illirio, e prese a corseggiare l'Adriatico, minacciando le colonie greche. Grave danno ne derivò anche alle città romane, nè fu possibile correre subito ai ripari, perchè Roma era allora impegnata contro la sua grande rivale, Cartagine. Ma nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica, gli abitanti di Lissa si rivolsero ai Romani perchè accorressero a liberarli dalle piraterie degli Illiri, e fu allora che il Senato mandò al re Agrone e alla regina Teuta tre ambasciatori perchè cessassero di offendere e danneggiare i litorali dell'Adriatico e rispettassero gli amici della Repubblica. La regina Teuta, che era rimasta vedova ed aveva la reggenza per il figlio Pineo, fece mettere a morte due ambasciatori e il terzo in prigione, sfidando le ire del Senato. I Romani mandarono in Illiria i consoli Fulvio Centumalo e Postumio Albino, con ventimila fanti e duemila cavalli, i quali, con l'aiuto di Demetrio, che comandava per la regina a Corcira ed a Faro e le si ribellò, vinsero gli Illiri, li sconfissero in una battaglia campale sul Risano, nelle Bocche di Cattaro, e il regno fu in parte annesso a Roma, nel resto sottoposto a tributo.

Frattanto il console Marcello liberava dai Galli la pianura padana, vinceva gli Istri sulle Alpi orientali, e così la Repubblica veniva assicurata per mare e per terra. Senonchè, costretta a riprendere le armi contro Cartagine, si trovò subito esposta di nuovo al pericolo di perdere il dominio dell'Adriatico, quando Annibale si alleò a Filippo di Macedonia e lo eccitò

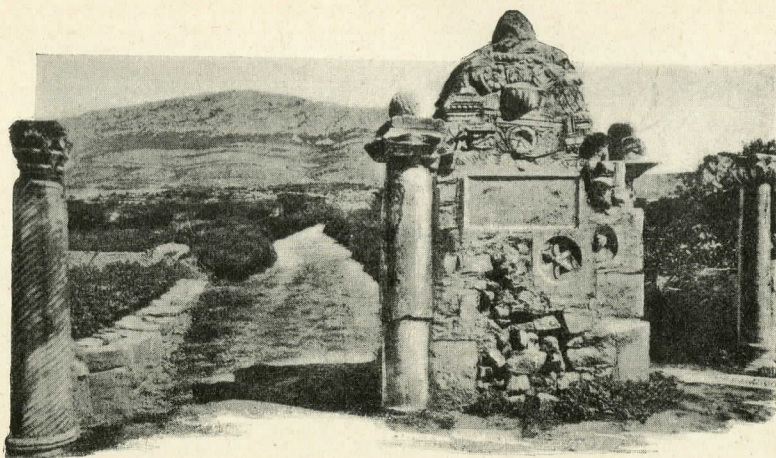



Fig. 861. — Rovine di Salona.

ad impadronirsi della costa illirica per passare in Italia e muovere coi Cartaginesi contro Roma. Ma poichè ormai la vittoria era incatenata alla fortuna di Roma, il Senato indusse Filippo a chiedere la pace, e raffermò l'alleanza con varî Principi illirici, e con Attalo, Re di Pergamo, per cui si assicurò da quella parte sino a che, scacciato e vinto Annibale, potè mandare sulle coste illiriche il console Lucio Duronio con dieci navi. Le colonie greche si sentirono rassicurate dai pirati, ma questi riuscirono a trarre dalla loro parte Perseo, Re di Macedonia. Così il console Appio Claudio e poi il pretore Anicio vinsero i Macedoni e gli Illiri a Pidna, sciolsero la Lega Achea, e nel 168 av. C. posero fine al Regno d'Illiria.

L'Adriatico era diventato romano, ma le coste rimanevano ancora in gran parte indipendenti. Tra il Naro e il Tizio i Dalmati si governavano a repubblica, avendo portata la loro capitale da Delmino, distrutta da Publio Scipione Nasica, a Salona; oltre il Tizio dominavano i Liburni, con la capitale a Jadasa, sul Quarnero i Giapidi. La necessità del dominio della costa illirica sempre più si imponeva a Roma, che trasse occasione ad aspirarvi dalle frequenti discordie fra Dalmati e Liburni. La prevalenza della civiltà latina sulle coste orientali dell' Adria sarebbe stata più rapida ed intensa, se dopo le prime guerre illiriche non fossero intervenute le guerre civili, fra i triumviri che aggiunsero a quelle guerre elementi perturbatori, per cui si aggravarono e portarono la deso-

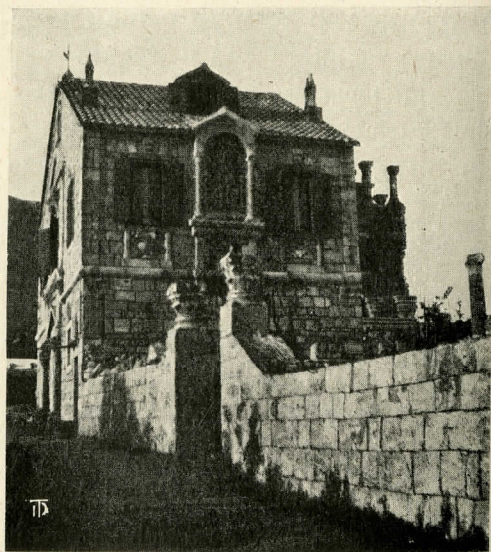



Fig. 862. — Il « Tusculum » a Salona.
(Incis. T. C. I.).

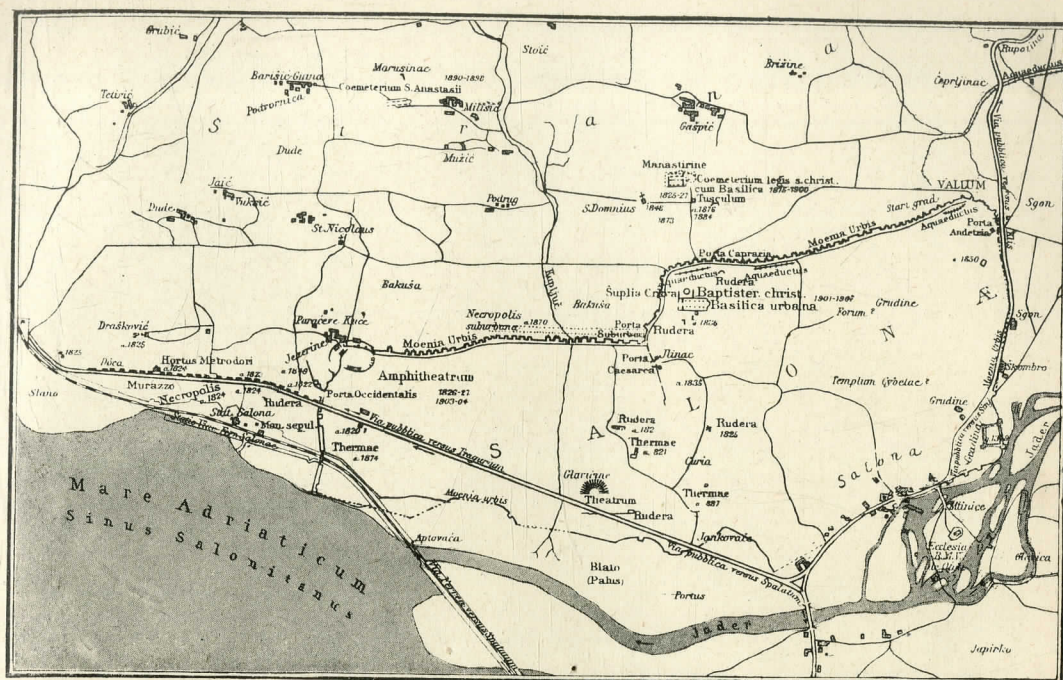



Fig. 863. — Pianta degli scavi di Salona.

lazione e la rovina in tutta la provincia. Infatti — ripetiamo con V. Brunelli — « essendo l'Illirio come l'antemurale d'Italia di fronte alle nazioni barbaro-greche della Penisola Balcanica, e formando esso il passaggio naturale e l'unione necessaria tra quelle e Roma, ne veniva che i belligeranti dovessero assicurarsene il possesso, e per non essere tagliati fuori dall'Italia e per impedire ai vinti il rifornimento e il rifugio nel cuore dell'Impero. A rendere poi ancora più difficile la situazione, si aggiunse la ribellione dei Dalmati e di altre genti illirie che fecero causa comune con essi, ridotti più volte all'obbedienza, e più volte contumaci, al governo di Roma, uniti ora a questa, ed ora a quella parte contendente, e quasi per un secolo alieni da ogni freno, e da ogni durevole soggezione. Laonde la provincia, poco atta di per sè a provvedere, nelle condizioni normali, al sostentamento dei suoi abitanti, perchè aspra e montuosa, si trovò devastata e ridotta all'estrema indigenza dalle guerre e dalle dissensioni, priva di qualsiasi risorsa, portata infine dalla miseria alla disperazione ».

Delmino era caduta nella prima guerra (138 av. C.), Salona fu assalita e presa nella seconda da Cecilio Metello (117 av. C.), Zara (Jadera) venne conquistata nella terza (78 av. C.) e proclamata colonia di Roma. Il maggior danno avvenne dopo la quarta guerra, quando la Dalmazia venne assegnata, insieme alle Gallie, a Giulio Cesare (59 av. C.)., il quale, costretto a rivolgere la sua attenzione ed a portare le sue forze nelle Gallie, non potè tenere a freno i Dalmati. Così questi, già malcontenti, ruppero in aperta rivolta, e si trovarono

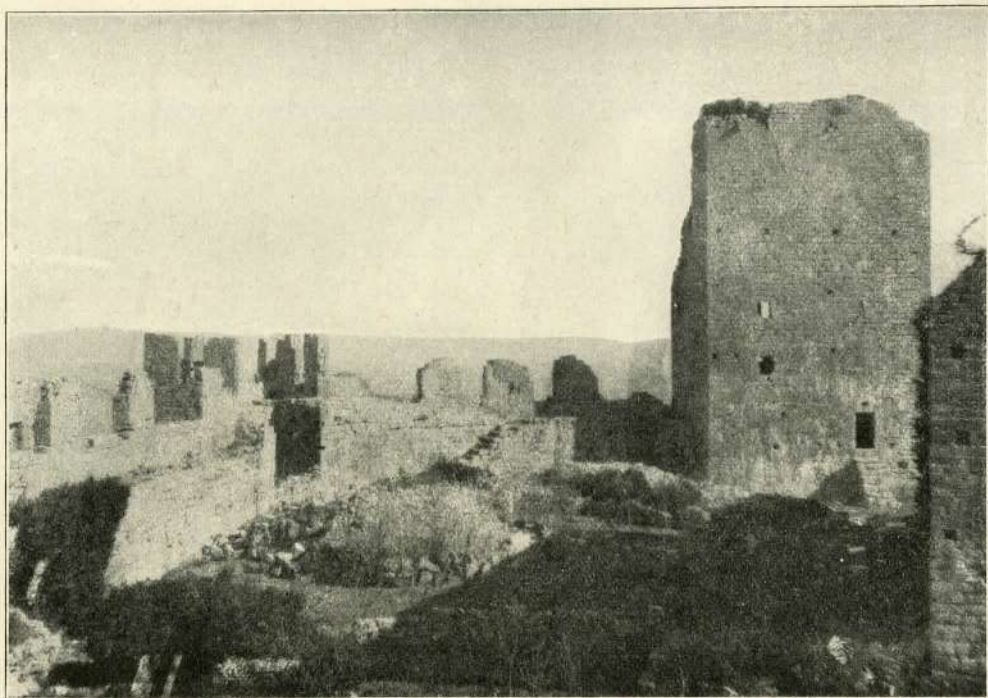



Fig. 864. — Zara. Avanzi del Castello di San Michele.
(Da Brunelli, *Zara*).

indotti a parteggiare per il suo gran rivale, Pompeo. Un primo esercito inviato da Cesare nel 50 fu distrutto; il secondo condotto da Vatinio due anni dopo conquistò sei città, ma non riuscì a tener testa agli elementi scatenati contro di esso nel dicembre del 45 e alle rivolte riaccese dovunque dopo la morte di Cesare. Riuscì finalmente ad Ottaviano, al quale negli accordi di Brindisi era stato assegnato l'Illirio, di compiervi successivamente due spedizioni nel 34 e nel 29 av. C., che restituirono la pace all'intera provincia. Con le spoglie degli Illiri, Asinio Pollione aprì in Roma la prima biblioteca pubblica, ed Ottaviano adornò ed ingrandì il portico e la biblioteca di Ottavia. Ma vero e completo trionfo egli ebbe soltanto dopo avere vinto Antonio nella battaglia di Azio, dove decisero della giornata i Liburni, con le agili e vigorose navi comandate da Agrippa. I Dalmati insorsero ancora una volta con Bato, quando nel 6 av. C. Germanico, Tiberio e Postumio presero Andetrium (Clissa), trassero Bato prigione a Roma, e la Dalmazia venne finalmente annessa alla provincia dell'Illiria.

Da quel tempo i Romani fabbricarono le navi da guerra sul modello di quelle dei Liburni, e liburniche si chiamarono le navi di battaglia a due distinti ordini di remi, pregiate per velocità e resistenza, che rimasero a lungo nei nostri mari, conservate nei dromoni bizantini, e nelle galere

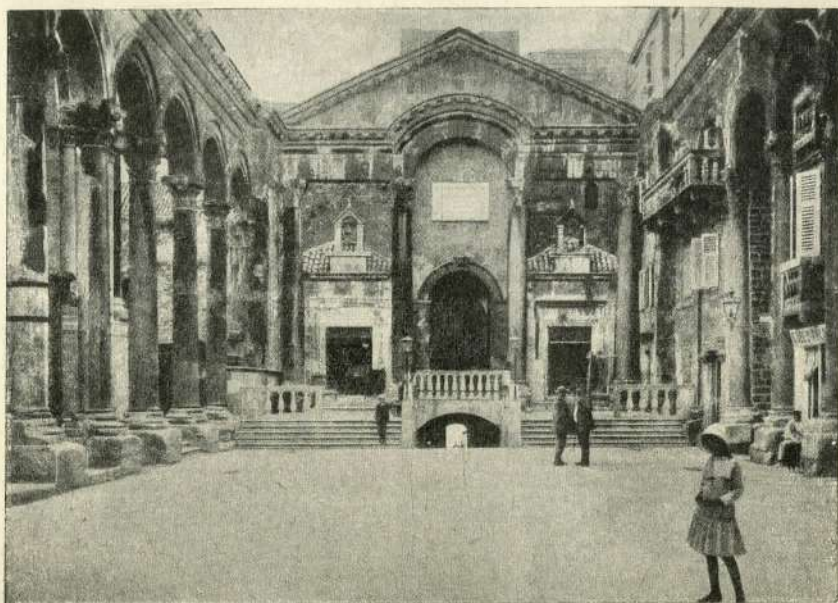



Fig. 865. — Spàlato. Peristilio del Palazzo imperiale ora Piazza del Duomo. (Da Sillani. *Lembi di Patria*).

venete a un ordine di remi, sebbene andasse dimenticata la loro origine, e poco giovassero le minute descrizioni che da Vegezio a Zosimo si ebbero di esse, del modo come dovevano essere costruite, della loro efficacia bellica.

Nei primi secoli dell'Impero, il paese godette d'un grande benessere materiale e morale che doveva essere distrutto soltanto dai Barbari. Parecchie città vennero fregiate del titolo di colonie e di municipi, a cominciare da Zara, come dalla celebre lapide di Augusto, scoperta entro il muro diruto della chiesuola di Santa Domenica; in tutte venne introdotta la costituzione municipale romana a tenore della legge Giulia. Le città dalmate venivano anche circondate di mura, provvedute di acquedotti, allacciate fra loro da pubbliche strade; vi si innalzavano portici, statue, templi, are votive, vi si muravano lapidi onorarie, si costituivano collegi di sacerdoti. Nona, Ossero, Stobres, Besca, oggi poveri villaggi, erano allora città fiorenti, e sorgevano gli archi solitari dell'acquedotto di Burnum, i valli della scomparsa Promona, ed altre opere meravigliose, di molte delle quali neanche restarono le traccie. La popolazione era divisa in cittadini ed abitanti, oltre all'elemento fluttuante dei mercanti e dei forestieri. Il potere supremo era nelle mani dei giudici e degli edili, eletti nei comizi, i quali amministravano le colonie con numerosi funzionari. Le città avevano un senato eletto a vita, nel quale sedevano i patroni del municipio, cioè coloro che

avevano occupato qualche carica a Roma, o nelle amministrazioni locali, e quanti avevano acquistato speciali benemerenze.

L'importanza della provincia venne però diminuendo quando l'Impero fu costretto a portare altrove la sua maggiore attenzione e le sue forze, allo scopo precipuo di difendere la linea del Danubio. Le regioni illiriche erano tenute da legioni spesso così turbolente da imporre i loro generali all'Impero. Vero è che i quattro imperatori illirici, Claudio, Aureliano, Probo e Diocleziano, che si succedettero tra il 278 e il 305, sono annoverati tra i più validi restitutori dell'ordine e della pace. Diocleziano, nato a Dioclea presso il lago di Scutari, nel riordinare l'Impero assegnò la Dalmazia alla Prefettura dell'Illiria, capoluogo Sirmio, con due Diocesi, tra le quali divise le popolazioni latine e le greche. La Dalmazia, retta subordinatamente dal preside di Salona, era unita ai due Norici, alle due Pannonie, alla Mesia, alle due Dacie. Quando l'Impero andò diviso in due parti, l'Illiria occidentale fu dapprima annessa alla Prefettura d'Italia, e il governatore della Dalmazia continuò ad avere sede a Salona. Diocleziano estese anche alla Dalmazia le sue riforme tributarie, aggravate dalle vessazioni e dalle dilapidazioni di pubblicani e di magistrati. Venivano intanto peggiorando le condizioni della provincia, ed al tramonto delle libertà municipali seguiva quello di tutta la società romana.

Fig. 866. — Spàlato. Porta aurea.

(Incis. T. C. I.).

I confini dell'Impero romano sul Reno e sul Danubio erano ben presto superati dai Barbari, e le minacce che si facevano sempre più incombenti restituivano anche alla Dalmazia il suo antico valore strategico. I primi invasori passarono lontani, ma nel 377 i Visigoti spinti dagli Unni invasero l'Illiria, e Alarico discese sino all'Epiro, di dove passò nella Penisola Italiana, e mosse al sacco di Roma. Il passaggio dei Visigoti in Dalmazia dovette lasciare traccie orrende, se San Girolamo piange « su la maestà dell'Impero conculcata dai Barbari, sul sangue latino versato, sulla rovina di tanti municipi, sulla solitudine che regna dove erano prima fiorenti campagne..... Non abbiamo più lagrime, il tempo le ha inaridite. Tranne pochi

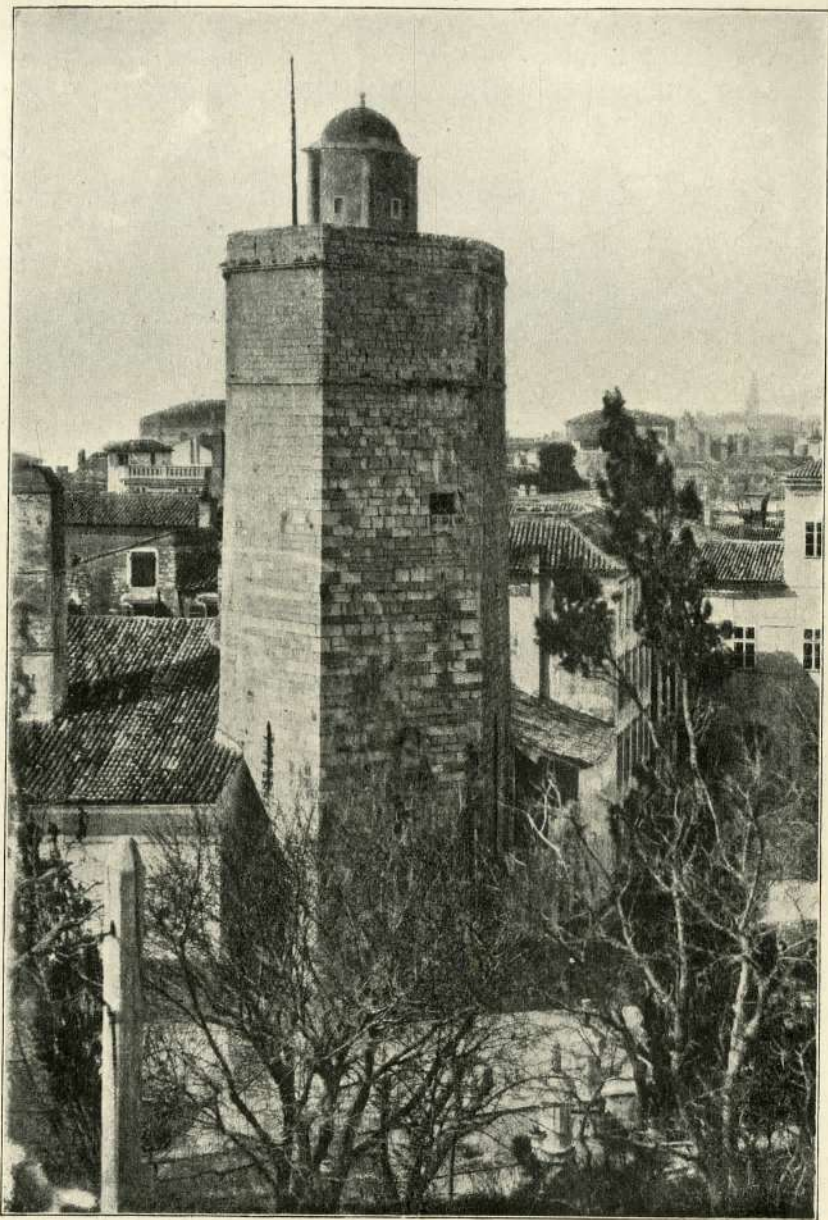



Fig. 867. — Zara. Torre medioevale detta del « Bovo d'Antona ».
(Da Brunelli, *Zara*).

vecchi, tutti gli altri nati nell'oppressione o nella servitù, invocano indarno la libertà che non hanno mai conosciuta ». Dalla Palestina dove si era ritirato, mandava i suoi monaci nell'arcipelago della Dalmazia a soccorrere i perseguitati, a conservare il retaggio della tradizione latina; quando i profughi della Venezia si rifugiavano nelle isolette dell'estuario, quei monaci fondavano i primi conventi di Benedettini e di Francescani.

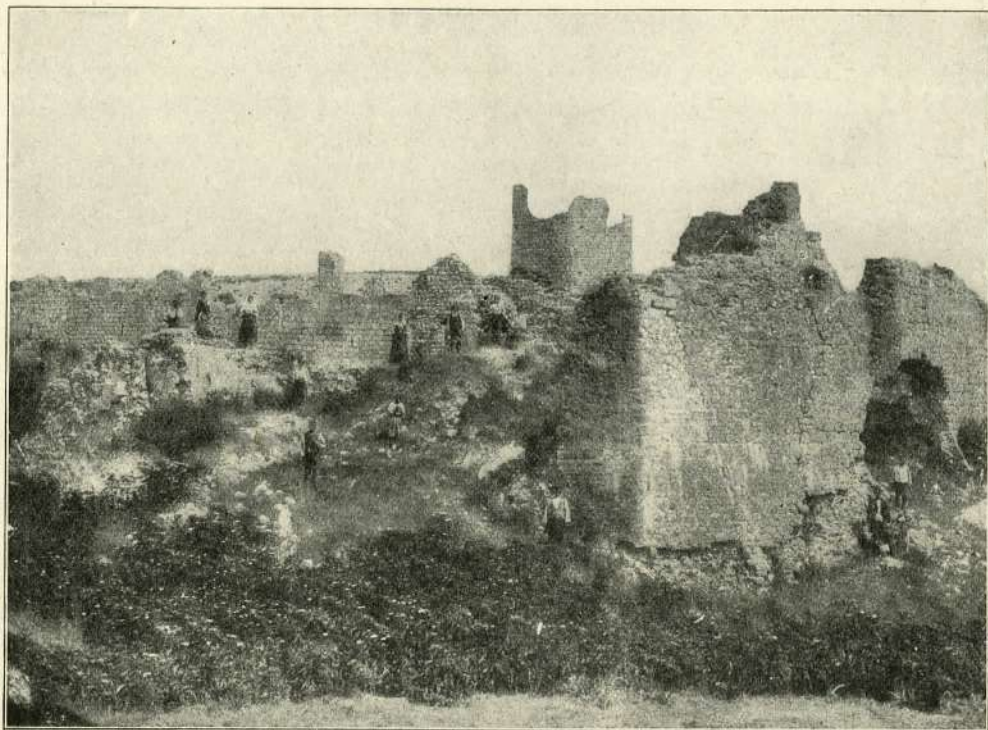



Fig. 868. — Avanzi del Castello di Vrana.

(Da Brunelli, *Zara*).

Nel tradurre la *Volgata*, San Girolamo pensava spesso alla patria, sì bella e perduta. « L'ira del Signore — egli scriveva — la sentono anche i bruti; alle devastazioni delle città e alla strage degli uomini seguono la scarsezza e la mancanza degli animali, dei volatili, dei pesci. Lo attesta l'Illiria, lo attesta il suolo su cui ho veduto la luce, dove tutto è perito e scomparso, meno il cielo e la terra, gli sterpi che vanno crescendo e la densità delle selve ». Non prevedeva, il gran Santo della Dalmazia, che con l'annessione all'Impero d'Oriente della sua patria — unita sino allora a Roma e al resto d'Italia — compiuta da Valentiniano III, incominciava a delinearsi la lotta che doveva svolgersi nei secoli fra la civiltà latina e la slava, fra la Chiesa di Roma e quella, prima ortodossa, poi mussulmana, di Costantinopoli: lotta accanita, nella quale, per il sopraggiungere di Venezia, la Dalmazia, per quante infiltrazioni avesse subìto, nella politica, nella religione, nei costumi, doveva rimanere latina e diventare italiana.

Quando la Dalmazia era stata invasa dai Barbari, vi si era proclamato indipendente da Roma e da Bisanzio un generale di Valentiniano III, Marcellino, che cercò di ristabilirvi anche il Paganesimo. Gli succedette Giulio Nipote, che nel 472 scambiò questo tranquillo dominio ereditato dallo zio

Fig. 869. — Veduta di Nona. (Da Brunelli, *Zara*).

coi pericoli del trono imperiale. Questo gli venne infatti quasi subito conteso, e dopo tre anni di lotta, Giulio Nipote da Ravenna riparò a Salona. Ivi visse ancora qualche anno, non sapeva egli stesso se imperatore o esiliato, sino a che il suo primo rivale Glicerio, che aveva mutato lo scettro romano col vescovato di Salona, lo fece trucidare. Odiva, uno degli uccisori di Giulio Nipote, tenne per un anno lo scettro della Dalmazia, e nel 481 Odoacre unì la provincia al suo Regno d'Italia.

Nel precedente capitolo abbiamo veduto come il sicuro dominio dell'Italia esiga quello della Dalmazia. Di questo pare fossero convinti anche quei Re barbari, ma gli Eruli di Odoacre e gli Ostrogoti di Teodorico non riuscirono a modificare la coltura e le istituzioni del paese, dove continuò ad essere in vigore il Diritto romano, durarono le istituzioni municipali, anzi si vennero raffermando ordinamenti religiosi e civili che erano stati scossi o minacciati.

La guerra fra i Goti e i Bizantini aggiunse nuovi argomenti a dimostrare l'importanza della Dalmazia per l'Italia. La Dalmazia e la Sicilia furono le due basi di operazione di Belisario; da quella mosse ad occupare le foci del Po, e così potè costringere Vitige alla resa, come più tardi dalla Dalmazia Narsete penetrò nella Penisola e prese i Goti alle spalle. Da Spàlato mosse nel 552 la flotta di Johannes che distrusse quella dei Goti in Ancona. Ma col regno dei Longobardi fu distrutta l'unità della Penisola, ed incominciarono quelle divisioni fatali che più non consentirono all'Italia di mantenere il suo dominio nell'Adriatico.

Alla metà del sesto secolo, e precisamente nel 548 si affacciarono a questo mare altri popoli barbari. Nel 598 o nel 599 Bajano, un capo degli Àvari, mandò diecimila Unni cutriguri, gli antenati dei Bulgari moderni, oltre la Sava, a devastare l'Illiria, e si spinsero sino in Dalmazia, donde furono ricacciati dalle legioni bizantine. Ma di questi fatti, come delle prime invasioni slave del secolo settimo, non abbiamo sicure notizie. Costantino Porfirogenito narra che gli Slavi o Croati (Hrvati) entrarono in Dalmazia e

Fig. 870. — Veduta di Zaravecchia. (Da Brunelli, *Zara*).

distrussero i beni e le città dei Latini, dopo l'invasione degli Àvari; aggiunge anche, l'incauto, che sarebbero stati chiamati dall'Imperatore Eraclio per scacciare quelli, con facoltà di occupare le terre rimaste deserte nella valle del Narenta ed altrove. Ma il cronista imperiale scriveva tre secoli dopo, e il nostro Lucio lo reputa « poco edotto delle cose d'occidente », nè certo per spirito di nazionalismo, se è sospetto persino a panslavisti, come Jireček e Racki.

Dopo quelle prime invasioni, il Papa Gregorio I scriveva al vescovo di Salona: « sono molto afflitto e conturbato per le genti slave che vi sovrastano; sono afflitto perchè soffro con voi, conturbato perchè attraverso l'Istria quelle genti già cominciano a penetrare in Italia ». Il presentimento di San Gregorio si mutò presto in triste realtà. Tra il 602 e il 626 Dioclea, Scardona, Salona, Asseria, Burno, Rizinio, Andetrio, Narona, Epidauro, forse anche Zara, erano successivamente assalite, saccheggiate, rase al suolo. Gli abitanti atterriti, e pare che a quel tempo Salona ne avesse ottantamila, si rifugiarono a Zara, a Traù, nel castello intorno al quale sorse poi Ragusa, specialmente nelle isole. Le cronache di Procopio e di Menandro, le concise narrazioni di Giovanni Biclarense e di Isidoro di Siviglia sono più esatte delle cronache del Porfirogenito, e la sua

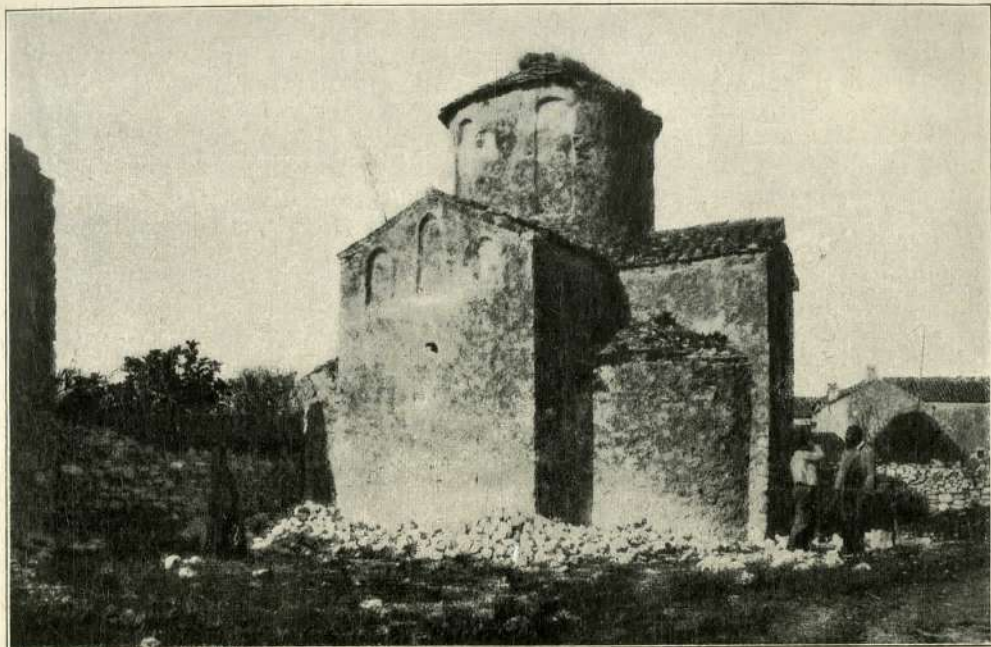



Fig. 871. — Santa Croce di Nona. (Da Brunelli, *Zara*).

Concessione eracliana rimane campata in aria, degno fondamento delle rivendicazioni panslaviste.

Dalmati e Bizantini opposero una disperata resistenza agli invasori anche col soccorso di Papa Giovanni IV, *natione Dalmaticus* (di Zara), che tentò opera di pacificazione anche per convertire gli Slavi al Cristianesimo e tenerli almeno lontani dalle città. Le conversioni furono infatti numerose, ma le lotte continuarono più accanite, ed il Papa fu costretto a mandare in Dalmazia sacerdoti per salvare le sacre reliquie e i tesori delle chiese, e per redimere migliaia di Latini fatti prigionieri dagli Slavi. È singolare l'iscrizione che ricorda la ricostruzione di Brachia verso il 660: *Salonitani et Epetiani cives Brachiae oppidum desolatum concorditer pro domicilio refabricant.....*», dove è scolpito tutto il martirio della Dalmazia invasa, ed aleggia lo spirito immortale della stirpe, che con la *rifabbrica* dimostra la sua perpetuità risorgente fra le rovine.

Non bisogna dimenticare che attraversiamo una delle epoche più oscure della storia universale, durante la quale la Dalmazia è quasi sempre avvolta fra tenebre impenetrabili. Esce appena da queste la superba figura di Donato, uno dei primi vescovi di Zara, in un'epoca nella quale era scomparsa l'autorità degli Imperatori d'Oriente, e già Zara, Ragusa e Venezia meditavano di sciogliere anche gli ultimi, sottili vincoli nominali che le univano a Bisanzio, mentre l'Adriatico si apriva davanti a queste città marinare con le più larghe promesse di ricchezza e di potenza. Donato,

del quale la cronaca non dice se fosse maggiore il senno, la profondità della mente o l'amore della patria, che sapeva apprezzare il passato, trarne consigli per il presente, norme per l'avvenire, pensò di rendere più intime le relazioni con Venezia, per chiedere insieme ad essa l'amicizia dell'Imperatore di Bisanzio. Ma costui armò invece una flotta col proposito di punire l'audacia degli Zaratini. Il pio vescovo corse allora a Bisanzio, ed a gran fatica ristabilì la pace fra l'Oriente e l'Occidente. Il trattato successivamente concluso tra Franchi e Bizantini restituì Venezia e le città dalmate agli Imperatori d'Oriente, e poichè i Croati dalmati preferirono la soggezione dei Franchi, si riconobbe la necessità di determinare i confini territoriali della Dalmazia slava e della romana, ufficio a cui attese nell' 817 una Commissione composta di Cadalao, prefetto del Friuli, di Albagario e dei rappresentanti di Bisanzio. Eginardo e gli altri annalisti dell'epoca non dicono veramente quali fossero questi confini, ma il fatto è una riprova della grande importanza che tuttora conserva in Dalmazia l'elemento latino.

Si comprende che, tramontata la potenza dei Bizantini, declinata quella dei Franchi, con le minacce dei Principi slavi che si erano resi indipendenti e degli Ungheri, definitivamente stabiliti nella Pannonia, le città romane della Dalmazia sentissero il bisogno di stringersi sempre più a Roma e a Venezia. Così i Pontefici poterono richiamare alla fede cattolica la Dalmazia, già avvolta nelle reti dell'ortodossia. Papa Giovanni VIII il 10 giugno 879 scriveva ai vescovi della Dalmazia: « Vi eccitiamo a ritornare in grembo alla nostra santa madre Roma, affinchè l'arcivescovo da voi eletto si rechi a noi, e da noi consacrato possa avere il pallio, e voi godere in terra ogni bene, e poi eternamente nel Signore. Che se in questo ritorno a noi avete paura dei Greci e degli Slavi, sappiate che, a tenore degli insegnamenti impartiti dai santi padri e dai nostri predecessori, ci prenderemo cura di voi ».

Infatti nel 924 si riunì a Spàlato un Sinodo, al quale intervennero legati pontifici. Recarono essi tutte le meraviglie del Papa per l'istituzione abusiva di un vescovado croato a Nona, incuneato fra le diocesi di Zara e di Spàlato, al fine di proseguire a danno di entrambe un'attiva propaganda. Nella lettera ai Principi slavi, Papa Giovanni X li esorta ad offrire sin dai primi anni i loro figli a Dio, mediante lo studio della lingua latina, perchè « qual figlio della santa Chiesa romana potrebbe sacrificare a Dio in lingua barbara, cioè slava? ». Infatti il Sinodo disconosceva l'abusiva giurisdizione del vescovo di Nona, vietava di promuovere agli ordini sacerdotali in lingua slava, e autorizzava i legittimi vescovi latini a negare il battesimo, l'ordine sacro e la consacrazione delle chiese nelle quali non si parlava latino.

A quel tempo imperversavano più che mai le scorrerie dei pirati Narentani, e Venezia si trovò unita a Ragusa per combatterli. Senonchè Ragusa,

Fig. 872. — Avanzi romani di Asseria. (Da Brunelli, *Zara*).

gelosa della rivale, preferì mettersi d'accordo coi Principi slavi della Zeta e persino coi Narentani, per cui Venezia si trovò sola contro i pirati. Ma già era incominciata per essa la fortuna del mare, per cui, dopo aver punita la tracotanza dei pirati, nel 917 volse le armi contro Ragusa. Secondo la leggenda, la città dovette la salvezza a San Biagio, la cui effigie figurò da quel tempo nella sua bandiera come patrono della città.

Che se dopo quella guerra Venezia lasciò in pace Ragusa, anche per farla finita coi pirati Narentani, ben diverso fu lo sviluppo delle due Repubbliche. Il giorno dell'Ascensione del 998 il Doge Pietro Orseolo II mosse con una flotta poderosa contro i pirati, che dapprima chiesero pace, poi la violarono, sì che i Veneziani mossero loro di nuovo contro, li assalirono a Lagosta, e ne fiaccarono completamente e per sempre l'audacia. Rientrando a Zara, Pietro Orseolo fu acclamato con gran giubilo; la città gli promise fedeltà e obbedienza, mentre con unanime deliberazione gli veniva conferito il titolo di *Dux Dalmatiae*. Infine, a perenne ricordo della gloriosa impresa, si stabilì che tutti gli anni, il giorno dell'Ascensione, il Doge si sarebbe recato al lido per rinnovare la cerimonia dello *Sposalizio del mare*.

Tommaso De Bacci Venuti così conclude la sua bella monografia su *La Dalmazia e la sua latinità sino alla fine del secolo XI:* « ..... In questa maniera Venezia afferma per la prima volta e svolge la sua potenza là

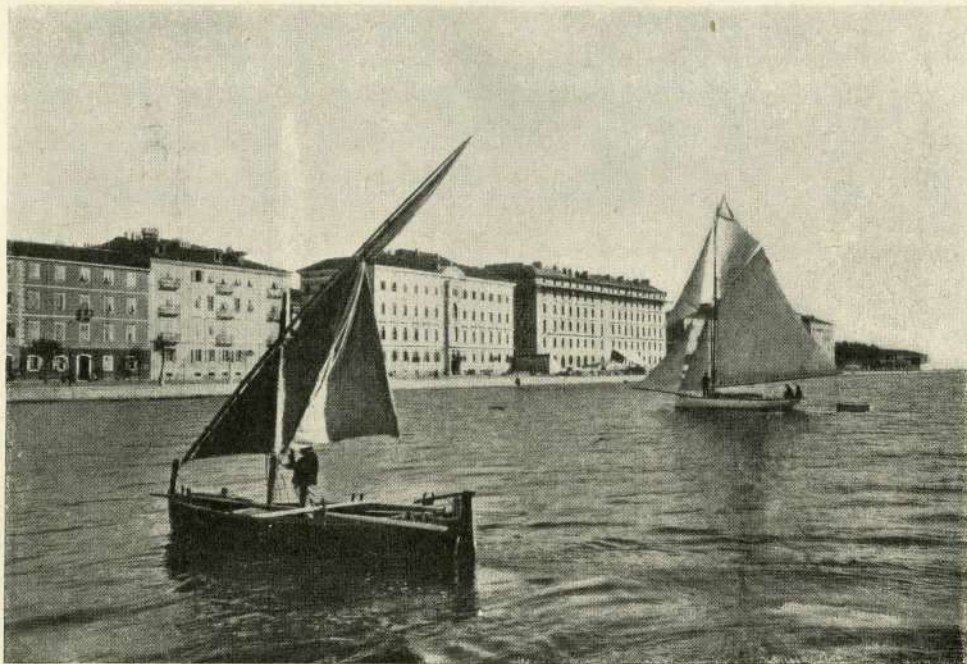



Fig. 873. — Zara. La Riva. (Photoglob).

dove la natura stessa e le tradizioni inevitabilmente la conducevano, e le città romano-dalmate, per quanto diverse signorie abbiano dovuto ancora subire, sono ormai avvinte alla città delle lagune, con legami che ognora si rinnoveranno. Esse avevano conservato il loro carattere latino e nazionale, pur tra l'imperversare delle invasioni più selvagge; nel contado i Barbari restavano, è vero, ma ammansati e costretti a subire il fascino della superiore civiltà latina..... ».

Il nuovo titolo di *Dux Dalmatiae* assunto dal Doge, riconosciuto allora dal Papa e dall'Imperatore, rimase il simbolo della sua storica missione di difendere l'Adriatico. Il racconto di Giovanni Diacono non lascia dubbio sulla soggezione degli abitanti della Dalmazia a Venezia, sia pure in quella forma che per secoli li aveva tenuti uniti a Bisanzio. Il Doge Pietro Orseolo, convinto che per essere padroni del mare era necessario dominare questa provincia, non trascurò occasione di intervenire nelle faccende interne dei paesi limitrofi e specialmente in Croazia, contraendo vincoli di famiglia col fratello spodestato di quel Re, e sostenendone la causa. Successivamente Ottone Orseolo raggiunse il Re di Croazia Crescimiro II al saccheggio di Zara e di altre città marittime, e lo pose in fuga. Allora i vescovi e i priori di Arbe, Veglia, Ossero ed altre terre confermarono la loro fedeltà a Venezia; Arbe promise anche l'annuo tributo di dieci libbre di seta che doveva essere della prima apparsa in Europa (1018).

Fig. 874. — Traù dal mare.

Poco appresso Basilio II riaffermava il dominio di Bisanzio sulla Dalmazia. Il Doge era costretto a rinunciare al suo titolo di *Dux Dalmatiae*, e nel 1067 vediamo lo stesso Crescimiro di Croazia rendere omaggio a Bisanzio in un convegno avuto a Nona col *protospadaro e capitano per Bisanzio di tutta la Dalmazia*. Nocque a Venezia anche la cacciata degli Orseolo quando erano ancora potenti in Dalmazia, per cui ne seguì la rivolta di Zara e d'altre città, che chiamarono in aiuto gli Ungheri, i Croati, e sopratutto Bisanzio. E mentre Domenico Contarini si affaticava alla riconquista di Zara (1050), il titolo ducale veniva assunto anche dai Re di Croazia, e così la confusione diplomatica intorno a questo titolo di corona, disputato fra tre principi diversi, preludeva alle contese e alle guerre dei secoli successivi.

Le città marittime della Dalmazia, dimostrando anche in questo la propria italianità, tenevano anzitutto alle loro franchigie municipali, ed erano per conseguenza indotte a far buon viso a chi più le rispettava, e dava garanzia che questo rispetto non sarebbe stato effimero o ispirato a fini egoistici. Ma si trovavano quasi sempre di fronte a un arduo dilemma: imperocchè, se da un lato i Re di Croazia erano più larghi nel riconoscere queste autonomie e lasciavano alle città marittime maggiore elaterio di vita politica, perchè bastava loro servirsene per avere uno sbocco al mare conteso, d'altra parte non avevano forze sufficienti per assicurare a queste città il dominio del mare, sì che qneste dovevano volgersi a Venezia, ed accettarne la protezione, con tutti i suoi pesi e con tutti i pericoli.

I Croati e gli Ungheri non sarebbero però bastati ad allontanare dalle città dalmate, nell'undecimo secolo, il pericolo dei Normanni, chiamati forse la prima volta da qualcheduna di esse nel 1075. Nell'oscura istoria che narra la comparsa dei Normanni nell'Adriatico, appare soltanto che Venezia, nel nome dell'Impero d'Oriente, riuscì ad allontanarli definitivamente, ed ebbe in cambio importanti privilegi negli scali di Levante, ed il riconoscimento di una maggiore autorità sulle città marittime della Dalmazia. Che anzi, fu proprio l'Imperatore Alessio Comneno a riconoscere di nuovo a Vitale Falier, che fu Doge tra il 1085 e il 1096, il titolo di *Dux Dalmatiae*.

Nel 1059 si era frattanto raccolto a Spàlato il nuovo Sinodo che proibiva con rinnovato rigore l'uso della liturgia glagolitica, prescrivendo che nelle chiese fosse usato soltanto il greco o il latino. Intervennero a quel Sinodo tutti i vescovi della Dalmazia e della Croazia, e solo quello di Nona levò una protesta. Fatto sta che i preti slavi furono cacciati, le chiese che non si rassegnarono alla liturgia latina vennero chiuse. Fu scacciato anche il vescovo di Veglia che non sapeva il latino, anzi venne colpito di scomunica per non essersi ritirato al primo cenno di Roma. Così si accentuò un'altra causa di divisione fra le città latine del litorale unite alle altre che rimasero devote all'ortodossia romana, e quelle dell'interno travolte nelle dottrine dello scisma greco.

Intanto gli Ungheri avevano conquistata la Croazia, e Venezia dava le sue navi ai Crociati nel 1097. Cinque anni dopo Colomano, Re degli Ungheri, veniva incoronato Re di Dalmazia e di Croazia, e solo la minaccia dei Normanni lo tratteneva dal rompere l'alleanza con Venezia. Senonchè Venezia incominciò a trovarsi di fronte questo popolo guerriero, venuto dall'interno dell'Asia, ciecamente obbediente ai suoi sovrani, vagamente aspirante a sua volta al potere marittimo. Buon per essa che gli Ungheri non solo infierirono peggio dei Croati contro le libertà municipali delle città dalmate, ma si ingerirono anche nelle loro interne controversie ecclesiastiche, procurando a Venezia sempre maggiori simpatie. D'altra parte, sotto la influenza della prevalente civiltà latina e della conversione al Cristianesimo, i Croati scesi in Dalmazia avevano modificato idee, abitudini, istituzioni; i loro *zupani* erano diventati *conti*, avevano tolto da Bisanzio nomi di molti uffici pubblici, e nei pubblici documenti usavano la lingua latina. I Croati rimasero per lo più lungi dalle città, in piccoli villaggi, talvolta in gruppi di poche case, intorno alla povera e rozza chiesa. Gli atti dei loro sovrani erano datati da Bihac, Knin, Novegradi, Belgrado (Zaravecchia), *a nostro cenaculo* (Nona), ovvero da una chiesa, da una fonte, dalle rive di un fiume, dall'aperta campagna. Guglielmo di Tiro, che attraversava la Dalmazia nel 1095 con Raimondo di Tolosa, scrive che i Croati erano « un popolo feroce, abituato ai furti e alle violenze, vivente con le mandre, affatto alieno dall'agricoltura ».

Da queste popolazioni disperse, senza un capoluogo, prive di un nesso politico, era ben diversa la Dalmazia latina, che attraverso le varie sovranità cui era stata tributaria, aveva conservato leggi, lingua, costumi, ed ottenuto quasi sempre il riconoscimento delle sue libertà municipali. Le città avevano potuto svilupparsi ed avere anche un piccolo territorio. A sud del Cètina prevalevano i Serbi, ma la coltura latina riprendeva il sopravvento a Ragusa ed a Cattaro.

Nel 1105, quando i Veneziani erano più impegnati in Terra Santa, Colomano mosse all'assedio di Zara, ed assoggettò Spàlato, Traù ed altre

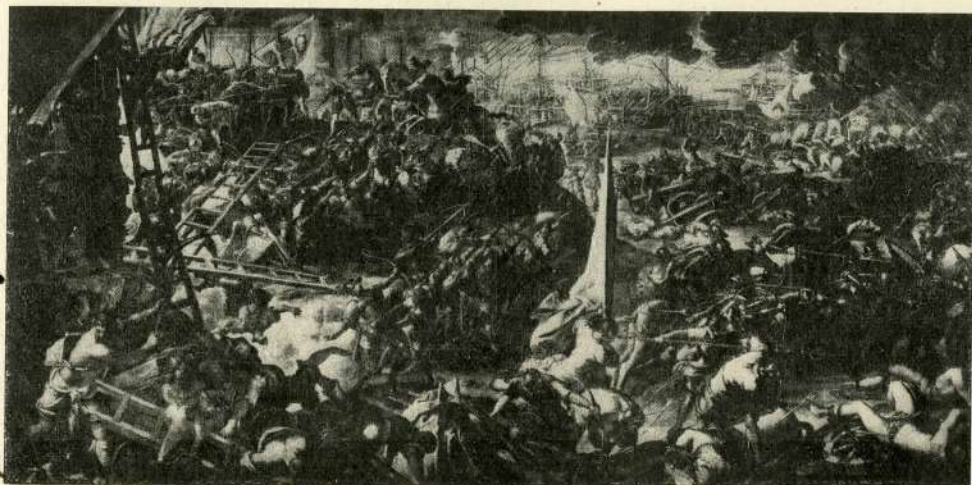



Fig. 875. — Venezia. Palazzo Ducale.
La conquista di Zara, dipinto del Tintoretto. (Fot. Alinari).

città, confermando a tutte le loro libertà municipali, la facoltà di eleggere i proprî conti e i vescovi, e di amministrare la giustizia secondo la legge romana. Per tutto quel secolo fu un'alterna vicenda tra le due Potenze. A Spàlato gli Ungheresi provocarono vivaci malcontenti per non avere rispettate le concessioni pattuite, e così nel 1114 il Doge Ordelafio Falier riprese quasi tutte le città che avevano già giurato fede a Venezia e vi aggiunse Belgrado, Nona, Novegradi e poco appresso Sebenico, Spalato e Traù, tornando in trionfo a Venezia. Ma in quello stesso anno perdette la vita nel ridurre all'obbedienza la città di Zara, alla quale Venezia dovette finalmente consentire non solo le antiche autonomie cittadine, ma quella della sua sede episcopale, con giurisdizione sui vescovi delle isole.

Continuarono ad alternarsi le guerre e le alleanze, cementate talvolta anche da vincoli di famiglia, ma vera pace tra Venezia e gli Ungheri durò pochi anni, nei quali le fortune di Venezia vennero messe più volte a ben ardue prove. Per buona sorte Innocenzo III proclamò la quarta Crociata, e la politica del Senato persuase i Crociati che si recavano in Palestina a

combattere per la fede a servirsi delle sue flotte. Così li trattenne a Zara perchè lo aiutassero a riconquistare la città ribelle, in cambio del nolo che pare non potessero pagare integralmente. A quei cavalieri generosi, a quei fanatici prelati, che movevano alla conquista del sepolcro di Cristo contro gli Infedeli, non pareva lecito volgere le armi contro una città cristiana. Ma l'abile politica della Serenissima ebbe il sopravvento, e il 24 novembre 1202, dopo uno dei più memorabili assedî della storia, immortalato anche nel quadro di J. Tintoretto, Zara cadeva nelle mani dei Crociati, o piuttosto dei Veneziani. Pochi anni dopo il Re d'Ungheria confermava la sovranità veneta sulla Dalmazia.

Così nel secolo XIII si direbbe che Venezia è signora pressochè incontrastata della Dalmazia e di tutto l'Adriatico. Bene scrive P. L. Rambaldi che « dalle provvide tutele del Governo veneziano le città dalmate ebbero il beneficio di una quiete riparatrice, che diede nuovo vigore all'irreducibile desiderio di libertà ». I Re d'Ungheria, troppo occupati in casa loro, non avevano la forza di venir meno ai patti, ma trovarono modo di eccitare contro Venezia prima i pirati di Almissa, poi il malcontento di Zara. I legati del Papa Onorio III, preoccupati dei danni che i pirati Almissani recavano ai pellegrini reduci dalla Palestina, eccitarono Spàlato, Traù e Clissa a unirsi ai Veneziani, e così gli Almissani, attaccati per mare e per terra, si arresero e bruciarono le navi. Zara fu riacquistata con l'aiuto dello stesso Re d'Ungheria, ma in cambio vide menomate le sue libertà municipali. È di quest'epoca il divieto posto ai cittadini di Zara di imparentarsi cogli Slavi, ed è contemporanea l'iscrizione d'uno dei leoni:

> io son el Gran Lion, Marco mi appello,
> disperso andrà chi mi sarà rubello.

Pochi anni dopo riprendevano ardire gli Almissani, col conte Malduco e i figli Osor e Pribislav che saccheggiavano Brazza e Lesina, e con alterne vicende guerreggiavano colle città di Traù e di Spàlato, quando quest'ultima cercava ad Ancona il suo podestà, seguendo il costume d'altre città italiane. Poco appresso un'altra e più terribile minaccia incombeva alla Dalmazia: i Tartari, invasa l'Ungheria, inseguivano il Re Bela IV, sino a Spàlato e al litorale, dove, più che dalle armi, erano vinti da un rigido verno, dalla carestia e dall'impossibilità di proseguire attraverso il mare le loro conquiste. Così la Dalmazia continuava ad essere terra di passaggio, contesa fra varie genti, per interessi non suoi, nè vi si poteva mai affermare uno Stato indipendente, nè sviluppare incontrastata una qualsiasi nazionalità.

Due anni dopo l'invasione dei Tartari, la Dalmazia era divisa fra gli Ungheri e Venezia, e il Cherca segnava il confine. Gli Ungheri, di nuovo alle prese coi Tartari, crearono Bani di Croazia e Slavonia i conti di Bribir, e strinsero

Fig. 876. — Castelnuovo. Antiche fortificazioni turche.

nuove alleanze coi pirati di Almissa. Le lotte tra le grandi Potenze, le gelosie dei piccoli signori e delle città pel dominio del mare, e per quello della terra, continuano ad essere così il filo di una storia di guerre e di alleanze, di piraterie e di saccheggi, uguale nella sua monotonia secolare.

Ma di tutti i principi e i conti croati che ebbero feudo in Dalmazia, quali ricordi rimasero nella storia? Pochi e fuggevoli cenni, qualche pergamena, talvolta soltanto il nome. Quei Subich di Bribir che riuscirono ad avere il dominio di parecchie città dalmate, come *fideles milites regii*, che elemosinarono titoli da pretendenti ungarici e persino dal Papa, furono più spesso combattuti che subìti o tollerati. Qualche volta, per es. nel 1278, Zara, Traù e Spàlato si collegarono contro le velleità dominatrici dei Bribirensi; nel 1327 Nona si diede a Venezia anche per sfuggire a questi piccoli tiranni. Dei Cacichì, degli Zaculmi, dei Nelipi, dei Talovich e di tanti altri, neanche sono rimaste le pergamene, mentre sopravvisse intatto, fulgido nella sua costante latinità, il nome di Dalmazia, e giammai poterono andare con esso confuse la Croazia o la Bosnia, la Serbia o la Rascia.

La potenza dell'Ungheria cresceva naturalmente ai danni di Venezia, e si comprende che incombesse alla Repubblica il danno maggiore, durante i 40 anni di regno (1342-1381) di Lodovico I il Grande, che aspirava al mare anche per dar la mano agli Angioini di Napoli. Lodovico assoggettò la Polonia, la Moldavia, la Valachia, la Bulgaria, la Bosnia e per qualche tempo persino il Regno di Napoli, dopo che vi fu assassinato il Re Andrea, suo

fratello. Nel 1345 tutta la Dalmazia, ad eccezione di Zara e delle contee di Ostrovizza e di Scardona con Clissa, erano ai piedi del gran monarca ungherese. Venezia era costretta a concludere la pace alle più sfavorevoli condizioni, mentre incombeva all'Europa quel terribile anno 1348, preannunciato da comete paurose e da eclissi senza esempio, accompagnato da una tremenda carestia e dalla peste: solo a Ragusa si ebbero undicimila morti; molte campagne restarono deserte di abitanti. Il popolo, invaso dai più strani terrori, vedeva uscire dalle caverne le furie della mitologia, credeva che tutte le paludi fosser mutate nello Stige. Negli anni successivi si aggiunsero le infauste guerre fratricide tra Genovesi e Veneziani, nuova cagione di fierissimi eccidî, di rovine, di lutti per la Dalmazia, come per l'Istria, e basti ricordare il saccheggio di Cattaro e di Sebenico nel 1378, l'assalto di Zara, con strage di numerosi abitanti. L'8 agosto 1381 la pace di Torino confermò il dominio ungherese in Dalmazia; in alcuni porti, come a Cattaro e a Sebenico, fu persino vietato l'accesso alle triremi venete, chiudendoli con le catene.

Fig. 877. — Curzola. Un cortile veneziano.

Il Re d'Ungheria non era mai riuscito ad avere una flotta, il che rese meno gravi per Venezia le conseguenze del trattato di Torino e la confermò nella convinzione che per la sua prosperità, per la sua stessa esistenza, le era necessario il dominio della Dalmazia. In attesa di riprendere la provincia, nel 1385 si assicurò una base navale nel basso Adriatico occupando Corfù; quindi usando di tutte le risorse della sua diplomazia e delle armi,

dal 1409 al 1420 riprese tutte le città dalmate, nè più le perdette sino al trattato di Campoformio. Allora cessarono non solo le rivalità ungaro-venete, ma furono dome le ambizioni nazionali dei Principi croati della Dalmazia interna, e le velleità imperialistiche dei Principi serbi, che già nel 300 si erano spinti sino al Narenta, quando Dusciano *Imperator Sclavoniae*, per assicurarsi una via al mare, aveva domandata e ottenuta la cittadinanza di Venezia.

Fig. 878. — Venezia. R. Accademia di Belle Arti. *La Battaglia di Lepanto*, di Paolo Veronese. (Fot. Alinari).

L'ultimo tentativo slavo di acquistare il potere marittimo fu quello di Tvarco (Tordtko), Re di Bosnia, alla fine del secolo decimoquarto. Cittadino egli pure di Venezia, come il gran Dusciano, con violenze e minaccie riuscì ad assoggettarsi gran parte delle città della Dalmazia, spaventate e rimaste senza i soccorsi attesi dall'Ungheria. Tvarco si chiamò allora *Dei gratia Rasciæ Bosniæ maritimæque Rex*, intendendo per *maritima* la zona della Dalmazia a mezzogiorno del Cètina che gli Slavi chiamano Litorale (Primorie). Suo figlio Stefano, non più riconosciuto dalle città e privato della massima parte dei suoi possessi dalmati, si chiamò invece pomposamente *regnorum Bosniæ, Rasciæ, Dalmatiæ et Croatiæ Rex*, quando lo stesso titolo era vantato da Sigismondo in Ungheria, da Ladislao a Napoli, ed effettivamente posseduto da Venezia per la maggior parte della Dalmazia.

Frattanto, di fronte alla crescente minaccia dell'invasione dei Turchi che il 18 settembre 1396 avevano vinto nella campale battaglia di Nicopoli le forze alleate della cristianità, l'Ungheria fu costretta a pensare alla propria difesa, e a poco a poco distolse il pensiero dalla Dalmazia. —

Il 9 luglio 1409 il Re Ladislao cedeva a Venezia per la somma di centomila ducati le città di Zara, Novegradi, Laurana, l'isola di Pago e i suoi diritti sulla Dalmazia. Zara, che si era tante volte ribellata a Venezia, comprese che il suo dominio « non era più giogo di tiranni, ma elemento di ordine e scudo di giustizia »; l'ingresso dei magistrati veneti rimase nella storia della città col nome di *Santa Intrada*, e tutto il popolo gridò: *Viva San Marco!*

Così nel 1420 tutta la Dalmazia, dal Quarnaro alle Bocche di Cattaro, era soggetta a Venezia. Rimanevano soltanto la Repubblica di Ragusa, che successivamente rendeva omaggio a Venezia; l'isola di Veglia, feudo dei Frangipani, che pure riconoscevano la sovranità della Repubblica, e Almissa irriducibile nido di corsari. E cessava finalmente quell'alterna vicenda di dominî, che avevano alimentato nelle città dalmate le discordie delle fazioni, gli intrighi, le congiure, le più sfacciate corruzioni e le più gravi violenze. In nessun altro paese si ebbe più vario e numeroso succedersi di dominî diversi; un autore che narrò le vicende dell'isola di Brazza — per dare un esempio — nota la seguente cronologia: dal 640 all'841 vi dominarono i Bizantini; dall'841 al 1000 i Narentani; dal 1000 al 1030 Venezia; dal 1030 al 1074 i Bizantini; dal 1074 al 1105 Venezia; dal 1105 al 1115 gli Ungheresi; dal 1115 al 1170 Venezia; dal 1170 al 1180 i Bizantini; dal 1180 al 1278 gli Ungheresi; dal 1278 al 1358 Venezia; dal 1358 al 1390 gli Ungheresi; dal 1390 al 1394 il Re di Bosnia; dal 1394 al 1420 gli Ungheresi; dal 1420 al 1797 Venezia... Queste alterne vicende che furono suppergiù quelle di tutta la provincia, dànno un'idea della posizione della Dalmazia nella storia del mondo: una terra intermedia fra l'Occidente e l'Oriente, il teatro dove cozzano civiltà, popoli, ambizioni diverse, senza pace, senza tregua, senza unità.

La storia della Dalmazia dopo il 1420 è la storia di Venezia, e neanche sarebbe necessario riassumerla, se appunto le guerre combattute da Venezia contro i Turchi e nelle quali i Dalmati seguirono sempre le sorti della Repubblica, non giovassero a dimostrare in qual modo l'elemento latino sino allora prevalente venisse sopraffatto dalle varie genti slave, che fuggivano, si può dire, da tutte le parti della Penisola Balcanica i temuti invasori, e trattenute dal mare, dovevano necessariamente premere sulle città del litorale, diffondersi nelle isole, coprire gli immensi vuoti fatti dalle stragi del turco, dalle pestilenze, dalle carestie, senza riuscire in alcun luogo, come vedremo, a mutare l'indirizzo della civiltà, la coltura prevalente, gli stessi nomi della maggior parte dei luoghi.

Anche T. G. Jackson riconosce che « l'Europa, e specialmente l'Italia, devono a Venezia ed al valore dei suoi Dalmati se i Turchi hanno potuto essere trattenuti, specialmente dopo che nel 1453 presero Costantinopoli, e dieci anni dopo si spinsero sino alla Bosnia e all'Erzegovina ». La fedeltà

Fig. 879. — Traù. Cortile del Palazzo Comunale.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

dei Dalmati venne crescendo nel mite governo di Venezia. Coi conti e i capitani amministravano ciascun luogo magistrati e consigli cittadini; i conti dipendevano dal Provveditore generale in Dalmazia, che moderava le relazioni civili ed aveva il comando militare. Fondamento del Governo veneto non era il terrore, ma una nobile amicizia del popolo. Venezia strinse sempre più a sè le città della Dalmazia, e ne venne foggiando sulle proprie orme i costumi e la coltura. Attrasse anche gli Slavi del contado, e se non potè vincerne la selvaggia durezza, ottenne, come riconobbe Niccolò Tommaseo, che « il rustico Schiavone, guardando al leone alato, sentisse di avere una patria, più del romano plebeo guardando alle aquile..... ».

I Turchi nel 1522 sgombrarono Knin e Scardona, nel 1536 Clissa, nel 1538 i castelli di Laurana e Nadino; nel 1540 dominavano da Clissa, capoluogo di un Sangiaccato, quasi tutta la Dalmazia continentale. Venezia doveva combattere anche gli Uscocchi che dai canali della Montagna e della Brazza correvano le vie del mare eccitati sin dal principio del 1600 dagli Arciduchi d'Austria per nuocere a Venezia e contrastarle sin da allora il dominio del mare. Riuscì a spazzare da questi pirati l'Adriatico, ma le minaccie e gli assalti ottomani durarono più a lungo, e i Dalmati si batterono sempre con cuore piuttosto di cittadini che di soldati. Nel loro estremo saluto all'insegna di San Marco potevano ben dire: « La nostra fede, el nostro valor t'ha sempre custodìa per tera e per mar, per tuto dove ne ha ciamà i to nemici, che xe stai pur quelli della religion..... Le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le xe stae sempre per ti, San Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà, ti con nu, nu con ti, e sempre con ti sul mar, nu semo stai illustri e virtuosi; nissun con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto vinti e paurosi..... ».

La tenacia del Papa Pio V doveva riuscire ad uno dei più grandi avvenimenti della storia, la lega tra Venezia e la Spagna contro i Turchi, con l'aiuto dei Principi e delle Repubbliche più importanti d'Italia. Così fu messa assieme una gran flotta sotto il comando di Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, con Marcantonio Colonna e Sebastiano Venier. Non mancarono incertezze, contrasti, gelosie, specialmente fra Veneziani e Spagnuoli, ma alla fine, il 7 ottobre 1571, la flotta alleata uscendo dal canale di Cefalonia incontrò quella dei Turchi che veniva da Lepanto, e conseguì una delle più grandi e decisive vittorie della storia universale. La battaglia ebbe luogo presso le piccole Curzolari, le antiche Echinadi, da non confondersi con le isole di Curzola, Lesina, Brazza, Lissa e Lagosta, che vennero chiamate Curzolari persino nel *Libro Verde* italiano! Gareggiarono di valore coi Veneziani i Dalmati fedeli sulle galere allestite dalle varie città, nel nome dei santi Patroni: *San Girolamo*, comandata da Giovanni Balzi; *San Giovanni*, con Giovanni de Dominis; *La Donna*, con Alvise Cippico; *San Gregorio*, con Cristoforo Luccich; il *Leone di Capodistria*, con Domenico del Tacco; *San Nicolò di Cherso*, con C. Drasio; *San Trifone* (di Cattaro), comandata dal sopracomito Girolamo Brisanti. E 75 Dalmati di Perasto furono scelti a custodire la bandiera di San Marco sulla nave ammiraglia, otto dei quali morirono sotto gli occhi di Sebastiano Venier.

Senonchè le discordie tra gli alleati e l'audacia del Turco non consentirono all'Europa cristiana di cogliere i frutti della vittoria. Che se poco appresso Venezia concludeva col Sultano la pace, che durò per oltre settant'anni, ripresero più audaci le scorrerie degli Uscocchi, sino a che parve necessario partito affrontare direttamente l'Austria che li proteggeva sottomano. Così avvenne che dopo la pace di Madrid (1617) quegli irriducibili

pirati vennero trasportati nell' interno della Croazia, dopo la completa distruzione della loro flotta. Nel 1645 il Pascià di Bosnia invase la Dalmazia e fu mandato Leonardo Foscolo a ricuperare Novegradi e le altre città. Infatti distrusse Scardona, catturò Demonico, prese Knin e Verlica. Ma propose invano al Senato di ridurre le piazzeforti, provvedendo meglio alla difesa di Knin e delle altre più importanti. In seguito al trattato di Carlowitz (26 gennaio 1699) Venezia occupava definitivamente queste ed altre città, e col trattato di Passarowitz (27 luglio 1718) estendeva il suo dominio sino al crinale delle Alpi Dinariche. Sin dall'anno 1683 Sobieski aveva scacciato i Turchi da Vienna, e sebbene Venezia perdesse successivamente la Morea, l'Europa si potè dire salva da ulteriori invasioni.

Fig. 880. — Spàlato. Il Duomo col peristilio e il campanile. (Incis. T. C. I.).

Gli Schiavoni dimostrarono la loro fedeltà specialmente quando risposero con gioia all'ultimo appello della morente Repubblica: non solo mossero contro « il liberatore d'Italia » e si dichiararono pronti alla guerra, ma in varie città della Dalmazia insorsero, assalirono le case dei nobili, che avevano accolte le nuove idee e le tendenze del giacobinismo francese, ed inalberarono di nuovo il vessillo di San Marco, che le autorità della Repubblica avevano ammainato. Ma il 1° luglio 1797 il generale Rucavina entrava a Zara, e vi proclamava la sovranità dell'Austria, mentre il popolo basso lo accoglieva come un salvatore, e la parte più intelligente si stringeva intorno alle venerate insegne di Venezia, riconoscendo che la loro scomparsa era « la fine de tuto ».....

Il 26 dicembre 1805, con la pace di Presburgo, la Dalmazia veniva unita alla Francia, che nel 1807 dichiarava l'annessione della Repubblica di Poglizza, e nell'anno successivo quella di Ragusa. Questa Repubblica era stata

fondata nel 656 da fuggiaschi di Epidauro, di Salona e di altre città latine, tra i quali alla fine del secolo duodecimo incominciarono le prime infiltrazioni slave. Con una soggezione nominale e con lievi contributi si assicurò per secoli la protezione di Bisanzio e l'immunità dagli artigli dei vicini feudatari slavi del suo retroterra, e quando Venezia diventò regina dell'Adriatico, ne accettò la protezione e la tollerò per un secolo e mezzo. Ragusa sorse e si sviluppò come Pisa ed Amalfi, ma il senso politico dei suoi cittadini le consentì di godere tredici secoli di libertà ed una invidiabile opulenza. La Repubblica estese i suoi commerci in tutta la Penisola Balcanica, ed ebbe una flotta di 400 e più navi, con le quali trafficava nel Jonio, nel Mar Nero, in Asia e in Africa. Ragusa ebbe fino a quarantamila abitanti, che continuarono sempre a parlare italiano; nel 1472 il Senato emanò una legge per cui nelle arringhe e nelle sentenze non si doveva usare altra lingua che l'italiana.

Ragusa aveva avuto sempre per caposaldo della sua politica di non urtarsi con nessuno dei potenti vicini, ma non potè sottrarsi alla decadenza quando successivamente la colpirono le pestilenze degli anni 1548 e 1562, e il terribile terremoto del 1667. Si aggiunsero la corruzione dell'aristocrazia dominante, le lotte di parte tra la vecchia nobiltà e la nuova borghesia, e incominciò ad usarsi, per opera del Gondola e del Palmotta, la lingua serba. Con la pace di Passarowitz le riuscì di creare intorno a sè una zona neutra, ma la sua flotta era allora ridotta a venti trabaccoli e l'esercito a un centinaio di mercenari. Che se le venne fatto di rialzarsi e fiorire ancora, e la sua rinnovata attività commerciale continuò sino al principio del secolo decimonono, Ragusa non poteva di molto sopravvivere a Venezia, fra tante insidie dei maggiori contendenti. Infatti nel 1805 il generale Lauriston occupò Ragusa; l'anno dopo il generale Molitor vi sconfisse la flotta russa, e il decreto napoleonico del 31 gennaio 1808 abolì definitivamente la Repubblica, che seguì da allora le sorti della Dalmazia.

Il 14 ottobre 1809, in seguito al trattato di Vienna, la Dalmazia veniva unita al Regno d'Italia, e il maresciallo Marmont ne veniva nominato governatore. Di questo effimero Regno abbiamo riassunto altrove le vicende, per cui possiamo saltare a piè pari sino al trattato di Vienna, che confermò il dominio austriaco sulla Dalmazia, e fece di questa provincia parte integrante dell'Impero.

La Francia aveva cercato, nel suo breve dominio, di dotare il paese di una nuova legislazione, modificarne i costumi, e svilupparvi una civiltà che nel 1797 lasciava ancora molto a desiderare. Ma le sue riforme non sopravvissero alla crisi del 1814, e il Governo austriaco abolì con un tratto di penna tutte le istituzioni francesi. Alla poca affezione del popolo per queste istituzioni si aggiunsero varie cause di malcontento. Le crociere inglesi, che per tanti anni bloccarono il litorale, affamarono le popolazioni, portando

Fig. 881. — Zara. La Porta di Terraferma.

un colpo irrimediabile ai loro commerci. Il governatore civile, Vincenzo Dandolo, e il maresciallo Marmont, che governavano il paese, tennero verso il clero un'attitudine contraria allo spirito e alle idee della popolazione, e invece di limitarsi a reprimere i numerosi abusi, infiltrarono il sospetto che essi volessero colpire la stessa religione. Si aggiunse la coscrizione, alla quale i Dalmati erano affatto avversi, sebbene avessero fornito a Venezia valorosi contingenti di truppe. Introducendovi la coscrizione a viva forza, la Francia non trovò in Dalmazia buoni soldati, ed aumentarono nei paesi vicini e sulle montagne i refrattari e i disertori, che si trovavano pronti a combattere con tutti i suoi nemici. Nocque infine l'introduzione della nuova legislazione, che nel suo complesso rappresentava un grado più elevato di civiltà, ma in gran parte contraddiceva alle tradizioni, ai costumi, alle idee del paese, ne alterava profondamente le istituzioni amministrative, e non teneva alcun conto di quelle autonomie che i Dalmati avevano così energicamente difeso contro tutti i dominatori. Così avvenne che le popolazioni dalmate, perduta ogni speranza di ritornare sotto il mite governo di Venezia, salutarono con gioia il ritorno dell'Austria, che per oltre mezzo secolo ne rispettò, come vedremo, non solo le leggi e le istituzioni, ma la civiltà e la lingua italiana, e fece anzi degli Italiani il principale sostegno del suo governo.

CAPO QUINTO

GLI ABITANTI

. . . A noi importa poco qual sia il numero degli Italiani della Dalmazia. La rivendicazione italica non si deve compiere e non si compie perchè in Dalmazia vi sono venti o cinquantamila italiani, ma perchè... vi è ancora un popolo che difende il diritto italiano. ATTILIO TAMARO.

. . . . È qui la patria,
È qui l'antico làbaro di gloria
Sbrandellato dai turbini, dal sole
Stinto, di baci e lagrime bagnato.
Ogni volta che a noi pungolo venne
D'una nova energia, novo un dolore
E a ridestar le trepide speranze
Un disinganno ci costrinse, e il pianto
Cadde lávacro alla sventura . . .
RICCARDO PITTERI.

Il censimento austriaco del 1910 ha registrato in Dalmazia 610.609 Slavi e 18.028 Italiani. Parlare della italianità della Dalmazia od affacciare qualsiasi rivendicazione di fronte a queste cifre, potrebbe essere creduta utopia, ove non fossero le decisive ragioni della difesa militare e marittima, per le quali il possesso del litorale dalmato è necessario al dominio dell'Adriatico. Ma anzitutto, in questa materia, le cifre hanno una importanza molto relativa. Ciò che dà il carattere, il tono, l'anima ad un paese, più che la prevalenza di una razza, è il predominio di una civiltà. Ora si può anzitutto constatare come, ad onta della grande prevalenza di Slavi, la civiltà di questa provincia ha sempre conservato, e tuttora in gran parte conserva il suo carattere latino.

In secondo luogo, le cifre ufficiali del censimento sono assolutamente false, risultato di volgari artifici, all'unico fine di appoggiare le rivendicazioni slave, e far scomparire a poco a poco ogni elemento italiano. E non solo l'italiano; anche gli altri abitanti, fuor dei Croati, vennero egualmente travolti nel vortice sterminatore delle cifre e soppressi. Così, mentre è noto che sulle Bocche di Cattaro vivono molti Albanesi, e da Albanesi è abitato quasi esclusivamente Borgo Erizzo, conosciuto anzi sotto il nome di

Arbanasi, il censimento austriaco li sopprime completamente! A Lesina, nel 1880 si confessavano 314 Italiani per ogni mille abitanti, nel 1890 erano ridotti a 27, cioè diminuiti peggio che se avesse tra loro imperversata la peste! Infatti nel 1910 si dovette riconoscere ancora il loro aumento, di fronte al fatto che nell'isola tutti parlano italiano. Per avere un'idea esatta della popolazione dalmata, è necessario tener conto sopratutto della lingua parlata dagli abitanti, delle loro origini, e di altri elementi, dalla somma dei quali, se non riusciamo proprio ad ottenere una maggioranza originariamente latina, ne risultano certo profondamente modificati gli artificiosi risultati del censimento, in modo sufficiente a tarpare le ali a tutti i voli del panslavismo ufficiale.

Fig. 882. — Nelle vie di Arbe.

Cerchiamo anzitutto di rettificare le cifre con la scorta degli autori più imparziali e delle indagini più accurate. La statistica ufficiale del 1865 dava 384.180 Slavi e 55.000 Italiani. Nel 1870 G. Ficker modificava di poco queste cifre, calcolando gli Slavi a 392.000, gli Italiani a 56.000. Successivamente il Maschek riduceva questi a 40.000, asserendo che non possono superare il decimo degli Slavi, mentre N. Bidermann, grazia sua, ne ammetteva 44.800, proprio quando il censimento del 1880 ne dava appena 27.305. Giustamente e argutamente avverte A. Tamaro: « neanche i Pelli Rosse delle praterie americane si sono fatti scomparire a questo modo! ».

Gli slavofili si son trovati in gravi imbarazzi per giustificare le loro cifre di fronte al fatto che la lingua italiana, specie sul litorale e nelle

isole, è parlata quasi dovunque. G. Smodlaka, tentando di coordinare questa inoccultabile diffusione della lingua con gli interessi dei Croati, costruì arbitrariamente alcune cifre che dànno tuttavia qualche luce. Egli divise la popolazione della Dalmazia nel modo seguente: 540.000 Slavi, che poco o nulla comprendono l'italiano; 30.000 Slavi bilingui, parlanti a preferenza il croato; 10.000 Slavi bilingui, parlanti a preferenza l'italiano; 20.000 Italiani, un quarto dei quali non conoscono parola della lingua slava.

Ma la verità è molto lontana anche da queste cifre. Graziadio Ascoli, nel 1895, proponeva la cifra di 60.000 Italiani, cifra accettata da V. Gayda e da A. Dudan, in seguito ad altri computi da essi istituiti nei luoghi ed ai risultati delle lotte elettorali del 1911. Questi computi sarebbero confermati anche da parecchie asserzioni di slavofili, i quali ripetono spesso che « gli Italiani sono appena il decimo dei Croati ». A. Tamaro, prendendo le mosse dalle cifre del censimento ufficiale del 1865, e ammettendo che gli Italiani abbiano perduto il 30 per cento dell'effettivo aumento naturale per le interessate diserzioni e le denaturazioni spiegabili con la violenza della lotta, riesce pur sempre ad una cifra di 75.000 Italiani. Ed aggiunge: « Se invece di essere stretti e paralizzati dalla doppia oppressione dei Croati e del Governo austriaco, invece di essere mutati dagli stroncamenti della snazionalizzazione violenta e corrosi da altri fatti, gli Italiani avessero potuto svilupparsi liberamente, come i Croati, dovrebbero essere 90.000, o se avessero avuto lo sviluppo generale della popolazione dalmata, almeno 80.000. Le loro energie evolutive erano però tali e così piene di slancio, che se fossero vissuti in regime di libertà, gli Italiani avrebbero raggiunto cifre molto alte ».

L'istituzione della *Lega Nazionale* e la sua opera indefessa, contribuirono, fuor di dubbio, ad intensificare lo sviluppo degli Italiani, per cui, più degli autori ricordati, e molto più delle statistiche ufficiali, si appone al vero la *Società Politica Dalmata*, secondo la quale il movimento nazionale italiano può contare su 30.000 Italiani attivi e coscienti, e quelli che parlano italiano si possono valutare a 150.000. « Si tenga in vista — conclude A. Tamaro — la seconda cifra e si considerino le aggiunte dei bambini, degli Italiani passivi, degli Italiani croateggianti o altrimenti austriacanti, che si devono fare alla prima cifra, e si avrà forse un'indicazione approssimativa del numero di Italiani che statistiche fatte con onestà e con esattezza potrebbero dare ».

Ma la falsità delle statistiche è comprovata anche da altri dati congetturali, e da fatti isolati, di non dubbio valore. Secondo il censimento, ad Arbe ci dovrebbero essere appena 100 Italiani: ora, nell'isola, quasi tutti parlano il dialetto veneto. Allorquando, caduto il Municipio italiano, venne istituita una scuola croata, il maestro si avvide che nessuno lo capiva. Così a Lesina il censimento ridusse gli Italiani a 150, mentre nelle elezioni

del 1911, il candidato italiano, in lotta aperta con lo slavo, raccolse quasi 400 voti, il che vuol dire che i 150 Italiani di Lesina erano almeno 2000. Infatti, ripeto, nella città di Lesina, a Verbosca, a Gelsa, a Cittavecchia, in tutti i principali villaggi, si parla il più puro dialetto veneto.

A questi Italiani si devono aggiungere — ci riferiamo sempre al principio del 1914 — i regnicoli che erano in Dalmazia in numero assai notevole. Le statistiche ufficiali del 1910 ne davano quasi diecimila; in alcune città avevano una notevole influenza sulla vita nazionale. A Ragusa erano quasi mille su meno di ottomila abitanti, cioè il tredici per cento della popolazione; oltre mille vivevano a Spàlato, dove, aggiungendosi ai Dalmati, costituivano un nucleo italiano che uguaglia il quarto della popolazione complessiva. A Cattaro erano più del dieci per cento; a Curzola formavano il cinque per cento della popolazione, e così altrove. Vero è che la mancanza di scuole italiane e la necessità in cui si trovavano gli stessi regnicoli domiciliati in Dalmazia di lasciare i figliuoli nell'ignoranza o mandarli alle scuole croate, non contribuirono, almeno in apparenza, ad accrescerne il numero.

Fig. 883. — Contadini al mercato di Spàlato.

Il carattere, gli usi, i costumi di queste popolazioni italiane della Dalmazia non presentano diversità notevoli da quelli di Trieste e dell'Istria. Soggetti ugualmente per secoli, sebbene con maggiori alternative di dominazioni straniere, alla Repubblica di Venezia, modificarono il loro antico

e indelebile carattere latino sui suoi usi e sui suoi costumi, ne accolsero le tradizioni, ne parlarono e ne parlano il dialetto. Le loro istituzioni municipali rimasero pressochè immutate nei secoli; la stessa Austria, nei primi cinquant'anni del suo dominio in Dalmazia, rispettò il carattere italiano impresso da due millennî di storia alla vita pubblica della provincia. Così avvenne che coloro che parlavano italiano e coloro che parlavano slavo si confondevano nel nome comune di Dalmati, salve le distinzioni sociali per cui gli Slavi erano contadini, piccoli proprietari, coloni dei grandi proprietari italiani, che vivevano nelle città e nelle borgate. Se spesso insorgevano contrasti, antipatie, persino odî fra città e campagne, fra contadini e proprietari, erano piuttosto ostilità di classe che ostilità di razze, sebbene gli agitatori croati abbiano saputo sfruttarle abilmente nel loro interesse.

A. Dudan e altri scrittori, anche stranieri, osservano, che gli abitanti della Dalmazia interna, specie quelli che non appartengono alla classe dei contadini, quasi niente hanno di slavo, anche dopo una così intensa ed esclusiva propaganda. « Tutti gli usi, tutti i costumi, tutti i giuochi, tutti i gusti artistici, letterarî, musicali, di questi Slavi della Dalmazia sono italiani; persino la loro cucina è italiana. Insomma tutto quello che distingue un popolo dall'altro, una civiltà dall'altra, negli Slavi di Dalmazia è italiano, tutto meno la lingua. Anche questa però, con frequenti italianismi e modi di dire, rivela lo spirito e la gentilezza latina, e dà occasione, assieme con varî indici antropometrici, anche a studiosi slavi, di derivare questi montanari parlanti slavo (*Morlacchi*), come i Valacchi, da antiche popolazioni romane ».

Lo stesso autore riconosce che sino al risveglio slavo, provocato dal Governo « il ceto italiano più colto dirigeva la cosa pubblica, e gli Slavi, nell'amministrazione degli Italiani, non sentivano una ingiustizia nazionale, tanto più che li affratellava il nome di Dalmata, al quale gli Italiani rimasero fedeli anche quando il Governo austriaco scatenò tutti gli odî nazionali croati..... Così avvenne che aggiungendosi la confusione dei nomi e dei concetti nazionali e democratici, ne seguirono defezioni e sbandamenti, che insieme alle corruzioni, alle frodi e alle violenze delle autorità, contribuirono alla cacciata degli Italiani dalla cosa pubblica in Dalmazia ».

La non interrotta italianità della Dalmazia è dimostrata da tutta la sua storia, confermata dalla lingua, illustrata dai costumi. L'hanno riconosciuto non solo scrittori nostri, come Antonio Ive, Graziadio Ascoli, e, per ricordare soltanto gli ultimi, A. Dudan, Attilio Tamaro ed E. G. Parodi, ma altresì scrittori italiani, che in lingua tedesca narrarono diffusamente le origini romaniche della lingua dalmata, come Matteo Giulio Bartoli, e scrittori slavi, come C. Jireček, al quale dobbiamo una monografia sui Romani nelle città dalmate del medioevo.

È incontestato che quando vennero nella Dalmazia latina i primi Slavi, i Latini amministravano le maggiori città, avevano ricostruito sulle loro

rovine Epidauro, Salona, Spàlato, Brazza, si mantenevano in tutte le isole e in molti luoghi minori del litorale e della campagna interna. Codesti luoghi, nei documenti medioevali, sono chiamati soltanto con nomi dati dai Latini. « Questi si ricomposero con nuovo vigore e con nuova potenza civile in unità nazionale, si aggrapparono con inflessibile e inalterabile tenacia agli estremi lembi della madre patria, per difenderne il diritto non distrutto, e furono foggiati, quasi per una prodigiosa volontà del destino, con tutte le virtù della stirpe, al fine di perpetuare verso il più lontano avvenire la continuità di questa difesa ».

Fig. 884. — Donna di Cattaro.

Tra le oscurità della storia, abbiamo già constatato come nel nono secolo fossero ancora italiane quasi tutte le isole dell'arcipelago, e come in questo tempo le parole *romano* e *dalmatico* si compenetrassero, determinando una precisa situazione storica esistente in Dalmazia, punto diversa da quella degli altri popoli italiani di quel tempo. Che, anzi, riuscì a serbare meglio la propria originalità negli ordinamenti della vita pubblica e municipale perchè soggetta in minor grado, o più tardi, ad infiltrazioni straniere. La Dalmazia si considerava provincia di Roma, e i costumi pubblici e privati erano gli stessi delle altre città d'Italia. Così Spàlato riviveva nel palazzo di Diocleziano, Zara e Traù fabbricavano le case e le chiese sulle fondamenta romane. Gli scambî commerciali erano attivi sopratutto con l'Italia, e la sua influenza si manifestava del pari nel dominio dell'arte. Gl'invasori subirono il fascino di una superiore civiltà, e concorsero a formare le nuove genti italiane, e la Dalmazia ancora quattro secoli dopo le prime invasioni croate era considerata come provincia italiana.

Le istituzioni democratiche del Comune italico e tutto il diritto pubblico e privato dei Latini della Dalmazia nel decimo secolo, non avevano

ancora subìto quelle numerose infiltrazioni di elementi stranieri che avevano modificata la vita pubblica in Italia. E nella vita privata si veniva lentamente formando un linguaggio romanzo tratto dal latino, che doveva essere, come in Italia, come in Francia, l'espressione più viva, più intellettuale, più potente del risorgimento della latinità percossa e flagellata dalle invasioni straniere. Prima che in Italia suonasse la dolce lingua di Dante, il priore Andrea da Zara lasciava all'abate Odolberto: *vestimentum cum pannum vario et una lana caprina et una bute de vino et uno cavallo.*

La vittoria della latinità fu anche più grande nel Sinodo tenuto a Spàlato nel 1059, imperocchè non solo venne proibito: *in barbara seu sclavinica lingua Deo sacrificium offerre*, ma furono chiuse o soppresse le chiese di campagna occupate da preti *ignari del latino*. I Croati continuavano ad infiltrarsi con lenta pressione tra le genti latine, ma non si confondevano con esse, come riconoscono tutti i cronisti di quei secoli. Michele Magio nel XIII secolo accusa i Croati « di frodare le chiese delle loro entrate, di non rispettare il vincolo matrimoniale, di depredare i mercadanti, di usare per terra e per mare ogni violenza, come se tutto ciò che era fuori della città fosse di loro pertinenza ». Raimondo de Agiles loda i Latini del litorale e chiama i Croati: *rudes latrones, agrestes homines qui Deum ignorabant.*

A dimostrare viemmeglio la non interrotta latinità della Dalmazia, gioverebbero le notizie statistiche che per tutti questi secoli mancano affatto. Tra le iperboliche cifre di cinque milioni di abitanti, attribuiti, senza alcun fondamento, alla Dalmazia al tempo dei Romani e il primo censimento veneziano che nel 1781 le assegnava 263.674 abitanti, non abbiamo neanche una cifra approssimativa. Ma se ha qualche valore un computo che nel decimosesto secolo le attribuiva appena sessantamila abitanti, chiunque ricordi quale importanza e valore avessero le città del litorale che più di frequente scrivevano il loro nome nella storia di quei secoli, può trarne sicura conclusione che la grande maggioranza di questi abitanti erano Italiani. Nell'assedio del 1340 Zara ebbe sino a 6000 cittadini armati; Arbe, nel 1251, aveva tanti cittadini che chiese la regione del Monte Zablanico per fondarvi una colonia a regime municipale.

Le infiltrazioni slave diventarono sempre più numerose dal secolo XII, imperocchè le sopraffazioni dei bani, le terribili pestilenze che disertavano vasti territorî, e sopratutto le contese civili che dilaniavano le città dalmatiche, anche in questo italiane, vi richiamarono in numero sempre maggiore i Croati. Tuttavia nei documenti privati di quel secolo troviamo appena dieci nomi slavi su cento; nel secolo successivo ammontano già a venti, ma l'aumento non è decisivo, se a Ragusa, ancora nel secolo decimoquarto, si conosceva soltanto la lingua volgare dalmatica. Così rimanevano in quell'epoca intorno a Zara nomi latini in tutti i luoghi: Nasseri, Flavisco,

Ceprilani, Comareto, Bassano, Duculo, Capruli, Lancarano, Calameto, Pagnana, Musula, Neviana, Petrizani, Tilago, Ura, Postimana, e le isole di Maoni, Mecaro, Melata, Scherda, Selve. Non altrimenti in un documento spalatino del 1003 è richiamata una toponomastica affatto italiana per quel territorio, Tugari, Asseti, Labena, San Giorgio de Putalo, e le ville di San Doimo, della Sirenina, con altre. Nel 1232 in tutti i castelli dell'isola di Veglia troviamo un solo nome slavo, Dobregna; nel 1276 ne troviamo uno solo nell'isola di Cherso, Lubinice.

Fig. 885. — Zara. La Calle Larga.

La penetrazione croata si fece più fitta colla caduta del Regno serbo, ed a cagione dei vasti territorî lasciati deserti dalle pestilenze o dalla guerra. Ma qui più che altrove rifulse la poderosa influenza della civiltà latina, imperocchè persino città fondate da Croati, Bielogrado e Sebenico, vennero chiamate *Alba Realis* e *Sicum* e della prima si conosce anche oggi soltanto il nome italiano, Zaravecchia. Gli Italiani penetrarono nelle città fondate e occupate da Croati, aumentarono di numero, le costituirono con l'impronta della stirpe latina, le tramutarono in Municipî italici.

Così le città dalmatiche, anche prima che vi si stabilisse definitivamente il dominio veneto, al quale taluno ne attribuisce il merito — per gli slavofili la colpa — avevano conservata la loro italianità, e le città marittime dei Croati ne avevano subìta l'influenza e nominavano spesso magistrati italiani. Sebenico ebbe a vescovi nel 1274 un Erizzo, nel 1287 un Falier,

in principio del 1300 ebbe notari e cancellieri italiani, nel 1370 una *Schola de San Marco*. Nona nel 1302 ebbe a podestà un bandito veneto, Baiamonte Tiepolo, nel 1309 a notaro un padovano, entrambi, come tanti altri, eletti o chiamati dai cittadini. La lenta penetrazione dei Croati non modificò dunque il carattere nazionale delle città dalmate, mentre gli Italiani ritornarono nelle città occupate dai Croati o vi immigrarono in così gran numero da improntare tutta la loro vita pubblica col carattere latino. Per cui A. Tamaro conclude che « l'italianità dalmatica, se perdette della sua compattezza nelle città..... si allargò su territorio più esteso, si ampliò demograficamente e politicamente, e per molte virtù interne, e per poche influenze esterne, acquistò una supremazia morale indiscutibile..... Il processo della slavizzazione e quello della reintegrazione italica si incrociarono fuori dell'intermittente dominio veneto, il primo rimanendo privo di valore politico efficace e avendone soltanto uno statistico, il secondo riuscendo a invadere tutti i campi della vita pubblica e della coltura ».

Le genti slave non avevano a quell'epoca alcuna idea di leggi scritte, si reggevano secondo gli usi e le consuetudini, con rozze forme di amministrazione della giustizia. Quelli che si trovarono in relazione con gli Italiani in Dalmazia fondarono invece liberi Comuni, costituirono Municipî, ebbero leggi scritte, compilarono Statuti. Sebenico copiò lo Statuto di Zara, e al suo banditore croato diede il nome di *praeco;* Spàlato nel 1162 e più tardi Nona ebbero un podestà; Zaravecchia, in una legge del 1076, puniva i violatori dello Statuto « secondo la legge romana »; nel 1214 Curzola formulava uno Statuto conforme a quello d'altri Comuni italiani, e nel 1305 Marin Faliero rinnovava quello di Brazza, approvato dal popolo nel suo testo latino.

Ragusa era siffattamente latina, che la leggenda le attribuisce la fondazione di Melfi, di Eboli, e persino di Amalfi! I suoi mercatanti imparavano lo slavo per necessità dei commerci, ma traducevano persino i nomi di luoghi dei Balcani; così nelle loro corrispondenze troviamo Urolla, Prisreno, Briscova, ecc. Durante le pestilenze del 1348 e del 1363 tutti i testamenti di Ragusa sono scritti in italiano, italianizzando i nomi slavi, e in italiano sono scritti del pari gli Statuti delle corporazioni di arti e mestieri, il che vuol dire che questo era il linguaggio comune a tutti gli operai.

Molti slavi traducevano il loro nome in italiano: Dobra, Biclava, Cvietko, si chiamarono Bono, Bianca, Florio. In tutto il medioevo troviamo in queste città Clementi, Donati, Marcelli, Sabini, Lampridi, Severi, e altri nomi prettamente latini, e durano ancora nomi di donna terminati in *o*, Maro, Drago, Sfisso, dell'antica lingua illirica. I cognomi si vennero formando, come nel resto d'Italia, derivandoli dalle strade, dalle porte, dai campi, ovvero dalle professioni, talvolta anche dai pregi e difetti delle persone. Così si ebbero i Della Porta, i Taberna, i Pozzi, i Campi, i Faraterra. Quasi in ogni città

Fig. 886. — Costumi di Ragusa. (Photoglob).

si trovavano Grassi, Longhi, Collotorti, Muti, Calvi, Bianchi, Rossi; a Zara: Sordi, Brunelli, Panza; a Spàlato: Nasitorti, Cuculi, Scudeletti, Rufi; a Ragusa: Letizia, Tuttabella, Scarsella, Mazzadoro; nelle isole del Quarnaro: Carestia, Gloria, Malizia, Gambagrossa. Nomi di mestiere si incontrano dovunque: Calafati, Guerrieri, Gondola, Pecorari, Ortolani, Carbone, Pesacarne. Ed ebbero nomi italiani le varie navi, dalle galee alle fuste, dalle saggine alle gatte, e nomi italiani le monete: i basciolini di Zara, gli Spalatini, i triffoni di Cattaro, i pisantini, i grossi e i mezzanini.

Innumerevoli documenti dimostrano, adunque, che questi Italiani della Dalmazia, pur soggiacendo a diversi dominatori, ed essendo continuamente argomento di contese, di guerre, di mercati politici, mantennero l'autonomia municipale delle loro città, la fisonomia nazionale della loro vita, il prezioso tesoro della lingua. Nel 1170 un conte croato chiese invano di diventare rettore del Municipio (*comes*) di Spàlato. Nel 1225 gli Spalatini, avendo cacciato dal loro territorio i Croati, sparsero ai quattro venti le ossa dei loro morti « *ne jus nullum ejusdem villa aliquando vindicarent* ». Nel 1239 gli stessi abitanti, convinti che la città poteva essere ben governata solamente col sistema dei Municipî italiani, chiamarono a reggerli un podestà da Ancona. Nel 1290 Zara strinse un patto di amicizia con Spàlato e Traù, per cinque anni « se non avranno un podestà o conte slavo ». Anche a

Cattaro nel secolo XIII prevalgono di gran lunga i nomi latini, e quando, nel 1420, bisogna scegliere un padrone, fra il Re di Napoli, quello di Ungheria e Venezia, l'unanimità dei voti è per Venezia.

Lodovico il Grande d'Ungheria, precursore della moderna politica austriaca della violenza, tentò di sopraffare l'elemento latino, e dopo aver soppressi i privilegi delle città istituì un Tribunale d'appello di Ungheresi. Ma le città ottennero che gli appelli fossero portati innanzi a quattro giurisperiti delle Università italiane. Persino a Sebenico il Consiglio maggiore era diviso in due *Banchi* e l'*Universitas civium et popularium* trattava le questioni cittadine in pubbliche adunanze detti *colloquia*. E indagando sulle varie cagioni di questi fatti, A. Tamaro riconosce che ad ogni modo « il medioevo anzichè allargare o compiere le disastrose conseguenze dell'invasione croata, ha ampliato le forze della latinità, ha moltiplicati e ingranditi i Dalmati italiani. Reale è il fatto che la latinità dalmatica entrò in quello che fu il suo medioevo, perpetuandosi con non interrotta continuità dai tempi più antichi, e ne uscì non solo ancora viva, ma anzi più gagliarda, più ampia, più libera. Il che avvenne non per l'influenza relativa dell'intermittente dominio veneto, ma per la continua virtù della vigorosa fibra e dei superiori spiriti del popolo, che ha portato la sua vita nazionale e la sua civiltà oltre le soggezioni straniere, oltre le innumerevoli avversità, ai tempi nuovi ».

Questo aveva già riconosciuto uno dei più illustri figli della Dalmazia, Nicolò Tommaseo. « I Croati — egli scriveva — se avessero fatta tutta una nazione coi Dalmati, dovevano lasciare nelle istituzioni e negli animi traccie di loro più chiare e profonde, le quali, per questi sensi di vita diversa, non si potevano dileguare. Invece fra gli Slavi dalmati e i Croati le differenze sono molte e profonde, dai caratteri antropologici, dai costumi, dal vestire, e perfino dalla lingua..... Ma vi sono pure differenze di pronuncia e di lingua per gli Slavi della Dalmazia, dove non solo i montanari parlano diversamente dagli isolani, ma anche i borghigiani al mare parlano nelle stesse città diversamente dai borghigiani abitanti verso terraferma. Questi dunque non sono Slavi di un medesimo ceppo, e non in Dalmazia contemporaneamente venuti, e non sono Croati..... Gli usi dei cittadini, anche slavi, sono in Dalmazia italiani, le classi più colte pensano in italiano, anche quando parlano slavo ».

Per creare una opinione pubblica, un sentimento, un diritto croato, era dunque necessario che gli Italiani perdessero ogni potere politico, dimenticassero ogni tradizione, si lasciassero portare via persino il nome; era necessario « che dalle rovine di una storia italiana, millenaria, non uscisse più un grido di italianità, un appello all'Italia, un richiamo al passato, una difesa del diritto italiano ». A questo fine vennero indirizzati per mezzo secolo la politica del Governo austriaco e l'accanimento delle plebi croate. Ma i risultati conseguiti con tanta preparazione, al di là delle apparenze, e

Fig. 887. — Donne morlacche al mercato di Zara.

persino delle cifre, non sono certamente decisivi. Dobbiamo ancora constatarlo con A. Tamaro: « Non solo in ogni città, nella vita delle minoranze palpita e si dibatte sotto il tallone dell'invasore la superstite italianità dalmata, ma gli Italiani in capo alla Dalmazia hanno conservato in loro potere, animati da energie veramente eroiche, il Comune di Zara..... di cui ben possiamo dire ancora, dopo cinque secoli, con la parola dell'antico Doge Marino Zorzi: « che è nostra, e legittimamente la possediamo da epoca immemorabile, antichissima, e sovr'essa abbiamo pieno e sufficiente diritto ».

La Dalmazia non è, nè fu mai, una frangia, un'appendice, un ammasso di paesi serbo-croati. La sua storia latina e italiana è di quasi dieci secoli anteriore alle prime invasioni slave, e costituisce l'elemento originario che le invasioni non sono riuscite a distruggere. La Dalmazia geograficamente e storicamente autonoma, rimane italiana perchè « l'invasione croata, non portando alcuna forma di civiltà propria, non costituendo la sua forza se non col numero e con la violenza, non riuscendo nè a sopprimere l'italianità, nè a conquistare tutti i Municipî, nè a sopprimere la vitalità degli Italiani postisi a tenere congiunto il passato con l'avvenire, non ha effettuato alcun fatto che possa illuminare di giustizia una volontà di dominio..... L'invasione slava, pur durando da secoli, non è rimasta che un'invasione. Chi viaggia oggi la Dalmazia s'avvede in ogni città che i Croati appariscono tenere le cose d'altri, appariscono stranieri in mezzo alle innumerevoli e imponenti rovine romane, dinanzi alle meravigliose basiliche romaniche, nei

palazzi quattrocenteschi italiani, nei *campieli* e nelle *calli* tutte colorate e caratterizzate dalla più schietta italianità ».

Tutti i documenti più autorevoli smentiscono quanto il Barone Burian asserì al Duca d'Avarna discutendo nel 1915 le concessioni da farsi all'Italia, che « l'Austria-Ungheria, pur esigendo la fedeltà dai suoi cittadini (italiani), non aveva mai fatto nulla per intaccare il loro carattere nazionale », e ben poteva invece affermare l'on. Sonnino, nella sua circolare alle Potenze, che « l'Austria-Ungheria, mirando per lunghi anni alla distruzione della nazionalità e della civiltà italiana lungo le coste dell'Adriatico, aveva agito col fine manifesto di alterare profondamente l'equilibrio nazionale dell'Adriatico a solo suo vantaggio, e a tutto danno degli interessi italiani ». I Dalmati italiani furono così costretti ad assistere allo snaturamento dei loro figliuoli, perchè i Croati, conquistata con tutti gli artifizi, con tutte le violenze, colla più sfacciata azione del Governo, la maggioranza della Dieta provinciale, riuscirono a sopprimere dovunque, fuorchè a Zara, le scuole italiane secondarie e popolari, sicchè gli Italiani furono costretti a mandare i loro figli nelle scuole croate. Gli Italiani di Spàlato ricorsero al Tribunale amministrativo, che con sentenza del 1896 decise che il Comune croato doveva aprire una scuola anche per gli Italiani, ma il Comune si rifiutò sempre, il Governo chiuse un occhio, e la scuola aperta invece con ingenti sacrifizi dalla *Lega Nazionale* raccolse seicento allievi.

Non è possibile riassumere la storia dolorosa di incredibili violenze, di frodi sfacciate, di abusi inconfessabili, che condussero alla superficiale croatizzazione di tanti Comuni dalmatici. Da quando, l'8 marzo 1870, i Croati, radunati nella piazza dei Signori di Zara, assaltarono con randelli, mazze e mannaje i cittadini che si recavano alle urne, con morti e feriti, e più tardi nel 1883, con un « macello elettorale », fu abbattuto il Municipio di Spàlato, sino a quando, nel 1897, fu tolto agli Italiani il Municipio di Cattaro, si è consumato quello che A. Gayda giustamente, sebbene con parola etimologicamente impropria, chiama « il massacro d'una nazione ». Nel 1912 veniva eliminata da tutti gli uffici della Dalmazia la lingua italiana, e nel 1914 era stato presentato un progetto per la riforma della Dieta, includendo, tra altro, la proposta di sopprimere i sei posti di rappresentanza provinciale tenuti dagli Italiani, e in via subordinata di ridurli a due.

Di fronte a questa sistematica soppressione dell'italianità, riesce anche più interessante lo studio delle popolazioni che ancora i Croati non possono vantare come appartenenti in tutto alla loro razza, e specialmente dei Morlacchi. In questo studio ci possono giovare del pari autori di epoche diverse, imperocchè come sono descritti da A. Petermann, P. Marge, e da altri contemporanei, tali erano quando li visitarono poco dopo il Congresso di Berlino, G. Marcotti e G. Modrich, e poco diversi, quando li fecero conoscere nel mondo letterario, intorno al 1848, Carrara, Wilkinson, S. Marnier,

Fig. 888. — Nelle vie di Ragusa.

del pari che quando li rivelava A. Fortis, poco dopo la metà del secolo XVIII. A meglio farli conoscere giovarono specialmente i due volumi che la signora De Wynne dedicava nel 1788 alla gran Caterina, pubblicati in Italia, ma non messi in commercio, e gli studi di Miklošić, S. Caradžić, Weissbach, Jasić, Petters, Orsini-Rosenberg ed altri già antichi o contemporanei.

I Morlacchi discendono dagli antichi Liburni, trasformati da Roma in una gente latina. Furono un popolo latino come i Francesi, come gli Spagnuoli, anche senza bisogno di ammettere l'ipotesi di Rethy, uno storico ungherese, che indicò le montagne della Dalmazia come patria originaria di tutti i Rumeni. La Cronaca Diocleate del secolo duodecimo attesta pienamente la latinità dei Morlacchi, dove dice della Mesia « *provincia Latinorum qui tunc Romani vocabantur, nunc vero Morovlachi, id est Nigri Latini nuncupantur* ». Secondo Oberhummer i Morlacchi cessarono di parlare rumeno soltanto nel decimosettimo secolo, ma è più probabile che quelli venuti al mare dopo il 1450 fossero del tutto slavizzati per quanto concerne la lingua.

A. Petermann calcola che tra i moderni Slavi della Croazia e della Dalmazia, circa 150.000 discendono dai Morlacchi, ma il computo è molto difficile. Fuor di dubbio, i Morlacchi rappresentano la più grande massa popolare di Latini che l'opera della slavizzazione abbia snaturato. Se invece di essere soltanto una plebe e di cadere nella più miserabile servitù, i Latini della Mesia divenuti Maurovlacchi avessero potuto sollevarsi ad unità

statale, oggi la Bosnia sarebbe uno Stato latino. Soggiacquero invece completamente, perchè non trovarono un solo nucleo che si spostasse dalla pastorizia e dalla gleba, verso una condizione migliore.

I Morlacchi abitano specialmente l'interno della Dalmazia settentrionale, ed è incerta non solo la loro origine, ma la stessa etimologia del nome. La sua radice si troverebbe, secondo alcuni, nella parola *more*, che significa mare, ed esprimerebbe abitanti lungo il mare, nel qual senso si sarebbe da essi denominato il canale della Morlacca. Altri la considerano come una abbreviazione delle due parole *Mauro-Valacchi*, significante *Valacchi neri*, in quanto sarebbero venuti dalla Valacchia, fuggendo l'invasione dei Turchi. Sono comunque abitanti di razza mista « che hanno dello slavo primitivo la predisposizione alla vita contemplativa, il senso superstizioso, la fantasia accesa, lo spirito disposto al vagabondaggio; del guerriero romano posseggono la fierezza bellicosa, il disprezzo della vita e dei pericoli, il facile appello alle armi; un tipo stranissimo di montanari, un amalgama enigmatico di vizi e di virtù, di energie fisiche e di debolezze morali, di fierezza e di avvilimento, di eroismo e di vigliaccheria ».

Durante il dominio veneto, il Morlacco si mantenne in tutta l'integrità primitiva, libero, tra i suoi monti, di sviluppare le più caratteristiche inclinazioni del suo genio e della razza. Era un fedele difensore dei confini e del territorio, e i Veneziani avevano cura di non affievolirne neanche coll'educazione il temperamento indomabile e l'impeto della fibra guerriera. Nell'ultimo secolo fu certamente assai grande la sua decadenza; il Governo poco o nulla fece per la sua civiltà, e ne distrusse invece il valore nativo: togliendogli perfino quelle armi che erano con lui connaturate, e cercando di modificarne talune costumanze, senza riuscire a migliorarne le condizioni economiche.

Le abitazioni dei Morlacchi sono costruite nel modo il più primitivo, quattro rozze pareti, una porta, ed un tetto di pietre o di paglia, e tali sono anche le case di gente relativamente ricca, che ha vaste tenute, numeroso gregge, ed esercita commercio di lane e di derrate. I più doviziosi si permettono il lusso di una capanna sussidiaria (*pojata*) dove tengono la paglia e il fieno, e in talune circostanze dormono i maschi. Attiguo alla abitazione o al tugurio è un grande reticolato di vimini, entro il quale si asciugano le pannocchie o si conserva il grano. L'unico tugurio serve per tutta la famiglia e per gli animali; in mezzo al tetto un foro lascia passare il fumo del focolare basso che si trova nel centro. Alcune capanne sono divise in due parti da uno steccato per tenere separati gli animali, specialmente quando essi raggiungono un certo numero.

Perchè sembri meno incredibile lo dirò colle parole di un loro scrittore: in queste capanne non vi è traccia di letto, di sedie, di tavolo; un cassone per il grano, una cassa per i vestiti, qualche piccolo sgabello di legno

e niente altro. Anche l'inventario delle suppellettili è presto fatto: una rozza pentola di terra, *zripnja*, una specie d'emisfero di terra sotto il quale si cuoce la stiacciata; una grande *zdila* o scodella di legno, con alcuni cucchiai pure di legno; una specie di secchia per l'acqua (*vucija*) e un boccale a lungo manico (*bukara*) entrambi di legno, alcune boraccie di pelle per il vino e varie *tikve* o zucche vuote per liquidi, ecco tutto. In alcune case trovate appesa ad un chiodo la *gusla*. Qualche volta il capo della famiglia ha un giaciglio un po' più alto da terra, con un pagliericcio chiuso da assicelle.

Fig. 889. — Abbigliamenti di contadine morlacche.

Il Morlacco raramente si spoglia; alcuni smettono i vestiti solo quando cadono a brandelli. Vestono però sempre abiti da festa per recarsi al capoluogo o alla fiera. Allora portano in testa la *kapa*, una calotta di panno rosso con qualche disegno nero agli orli, in alcuni distretti avvolta da una ricca fascia di seta o di lana a colori smaglianti. Sopra una camicia di ruvida tela, che lascia nudo il petto, ostentano un *gilet* rosso incrociato con bottoni d'argento o di stagno, ricamato e stretto ai fianchi da una cintura. Hanno brache di panno grossolano, turchino, attillate alle gambe e strettissime ai polpacci, dove sono fermate da uncinetti di ottone. La calzatura è semplicissima: calze di lana a varî disegni, scarpe consistenti d'una suola di cuoio bovino, tenuta al piede da alcune striscie di pelle secca di montone (*opanche*). Alcuni, invece del *gilet*, portano la *jacerma*, giacchetta di panno rosso, senza maniche, ricoperta anteriormente da piccole borchie di stagno, da grosse palle d'argento, da file di talleri e di altre monete. Sopra la cintura portano talvolta una gran fascia di cuoio rosso, che copre anche

una parte del ventre, dentro la quale mettevano una volta le ricche armi, oggi soltanto la pipa e il nettapipe. Indossano infine il *koporan*, una giacchetta con maniche di panno turchino, ricamata ai gomiti e sulla schiena.

I Morlacchi sono insensibili alle variazioni della temperatura, spesso camminano a piedi nudi, pensando che soffrono meno delle *opanche* e non si consumano. Si alzano alla mattina, prendono alcuni sorsi di acquavite, e dopo avere respirato pochi minuti d'aria pura, sono pronti al lavoro, come se uscissero dal più soffice letto. Hanno statura vantaggiata, cera abbronzata e sana, pelle rugosa, giammai floscia; sono tarchiati, muscolosi, slanciati, con l'occhio tendente al grigio sempre fiero e vivace. Abituati sin dalle fasce alle più crude intemperie, ai disagi più gravi, alle privazioni più incredibili, acquistano una fibra d'acciaio se non muoiono nella prima infanzia; così la media della loro vita è piuttosto elevata.

Altrettanto semplice, come viene descritto dagli stessi autori, è il vestito della morlacca. La sua capigliatura, riunita in treccie sulle spalle, è coperta da un ampio fazzoletto ricamato agli orli, con disegni primitivi; una specie di giacchetta le copre le spalle sino al collo, con ampie maniche ricamate anch'esse ed a vivaci colori. Porta intorno al collo il *gendar*, consistente in fila di perle, variopinte, di vetro, con monete ed altri gingilli; intorno al ventre il *litar*, una larga fascia di cuoio tempestata di piccole borchie di stagno, da cui pendono catenelle, talvolta di gran prezzo, col mazzo delle chiavi e con altri gingilli. Una gonnella di panno turchino, nell'estate di telà, le scende sino a metà dei polpacci; il grembiale, o con nome veneziano *traversa*, è sempre un capolavoro di disegno al quale la morlacca dà una grande importanza. La calzatura è composta di tre parti diverse: le *bigve* di panno turchino, lunghe fin sotto il ginocchio, attillate, allacciate con uncinetti che terminano al malleolo in una staffa; al disopra calze di lana grossolana a vivi colori, che arrivano fin sopra i garretti (*nazubci*), e infine le *opanche*, eguali a quelle degli uomini.

Prima di andare a marito, la ragazza ha speciali distintivi; invece del fazzoletto porta in testa una berretta di panno rosso, scintillante di lustrini, di monete antiche o moderne, d'argento, più di rado d'oro. Porta al petto il *gendar*, formato di parecchie file di monete che scendono dal collo, sin sotto al ventre, e lo considera come una delle sue maggiori attrattive, con la quale spera di trovare un marito; in esso infatti è talvolta tutta la sua dote. Appena maritata, la ragazza depone il berretto scintillante, e il *gendar* tintinnante, si fascia col *litar*, ed è massaia fatta. Continua ad accudire a tutte le più pesanti faccende domestiche anche durante la gestazione; dopo il parto, si riposa appena due o tre giorni sul suo misero giaciglio. Non divide mai il cibo col marito, raramente beve un bicchiere di vino, e viene trattata sempre in condizioni d'inferiorità, le quali dimostrano come in questo punto la civiltà latina non abbia qui esercitata alcuna influenza.

I bimbi crescono naturalmente poco meno che allo stato selvaggio. Appena si reggono in piedi, nudi o coperti da una breve camiciuola, corrono alla pioggia, al vento alla neve, e così possono esporsi ai più cocenti raggi solari, del pari che alle peggiori intemperie. Da quattro a dieci anni il fanciullo è pastore, e di rado impara un po' di alfabeto; a dieci anni lo si adopera già per i lavori del campo, e nella prima adolescenza, appena diventato un elemento valido per la famiglia, viene ammogliato secondo le combinazioni e gli interessi delle famiglie. Le feste nuziali, una volta orgie paradossali, sono ridotte ad una modesta cerimonia. I Morlacchi hanno, del resto, una gran passione per le feste e le gozzoviglie, alle quali si abbandonano ad ogni occasione, non solo in occasione delle nozze, ma per le feste dei loro santi, o quando si stringono tra due amici quelle intime fraternità che sono in uso fra tutte le genti slave.

Fig. 890. — Donne di Canali.

Il Morlacco è, in generale, piuttosto pigro ed indolente, lavora quanto gli basta per preservare la famiglia dalla miseria, ovvero quando vi è costretto. Ma lavora con molta energia e con grande profitto. Manca affatto del senso della previdenza, e ricorre volentieri all'usura, spaventato solo all'idea di vedersi portar via le sue bestie. Non è vorace, ma per compenso beve eccessivamente e fuma disperatamente. Un tozzo di pane, un pezzo di formaggio, uno spicchio d'aglio, una cipolla, bastano a sfamarlo, purchè abbia a disposizione numerosi boccali di vino, che possano al più presto inebbriarlo e stordirlo. Quando è briaco, canta, fuma, beve più che mai..... Il suo canto è formato di brevi versi, eroici e amorosi, accompagnati da uno strano gorgheggio monotono sino alla noia; cantano sempre in due, a due intonazioni indifferenti, confondendo le voci in un finale prolungato che si va smorzando all'unissono.

Suonano e cantano volontieri sulla *gusla*, il loro strumento tradizionale. Hanno anche una specie di piffero a due canne unite, tutto d'un pezzo, a forma piatta, lungo 30 o 40 centimetri, che suonano pateticamente, con mille variazioni fantastiche sempre calme e intonate. Non è possibile immaginare un giovanotto elegante senza la sua *gusla* a

tracolla, nè un pastore senza la *svirala*, l'unica compagna, talvolta, della sua vita raminga.

Quando il Morlacco ammala, e con una vita siffatta si comprende che le malattie sono rare, ma gravi, non ricorre al medico, ma piuttosto al prete, ad un empirico, magari ad uno stregone. Se si mette a letto, ha una gran fede nella forza risanatrice della natura, ed i suoi congiunti disperano soltanto quando rifiuta il caffè, di cui è avidissimo. Più che religioso, il Morlacco è superstizioso, e crede ancora a tutte le stregonerie dei vecchi tempi. Nel complesso è però un bel tipo di montanaro, e la sua intelligenza manda bagliori affascinanti. I suoi stessi delitti derivano da esuberanza di sangue, da eccessi di temperamento, dalla soverchia sensibilità: è generoso, spensierato, disinteressato all' eccesso, ed esercita largamente l'ospitalità nei suoi distretti montani, dove, del resto, sono piuttosto rari i viaggiatori.

Fig. 891. — Abitanti dei dintorni di Ragusa. (Photoglob).

Per avere un'idea dei Morlacchi e dei loro costumi, basta affacciarci alle fiere di Salona, delle quali parecchi autori hanno dato brillanti descrizioni. Le fiere si tengono sulle rive dell'azzurro Giadro, dove festeggiano Pentecoste e la Madonna di settembre, con lo scampanìo continuo e con frequenti spari di mortaretti, tra le poche case del villaggio. Fra le osterie stabili e le baracche improvvisate sotto le tende, un gran numero di tavole e di panche posate su cavalletti o su mucchi di pietra, servono ai mangiatori e ai bevitori, escluse, ben inteso, le donne. Mangiano specialmente agnello arrostito allo spiedo, o piuttosto al palo, condito di erbe aromatiche e innaffiato da

innumerevoli bicchieri di vino; gli etimologisti vogliono che la nostra parola ***stravizzo*** derivi dal loro ***zdravizze***, che significa brindisi. Ma quello che più impressiona è il forte odore di aglio e di cipolla che domina ovunque.

Quale divario tra questi Morlacchi e gli abitanti delle isole dalmatiche, che coltivano il suolo con tanto accanimento, senza trascurare la pesca e la navigazione, che dànno guadagno a molte famiglie! In tutte le Americhe si trovano abitanti di queste isole, che non solo cercano di portare a casa un buon gruzzolo, ma recano anche nei loro paeselli natii nuovi progressi civili e nuove raffinatezze. Nella penisola di Orebiccio, una delle più belle dell'isola di Curzola, anche le donne sanno guidare le barche ed ammainare le vele come perfetti barcaiuoli. Sono anche notevoli per la loro bellezza, fisonomie espressive, con interessanti e curiosi costumi. Ma se abbiamo dedicata speciale attenzione ai Morlacchi, non possiamo diffonderci lungamente nel descrivere gli altri abitanti della Dalmazia, in quanto appartengano alla famiglia serbo-croata, e per conseguenza ne dividano i comuni caratteri. Per i loro costumi, per i canti nazionali, per le poesie popolari dobbiamo riferirci a descrizioni di carattere più generale, le quali, se presentano un grande interesse per gli studiosi, non hanno però un valore eccezionale per la storia della civiltà di questo paese.

Fig. 892. — Costume nazionale dei dintorni di Ragusa. (Photoglob).

Giova aggiungere soltanto alcune considerazioni sulla diversa natura dei Croati che vivono ora nella Dalmazia. Oberhummer, seguendo i dati più incontestati dell'antropologia, ha affermato che gli Slavi penetrati nella

Dalmazia hanno perduto le caratteristiche antropologiche della loro razza. Se anche questa affermazione, che pure è di un buon austriaco, si può considerare come esagerata, certo è che i Croati residenti in Dalmazia hanno tali e tante diversità dagli altri Slavi da giustificarla. Le vicende della provincia, il passaggio di genti diverse, gli incroci, la lunga soggezione a popoli di razze così varie, hanno avuto profondi effetti sulla natura degli Slavi venuti in Dalmazia.

Fig. 893. — Ragusa. L'antica Zecca della Repubblica. (Da Sillani, *Lembi di Patria*).

Pensiamo solo alle conseguenze del dominio turco. Zemonico, Nona, Laurana, Nadino, Obrovazzo, Bencovazzo, Islam, Dernis, e scendendo a sud Sign, Clissa, Cilucco, erano diventate vere e proprie borgate turche. In alcune carte veneziane sono designate come « luoghi che tengono li infedeli » e raffigurate con le loro moschee ed i minareti. A Dernis il dominio turco durò quasi due secoli, a Imoschi e a Vergorazzo anche più, e non è possibile che così lungo contatto coi Musulmani non abbia alterata la natura etnica dei Croati.

Nel medioevo i Croati non a caso erano chiamati anche Goti. In una cronaca del secolo duodecimo troviamo questo titolo: *Libellum Gothorum quod latine Sclavorum dicitur regnum*. Da alcuni documenti del 1060 risulta che tre ciurmadori presentatisi al Papa dicendo che venivano dalle parti della Dalmazia per ottenere l'uso della lingua slava nelle chiese, erano detti Gothi, ed avevano nomi germanici, Ulfo, Potepa, Cededa. Pare che gli Ungheresi abbiano importato in Dalmazia alcune colonie di Sassoni.

Tutti i viaggiatori hanno constatata la grande differenza di tipi fra gli abitanti delle varie regioni della Dalmazia. Lo Slavo del nord ha aspetto

diverso da quello delle Bocche di Cattaro, e più diversi ancora sono gli Slavi delle isole. Così quelli delle campagne sono in generale miti, tranquilli, di temperamento rassegnato, quando non sieno fanatizzati dai loro preti. Invece i Croati di altre zone sono rozzi e inospitali, e per molti riguardi ci richiamano alla mente quello che provava Giuseppe Giusti quando li vedeva in chiesa a Milano: « messi lì nella vigna a far da pali » ed egli aggiungeva che

> . . . . piovuto in mezzo
> di quella maramaglia io non lo nego
> d'aver provato un senso di ribrezzo.....
> Sentivo un'afa, un alito di lezzo.....

Fig. 894.
Spàlato. Torre del Castello.

per cui gli parevano di sego « fin le candele dell'altar maggiore! ». Nelle lotte politiche e nazionali della provincia i contadini sarebbero però rimasti sempre passivi, se non fosse stato l'impulso dei politicanti slavi, se questi non avessero posto in opera ogni mezzo per eccitarli con la complicità del Governo austriaco intento a sfruttarli contro l'elemento italiano. E malgrado tutto, interi villaggi abitati da Slavi conservano ancora immutate le tradizioni d'affetto e di riconoscenza verso le istituzioni e le tradizioni italiane e per i proprietari italiani.

Si attiene più al vero Attilio Tamaro, affermando che le diversità fra Groati dipendono dalle numerose divisioni che subirono nel medioevo; soltanto nel breve territorio del Culmia, a nord di Spàlato, v'erano i Clumiti, i Craini, i Cacichi, i Polizzani, gli Almissani; le differenze fra isolani, costieri e montani, sono da attribuire al modo con cui avvennero le immigrazioni sotto la pressione turca. Gli Slavi moderni discendono in parte dagli invasori del settimo secolo, in parte dai Bòdoli delle isole, gli altri da tribù diverse scampate dalla Bosnia, dalla Serbia e da altre regioni, con diversa religione, diversi costumi, diversi dialetti. In alcuni luoghi vi sono abitanti che non si possono dire Croati. Abbiamo ricordato gli Albanesi di Borgo Erizzo e di altri luoghi; gli abitanti di Canali hanno un dialetto slavo tutto pieno di parole greche; quelli di Giuliana, nella penisola di Sabbioncello, hanno nomi turchi, come Ciavelis; romanici, come Curzolo; ladini, come Lopin, Vidis ed altri. A Vitaglina, presso Ragusa, gli abitanti parlano lo slavo con un accento particolare e si chiamano Spagnuoli.

Per lo meno gli Slavi della Dalmazia sono divisi in Croati e Serbi. I Serbi, ad eccezione di quei di Ragusa, sono ortodossi, e raggiungono forse i centomila. La lingua dei Croati si distingue da quella dei Serbi per divergenze che non sono certo trascurabili. Ancora nel 1907 uno dei loro campioni, l'on. Frank, dichiarava che i Croati e i Serbi hanno due lingue, due storie, due individualità etniche, e le dimostrazioni avvenute nel luglio e nell'agosto del 1914 nella Dieta croata ed in Dalmazia lo dimostrano in modo inconfutabile. Si è notato che gli Slavi provenienti dall' interno dell'Austria non capiscono gli Slavi che vivono in Dalmazia, se non conoscono almeno gli elementi dell' italiano. Vi sono dialetti, specialmente in alcune isole, che non si possono capire affatto senza conoscere l'italiano; così parlano gli isolani di Ulbo, così quelli di Sale, e il dialetto della Brazza, il vero bódolo, è un misto di croato, d'illirico, d'italiano, persino di latino. I dialetti dei villaggi di Blatta e di Lombarda sono pieni di vocaboli e di modi compresi soltanto da quegli abitanti, un vero gergo, e nell'isola di Curzola, fuori della città, dove domina l'italiano, si parla un croato spezzato in altrettanti dialetti quante sono le località.

Fig. 895. — Spàlato. Porta Argentea. (Photoglob).

La poesia popolare dei Croati e dei Morlacchi ha avuto pochi studiosi. Qui basti ricordare la raccolta notissima agli italiani dei *Canti popolari serbi e croati* tradotti e annotati da Pietro Kasandrić (Milano, Treves, 1914). A Venezia un bel canto popolare dalmata fu fatto conoscere sin dal 1568 da Pietro Ettoreo, che lo raccolse dalla viva voce del popolo nell'isola di Lesina. Il canto narra come Vlatko di Viddino, o Udbina, non potendo vincere in buona guerra Radosavo di Severin, lo prese a tradimento e lo fece

mettere a morte. Erano forse due feudatari di Udbina, sul fiume Krbava di Croazia, quasi al confine dalmato e di Severin in quel di Zagabria.

« Ebbe Vlatko gran ventura — di poter per fraude prendersi
invittissimo campione — chè altrimenti qui la stessa
donna sua sarebbe anch'essa — di gramaglia oggi vestita ».
A tai detti Radosavo — contro Vlatko montò in ira,
e a gran voce l'animoso — gli lanciò questa rampogna:
« Com'è infida la tua fede — t'è infedel la donna tua..... ».

Alberto Fortis, il dotto e irrequieto naturalista padovano, nel suo *Viaggio in Dalmazia nel* 1771, in appendice al capitolo sui Morlacchi, pubblicò la *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Agà*, e parecchie altre poi ne tradusse. Quella fu tradotta in tedesco, venne rifusa maestrevolmente nel metro dell'originale da W. Goethe, e dalla gran notorietà che le fu così procurata derivò un grande impulso allo studio della poesia popolare croata. Il canto comincia:

Di cigni o di candida neve
lontano quel bosco biancheggia?
La neve sarìa già disciolta,
i cigni volati lontano.
Non neve, non cigni, la tenda,
è quella del vedovo Assano.....

Fig. 896.
Costumi morlacchi.

Appena nel 1814 Vuk Stefanović Karadzić pubblicò una modesta raccolta di canti popolari serbi e croati, seguìta da parecchi volumi, suoi e di altri raccoglitori. Così fu messa assieme, secondo P. Kasandrić, una vera biblioteca di diecimila canti popolari, alcuni di pochi versi, altri di due o trecento, altri di più d'un migliaio. « Pur troppo questa sorgente abbondante di pura poesia popolare, che sembrerebbe quasi inesauribile, va grado grado inaridendo. Col progredire della civiltà, alla vera poesia popolare si va sostituendo quella semidotta delle città, e la poesia epica specialmente cade quasi completamente in dimenticanza ».

Argomento principale dei canti serbo-croati è la lotta col Turco, dalla battaglia di Cóssovo (1389) alla prima metà del secolo XIX. Non è una vera epopea; sono canti staccati, che celebrano varî momenti di questa lotta, e si possono dividere in varî cicli. Il più importante è quello che si riferisce alla grande epopea di Cóssovo, i cui canti, secondo N. Tommaseo, « sono tali da paragonarsi in bellezza alla greca epopea, mentre li superano per maestà di religioso dolore ». Ricordano essi le figure di Lagoro Hrebeljanovich, principe di Serbia, morto sul campo; di Jugo Diodato, morto

del pari coi suoi nove figli e la moglie, che appartengono tutte al mito; di un altro famoso traditore pure leggendario, e dei due fratelli d'arme Ivan di Cosanizza e Milano Toplizza, del pari ignoti alla storia. Ed è tolta da un'altra tradizione popolare la cena di Lazzaro, dove egli avrebbe ripetuto, secondo N. Tommaseo, il detto di Leonida: « ceniamo in pace, domani saremo pasto dei corvi ». Su tutte queste figure domina quella di Marco Kraljevich figlio di Vucascino, il fondatore di Scutari.

Marco Kraljevich, il grande eroe nazionale dei Serbi, nasce da una Vila che Vucascino fa sua, mentre usciva da un lago, è pure nutrito da una Vila, poi di zucchero e miele; le sue imprese di liberatore di fanciulle lungo i fiumi, presso i poggi e le cascate, dalle mani di nemici tenebrosi (i Mori), di gran bevitore di vino, il fratricidio, come Romolo, la sua fine sul monte, come Rolando, la sua tomba a tutti ignota, sono le figure classiche dell'epopea.

Fig. 897.
Costume di Canali.
(Photoglob).

Steso a terra la salma benedisse,
Di Vilindar nella chiesetta bianca
Ma sulla tomba sua non pietra od altro
Segno fu posto, perchè il piè profano
Mai più l'oltraggi del nemico e possa
Uscirne fuori il dì della riscossa.

Ricco di canti popolari è anche il ciclo degli *Aiduchi* e degli *Uscocchi*, compenetrati, dice Tommaseo, da un misto d'umanità e di violenza, di lealtà generosa e d'inganni audaci. L'aiduco, mezzo assassino e mezzo eroe, è pure amato dal popolo, non solamente per quell'istinto di pietà che si affeziona al valore infelice, ma perchè egli rappresenta l'ultimo, sebbene indegno, punitore dell'ottomana tirannide ». Questi canti non hanno la popolarità di quelli dei due cicli precedenti, e meno ancora possono con essi competere in bellezza quelli inspirati dalle lotte sostenute dai Serbi e dai Croati contro i Turchi nel secolo XIX.

I canti popolari dei Croati si cantano al suono della *gusla*, strumento ad arco semplicissimo, d'una sola corda fatta di crini di cavallo. Il cantore classico è il guslaro cieco, per cui generalmente si chiamano canti di ciechi (*sljepacke pjesme*), anche quando chi li ripete ha due occhi di bragia.

Il guslaro va di villaggio in villaggio, guidato da un fanciullo, e canta al popolo che gli si affolla d'intorno, e lo ascolta con religioso raccoglimento. Più di rado recitano questi canti le donne, ed è appena credibile quanti ne sanno a memoria e ripetono con imperturbabile franchezza. P. Kasandrić dice che una donna dei dintorni di Ragusa recitò al parroco del suo villaggio ben quarantamila versi, e le società di Zagabria ne hanno raccolto a mille a mille, in generale però di una disperata monotonia.

I canti lirici, per lo più di donne, sono semplici, cantati in coro dai giovani e dalle ragazze, di rado con qualche accompagnamento. Le donne d'una certa età non cantano più, recitano canti lirici, ballate o romanze in cui narrano pietose storie d'amore. Ne dò pochi saggi tolti da P. Kasandrić. In uno la donna invoca il suo amore:

Usignuol, col canto all'alba
 non destar il mio signore;
l'ho da sola addormentato
 e destarlo vo' da sola.
Scenderò nell'orto a côrre
 di basilico una ciocca,
poi con quella vo' picchiare
 vo' picchiargli sulla faccia:
« Mio signor, sorgi, diletto! »
 Egli allor si desterà.

Nè meno gentile è questa: *Se fossi un ruscelletto:*

Ruscelletto fresco s'io così fossi,
saprei bene dove metter pace;
del mio bene andrei sotto il verone,
là dov'egli vestesi e si spoglia;
chè il mio ben dissetisi di me,
e sul cor mi porti ognor con sè.

Fig. 898.
Un Guslaro morlacco.
(Da fotogr.).

« Non badare, dice un'altra — certo al suo innamorato — che io sia piccolina »:

Giovinetta, fine violetta, — t'amerei, ma piccola sei.
— M'ama, caro, diverrò grande — è minuta anche la perla
pure il collo adorna alle donne — è minuta anche la quaglia
pur nel corso, fuggendo la caccia, — stanca cavalli e cavalieri.

Fig. 899. — Zara. I pozzi.

Un gentile canto popolare antico pubblicò a Venezia nel 1613 il canonico zaratino Giorgio Baracovich, dove si ripete per molti versi di seguito lo stesso ritornello:

> Questo pianto un uccellino — una rondine facea
> quel piccolo uccello,
> ei di Zara sulla porta il lamento pur gemea
> quel piccolo uccello.....

poi riprende, con un diverso finale:

> Piangi, madre e ti lamenta — versa lagrime dirotte
> mamma Margherita,
> nè più mai sulle tue guancie — nè più mai s'asciughi il pianto
> mamma Margherita.....

La mestizia domina in tutti questi canti, e raggiunge il culmine nel *Canto del mendicante cieco.*

> Dio pietoso, tu soccorri tutti
> i fratelli nostri, e l'uom dabbene
> che ara i campi e l'orfana nutrica,
> e i tapini e il verme e la formica.
> L'elemosina fratello — che sei nobile e felice,
> fratel mio misericordia — non passar a me dinanzi
> e privarmi del tuo dono — del meschino obolo mio
> meschinetto piccoletto. — Un quattrino è piccol dono
> e una grande opera pia.....

Fig. 900. — Zara. L'Arca di Simeone.

e via di questo passo per versi e per versi, che si ripetono e non finiscono mai. Vero è, dunque, come scriveva Luisa Jacob, « che nella stanza in cui le donne filano intorno al focolare, nelle montagne dove il pastore conduce il suo gregge al pascolo, nella piazza del villaggio dove la gioventù si aduna per ballare il kolo, nei campi dove si miete, nelle foreste attraversate dal viandante solitario, da per tutto risuona il canto ».....

Il poco che abbiamo detto per dare un'idea della poesia popolare dei Serbo-Croati ci ha accresciuto il desiderio di conoscere la musa del popolo italiano che anche in Dalmazia è così vivace, e serba la più completa impronta italiana e veneziana.

Sentiamo dunque i bei canti allegri, schietti, armoniosi del Trentino, del Friuli, dell'Istria, ripetuti anche nelle città dalmate e nelle isole, sebbene più che altrove questa poesia tradizionale andò in gran parte dimenticata o perduta, ed ogni anno che passa, ogni vecchio che muore, è un tesoro di canti e di memorie che scompare. Paolo Villanis riuscì a raccogliere molte poesie popolari a Zara; altre ne ebbe dell'isola di Arbe da A. P. Galzigna, e bastano a dimostrare l'affinità di lingua, di costumi, di tradizioni, le secolari relazioni di idee e di affetti tra la Dalmazia e le altre terre italiane. I due autori le hanno raccolte dalla viva voce del popolo, specie da un celebre cantastorie morto ottantenne verso il 1890, Carlo Fietta, e da alcune donne aliene da ogni letteratura, che le avevano imparate dalla nonna « traendo alla rocca la chioma ». Sono poesie narrative, strambotti e stornelli,

cantilene religiose, rime e giuochi infantili, indovinelli, tutti nel più puro dialetto di Venezia. E ci basterà darne alcuni saggi.

La *Donna lombarda*, la *Pesca dell'anello*, la *Bevanda sonnifera*, ed altre canzoni leggendarie sono identiche a quelle che si trovano in altre regioni d'Italia. Grazioso è il *Convegno notturno:*

— O Betina, bela Betina, — dame un segno del tuo amor!
Porzi a me la tua manina, — per consolar questo mio cor!
Poi batendo la portisela, — Betina bela, venite aprir!
— Ma che mi meto il busto bianco — la cotoleta e il capotin.
Con una mano aprì la porta — co l'altra mano la l'à abracià.
Il sior barba su la finestra, — che stava atento ad ascoltar:
— O Betina, bela Betina, — cosa diavolo fai tu lì?
— Xe el gatin de la visina — che xe vegnù dormir co' mi.
— Xe el malan che te strascina, — xe l'aman che ti g'à lì.
Ma, Betina, bela Betina — coss'el mondo dirà de ti?
— Lassè che i diga quel ch'i vole — io voglio amar chi m'ama mi.
Li altri ama la gelosia — e mi amo la libertà.
— O gioventù, o gioventù, — da la Betina non si va più.....

Diffusi del pari sono dovunque il canto su *Fra Formica*, conosciuto specialmente in Sicilia, e la canzone bacchica del *Tumbabà*, che si trova in tutte le raccolte goliardiche:

— Bevè, bevè compagno — se no ve mazzarò.
— No mi mazzè, compagno — che tuto 'l beverò,
— El sugo del bucal — el sugo de la gresta,
Che 'l compagno me impresta.....

a cui succede il coro:

E fin che 'l bevarà — canteremo la tumbabà (*bis*),
E 'l l'à bevudo tuto — e nol ga fato mal
El sugo del bucal.....

e così via, con molte varianti e con interminabili ripetizioni.

Scelgo del pari alcuni strambotti di Arbe:

Quanti ghe xe che se marideria
se 'l maridarse fusse per un ano;
quando quest'ano fusse ben compìo,
magnar la dota e dar la puta indrio.....

O benedeta chi t'à messo al mondo
e nasser chi t'à fato cussì bela;
ma chi t'à fato quel viseto tondo?
e chi te godarà, vita mia bela?

E questi altri di Zara:

I vol che mora? Morirò anca adesso.
Fàme la sepoltura nel tuo leto,
de la tua testa fame un cusinelo,
co la tua boca dame un baso belo.....

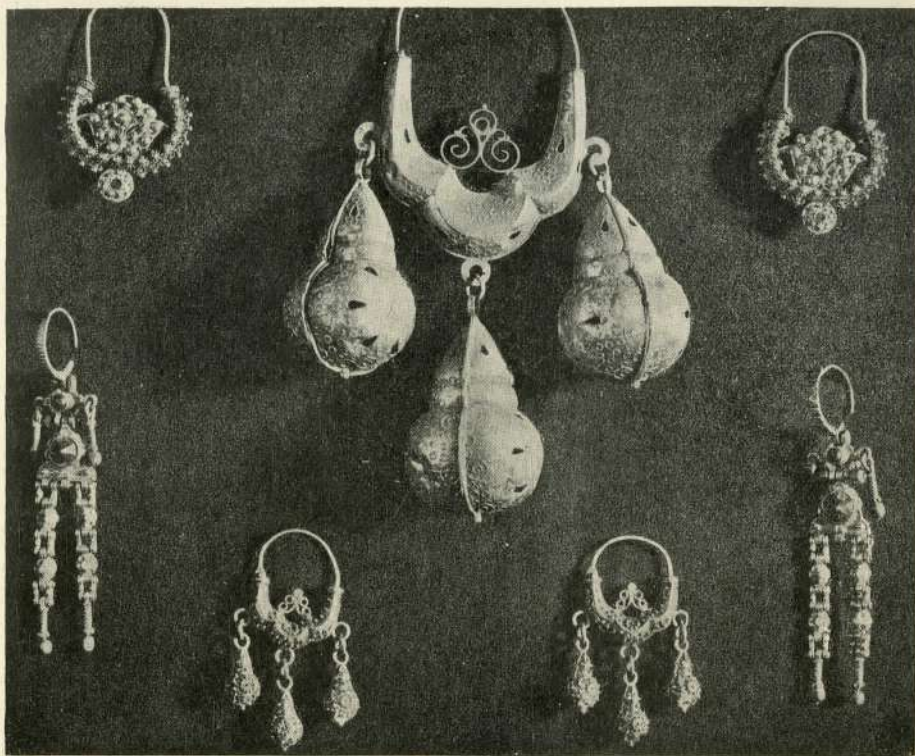



Fig. 901. — Ornamenti muliebri già in uso in Dalmazia.
(Museo Civico di Trieste). (Fot. Alinari).

L'amor xe fato come una nosela
se nol se rompe non se pol mangiare;
cusì sarà de ti morosa bela,
se no te baso no te posso amare.

Sia benedeto l'albero e l'antena
La barca del mio ben e chi la mena;
Chi la mena e no la sa menare,
La barca del mio ben va a navigare.....

E finalmente quest'ultimo strambotto che ne ricorda uno quasi identico del Trentino:

La mia morosa la m' ha dito gnoco,
E mi go dito: vecia carampana;
Ela m'a fato un brindese co 'l goto,
E mi giò l'o rendù co la chitara.

Graziosi in generale sono gli stornelli, alcuni dei quali ci riportano in piena Toscana:

Fiorin di more;
Te l'ò dito e te lo vojo dire:
quei tui ocieti i m'à rubato il core.

Fiore de cana;
Son in preson per una bela dona,
e da Venezia aspeto la condana.

Sono diffuse in Dalmazia anche traduzioni delle principali preghiere e giaculatorie nel dialetto locale, invocazioni, scongiuri, ninne-nanne, scherzi materni. Così una preghiera a Santa Lucia per la vigilia della sua festa:

Santa Luzia, mamma mia, — porta bezzi in calza mia,
se la mamma no li mete — resta svode le calzette;
co la borsa del papà — santa Luzia li portarà.

Contro il singhiozzo, usano ripetere:

Sangioto — va in piloto
va in pilela, — va in boca de mia sorela.

Gli scherzi materni sono pure notissimi, l'*oceto belo*, la *pimpinela*, *campiero campiereto*, *dedè dedè cavalo*, — *la mama vien dal balo*, e tanti altri. Così si dica dei giuochi di sorteggio: *secio secielo*, — *anoli banoli*, — *peto petuio*, che ricordano tutti il milanese:

ara bell'ara, discesa Cornara.....

ed altri numerosi.

Termineremo con alcuni indovinelli, per i quali valgono le medesime osservazioni. La *neve* è descritta così:

vado suso, torno abasso,
casco in tera, no me mazzo,
bianca son, negra me fazzo.

Quest'altro indovinello è per *i denti*:

G'o una scatola de rubini,
mezi bianchi, mezi fini,
tuti quanti de un color
chi indovina xe un dotor.

Infine, per *la granata*:

ghe xe una cosa, — orlada, merlada,
ferlichete intaiada, — orlessi, merlessi
ferlichete intaiessi, — orlatura, merlatura.....

Così si ripetono queste manifestazioni popolari, che subiscono da luogo a luogo lievi alterazioni, ma possono essere tutte ricondotte ad una comune origine italiana e costituiscono un altro irrefragabile documento della schietta italianità di questa provincia.

CAPO SESTO

CONDIZIONI ECONOMICHE

Rara nec haec felix in apertis eminet arvis
Arbor, et in terra est altera forma maris.
VIRGILIO.

La Dalmazia è una provincia a cui sorride un bell' avvenire dal punto di vista economico.
(Da una rel. cons.).

PER avere un'idea delle presenti condizioni economiche della Dalmazia sarebbe utile dipartirci da quelle nelle quali si trovava il paese alla caduta della Repubblica Veneta, come vennero ampiamente descritte nelle relazioni del Procuratore Vincenzo Dandolo e in una monografia dell'abate Paolo Pisani, che ebbero occasione di consultare i più sicuri e numerosi documenti contemporanei. Il suolo in gran parte arido e desolato, la natura e il carattere degli abitanti, le vicende della loro storia che sappiamo come sia stata tra le più agitate d'Europa, non potevano dare alla Dalmazia un posto fra i paesi economicamente più ricchi. Venezia non aveva certo contribuito a migliorare le sue condizioni economiche, salvo in quanto avevano una attinenza con lo sviluppo dei suoi commerci, e però la provincia era in condizioni inferiori a quelle di troppe altre d'Europa.

Sappiamo che il suolo per vaste estensioni è pietroso e pertanto non dà alcun prodotto. Anche nel 1797 la vigna e l'ulivo erano quasi le sole ricchezze del litorale e delle isole, perchè dove i cereali avrebbero potuto dar buoni prodotti, i sistemi di coltura erano tanto primitivi che se ne traevano scarsi raccolti, come l'irrigazione avrebbe potuto dare prati ubertosi dove l'incuria degli abitanti lasciava crescere ed estendersi malsane paludi. Nel 1756 Francesco Grimani aveva fatto una legge per regolare le concessioni dei terreni incolti nel *Nuovo* e nel *Nuovissimo acquisto;* ma la legge era rimasta

lettera morta per l'incuria degli amministratori, per l'ostinazione dei coloni, per le insufficienti sanzioni.

La legge provvedeva alla coltura dei terreni, che se abbandonati, dopo due anni dovevano tornare allo Stato; prescriveva che una parte fosse coltivata a lino e a canapa per provvedere ai bisogni domestici degli abitanti; incoraggiava l'allevamento delle api, la piantagione di alberi fruttiferi, la coltivazione degli ortaggi, vietava di condurre animali, specialmente capre, nei boschi, e dava ottime disposizioni per la ricostituzione del demanio forestale, le cui devastazioni continuavano dissennate. La stessa legge prescriveva la costruzione di strade, e non se ne aprì una sola; ordinava l'apertura e la cura di pozzi e di cisterne, mentre uomini ed animali continuarono ad abbeverarsi in fetide pozzanghere. A dir breve, l'agricoltura rimase stazionaria, trascurando gli ingrassi, usando strumenti primitivi, e un paese che neanche aveva una media di diciassette abitanti per chilometro quadrato, doveva far venire dai paesi vicini una parte del suo alimento.

Il bestiame era numeroso; infatti il censimento del 1806 diede più di due milioni di capi, con un milione di pecore e settecentomila capre. Ma siccome i prati erano scarsi, gli animali venivano condotti nei boschi, vi menavano una vera strage, rendendo impossibile qualsiasi rimboschimento. Gli animali erano mal nutriti e davano prodotti derisorî. Vincenzo Dandolo calcola che il prodotto di quattrocentosettantacinque *merinos* venduti in quell'epoca a Milano equivaleva a quello di diecimila pecore dalmate! Gli animali uccisi davano pelli che servivano ai Morlacchi a fare i calzari, neanche conciati; le contadine fabbricavano con le loro mani i grossolani tessuti, adorni talvolta di merletti, non privi di un certo gusto artistico. Giacevano trascurati gli asfalti di Vergorazzo, i carboni di Dernis, le cave di marmo; il vino, l'olio, e persino il pane si facevano coi sistemi più primitivi; aveva qualche importanza la distillazione del maraschino.

Queste condizioni si spiegano solo pensando che nella relazione del Dandolo si riferiscono al Nuovo e al Nuovissimo acquisto, cioè a territorî che erano stati per secoli sotto il dominio dei Turchi. Le condizioni dell'Antico acquisto, cioè del litorale e delle isole, erano affatto diverse per quanto concerne la coltura del suolo, le industrie e specialmente gli scambî con Venezia, che avevano una grande importanza. Le città avevano fondachi assai frequentati, ospedali e lazzaretti ed altre istituzioni intese a favorire il movimento delle cose e delle persone.

Le esportazioni superavano le importazioni, ma non per questo s'accresceva la ricchezza del paese, secondo le dottrine economiche del tempo. La Dalmazia esportava per 800.000 fiorini d'olio, 750.000 di vino, 240.000 di acquavite (*slivovizza*), 150.000 di mandorle e fichi, 120.000 di pesci salati, 140.000 di sale, e per oltre un milione di pelli, lane e sevo. Importava per

Fig. 902. — Cattaro, dal nord. (Photoglob).

due milioni di fiorini di stoffe, 600.000 di cereali, 135.000 di carni, 130.000 di metalli, 60.000 di derrate coloniali, e persino 20.000 di frutta e legumi freschi.

La marina mercantile, data l'epoca, aveva una notevole importanza; Ragusa possedeva 360 grosse navi, Lussin 200, Brazza 80; nel complesso la flotta delle varie città dalmate superava le mille navi, dimostrando implicitamente quale potesse essere l'avvenire di un paese che era così povero di ricchezze naturali, ma poteva arricchirsi trasportando quelle delle altre nazioni.

Singolare era in Dalmazia il regime della proprietà. Vastissime proprietà fondiarie appartenevano allo Stato, che le concedeva ai coloni in ragione di due campi padovani (un terzo di ettaro) per ciascuno. La concessione di regola costituiva un compenso al servizio militare, e durava sino a che vi erano eredi maschi; che se erano parecchi, lo Stato provvedeva a nuove concessioni. Le donne erano escluse da qualsiasi eredità; in casa erano serve del padre e dei fratelli fino al giorno in cui si vendevano a un marito, che ne versava il prezzo al padre.

Questo sistema di conduzione della terra era uno dei più primitivi e dannosi; ma quando la Rivoluzione francese trasformò l'usufrutto, il cui prodotto bastava appena a sottrarre i possessori alla miseria, in libera proprietà, avvenne che sulle terre, sino allora insequestrabili, si precipitò uno sciame di usurai, e buona metà della popolazione rimase senza tetto;

nuove miserie si aggiunsero alle antiche, e contribuirono ad accrescere quel malcontento del quale abbiamo altrove vedute le conseguenze.

Le condizioni della Dalmazia — sempre riferibilmente al Nuovo e al Nuovissimo acquisto — per molti e molti anni non migliorarono affatto, e ancora verso la metà del passato secolo nessuno avrebbe osato considerarla come una provincia civile. Ma anche nell'interno incominciò da quell'epoca ad avere qualche sviluppo l'agricoltura, che è pur sempre la principale risorsa d'un paese dove più di mezzo milione di abitanti vive dei prodotti del suolo. Fuor del litorale e delle isole durarono miseria e sofferenza, imperocchè la mano d'opera nei campi è smembrata, deficiente, scarsa, attaccata alle vecchie tradizioni, così da far disperare il Governo che pur vi dedicò la sua attenzione, i Comizî agrarî che si vennero fondando nei principali centri agricoli, e tutti i cittadini che ebbero a cuore il progresso economico del loro paese. Migliorarono la produzione del vino e dell'olio; acquistarono una certa importanza quelle del tabacco e del crisantemo, ma la produzione dei cereali e dei legumi rimase assai scarsa, fu deficiente quella delle frutta e degli ortaggi, più che deficiente la coltura dei prati.

Fig. 903. — Arbe. Via principale.

L'allevamento del bestiame, malgrado qualche cura del Governo, lascia sempre a desiderare: cavalli, asini, muli, buoi, pecore, a furia di successivi incroci sempre peggiori, hanno degenerato a tal punto, che occorrebbero parecchie decine d'anni prima di poter risollevare questi importantissimi fattori della ricchezza agraria.

Dalle statistiche ufficiali, dalle relazioni dei consoli, dalle narrazioni dei viaggiatori e da altri documenti possiamo avere un' idea abbastanza completa delle condizioni presenti dell'agricoltura in Dalmazia, e constatare questi lenti progressi. Giova ricordare che il suolo agrario, sebbene per le sue combinazioni chimiche ed organiche sia atto a svariate colture, non è così profondo, nè così ricco e bene esposto da poter resistere alle condizioni climatiche, a quelle cioè delle correnti impetuose dei venti e delle acque piovane, ed alla siccità estiva. Luigi Maschek nel 1874 riteneva

che questi elementi distruggessero un anno sull'altro la metà del prodotto! A questo si aggiunge il fatto che i possidenti concedono i proprî fondi a coloni i quali contribuiscono, secondo i luoghi e le distanze, il terzo, il quarto, il quinto e talora persino il sesto, in rarissimi casi il settimo dei prodotti. Quelli non si prendono altra briga, abbandonano tutto alle cure dei coloni, i quali non sono in grado e non vogliono introdurre nel fondo alcun miglioramento. Nessuna meraviglia se qualche viaggiatore ha veduto tessere la tela come usava Penelope, e arare la terra con gli stessi strumenti che si usavano ai tempi di Trittolemo.....

Fig. 904. — Cortile dell'antica Farmacia del Convento Francescano di Ragusa.

L'autore che abbiamo citato, descrivendo ancora mezzo secolo fa le condizioni agrarie della Dalmazia, ma avendo sotto gli occhi piuttosto l'interno che il litorale e le isole, deplora che la produzione delle granaglie sia meschina, la coltivazione dei foraggi, base principale dell'economia rurale, ignota. « Il vino, per difetto di preparazioni e di cure, non solo non si avvicina a quella perfezione che raggiunge altrove in condizioni meno favorevoli, ma facilmente si guasta. Anche l'olio avrebbe bisogno di migliore trattamento, e mancano molte qualità di frutti, erbaggi ed altri prodotti alimentari che potrebbero ottenersi dai suoi terreni ». Fu appunto verso il 1875 che il benemerito Carlo Fontanella De Battisti tentò di fondare a Zemonico la prima scuola di agricoltura, e successivamente sorsero Comizî agrarî, consorzî enologici, stazioni bacologiche e altre forme di aiuto.

Oggidì si può ben affermare che sul litorale e nelle isole la vite è coltivata razionalmente e il contadino dimostra premura e intelligenza. I tralci si tengono vicini al suolo perchè anche da esso il grappolo, nel maturarsi, tragga forza e alimento. Invece lascia ancor molto a desiderare la coltura dell'olivo, sebbene molto diffusa. I proprietari del litorale non

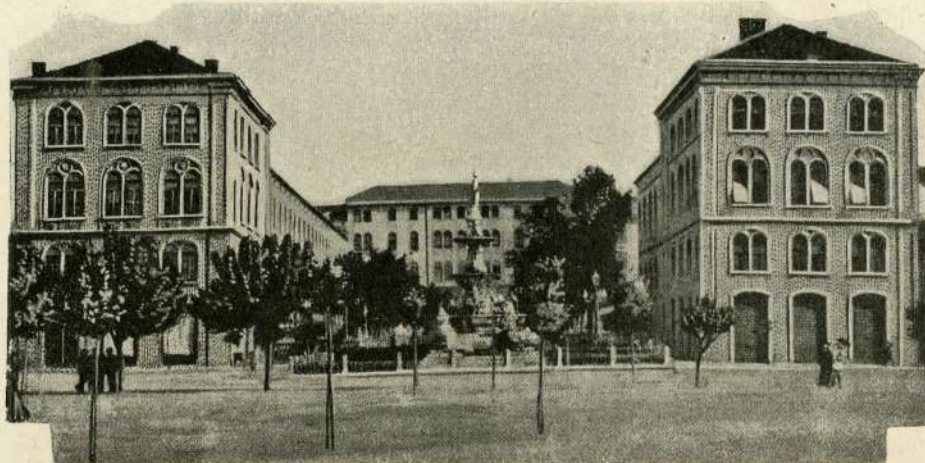



Fig. 905. — La marina di Spàlato.

si possono occupare, come sarebbe utile, della coltura del suolo, perchè i loro diritti nelle relazioni coi coloni sono assai malamente delimitati da antichi statuti, che non rispondono affatto alle esigenze moderne.

L'area totale della Dalmazia è di 1.283.071 ettari, così suddivisi: superficie imponibile, 1.253.485; esente da imposta, 19.938; improduttiva, 6.844; aree coperte da fabbricati e cortili, 2.804 ettari. I contribuenti fondiarî, secondo il censimento del 1912, erano circa 200.000; le parcelle catastali erano 3.443.041. Quest'area era così suddivisa tra le varie colture: pascoli, in gran parte appartenenti agli enti comunali, 592.393; boschi, 378.471; colture intensive; 154.104; vigneti, 71.156; olivi, gelsi, castagni, allori, ecc., 33.460; prati naturali, 10.036; orti, 4.810 ettari. Si aggiungono 10.660 ettari, compresi i terreni imponibili, occupati da laghi, paludi, peschiere.

Su quest'area la popolazione dal 1900 al 1910 è aumentata di 51.882 abitanti. Sarebbe veramente aumentata di 83.893, ma la differenza di 32.011 è stata portata via dall'emigrazione. Questa popolazione vive in 876 centri, la maggior parte, cioè 448 con 115.450 abitanti, inferiori a 500 abitanti. Seguono 385 agglomerazioni tra 500 e 2000, con 366.907; 33 tra 2000 e 5000, con 94.304; 3 tra 5000 e 10.000, con 20.954; 3 superiori a 10.000, con 48.051 abitanti. La provincia è suddivisa in 14 capitanerie, 9 uffici minerarî, 14 distretti sanitarî, 35 distretti giudiziarî (mandamenti), 53 decanati, dei quali 9 greco-orientali, 14 circoli scolastici e altrettanti forestali. I Comuni

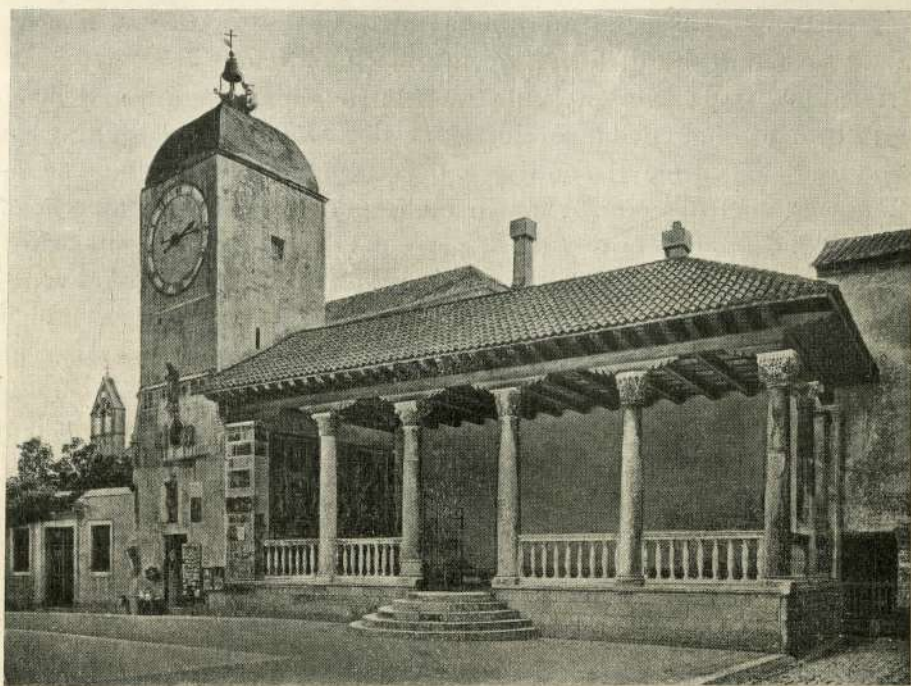



Fig. 906. — Traù. Loggia pubblica.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

politici sono 88, i censuarî 751, le località abitate 880, e tra queste 19 città e 39 mercati.

Furono censite 28.232 case, la maggior parte abitate, alcune vuote, e cioè 19.997 e 6334 nei centri inferiori a 500 abitanti; 58.150 e 17.435 nei centri da 500 a 2000; 14.946 e 3.089 nei centri da 2000 a 5000; 3.151 e 993 nei centri da 5000 a 10.000, e 4.587 abitate e 421 vuote nei centri superiori a 10.000 abitanti. Per quanto concerne la religione professata dagli abitanti, furono censiti 539.074 cattolici, 105.338 ortodossi, 575 evangelici, 523 israeliti, 156 d'altre confessioni. E per aggiungere le cifre ufficiali delle varie nazionalità, si censirono 610.669 Serbo-Croati, 18.028 Italiani; 3.041 Tedeschi, 1.513 Czechi, 811 Ruteni, 542 Sloveni, 7 Rumani.

Il più importante ramo di produzione e la migliore risorsa della Dalmazia, per quanto duramente colpita dalla fillossera, è la viticoltura. La vite è diffusa in quasi tutti i distretti rivieraschi e montani, grazie alle felici condizioni del clima e del terreno. Si coltiva generalmente a ceppo o tronco basso, per lo più con branche e speroni o cornetti, di due o tre gemme. Nel distretto di Spàlato, nell'isola di Lissa e in qualche altro luogo è tenuta ad alberello, con tronco basso, con due o quattro branche ben disposte, portanti brevi speroni; in caso di eccezionale forza di vegetazione

si lasciò qualche tralcio con quattro, cinque o sei gemme. Nell'isola di Lesina, il ceppo basso ha un lungo tralcio di due o tre metri, e viene sostenuto con forcelle di legno, ovvero di canna, come a Pago.

La coltura della vite presenta ancora in Dalmazia gravi deficienze, sopratutto a cagione della cocciutaggine dei contadini nel seguire le più antiche tradizioni. Così vi sono vigneti eccezionali che dànno da sessanta a ottanta ettolitri per ettaro; ma in molti più, sulla stessa superficie, se ne raccolgono appena otto o dieci, per cui la media non si può ritenere superiore ai venti ettolitri di uva pigiata, o altrimenti a quindici di vino per ettaro. La manipolazione e la confezione del vino lasciano molto a desiderare, tanto più che solo da pochi anni incominciarono ad istituirsi quei consorzî che tanti benefizî procurarono alla viticoltura d'altri paesi. Alcuni vini della Dalmazia hanno una celebrità quasi mondiale, e basti ricordare il *moscato* di Almissa e di Macarsca, la *vugava* di Brazza, la *maraschina* e il *tartaro* di Sebenico, l'*opollo* di Lissa, il *marzemino* delle Castella. Nel 1911 si produssero 1.186.885 ettolitri di vino rosso e 201.746 di vino bianco, equivalenti alla terza parte del prodotto di tutto l'Impero.

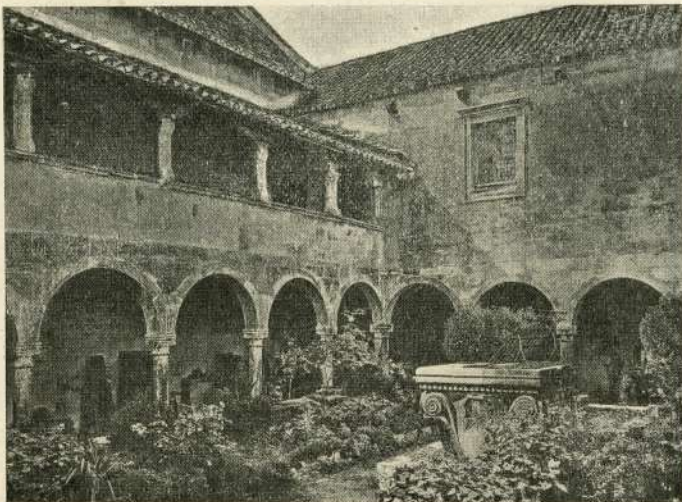



Fig. 907. — Traù. Palazzo Comunale. Cortile dell'antico Convento.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

Minore importanza ha la coltivazione dell'olivo, quantunque alligni dovunque lungo le coste dalmate, grazie alle eccellenti condizioni di clima, di terreno e di posizione. Questo « re degli alberi » era certamente assai più pregiato ai tempi di Columella e sino al passato secolo; lo fecero decadere l'incertezza del raccolto, il lungo periodo necessario alla maturazione, le spese della coltivazione, i prezzi ribassati in seguito all'introduzione dell'olio di lino e dei nuovi sistemi di coltivazione, la cattiva fama che aveva acquistato in commercio l'olio della Dalmazia, che si fabbrica in modo primitivo, mentre si potrebbe avere olio eccellente, dappoichè su tutto il litorale e nelle isole:

> a l'ardue vette ed alle spiaggie estreme
> Pallade con materno atto depone
> la verde drupa.....

Verso il 1895 il dott. De Zotti si dedicò con lunghi studî e competenza al miglioramento di questa coltura. Si costituirono consorzî olearî ad Igrane, Oltre, Zman, Cale, sussidiati dal Governo, seguiti poi da altri nei principali centri agricoli. La produzione dell'olio rimase tuttavia molto incostante; da 37.076 quintali nel 1905, scendiamo l'anno dopo a 1.756, per risalire nel 1907 a 3.655, nel 1908 a 10.505. Soltanto nel 1909 si ha finalmente un buon raccolto con 49.939 quintali, ma l'anno appresso è ridotto alla metà, e soltanto nel 1911 si raggiungono i 60.000 quintali, per scendere di nuovo a 20.255 l'anno dopo.

Fig. 908. — Zara. Cortile di una casa civile.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

La coltura del tabacco ha avuto un notevole sviluppo, specie nel distretto di Imoschi, dove contribuì alla redenzione economica della popolazione. Il nostro console Antonino D'Alia riferisce che qualche villaggio, che sino a pochi anni or sono viveva nella più squallida miseria, oppresso sotto il peso dell'usura, oggi mostra un consolante benessere. La coltura del tabacco trova le più favorevoli condizioni che permettono la produzione di ottime qualità, e la quantità raccolta, un anno sull'altro, è la metà del complessivo prodotto di tutto l'Impero. Tra il 1905 ed il 1911 la superficie coltivata variò tra 1.230 e 1.785 ettari; la produzione complessiva tra 19.585 e 36.953 quintali, con una media oscillante tra 11,3 e 20,7 per ettaro.

Anche la coltura del crisantemo o piretro ha avuto un notevole sviluppo, essendo sempre più ricercato per la fabbricazione della polvere insetticida. La pianta può vivere anche vent'anni, ma si coltiva per sei a dieci anni, per averne prodotti migliori. Nel 1905 appena 408 ettari erano coltivati a crisantemi e producevano 3.512 quintali; nel 1911 la coltura si era estesa a 1.391 ettari, che diedero 6.451 quintali, i nove decimi del prodotto di tutto l'Impero.

Deficiente, come abbiamo già constatato, è specialmente la coltura dei cereali, neanche sufficienti all'alimentazione degli abitanti, sebbene poche

altre terre più della Dalmazia potrebbero bastare a se stesse. Il che, ben sappiamo, più che della terra, è colpa degli uomini, contro le cui tradizionali ignoranze si spuntano gli sforzi del Governo, l'azione dei Comizî agrarî, gl'insegnamenti della scuola e le buone propagande economiche. Così le cifre che rappresentano il prodotto dei cereali e delle leguminose sono ben lungi dal rivelare i progressi di altri paesi, e basterà riassumere le più importanti, per il grano, la segala, l'orzo, l'avena, il granturco, il miglio, i piselli, le lenticchie, le fave, le patate.

Fig. 909. — Traù. Loggia del Palazzo Municipale. Altorilievo col Leone di San Marco.

La superficie coltivata a grano, da 23.903 ettolitri nel 1905, venne lentamente aumentando sino a 35.253 nel 1911, ed il prodotto da 143.384 a 424.124 ettolitri. Aumentò, cioè, non solo la quantità, ma l'intensità del prodotto, che da sei ettolitri per ettaro raggiunse i dodici, e in un anno eccezionale, il 1909, anche i quindici. La segala si coltivava nel 1911 sopra 7.117 ettari, con una produzione di 49.413 quintali, e cioè una media di 7 quintali per ettaro. Negli anni precedenti si era avuto il maggior reddito nel 1909 con una superficie di 9.776 ettari, e un prodotto di 83.088 quintali, con una media di 8,5 per ettaro. La produzione dell'orzo fu nel 1911 di 185.828 quintali, cioè una media di 8,2 per ciascuno dei 22.715 ettari coltivati. Nel 1908 si coltivarono seimila ettari di più, e nel 1909 si ebbe il massimo prodotto del decennio, cioè 200.127 quintali.

La Dalmazia produsse, nel 1911, 14.033 quintali di avena, 241.942 di granturco, 22.323 di miglio e sorgo. L'avena diede un reddito di 3,8 quintali per ettaro, mentre negli anni precedenti il reddito aveva oscillato fra un minimo di 2,8 e un massimo di 5,1; il granturco diede 5,8 per ettaro, cifra inferiore a quella di tutto il precedente decennio, nel quale si era avuto un massimo prodotto medio di 15,2 quintali per ettaro nel 1909; il miglio diede 8,8 quintali per ettaro, mentre nel precedente decennio la media del prodotto per ettaro variava da 2,4 a 10,5 quintali. La superficie coltivata ad avena nel 1911 era di 3.675 ettari, a granturco di 11.693, a miglio e sorgo di 2.537; la coltivazione dei due primi prodotti era rimasta in quasi tutto il decennio stazionaria, quella del miglio e del sorgo era

venuta diminuendo da 7.311 ettari a 2.537, pur essendo aumentato il prodotto complessivo.

Superficie assai limitate sono dedicate alla coltura dei piselli (702 ettari), delle lenticchie (400 ett.), delle fave (2410 ett.); la produzione dei piselli nel 1911 fu di 9.729 quintali, cioè 14 in media per ettaro: era stata superiore nei tre anni precedenti, ed aveva raggiunto nel 1909 i 15.185 quintali. Le lenticchie avevano dato nel 1911 un prodotto di 1.992 quintali, contro 6.181 dell'anno precedente; le fave 27.498 quintali, contro 30.522 dell'anno precedente. Assai maggiore importanza ha la coltura delle patate, che diedero nel 1911, sopra 4.690 ettari, un prodotto di 261.034 quintali, con una media di 55,7 per ettaro. La superficie coltivata a patate fu in quell'anno notevolmente inferiore agli anni precedenti, e il prodotto in quintali superò quello del triennio 1906-08, ma fu molto inferiore a quello del 1909 (472.383 quintali), ed anche a quello del 1910 (436.026).

Fig. 910. — Arbe. Duomo. Sedie corali.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

Il clima e il terreno si presterebbero sopratutto alla produzione di ottime frutta. In Dalmazia prosperano, infatti, non solo le frutta a granella, a nocciolo, a bacca, ma il melograno, il carrubo, il limone, il cedro, l'arancio, il fico d'India. In generale però i prodotti sono di qualità scadenti, e tanto scarsi che neanche bastano ai bisogni del paese. Dopo la vite e l'olivo, sono diffusi in tutta la Dalmazia il mandorlo, del cui prodotto si fa un grande commercio a Traù, e lungo il litorale il fico, che costituisce un alimento importante dei contadini. I fichi di Lesina sono tanto prelibati che passarono in proverbio. Crescono sul litorale ed anche sui monti, ciliegie a frutta acidule e principalmente amarasche e amarene, coltivate nei territorî di Zara, Sebenico, Almissa, Macarsca, e dalle quali si estrae il celebre maraschino. Nell'anno 1911 la Dalmazia produsse 62.488 quintali di fichi,

20.397 di mandorle, 1912 di noci, 3.136 di castagne, e intorno a 7000 di carrubi e aranci.

Da alcuni anni ha avuto un notevole sviluppo la coltura delle uve da tavola; la sola isola di Selve ne esporta a Trieste, un anno sull'altro, per 200.000 corone. Nel 1911 la produzione complessiva fu di 24.352 quintali, la metà di tutta quella prodotta nell'Impero. Venne considerevolmente aumentando la produzione di tutte sorta di frutta, a granella (da 1.590 quintali nel 1905 a 4.736 nel 1911), e a nocciolo (da 7.306 a 34.918). Nel complesso il prodotto della frutticoltura da un decennio è quadruplicato, pur rimanendo molto inferiore alla potenzialità del paese.

Fig. 911. — Traù.
Portone di un palazzo privato.
(Incis. T. C. I.).

La produzione dei prati e dei pascoli è cattiva, deficiente a tal punto che ogni anno molte pecore muoiono di fame, e i bovini sono qualche volta talmente ischeletriti che non si possono adoperare per i lavori dei campi sino a che non si sieno alquanto rimessi con l'erba nuova. La superficie coltivata a prato da alcuni anni è stazionaria intorno ai diecimila ettari, sebbene il prodotto si sia quasi raddoppiato (91.000 quintali nel 1905, 206.581 nel 1911). Ed anche più aumentata è la produzione del fieno (trifoglio e guaime) da 5.312 quintali sopra 305 ettari nel 1906, a 225.376 sopra 4.279 nel 1911. Notevole è anche il prodotto delle foglie d'alloro, essendosene raccolti, nel 1911, 1.210 quintali. Si coltivano alcune piante aromatiche, come il rosmarino che cresce su vaste estensioni di territorio, specie a Lesina, Lissa, Solta e in altre isole, e si utilizza per la produzione dell'*oleum anthos*.

La quarta parte dell'area della Dalmazia è coperta di pascoli e di boschi a basso fusto tra i più poveri d'Europa, a cagione del pascolo delle capre che fu sempre tollerato senza restrizioni sino a questi ultimi anni. Da poco tempo si cominciò a ridurre il numero di questi animali, vincendo le più accanite resistenze delle popolazioni, e poterono così dare qualche profitto i rimboschimenti intrapresi a cura del Governo, con le piante fornite dalle scuole forestali di varie città. Il ***pinus picea***, il ***pinus pavlignana***, il ***quercus ilex*** diedero in questi rimboschimenti i migliori risultati,

e già zone abbastanza vaste, in varî luoghi, sostituirono alle nude e desolate sassaie le ombre delle antiche selve. Lungo le coste settentrionali prevale la quercia (*quercus pubescens*); vengono in seconda linea il frassino e il carpino nero (*carpinus ostrya*), tra i quali cresce spesso un cespuglio spinoso così fitto (*paliurus aculeatus*) da rendere questi boschi pressochè impenetrabili anche agli animali, con grande vantaggio dell'economia forestale.

Fig. 912. — Traù. Loggia del Palazzo Cippico.

(Incis. T. C. I.).

Nella penisola di Sabbioncello ed altrove si coltivano bellissime specie di *quercus coccifera;* i luoghi più elevati dell'isola di Brazza hanno ombrosi boschetti di pini neri. Nelle isole di Curzola, Lissa, Lagosta, Meleda, Lacroma, nei dintorni di Ragusa i boschi sono diminuiti per lo sviluppo della coltura della vite, ma crescono ancora magnifici pini marittimi e di Aleppo. A Meleda vi è un vasto bosco modello; qui e in varî luoghi della penisola di Sabbioncello, se ne trae anche un abbondante prodotto di pignoli. Sono celebri i boschi di Ragusa, di Orebich, di Capofronte, di Dundo nell'isola di Arbe, di Paclenizza sulle pendici occidentali dei Velebit, ed altri. Alla fine del 1910 la superficie coperta da boschi era di 381.678 ettari, 9.786 demaniali, 255 di enti sovvenzionati dallo Stato, 223.858 comunali, 138.347 privati.

Già dissi che l'allevamento del bestiame è in condizioni primitive, e come sia tormentato dalla fame e rechi impressi i segni della più spiccata degenerazione. Il contadino è più orgoglioso della quantità che della bellezza delle sue bestie, ed anche nei prodotti della pastorizia adopera gli stessi metodi dei primi progenitori, per cui poco meno che vani riescono i provvedimenti del Governo e le cure dei Comizî agrarî. Al 31 dicembre del 1910 furono censiti in Dalmazia 26.520 cavalli, 104.716 manzi, buoi e vacche, 32.676 muli e asini, 254.896 capre, 1.027.774 pecore, 70.849 maiali, 450.286 volatili, e 36.340 alveari.

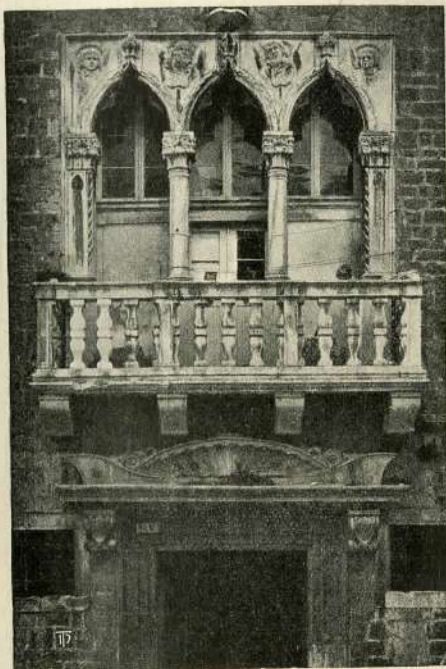
La Dalmazia ha sempre trascurato l'allevamento dei cavalli. Nel 1781 — secondo un documento veneziano che si riferisce forse soltanto al Nuovo e al Nuovissimo acquisto — i cavalli erano appena 2000; nel 1857 erano già aumentati a 22.006, ed oggi superano certamente i 27.000, sempre

pochissimi. Sono, come informa Antonino D'Alia, di bassa statura, poco sviluppati, mal tenuti, ma hanno proprietà singolari: sobrî, longevi, resistenti, mangiano erba e persino legno. Sono ottimi per cavalcatura, specie in montagna, e come animali da tiro leggero. Ma hanno poco valore commerciale, appunto perchè non corrispondono ai bisogni di altri paesi più progrediti nell'agricoltura e nell'industria. I bovini sono molto trascurati; si aggiunga la cattiva abitudine di lasciar liberi i vitelli piuttosto adulti in continuo contatto con le vacche, per cui fanno da riproduttori prima di averne la capacità e non possono dare buoni prodotti. I muli sono ben lontani dal bastare ai bisogni del paese, per cui ne vengono introdotti ogni anno in buon numero; anche gli asini sono pochi e trascurati. La carne degli ovini, come il latte e la lana, hanno poco pregio; soltanto l'allevamento dei suini è abbastanza curato; i contadini preferiscono però comperare porcellini della Croazia e della Bosnia, allevarli e venderli altrove.

Fig. 913. — Vasi antichi della Farmacia Francescana in Ragusa.

Un grande sviluppo potrebbe avere la coltura delle api, che nei cisti, nei mandorli, nei rosmarini e in molte altre piante avrebbero pascoli eccellenti, per cui se ne potrebbe avere un miele molto saporito. Nel 1910 furono prodotti 1.776 quintali di miele e 207 di cera da 34.701 alveari. La bachicoltura ha avuto una certa importanza sin verso il 1880, ma esclusivamente per la confezione del seme, del quale si faceva largo e proficuo commercio, specie nel Lombardo-Veneto. Poi anche questa industria decadde, e ben poco si è rialzata in questi ultimi anni; nel 1910 si produssero appena 14.331 kg. di bozzoli. A guisa di conclusione diremo che per ogni chilometro quadrato di superficie e per ogni mille abitanti, la Dalmazia possiede 3,08 e 41,11 cavalli; 4,96 e 66,1 asini e muli; 12,16 e 162,2 manzi, vacche e buoi; 29,61 e 394,8 capre; 119,39 e 1591,8 pecore; 8,23 e 109,7 maiali; 4,22, 56,3 alveari; 52,13 (per ogni km^2 di superficie) e 679,4 (per ogni mille abitanti) volatili.

La Dalmazia non è paese industriale, sebbene possieda miniere abbastanza importanti e non manchino quelle materie prime che potrebbero

alimentare più di una industria. Vincenzo Dandolo in una delle sue relazioni scriveva — raccogliendo però non pochi e grossolani errori — : « In Dalmazia vi è ottima argilla e non si fabbricano vasi nè mattoni; abbonda la silice, e non vi è una sola fabbrica di vetri; vi è molto legname e soltanto miserabili carbonaie; pietre calcari e non un forno da calce, bellissimi marmi, che nessuno sa lavorare; carbon fossile che non si adopera per alcuna industria locale; minerale di ferro che non si sa utilizzare. Il numero dei tessitori è insufficiente a paragone della lana prodotta e del numero degli abitanti. Abbondano le pelli e non vi è una conceria, non si sanno utilizzare i residui delle ulive per fabbricare il sapone e si esportano gli stracci e il sevo invece di farne carta e candele ». Anche ad un viaggiatore moderno, Pietro Marge, le cose non sembrarono molto mutate: « L'indifferenza dei Dalmati in materia economica è sempre la stessa....., le città e i villaggi per la mancanza di qualsiasi industria, per la forma antiquata dei commerci, con le loro piccole botteghe e i bugigattoli dove gli artigiani lavorano come ai tempi delle Crociate, dànno l'impressione di un paese medioevale ». Ma tutto questo non è esatto, e più che il frutto di osservazioni sincere sui luoghi, è derivato dalla facilità con la quale gli scrittori copiano dai loro predecessori. Tutti gli amici Dalmatini mi assicurano che le condizioni economiche del paese sono superiori a quelle descritte nelle guide e nelle narrazioni di viaggio, migliori anche delle notizie che ne dànno i rapporti dei nostri consoli, talora molto superficiali, o copiati da documenti ufficiali *ad usum delphini*.

Fig. 914. — Vasi antichi della Farmacia Francescana in Ragusa.

Narra Plinio che al tempo di Nerone si fondevano a Roma 30 libbre d'oro della Dalmazia. Sul Monte Promina e presso Knin sono state scoperte miniere d'argento, alle falde dei Monti Tartari e a Scardona si trovano miniere di cinabro, a Spizza vi è l'alluminio. Alla fine del 1909 risultavano accordate 4.857 concessioni di indagini minerarie, ed erano occupati 1.696 ettari da venti imprese diverse. Ma tra le numerose miniere di carbon fossile, di ferro e di asfalto, erano in attività soltanto due

miniere di carbon fossile e una di asfalto, con un migliaio di operai; nel 1909 diedero 158.447 tonnellate di carbon fossile, 2.238 di asfalto.

Il carbone è prodotto quasi tutto dalla miniera di Siverich, sul Monte Promina, a 34 km. da Sebenico, ed è esportato per l'Italia. L'asfalto viene prodotto a Vergorazzo, nel distretto di Macarsca, con gravi difficoltà a cagione dei trasporti. Ebbe invece uno sviluppo notevole la produzione del carburo di calcio, in seguito alla fondazione della *Sufid* (Società anonima per l'utilizzazione delle forze idrauliche della Dalmazia), costituita per sfruttare le forze idrauliche delle cascate del Cherca (dal quale hanno nome le sue azioni) e del Cètina. Una grande importanza ha acquistato l'industria dei cementi a Spàlato, dove si sono costituite quattro società, che esportarono nel 1911 più di 200.000 tonnellate, anche in lontani paesi. Assai maggiore è l'esportazione della marna greggia che alimenta il lavoro di parecchie fabbriche di cemento in Italia e altrove. L'esportazione si fa in gran parte col mezzo di velieri, e nel 1911 raggiunse le 400.000 tonnellate. Vuol esser ricordata anche la produzione del sale, che nel 1908 diede 72.884 quintali, nel 1909 9.686 q., cioè un prodotto variabilissimo secondo le esigenze del Governo.

Tra le industrie locali devono essere segnalate quelle del maraschino, della polvere insetticida e dell'essenza di rosmarino. Il maraschino è fabbricato principalmente a Zara, seguendo l'iniziativa e la ricetta del veneziano Giuseppe Calceniga, con un metodo che dal 1730 si venne continuamente perfezionando. Amarasche vengono fatte fermentare, ed il prodotto ottenuto viene distillato coi processi più perfezionati. Da alcuni anni si esportano anche marasche essiccate al sole in riva al mare, con le quali in altri paesi si fa un prodotto molto secondario. L'esportazione del maraschino si calcola a 2000 ettolitri l'anno, in fiaschetti da mezzo litro e da un quarto.

La polvere insetticida si otteneva pestando il fiore dei crisantemi nei mortai o macinandolo in piccoli molini di pietra. Oggi si lavorano con motori elettrici, e dànno polveri più fine e più pregiate. Se ne esportano ogni anno 2000 quintali, al prezzo di due a quattrocento lire per quintale, e 4000 di fiori, che servono a falsificare le polveri di qualità inferiori. A Lesina, a Comisa, a Grablje e in qualche altro luogo si produce, infine, l'olio d'essenza di rosmarino, e per quanto l'industria si eserciti con mezzi affatto primitivi, dà lavoro a qualche centinaio di contadini e un prodotto di due a trecento quintali all'anno.

Non ha più alcuna importanza l'industria della seta che in altri tempi ebbe in Dalmazia una certa fioritura, essendosi ivi coltivato il baco da seta prima che nella Penisola Italiana. In varî documenti del medioevo le stoffe, le calze ed altri lavori che provengono da telai dalmati sono lodati come più consistenti e di più lunga durata di quelli che si fabbricano in Francia ed in Italia. Una qualche importanza conserva ancora l'industria

dei merletti, che si lavorano con gusto d'arte in parecchie famiglie. Da Cattaro si esportano ancora schiavine, misero avanzo anche questo d'una industria che fu già tanto fiorente. La Dalmazia ebbe pure distinti artefici che lavoravano l'oro e l'argento; in *calle degli Oresi*, a Zara, furono eseguiti molti dei lavori artistici di cui sono piene le chiese della Dalmazia, e che da esse e dai conventi emigrarono nei principali musei.

Fig. 915. — Spàlato. Porta del Duomo. Battente romanzo.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

La provincia trasse ognora larghissimi profitti dalla pesca, che veniva fatta con reti, tratte, *fronzade*, *bragaone*, *gaonere*, *fóssine*, *parangai* ed altri mezzi. Ancora rilevantissimo è il commercio del pesce salato, ed abbondanti prodotti dà la pesca del tonno, del pari che quella dei *bisatti* (anguille) sul Narenta. Si pescano inoltre *folpi* (polipi), ostriche ed altri molluschi e frutti di mare. — La pesca delle perle contribuì ai tesori di molti Sovrani d'Europa, ed agli apparati ecclesiastici di non poche chiese; a Zara vi era un'arte di lavorarle che andò perduta. Gli abitanti di Zlarin, di Zuri e di altri luoghi pescarono per varî secoli con molto profitto il corallo, e cercarono di vietarne ad altre genti, specialmente napoletane, la pesca, ed anche le spugne davano redditi cospicui.

Ai giorni nostri la pesca fluviale ha poca importanza, e viene esercitata per guisa da recare grave danno alla specie. Il Cètina e il Cherca hanno squisite trote, il Narenta salmoni ed anguille. Una volta si raccoglievano nelle paludi pregiate sanguisughe. « Si vedono — scrive G. Modrich —

uomini quasi immobili, coi calzoni alzati fin sopra il ginocchio e le gambe nude; stanno là ad aspettare che le sanguisughe si attacchino ai loro polpacci, e allora le prendono delicatamente e le ripongono in un sacchetto per farne commercio..... ». Ma cessato l'uso di questo rimedio, è cessata anche l'industria, di cui non vi è più traccia.

Tutti i litorali dànno i pesci abbondanti e svariati, che già conosciamo; abbondano anche i crostacei; invece la pesca delle spugne e del corallo non ha una grande importanza. Vi sono due stagioni di pesca: una dal 23 aprile al 22 ottobre, l'altra dal 23 ottobre al 22 aprile. Nella campagna estiva del 1909 vi si dedicarono 11.634 pescatori, in quella dell'inverno successivo 8.219. Per la prima campagna furono adoperati 180 bastimenti e 571 attrezzi diversi, per la campagna d'inverno 177 bastimenti e 12.120 attrezzi, senza contare i bastimenti e gli attrezzi di cittadini del Regno. Il prodotto della pesca nel 1909-1910 fu di 722.780 quintali, oltre a 141.550 spugne, per un valore complessivo di quasi cinque milioni di corone. Si aggiungano i pesci in conserva per oltre tre milioni di corone, che si lavorano specialmente a Comisa (Lissa).

Il prodotto principale della pesca è dato dalle sardine, che nel 1909 ammontò a 51.753 quintali. Seguono gli sgombri con 12.721, le menole bianche con 6.937, i barbi con 2.280, i tonni con 2.811. La pesca del tonno si fa specialmente nel mare di Novegradi, dove esistono otto tonnare. La pesca si fa da 13 marinai: 11 lavorano, 2 stanno sulle alture a dirigere. I tonni, appena pescati, sono sventrati, pesati, caricati sui carri e portati al mercato. Gli utili sono divisi in 21 parti: 5 al proprietario della tonnara, 11 ai pescatori, 3 ai capi, 1 alla barca, 1 alla chiesa. Si pescano sino a 700 tonni alla volta, e pesano ciascuno dai quindici ai venti chilogrammi.

Il commercio era molto fiorente in Dalmazia, al tempo dei Romani, e più ancora nei più bei secoli del dominio veneto. Il legname dalmato era uno dei più importanti cespiti di rendita della Repubblica, e serviva ad alimentare i cantieri di Curzola, di Zara ed altri minori. Si compravano schiavi dai pirati, sebbene la schiavitù venisse abolita sin dal 747 da Venezia e nel 1067 dal Papa. Ancora nel secolo decimoquarto marcavano le guancie e la fronte degli infelici con ferro rovente, onde poterli riconoscere, ed appena nel 1400 il mercato di carne umana si potè dire scomparso. La Repubblica usava gli schiavi per remare nelle galere, e continuò anche quando la schiavitù era abolita.

Aveva pure notevole importanza il commercio del sale, prodotto allora in quantità senza paragone maggiore, del vino che si esportava non solo per Venezia, ma per altri paesi d'Europa, dell'olio, del miele, della cera, del rosmarino. Ai giorni nostri la Dalmazia importa dall'Italia agrumi, frutta, ortaggi, legumi, tegole, mattoni, zolfo, ed altri prodotti di varia natura; ed esporta legnami, cavalli, carbon fossile, pasta cellulosa, terre

e svariati minerali, pelli crude, conchiglie e crostacei di mare freschi, pesce salato, maraschino. In complesso le importazioni ammontarono a quintali 3.078.264 nel 1909, a 3.178.030 nel 1910; le esportazioni a 6.632.209 quintali nel 1909, a 6.714.327 nel 1910.

Rimane a dire delle linee di comunicazione che non costituiscono certamente la più bella pagina economica della Dalmazia. Ai tempi di Venezia il commercio si esercitava quasi esclusivamente colle carovane. Venivano generalmente dai paesi ottomani, per determinate strade, e dovevano far capo ai porti designati. Recavano argento, piombo, cinabro, cremisi, drappi, panni, fustagni e vestiti di svariati colori per ricchi e per contadini, pelli, lane ed altri prodotti. Le carovane erano scortate dai *Panduri*, specie di guardie campestri, e negoziavano nelle *bazzane* (mercati) di Scardona, Sebenico, Macarsca, Spàlato.

Fig. 916. — Panorama di Spàlato.
(Incis. T. C. I.).

Abbiamo veduto come il dominio francese in materia di strade fosse una vera provvidenza; e lo stesso Imperatore d'Austria, per questo titolo, lo avrebbe voluto più duraturo. Leggesi nell'iscrizione sul Colle di Turia (715 metri): « Sotto l'Imperatore Napoleone il Grande e la direzione del Vicerè d'Italia, Eugenio — quando il generale Marmont era generale in capo della Dalmazia, — è stata costruita questa strada — tra il 1806 e il 1809 — dal generale Blancard, con l'aiuto degli ingegneri Grljic e Zavoreo — Dalla frontiera della Croazia va sino a quella dell'Albania — per una lunghezza di 250 miglia ». I Francesi avevano incominciato dal completare le strade che collegano le grandi città marittime, e si può avere un'idea della rapidità del lavoro pensando che il tronco fra Zara e Spàlato fu costruito in sei mesi, e ammirando i muri di sostegno della strada che sale da Traù, alti per lunghi tratti da sette ad otto metri. Ad ogni tronco di strada fu dato il nome del reggimento che la costruì, e venne scolpito sulle roccie, insieme a quelli del colonnello e degli ufficiali superiori.

La Dalmazia ha oggi 3.628 km. di strade carrozzabili, 1.103 nazionali, 324 provinciali, 2.201 comunali. Le strade principali, oltre a quella già ricordata che attraversa il paese da nord a sud, per una lunghezza di 522 km., sono alcune sue diramazioni, e la strada che da Obrovazzo sale ai Velebit, costruita dal 1829 al 1832 con cura estrema per guisa da farne una vera opera d'arte. La sua pendenza varia dal 3 al 5 %; la salita si compie con meandri innumerevoli, talora a picco o dominati da paurosi dirupi, per guisa che

si percorrono 23 km. sopra un rettilineo di 11. Si aggiungono 56 km. di fiumi navigabili sul Cherca, sullo Zermagna, sul Narenta. Tre linee postali automobilistiche collegano Zara per Zemonico, Bencovazzo, i ponti di Bribir a Knin (99 km.); la stessa Zara per Zmilcic a Obrovazzo (50 km.), e Knin per Verlica e Ribaric a Sign (67 km.).

Poche sono le ferrovie, perchè in questa provincia la strategia, invece di consigliare nuove ferrovie, si è adoperata ad impedirne la costruzione. Si può tuttavia considerare come strategica la ferrovia da Mecovizza a Gabela di 4 km., e quella da Gravosa a Uscoplje (24 km.), che continua per Mostar e Serajevo da un lato, e per Zelenica (Bocche di Cattaro) dall'altro (76 km.). La Dalmazia ha due soli tronchi di ferrovia a servizio dei suoi commerci. Uno parte da Spàlato e tocca Dernis e Knin, con una diramazione a Percovich per Sebenico. Da Knin una ferrovia privata a binario ridotto prosegue per Drvar in Bosnia, da cui scende a Sebenico legname da costruzione e cellulosa; presso Dernis affluisce su questa linea anche il carbon fossile delle miniere di Promina. Un'altra ferrovia a binario ridotto parte da Spàlato e continua per ora fino a Sign.

Esistono molti progetti per la congiunzione ferroviaria fra l'Istria e la Dalmazia. Si vorrebbero costruire porti-traghetti a Preluca e a Novaglia (Pago) per una linea ferroviaria Mattuglie-Cantrida-Preluca-Novaglia, attraverso l'isola di Pago sino a Zara, con un ponte girevole attraverso il canale di Pogliana nuova. Da Zara, la linea raggiungerebbe il tronco ferroviario Spalato-Knin presso quest'ultima città, o a Dernis. Una linea Spàlato-Sign-Arzano-Bugojno congiungerebbe la Dalmazia centrale alla Bosnia, e un'altra linea da Knin per Otaciaz, Ogulin e Carlstadt si collegherebbe alla rete austriaca; ma non pare che la linea sarà continuata a cagione dell'ingente spesa che si dovrebbe sopportare per i suoi 300 km. Le stesse difficoltà finanziarie hanno sino ad ora impedito qualsiasi linea ferroviaria lungo il litorale oltre i confini settentrionali della Dalmazia sino a Fiume.

Le comunicazioni marittime sono molto più importanti, come dimostrano le molte linee esercitate dal *Lloyd austriaco*, dalla *Società Ungaro-Croata*, dalla *Ragusea*, dalla *Dalmatia*, dalla *Puglia* e dalla *Società dei Servizi marittimi*. Alla fine dell'ottobre 1911 il litorale dalmato aveva 89 piroscafi, 711 bastimenti di lungo corso, e 8.736 barche da pesca, in tutto 75.568 tonnellate, 49.060 cavalli, e 25.208 uomini. Nel 1909 il movimento complessivo dei porti dalmati fu di 81.460 navi, con 12.663.533 tonnellate, e poco diverso negli anni successivi. Per dare un'idea del movimento di alcuni porti, bastino le cifre seguenti, col tonnellaggio delle navi partite da ciascuno di essi nel 1910: Spàlato, 1.442.604; Zara, 1.261.000; Gravosa, 952.068; Sebenico, 783.648; Castelnuovo, 600.678; Curzola, 594.244; Cattaro, 561.567. Lo scarso e cattivo servizio di comunicazione con l'Italia, oltre che un errore economico, è stato anche un grave errore politico, e

il Governo austriaco ebbe buon giuoco a fare in modo che con le tariffe, con gli orarî, con la rapidità dei piroscafi delle sue tre grandi Compagnie i commerci volgessero del tutto a Trieste ed a Fiume. Non si risparmiarono sovvenzioni ed aiuti d'ogni maniera, e così avviene che tutti gli Italiani che navigano sui nostri vapori in quei mari non possono dissimulare un senso di umiliazione e un profondo sconforto, di fronte alle linee di navigazione austro-ungariche, che hanno tutti i vantaggi, ed offrono comodità ed agevolezze d'ogni maniera.

CAPO SETTIMO

LA DALMAZIA CONTINENTALE

ZARA è la capitale della Dalmazia, la sede del Governo e dell'Arcivescovo metropolita, il centro politico e amministrativo di tutta la provincia. Capoluogo di un distretto giudiziario che secondo il censimento del 1900, al quale pure dobbiamo attenerci per queste cifre, comprendeva poco più di 75.000 abitanti, ne accoglieva 32.551 nel Comune, del quale fanno parte anche alcune isole. Tenuto conto degli aumenti degli ultimi quindici anni, ne ha più di 35.000. La sua posizione non potrebbe essere meglio descritta che con le parole d'uno dei suoi figli prediletti, che per incarico del Municipio ne va pubblicando una magnifica storia, Vitaliano Brunelli: « Il sito della città e dei suoi dintorni è quanto mai vario e pittoresco. Quivi, infatti, cielo e terra pare che si sieno accordati nello spargere a dovizia le loro bellezze, che risultano maggiormente per uno spiccato contrasto del quadro che le incornicia. A borea il Velebit, col suo paesaggio invernale, ad oriente il suolo ondulato delle colline, ad occaso le isole, a maestro il golfo. Tranquillo, di solito, il mare, che si insinua nei cento e cento frastagli delle isole, degli scogli del litorale; rigogliosa la vegetazione dei boschi d'olivi nell'ampia distesa della vite e dei cereali, ricca la selvaggina, pescose le acque, e al di sopra una eterna gloria di sole, raramente turbata da venti gelati e da qualche fiocco di neve..... ».

Anche sopra questa città la fantasia segue il fitto volo dei fantasmi di un glorioso passato. Sotto questo cielo veleggiarono le navi liburniche che vinsero ad Azio, le biremi romane che portavano alle coste dalmate la maestà delle aquile e gli amici d'Augusto:

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula,
Paratus omne Caesaris periculum
Subire, Maecenas, tuo.....

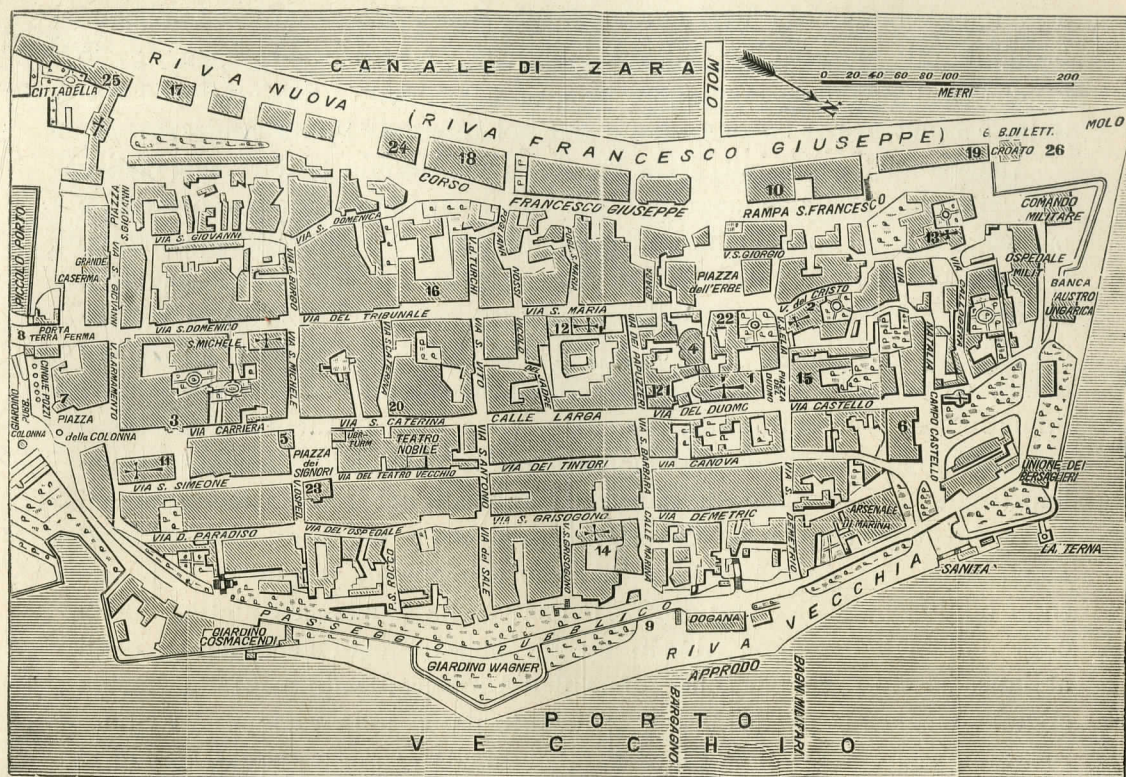



Fig. 917. — Pianta di Zara.

1. Duomo. — 2. Chiesa greca. — 3. Luogotenenza. — 4. Museo S. Donato. — 5. Biblioteca, Loggia. — 6. Teatro. — 7. Torre del Bovo. — 8. Porta di Terraferma. — 9. Porta marina. — 10. Ufficio postale, telegrafico e doganale. — 11. Chiesa di San Simeone. — 12. Chiesa di Santa Maria. — 13. Chiesa di San Francesco. — 14. Chiesa di San Grisogono. — 15. Seminario teologico. — 16. Palazzo di giustizia. — 17. Comando militare. — 18. Intendenza di finanza. — 19. Bagni caldi. — 20. Caffè Centrale. — 21. Grand Hôtel. — 22. Palazzo arcivescovile. — 23. Municipio. — 24. Hôtel Bristol. — 25. Istituto San Demetrio. — 26. Pescheria.

le galere veneziane che con Dandolo e Faliero vi richiamarono la ricchezza e la civiltà. Qui Illirici, Greci, Narentani, Genovesi, Veneziani, combatterono accanitamente per il dominio dell'Adriatico, e anche di Zara si potrebbe dire con Giacomo Zanella:

> Dall'Egitto, dalla Tana — e dai boschi Scandinavi
> Quà venian le mille navi — che più l'Adria non vedrà.

Chi vi approdi dalla Riva Vecchia scorge di fronte le mura grigie chiazzate d'erbe selvatiche, che tante volte opposero così fiera e lunga resistenza ai macigni e alle palle infuocate dei nemici. Solo nel 1868 furono abbattuti in gran parte i bastioni, disarmate le mura, e l'aria del mare penetrò liberamente nella città. Già la sua popolazione andava crescendo, e doveva provvedere a nuovi lavori, che per fortuna non alterarono l'aspetto dei luoghi. Così dai bastioni, donde i soldati di San Marco scrutavano il mare, si scorge oggi un'ampia veduta; lunghesso i bei viali d'ippocastani e d'acacie

si godono le ombre più fitte, e di fronte alla città il Barcagno, già campagna brulla, è tutto fiorito di villini e di fabbriche eleganti. Dietro, nello spazio luminoso, sfumano le montagne della Croazia, mentre il litorale si assottiglia e scompare nella penisoletta dal bel nome di Punta Amica.

Affacciamoci subito alla Riva Vecchia con Antonio Battara, che dedicò alla città una svelta monografia: « Le navi caricano e scaricano merci e passeggeri; corrono gabellieri e battellieri; trabaccoli chioggiotti stendono le reti alla brezza e golette delle Marche sbarcano frutta ed erbaggi; il vaporino del Barcagno va dall'una all'altra sponda in mezzo al vociare dei marinai e al chiacchiericcio delle donne; vecchi e ragazzi affaccendano il loro riposo nella vista di quell'operosità meridionale..... È una leggiadra miniatura di Venezia, senza i ponti e senza i canali..... Le vie strette, a volte di modo che due persone insieme vi camminano a stento, sono fiancheggiate di case e di palazzetti anneriti dai secoli; nei campiéli cianciano le donne, in un veneziano ricco di forme e di vocaboli oggi morti nella sua culla stessa, e di cadenze piene di languore; le piazze sono ombreggiate di monumenti disegnati nella svelta architettura della città delle lagune; ogni edificio e ogni palpito, ogni costumanza degli abitanti hanno riscontro nella Roma dell'Adriatico. Dalla piazzetta Marina si giunge nella via Santa Maria, brulicante d'una folla variopinta e rumorosa: impiegati che vanno al lavoro, fanciulli che vanno a scuola, contadini scesi dai villaggi a far provviste, fantesche, carri e carretti che ingombrano la calle in cui si va a fatica, dando e pigliando gomitate. S'odono grida di macellai, di facchini, di monelli; passano nell'aria odori di carnumi, di vino, di cavoli acidi; è un tripudio, un clamore, una baldoria indescrivibile ».

Dalla Riva Nuova, passando accanto alla Posta, si riesce alla piazza delle Erbe, dove, nelle prime ore della mattina ferve la vita del mercato. La Riva Nuova è la passeggiata favorita che continua lunghesso il viale, sulle mura, attraverso il giardinetto Wagner, sino ai tranquilli silenzi del giardino pubblico. Dalla piazza della Colonna si passa a quella dei Signori, centro della vita civile e intellettuale della città, col Municipio e la Loggia trasformata in Biblioteca, e da questa alla Calle Larga, poco degna del suo nome, se in qualche punto non si possono incontrare due carri. Le mura, in parte conservate entro terra, scendono nel fossato formando cortine, scarpate, baluardi, dove si arrampica l'edera e nidificano le lucertole; il forte edificato al tempo del provveditore Antonio Bernardo, nella prima metà del 600, è stato trasformato dal governatore Blazecovich in un bellissimo parco. Nel mezzo vi è un'ampia cisterna, che pare il mozzicone di una torre, con un'iscrizione che promette il refrigerio delle sue acque salubri, e più lungi una caserma moderna che forma un miserabile contrasto cogli avanzi dell'opera del Sanmicheli.

Anche quel Vauban, che fu il poeta delle fortificazioni, avrebbe ammirato il capolavoro del grande architetto veronese, e specialmente la Porta di Terraferma, opera magnifica, che adduce d'un tratto dalla vita agitata delle mura alla quiete campagnuola, passando accanto alla fossa ove dondolano le barche degli isolani. « La strada costeggia le acque..... Passano muli inforcati da contadini che li incitano con grida rauche, birocci grigi di polvere, donnicciuole con sul capo cesti pesanti, e sul dorso fasc di sterpi secchi; i pitocchi sdraiati all'ombra cantano nenie melanconiche; l'officina della luce elettrica avventa nello spazio il rombo delle sue macchine..... ».

Fig. 918. — Dintorni di Zara.
(Istituto Geogr. De Agostini).

La capitale della Dalmazia è rimasta veneziana non solo nei monumenti e nelle case, nelle calli e nei palazzi, ma nelle manifestazioni della vita pubblica, nei costumi, nel cuore dei suoi cittadini. Basterebbero i nomi delle strade dei Conti, dei Capitani, dell'Armamento, dove v'era l'arsenale d'artiglieria, la Carreria dove si correvano le giostre, le numerose vie denominate dai Santi, le calli del Paradiso, del Cristo, e via via. Alcune case hanno finestre ogivali, balconi scolpiti di marmo, stemmi, colonne, e conservano mobili e tele preziose, cassapanche, cofanetti, armi, gingilli di altri secoli. Uomini e donne sono vivaci, arditi, intelligenti, pronti alle parole anche quando, proprio come a Venezia, stanno per degenerare in rissa. Lo si può vedere ogni giorno intorno a pozzi, dove convengono coi secchi le *massére*, e nelle feste che si celebrano per San Simeone, per la Madonna d'agosto, e in tante altre occasioni. Ogni festa ha anche le sue pagine speciali nel libro della cucina: guai se nella festa d'agosto mancano i *peperoni*, al desco di Natale il *brodetto con le verze*, l'ultimo venerdì di carnovale i *gnocchi!* In nessun'altra città è più vivo il sentimento nazionale che estende con maggior energia la sua influenza anche nella campagna. Questo sentimento guidò gli abitanti ad abbellire le vie e le piazze, a condurre acque pure e abbondanti, a costruire asili e ospedali, ad accrescere, in una parola, alla loro città, tutti gli agi e le istituzioni richieste dalla civiltà moderna.

L'origine di Zara è talmente avvolta nella caligine dei tempi, che appena si può averne un'idea, e non a torto si vanta « più antica di Roma ». La leggenda la vuole fondata da un Re Giadro, d'ignota origine, forse figlio

d'Istro; e tra Annio da Viterbo, l'Arcidiacono Tommaso, il Rosacio, il Dalioni ed altri, è un'ammirabile gara di asserzioni ugualmente campate in aria. La prima menzione sicura di Jadera e dei Jadertini è in Irzio Pansa, che scrisse della guerra alessandrina, per cui è fuor di dubbio che Zara, 48 anni prima dell'êra volgare, era in grado di fornire i rinforzi che determinarono la vittoria di Azio. Ma si può risalire sino all'Idassa di Scilace, dieci secoli prima della nascita di Cristo, e comprendere così anche lo scherzo di C. Porfirogenito, il quale spiega il nome di *Jadera*, come corruzione di *Jam-erat*, perchè Zara esisteva quando fu fondata Roma!

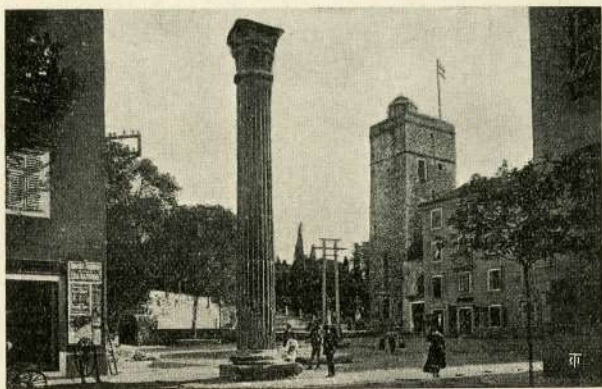



Fig. 919. — Zara. La Colonna e la Torre del « Bovo d'Antona ». (Incis. T. C. I.).

Nessun documento abbiamo di queste antichissime epoche, e scarsi sono anche i monumenti romani. Quelli che avevano sfidato i secoli furono distrutti quando Crociati e Veneziani, per punire la città di una delle sue defezioni, la presero d'assalto. Dell'epoca romana si conserva un arco nascosto da costruzioni venete posteriori nei pressi della chiesa di San Simeone; doveva essere opera bellissima al paro del monumento eretto da una moglie amorosa, Mella Anniana, al suo diletto Lepicio Basso, come dall'iscrizione sovrapposta al fregio. Altri frammenti d'architettura romana sono le due colonne che appartenevano forse ad un tempio di Diana di proporzioni gigantesche. Narrano i cronisti che nel secolo XVII, vicino alla chiesa di Sant'Elia, sporgevano da terra diversi tronchi di colonne e due intere stavano ancora in piedi unite da un cornicione. I pezzi della prima furono conservati in varie case private, sino a che vennero riuniti, e la colonna fu rimessa in piedi, con il plinto e il capitello presso la chiesa di San Simeone. L'altra, rimase al suo posto in piazza delle Erbe, e sotto il dominio veneto, servì di pubblica berlina: il collare di ferro attaccato a una catena ricorda il supplizio, e la cornice di pietra attesta un'altra usanza del dominio veneto, che tolse forse dalla bassa latinità anche la parola *subasta* (*sub-hasta*).

Per dieci metri e mezzo fra il Seminario latino e la parrocchia, si estende un muro a sei fila di bugne, che è certo opera romana. Rimane pure qualche avanzo dell'acquedotto di Trajano, mentre sono scomparse completamente le mura e le torri ricordate nella lapide del Museo: « IMP. CAES. DIVI F. AUG. PARENS. COLONIAE. MURUM. ET TURRIS DEDIT ». Sugli scogli a sud-ovest della

città, scavando pochi metri, si trovano avanzi di mosaici i quali consentono di ritenere che ivi i Romani avessero alcune ville. Peccato che non si sia fatto alcuno scavo per rimettere in luce altre vestigia dell'antica colonia di Roma.

Zara è assai più ricca di monumenti del medio evo e dell'epoca veneta, con naturale prevalenza di chiese. La leggenda ha forse ingigantito la figura di Donato, ma le rovine del tempio da lui costruito rivelano che la città e la chiesa furono i suoi pensieri supremi, durante i quarant'anni di vescovato. La Rotonda di S. Donato è una costruzione ciclopica, con mura e pilastri enormi; le sue fondamenta si direbbero miniere archeologiche, tante sono le lapidi, i fregi, i capitelli, le cornici in esse incastrate dall'architetto. Fu costruita sulle rovine di un antico tempio pagano dedicato a Giunone Augusta, come avvenne della Basilica di San Vitale a Ravenna, e dedicata alla SS. Trinità. Sei pilastri a due colonne di marmo tolte da edifici romani, reggono ancora la porta centrale dell'edificio. Il pavimento era una volta uno a due metri più alto del moderno, che è il selciato romano di un'antica piazza; i due gradini che occupano tutta la larghezza della chiesa facevano parte di qualche edificio pubblico.

Fig. 920. — Zara. Piazza Colonna.

(Photoglob).

La chiesa, denominata più tardi dal fondatore, elevato all'onore degli altari, è stata più volte ristaurata nei secoli successivi, e finalmente nel 1798 ridotta a magazzino militare. Nel 1877 vi si collocò il Museo, e non poteva avere sorte migliore. Nel Museo si raccolsero due are di Giunone Augusta e di Giove, lapidi che rammentano opere pubbliche e affetti familiari, frammenti di marmi bizantini, cippi ed urne funerarie. Vi è un' iscrizione in onore della Dea Latra, adorata dai Liburni; si aggiungono sarcofaghi, lampade di terracotta, idoletti, fibule, aghi crinali, pettini, anelli, armille, ventagli, specchi, anforette, cimelî innumerevoli, preistorici, romani, cristiani e veneti. Ottanta iscrizioni documentano le vicende politiche e militari della città, il tutto raccolto e ordinato con una cura che è prova della civiltà e dell'affetto degli Zaratini per la loro città natale.

T. G. Jackson dice che Zara non è meno famosa per la sua storia che per le sue chiese. La Basilica dedicata a Sant'Anastasia è una vera epopea di marmo tra le più splendide della Dalmazia. Sorse sul posto dell'antica cattedrale di San Pietro, nello stile lombardo quasi toscaneggiante, che vince se stesso di grazia e di maestà. La facciata, le colonne, gli archi, i due rosoni, la nobiltà delle linee, la maestà dell'assieme, tutto attesta la fede viva e l'arte squisita del tempo, che ne fecero uno dei più bei monumenti della provincia. Tre grandi porte ad arco rotondo si aprono nella facciata, con colonnine a spirali o semplici; quella di mezzo ha nel timpano un altorilievo rappresentante la Madonna col bambino Gesù fra due Santi. Otto statue adornano la facciata compiuta nel 1323. Le tre navate tagliano la Basilica con arcate profonde, e con sapiente armonia di colori; dalle due navate laterali superiori le matrone seguivano i divini Uffici. I capitelli sono varî di forme come di epoca. Il battistero è addossato alla facciata meridionale, un grande esagono con la fonte lustrale ottagonale. Il campanile fu incominciato nel 1452: volevano ad ogni costo che rivaleggiasse con quello di San Marco, e così rimase in tronco sino al 1892, quando finalmente si accontentarono di prendere a modello il campanile del Duomo di Arbe. Nel coro vi sono magnifici stalli del 1500.

La chiesa di San Grisogono parve uno dei più meravigliosi monumenti di stile romanico anche al Freemann e al Jackson, gli archeologi inglesi che rivelarono le glorie artistiche della Dalmazia. Fu costruita nel secolo X e riedificata duecento anni dopo. La grazia squisita delle tre absidi, le fila delle colonne interrotte da due paia di pilastri più massicci, le otto nicchie del portale sono veri capolavori. Della stessa epoca è Santa Maria delle Monache, con un campanile del migliore stile italiano fatto costruire dal Re Colomano d'Ungheria nel 1105 in memoria della Badessa Vechenega, le cui ceneri riposano in quella chiesa.

La prima chiesa cristiana di Zara fu la cappella che diventò a poco a poco la chiesa di Sant'Elia, riedificata dalle fondamenta quando Venezia la concesse agli Orientali, per cui, dopo gli Uffici divini nella lingua di Omero, vi si innalzarono al cielo i melanconici canti della liturgia serba. Nel 1282 fu aperta ai fedeli la chiesa di San Francesco, che di quell'epoca conserva alcune finestre di bella architettura archiacuta e una porta murata, onde abbiamo una pallida idea di ciò che doveva essere in quel tempo. La chiesa di San Michele è anch'essa antichissima, ma perdette nei ristauri le forme originarie; restano due bassorilievi, uno nel timpano della porta maggiore, del secolo X, l'altro sul frontone, del XIII. Varie chiese di quell'epoca furono demolite o incorporate nella costruzione di case e di palazzotti: San Lorenzo, dove i condannati a morte passavano l'ultima notte di angoscia, è sepolta dietro la palazzina che era del Governatore delle armi; gli avanzi di San Pietro vecchio sono nella cantina di una casa.

Oltre a Sant'Anastasia, la protettrice dell'epoca bizantina, e a San Grisogono, datole a compagno durante il regime municipale, Zara ha per protettore San Simeone veneto, e causa appunto di vivaci contrasti. Imperocchè Venezia voleva dapprima avere le reliquie di San Simeone, poi contese a lungo per tenere almeno le chiavi dell'arca dove sono custodite. Questa si trova nella chiesa di San Simeone, succeduta all'antico tempio di San Stefano, ed è lavoro antico tra i più pregiati. Il sarcofago ha siffatta mole e tanta perfezione, da gareggiare col famoso reliquiario dei tre Re, nel Duomo di Colonia, mentre riproduce con la massima perfezione le foggie ungheresi del 300. L'urna è stata infatti donata da Elisabetta, che fu poi elevata all'onore degli altari, madre di Ludovico Re d'Ungheria, ed è insieme monumento veramente meraviglioso dell'arte italiana. Quattro figure di Angeli, accosciati, la sostengono con le spalle o colle braccia levate in alto. Si immagini quale valore avesse questo mirabile sepolcro quando tutti gli Angeli erano ancora in argento massiccio. Due degli attuali sono stati fusi col bronzo dei cannoni tolti ai Turchi nel 1647. Tutta d'argento battuto è l'arca, adorna di dentro e di fuori di bassorilievi: i sei interni rappresentano miracoli; i dodici esterni sacre storie con episodî relativi alla vita del Santo, e due l'approdo a Zara del Re Ludovico il Grande, e il voto della Regina Elisabetta, sua madre. Queste figure sono circondate dai più bei motivi di decorazione che si possano immaginare, e splendidamente modellata è l'effigie del Patriarca distesa sul coperchio e adorna del monile di perle offertogli dal despota di Serbia Giorgio Brancovich, nel 1421. Anche la chiesa della Madonna di Castello si considera come una delle più antiche della città; il suo prospetto è stato scoperto nel 1703, e serba le traccie del successivo sviluppo dell'umile tempio primitivo.

Fig. 921. — Zara. Piazza dei Signori.

(Photoglob).

L'arte cristiana rifulse sin dai suoi primi tempi a Zara, città di remote e vivaci tradizioni religiose, ma le opere che fregiarono i primi altari ed accolsero le prime preghiere disparvero nelle vicende tumultuose. L'arte

bizantina lasciò le sue impronte, e presto si offuscò e dileguò nella luce dell'arte italiana, quando Venezia acquistò anche in questo il sopravvento.

Sebbene molti quadri ed affreschi sieno scomparsi nelle vicende pubbliche e nei restauri barbari ed irriverenti, l'arte veneziana risplende ancora della più fulgida luce. Basti ricordare i tre quadri attribuiti al Tiziano: l'*Incontro di Maria col Divino Infante* nella chiesa di Santa Maria, la *Processione di una pia confraternita* in San Michele, il *San Girolamo* nella chiesa di San Simeone, e il magnifico polittico di V. Carpaccio in quella di San Francesco, *La Chiesa trionfante e la Chiesa militante.*

Un altro capolavoro di V. Carpaccio si conserva nel Duomo, sei tavole che formano un trittico dentro una sagoma barbaramente divisa e peggio ritoccata, e della quale rimangono ora *Sei Santi.* Marco Marziale, discepolo del Bellini, ha una *Madonna con due Santi* nel Museo di San Donato, e il Piazzetta dipinse per la chiesa di San Grisogono con robusto stile guercinesco un *San Zoilo.* Palma il Giovane dipinse *Sant'Orsola e Santi* al Duomo, *San Francesco in una gloria di Santi* nella chiesa omonima, e ancora un *San Girolamo nel deserto* a San Simeone. Notiamo ancora al Duomo un *San Domenico* di G. Mansueti, un'*Annunciata*, ed una *Presentazione al tempio* dello Schiavone; in Santa Maria una *Deposizione* del Bassano, un *Crocifisso* di Cesare Vecellio, una *Sant'Agnese* di Matteo Zugoli, e taccio dei meno celebrati.

Altri artisti ornarono le chiese di statue e d'altari, tra i quali si ammirano l'altare del Garzotti a San Grisogono, quello del Suffragio di P. Onega, col *Cristo risorto* dello Zotti nella Basilica Metropolitana, e l'altar maggiore di Santa Maria. La scoltura in legno ci diede gli splendidi stalli dei cori di tre chiese: Santa Maria, dove prevale lo stile gotico, San Francesco, dove Giovanni da Borgo cesellò pure il legno in purissimo stile gotico, e il Duomo, dove si ammira un vero miracolo di pazienza e d'ingegno, che gareggia con quello celebrato dei Frari. Zara ha parecchi organi preziosi, specie uno a Santa Maria, costruito verso la fine del 1700 da Pietro Nanchini dalmata.

A questi prodigi d'arte si aggiungono altri tesori stupendi. Nella Metropolitana reliquiari dell'alto medioevo, la capsula di San Giacomo, la cassettina di Sant'Oronzio con una teoria di vescovi in paramenti orientali, calici cesellati, pianete e piviali, ostensori gemmati, candelabri d'argento, damaschi e merletti. Nella stessa chiesa si conserva il pastorale dell'arcivescovo Vallaresso; a San Simeone due calici donati dai Re d'Ungheria, lampade e messali illustrati con magnifiche rilegature. In altre chiese si trovano corali con iniziali miniate, antiche pergamene, breviari, codici, a non parlare dei tesori trasportati in varî musei d'Europa, e specialmente d'Ungheria, o scomparsi. Anche la chiesa di Santa Maria ha altri tesori d'arte, fra i quali ricami delle monache spalatine, che ricordano Badesse slave e italiane, sorelle e figlie di Re barbari, come Cicca e Vechenega, o

latinamente e simbolicamente nominate, come quella Placidia del 300 che lasciò il suo nome sul davanzale del coro.

Tra i monumenti civili abbiamo ricordato le mura e alcune porte di Zara costruite in quel Cinquecento che adornò le piazze, fece sorgere sul posto di vecchie casupole monumenti insigni, e lasciò le più vive impronte nel marmo. La Porta di Terraferma, d'ordine dorico, lavorata a bugne, sino alla trabeazione, ha un leone che posa la zampa fieramente sul Vangelo, e un bassorilievo che fu detto degno del Donatello. I Sanmicheli, oltre alle fortezze, costruirono o disegnarono la Loggia, la Gran Guardia, i Cinque Pozzi e la Cisterna grande con una perfezione di linee inarrivabile. Il disegno della nuova Loggia sostituita all'antica del Comune è semplice e nobile, colle tre arcate che tagliano la facciata, divise da colonne binate di ordine dorico. Vi fu raccolta la Biblioteca Civica, denominata da uno dei più gloriosi figli di Zara, Pier Alessandro Paravia, con pergamene, incunaboli, *mariegole*, manoscritti, e una preziosa collezione di opere di storia patria.

Fig. 922. — Zara. Interno della Rotonda di San Donato.

La Loggia era la casa del popolo dove si promulgavano i decreti di San Marco; la Gran Guardia era il segno visibile della potenza che li dettava. Questo monumento è separato dalla piazza da una barriera di pietra con bugne e pilastri, sopra la quale corre una cancellata a punte di lancia. I Cinque Pozzi e la Cisterna in piazza delle Erbe, furono costruiti per dare acqua alla città, quando erano da lungo tempo scomparse le traccie degli acquedotti che i Romani avevano derivato dal Cherca. Il palazzo del Provveditore conserva ancora i grandi leoni della facciata e

l'ampio vestibolo che adduce all'archivio della Luogotenenza. La palazzina del Capitano Grande ha un elegante peristilio ad archi e un leone di forme squisite tra scudi di magistrati ignoti; il Palazzo pretorio dove abitava il Conte e Capitano di Zara, venne deturpato dai ristauri, mentre il Camerlengado conserva tutta la vaghezza delle linee che lo fecero giudicare opera del Sanmicheli.

Le piazze e le calli erano fiancheggiate da edifici di bello stile veneziano: il palazzo dei Fanfogna, coi finestroni archiacuti; la casa dei Nassi, col poggiolo, le bifore e le ringhiere cesellate; la palazzina dei conti Begna di Possedaria, e tante altre che nella facciata, nel cortile, nelle sale, serbano il fasto dell'epoca nella quale i gentiluomini gareggiavano nel lusso e nel culto delle arti. Nel 1781 fu costrutto il *Teatro Nobile*, ridotto ora a deposito di farine; Enrico Trevisanato eresse nel 1865 il *Teatro Nuovo* che è ora *Teatro Verdi*, ed ha un bel busto del gran Maestro. Nessuno sa dire a quale epoca appartenga la Torre del Bovo d'Antona, che una volta chiamavano Sepolcro di Giadro, Lucerna di Sinela, Torre di Santa Marcella. Apparteneva forse alle fortificazioni di Zara, e il nome moderno le fu attribuito dalla leggenda che vi rinchiuse il fantastico guerriero dei *Reali di Francia*.

Sarebbe necessario un volume per ricordare tutti gli uomini illustri di Zara, a cominciare da quel Jacopo da Messina che si considera come uno dei primi che insegnassero la lingua italiana. Vi accorsero poi maestri e professori da tutte le regioni d'Italia, come più tardi Zara diede a Padova professori illustri a cominciare da Girolamo dei Civalelli, profondo glossatore di Codici e di Pandette, continuando con Simeone De Rosa, Giovanni Giovino, Francesco Fumati, e specialmente con Benedetto e Simeone Begna, celeberrimi fra gli Umanisti. Le accademie degli *Animosi*, dei *Cinici*, dei *Ravvivati*, illustrate da G. Sabalich e da altri, la *Società economico-letteraria*, e da ultimo la *Lega Nazionale*, diedero a Zara illustri letterati, poeti, eruditi, fra i quali vola come aquila Pier Alessandro Paravia, professore per oltre mezzo secolo all'Università di Torino. E dobbiamo ricordare almeno Arturo Colautti, Giuseppe Sabalich, Lorenzo Benevegna, Giovanni Smirich, Vitaliano Brunelli, Antonio Cippico, Riccardo Forster, tra i contemporanei vivi o morti. E ancora Luigi Ziliotto, il nobilissimo Podestà di Zara e Roberto Ghiglianovich, il quale, insieme a Leonardo Pezzoli e ad Ercolano Salvi di Spàlato è stato il buon capitano della nostra disperata lotta nazionale.

Zara non vanta molti artisti; pure segnaliamo Luciano e Francesco di Martino, chiamati De Laurana, dal loro paese originario. Il primo è ricordato da Gabriele D'Annunzio come architetto del Palazzo di Gubbio:

> A Gubbio quell'artiere di Dalmazia,
> Che asil di Muse il bel monte di Urbino
> Fece, l'asprezza tua nell'Appennino
> Guerreggiato temprò con la sua grazia.

Scultore assai celebrato fu anche Giorgio Orsini *il Dalmatico*, e fra i pittori raggiunse bella fama Francesco Salghetti-Drioli; orafi eccellenti furono Matteo Boliceo e Marco Bencon, e Marco degli Organi sparse in molte città delle nostre provincie meridionali le sue opere meravigliose.

A poca distanza da Zara si trova il villaggio di Cerno (417 ab.), che noi chiamiamo San Nicolò dalla piccola chiesa che lo domina. Borgo Erizzo (2588 ab.) è quasi un sobborgo di Zara, più conosciuto col nome di Albanese, essendo stato fondato da uomini di questa razza, che tuttora vi hanno una notevole prevalenza, sebbene il censimento li abbia soppressi.

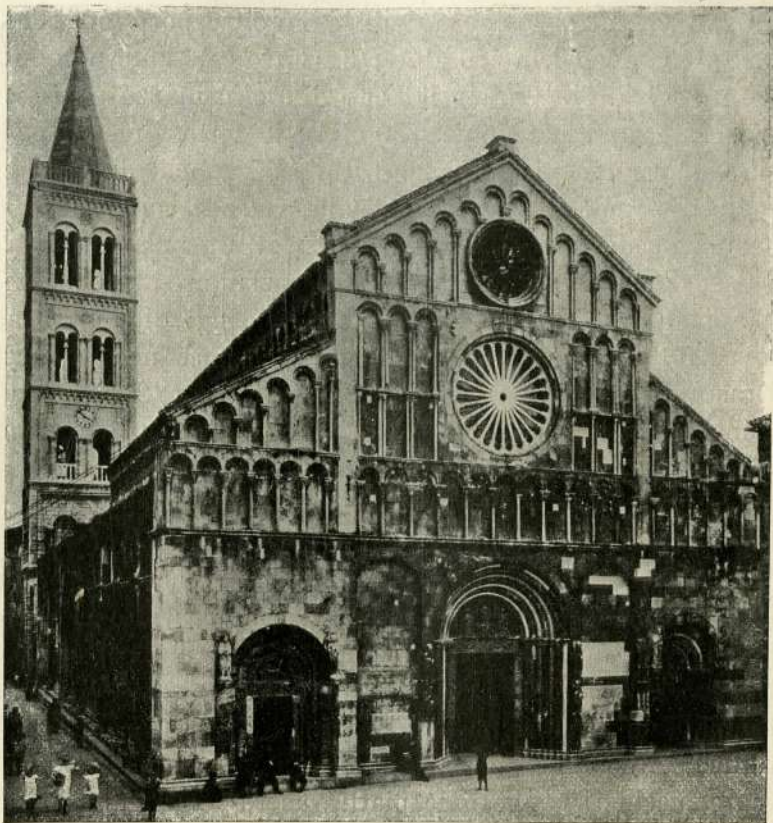



Fig. 923. — Zara. Facciata del Duomo.

(Da Sillani, *Lembi di Patria*).

Conservano, infatti, lingua, tradizioni, costumi, mentre la loro fede non venne mai meno alla città della quale dal 1726 divisero le gioie e i dolori. Bibigne (746 ab.) si trova in capo al magnifico Porto d'Oro, in una pianura coperta di oliveti, alla quale digradano i colli di Malpaga e di Vrecevo, dove si raccolgono le celebrate amarasche. Sopra un'altra punta coperta di vigneti sorge il villaggio di San Cassiano (1592 ab.) sull'ampio e bellissimo golfo, fra la punta di San Cassiano e la Punta d'Oro, circondato da feraci e bene abitate campagne. Aveva una volta saline importanti ricordate in scritture del 1396, del 1416 e in altri documenti, e da molto tempo abbandonate. A poca distanza da San Cassiano, in mezzo al mare si vedono le rovine di un palazzo diroccato, che ricordano quelle di Donn'Anna nel Golfo di Napoli. La costruzione è attribuita alla bizzarria di quel

Valaresso, arcivescovo di Zara, che voleva fondare colà una piccola Venezia, e neppure condusse molto oltre alle fondamenta questo primo palazzo. Accanto ad esso sorge un'ampia cisterna ombreggiata da un'enorme fico, e poco lungi, la fontana chiamata dell'Imperatore.

Lunghesso il litorale si trovano, al disopra di Zara, Diclo (651 ab.), un po' più addentro Cosino (248 ab.) e più oltre, poco lungi dal mare, Peterzane (394 ab). Smocovich (570 ab.) e Murvizza (356 ab.) sorgono invece alquanto dentro terra. Tra Zara e il Lago di Boccagnazzo si trova il villaggio che diede al lago il suo nome (530 ab.) e lo tolse forse dal colle che lo domina (159 m.) e sulle cui pendici si trovano le cappelle di San Cipriano e Sant'Antonio. Zemonico (1510 ab.) è sulla via che conduce a Bencovazzo, nella campagna di Grobnico, dove fu combattuta un'aspra battaglia coi Tartari; presso Zemonico vi era un forte veneziano, ed oggi sorge un convento di Trappisti. Nell'interno si trovano i villaggi di Scabergne (697 ab.), Gallovaz (610 ab.) e Bigliane (347 ab.); in quest'ultimo nacque quel Giorgio Drascovich, che fu Cancelliere dell'Imperatore Ferdinando, suo inviato al Concilio di Trento, Vescovo di Zagabria, Bano di Dalmazia, Croazia e Slavonia, e finalmente Cardinale a Roma, dove morì in tardissima età.

Nona (Nin, 667 ab.) è importante Comune spezzato in quattordici villaggi con 7388 abitanti. Il capoluogo è importante stazione preistorica; sappiamo, infatti, come vi si scoprissero numerose e preziose suppellettili. Non era meno importante sotto il dominio di Roma col nome di *Aenona*, come ne fanno fede gli avanzi di mura, di colonne, di edifici, illustrati specialmente da V. Brunelli. Scavi sistematici sono stati fatti soltanto negli ultimi tempi, e ne risultò che il sottosuolo è una vera miniera. Vi si scoprirono undici statue, alte intorno a due metri, che andarono quasi tutte disperse, tazze, bicchieri, coppe, fiale, piatti, vasetti per profumi, utensili d'ogni misura e di ogni colore, di forme svariate, con figure eleganti. Ne furono tratti aghi crinali, anelli, gemme, perle alessandrine, lapilli da giuoco, bicchieri con motti arguti e una preziosa raccolta di terrecotte; inoltre avori, cucchiai, fibbie, pendagli, ed innumerevoli oggetti preziosi o di semplice metallo, con graziose figure, amorini che mangiano l'uva, fanciulli dormienti, *Amore e Psiche*, e via dicendo.

Nona fu danneggiata dagli Àvari poi costituì una delle prime *zupanie* dei Croati quando occuparono una parte della Dalmazia. Appartenne con vece alterna agli Ungheri e ai Veneziani, indarno valorosamente difesa dal Giustiniani nel 1357, definitivamente acquistata dalla Repubblica nel 409. Due volte i Turchi la danneggiarono, nel 1571, poi nel 1646, quando gli abitanti la incendiarono colle loro mani per sottrarla alla loro ferocia. Nel medio evo Nona fu sede vescovile ed ebbe da Venezia molti privilegi, che le consentirono di accogliere una numerosa nobiltà. Nel 1786 Girolamo Manfrin fondò presso la città uno stabilimento per la coltivazione del tabacco,

Fig. 924. — Zara. Interno del Duomo.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

l'unico edificio che rimane dell'amministrazione veneta; i Veneziani da un pezzo avevano abbandonata la città, perchè l'aria si era fatta sempre più malsana, e perchè troppo esposta alle incursioni dei Turchi. Oggi Nona presenta un ammasso di rovine, tra le quali sorgono poche case e una piccola ma bella chiesa, dedicata a Sant'Anselmo.

La pianura, nella quale tuttodì si coltiva tabacco di ottima qualità, è dominata dal villaggio di Verchè, ricordato in un documento del 1387, e devastato dai Turchi nel 1646 insieme a Nona. Il 21 aprile del 1516 a Leporine, nelle sue vicinanze, apparve alla pia vedova Elena Grubisich la Madonna che si venera a Nona nella festa del 25 maggio. Il paese di Verchè (623 ab.) andò soggetto, del resto, ad una vera epidemia di allucinazioni. In un rapporto del 15 luglio 1818 il medico avverte la Luogotenenza che « varie femmine soffrono di eccessi convulsivi, si contorcono, gridano, si dimenano, in modo tale da far credere a quei rozzi abitanti di essere possedute dallo spirito maligno. Credo che ciò avvenga in forza di malìe loro praticate da alcuni convillici detti *stregoni*..... ». Furono infatti accusati di magìa Giorgio Roncevich ed altri, che vennero arrestati e allontanati, mentre il parroco riusciva a persuadere le donne ricoverate all'ospedale che si

trattava di ubbìe peccaminose. Fu avviato anche un processo che poi venne messo a dormire.

Poco lungi da Nona, sulla via di Zara, è il villaggio di Zaton (407 ab.); all'estremità settentrionale il territorio del Comune si protende nel mare come una forca, nella cui cavità si trova Ljubach (Ljubač, 326 ab.), dominata dal colle (56 m.) sul quale sono sparse le rovine del castello tra le piccole valli dei torrenti Jaruga e Cernesa. Sulla punta più lunga della forca che quasi accenna ad infilzare l'isola di Pago, v'è Brevilacqua (941 ab.), con un piccolo ancoraggio. Uno strettissimo canale divide dal continente l'isola di Pontadura (Vir, 614 ab.), con un piccolo villaggio dominato dal Colle di San Giorgio sul Canale di Pogliana. Rašanze (1219 ab.) trovasi invece sul Canale della Montagna; più addentro, non lungi dalle sorgenti dei due torrenti suaccennati, succedonsi Radovin (298 ab.), piccolo ed alpestre villaggio, Visočane (258 ab.), Polešnik (770 ab.), con molti casolari dispersi e una piccola chiesa dedicata a Sant'Antonio, e Suovare (275 ab.). Scendendo verso Ljubach si trovano ancora Poljica (526 ab.), con la piccola chiesa di San Marco, e passando accanto alle cappelle di San Martino e della Beata Vergine, che servono ai casolari sparsi sull'altipiano dominante il romito Lago di Boccagnazzo, si riesce a Briševo (1302 ab.).

Il villaggio di Carin (Karin, 1423 ab.), che diede nome al piccolo mare ed appartiene al Comune di Obrovazzo, ha poca importanza; all'estremità del mare, quasi sepolto fra le roccie, tra le quali scende ad esso il fiumicello Carisnizza, vi è un convento di Francescani. Nell'attigua chiesa il 2 agosto si celebra una gran sagra, e vi accorrono non soltanto devoti da lontani paesi e pellegrini, ma numerosi commercianti, perchè in quella occasione, sotto i giganteschi alberi annosi del convento, si tiene una gran fiera. Nell'atrio sono murate numerose lapidi illustrate già da Teodoro Mommsen: celebre fra tutte quella che determina i confini fra *Corinium* e *Nadinum*. In mezzo al cortile del convento vi è una gran pietra miliare romana rovesciata, che servì per secoli da pila dell'acqua santa. Nei dintorni abbondanti macerie parlano dell'antica *Corinium*, la cui *arce* sorgeva sul colle, mentre non si può dire con precisione in qual luogo fosse veramente l'antica città.

Sulle rive del suo mare, come in fondo ad una caldaia, compatta e raggruppata quasi in attesa di un assalto nemico, si scorge la borgata di Novegradi (Novi Grad, 1132 ab.). È dominata da un colle roccioso, in cima al quale si ergono le rovine d'una fortezza probabilmente di origine romana. La moderna Novegradi è stata costruita nel perimetro di un castello medioevale, del quale rimangono molte traccie; fu eretto nel 1282 da Giorgio Kuljakovich, un Don Rodrigo di quei tempi, ed aveva forma d'un quadrilatero; i Veneziani lo prolungarono con due mura sino al mare e battezzarono il viale fra le due mura col nome di *corsia*.

A Novegradi si svolse la tragedia della Regina Elisabetta d'Ungheria che ancora nei moderni tempi due storici illustri, Benevenia e Alacevich disputano se sia stata trucidata per ordine del priore Palisna, o scomparsa in altro modo. Il 1° agosto 1385 le due Regine Elisabetta e Maria vennero fatte prigioniere dal Bano di Croazia, Giovanni Horvat, e rinchiuse nel castello di Novegradi. Scomparsa comunque Elisabetta, la figlia Maria venne liberata dai Veneziani due anni dopo e condotta a Segna, di dove si restituì in Ungheria e divenne sposa di Sigismondo Duca di Brandeburgo.

Fig. 925. — Zara. Porta principale del Duomo.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

Gli abitanti di Novegradi più che del morlacco o del montanaro, hanno dell'isolano, sebbene si offendano ad esser chiamati *Bodoli*, ed abbiano il carattere speciale di uomini vissuti per secoli isolati dal mondo, intenti solo alla pesca del tonno e dei crostacei, nella quale sono maestri. Sulle rive del mare di Novegradi si trova anche Possedaria (Posedarja, 758 ab.) in un ampio vallone, dove hanno vasti possedimenti i conti Begna di Zara, che ne tolsero anche il loro titolo comitale. Sull'altipiano che domina il mare di Carino sono sparse le case di Pridraga (847 ab.), e sulla via che adduce a quel mare si trova Smilcich (364 ab.), con una frazione abitata esclusivamente da Albanesi. Al Comune di Novegradi appartengono anche Slivnica (484 ab.) e due villaggi fondati dai Turchi che diedero loro il nome di Islam, e furono occupati uno da Greci (851 ab.), l'altro da Latini (356 ab.). Sull'estrema strozzatura del Canale della Montagna vi è un villaggio sôrto intorno a un castello di origine veneziana, e che anche le carte militari austriache notano col bel nome di Castel Venier (831 ab.).

Torrette, San Filippo e Zaravecchia si succedono nel gomito dove si chiude il porto di Zara. Zaravecchia è capoluogo di un Comune di 7495 ab.,

e venne fondata da Slavi, che la denominarono Biograd, o altrimenti *Alba Realis*. Ivi fu incoronato Re di Dalmazia e di Ungheria, nel 1102, Colomano, che dieci anni prima vi aveva sposata Busita, figliuola di Ruggero I, normanno, Conte di Sicilia. Fu distrutta dalle fondamenta nel 1125 dal Doge Domenico Micheli, quando i suoi abitanti andarono divisi tra Scardona e Sebenico; i Benedettini passarono sullo scoglio di Pasman, le monache scapparono a Zara. Così tramontò la gloria dell' antica Belgrado, nè più risorse; il moderno capoluogo è un povero villaggio (1044 ab.) al quale molte famiglie di Zara preferiscono San Filippo e Giacomo (515 ab.) e Torrette (627 ab.), dove si recano a villeggiare l'estate. Torrette vide nascere Giovanni Santini, appassionato cultore delle lettere italiane.

Gli altri villaggi del Comune di Zaravecchia sono sparsi più o meno lungi dal mare. Uno solo ha qualche importanza, Pacoštane (1077) ab.). Gorizza (456 ab.), Zdrelaz (406 ab.) e Raštane (330 ab.) sono poveri centri rurali, che potrebbero essere passati in silenzio, se non avesse avuto nelle loro campagne un notevole sviluppo la coltura della vite e dell'olivo, con sistemi abbastanza razionali.

Il circolo politico di Bencovazzo (Benkovać) comprende i distretti giudiziari di Bencovazzo, Obrovazzo e Chistagne. Bencovazzo è un territorio in parte montuoso, con una popolazione complessiva di 14.000 abitanti sparsi in numerosi villaggi; uno solo supera i mille, 10 i cinquecento abitanti, mentre 6 villaggi sono inferiori a duecento, e gli altri 19 ne accolgono da duecento a cinquecento. Petermann descrive il capoluogo (512 ab.) come « un miserabile villaggio di men che cento case, in mezzo ad una campagna dove le viti dànno eccellenti prodotti, ma fuor di esse non si trovano che sassi e sterpi ». G. Modrich scriveva invece nel 1890: « Aumenta il numero delle case moderne lungo la via principale del villaggio. In fondo ad essa sorge la nuova palazzina comunale, un piccolo gioiello a cui manca soltanto un bel piazzale innanzi..... Meglio che una borgata forese può dirsi un lontano sobborgo di Zara ». Ed infatti a' dì nostri, non dispiaccia alla poco esatta guida alemanna, Bencovazzo è una fiorente borgata. Nel pianterreno della casa comunale v'è un ritrovo dove convengono i migliori cittadini del luogo. Sopra un colle, quasi nel centro, sorge il castello che non ha importanza storica. Più interessante è quello di Perušich (285 ab.), a sud est di Bencovazzo, circondato da salde mura, con un alto torrione merlato, feritoie, ed altri particolari dell'epoca.

Sul vicino Colle di Podgragie si visitano le ciclopiche rovine di Asseria. Plinio è il primo scrittore che ricordi la città fra quelle che si recavano al convento di Scardona, una delle tre Diete della Dalmazia romana. Altri pongono Asseria a venti chilometri da Medianum, nel luogo che corrisponde alla località chiamata Gradina, presso il villaggio di Podgragie. La città venne certamente fondata dai Romani, probabilmente su traccie preesistenti;

il perimetro delle mura grandiose racchiude l'*arce*, mentre Asseria si estendeva sul pendìo del colle. L'area chiusa dalle mura misura un circuito uguale a quello della città di Zara; in mezzo vi è una cappella dedicata allo Spirito Santo. Si scoprirono anche rovine di acquedotti e iscrizioni illustrate anche da T. Mommsen, ma assai maggiori documenti si potranno trarne quando sieno condotti scavi metodici, i quali ci diranno quando sia stata distrutta la superba rivale di Salona. Certo, se Asseria sopravvisse alle irruzioni dei Goti del quinto secolo non potè resistere a quelle degli Àvari nel settimo.

Fig. 926. — Zara. San Grisogono.

(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

Il distretto è attraversato dalla grande strada interna che da Zara adduce a Sebenico, sulla quale si trovano Bigliane (211 ab.), Bucovizza (325 ab.), Bulich (690 ab.) e Nadin (455 ab.). Sorge Nadin ai piedi della collina, che ricoverò già l'*arce* romana e dove sono ancora gli avanzi delle pietre che servirono a costruire le fortificazioni veneziane e turche. Le numerose lapidi scoperte a Nadin dimostrano che aveva costituzione municipale ed apparteneva alla tribù Claudia. In una collina vicina, si aprirono più di cinquanta tombe romane, scavate nel vivo sasso, con suppellettili funebri e monete dalle quali si potè dedurre che appartengono alla fine del primo secolo dopo Cristo. Una lapide ricorda Prisco Giavoleno, un illustre cittadino che acquistò a Roma fama di giureconsulto ai tempi di Trajano.

A destra della strada suaccennata o sparsi sui monti si trovano gli altri numerosi villaggi di questo distretto, Laurana (Vrana, 334 ab.) che diede nome al lago, secondo alcuni scrittori sarebbe l'*Aurana* del medio evo, succeduta all'*Arauzona* di Tolomeo ed all'*Arauza* della Tavola Peutingeriana, sebbene Ettore De Ruggero ed altri scrittori affermino che sorgesse altrove. Non lungi dal moderno castello di Laurana doveva essere anche *Blanona* o *Blandona*, che alcuni identificarono con Zaravecchia. Comunque si tratta di città scomparse senza lasciar traccia. Dal Colle di Laurana si domina una vasta campagna, con casolari piuttosto fitti e terreni ben coltivati, la Forlanìa, abitata dagli agricoltori chiamati dal Friuli ma poi naturalizzati dalmati e confusi cogli altri abitanti. Non pochi tra questi attendono alla pesca delle famose anguille del lago. In mezzo alla campagna sono le rovine del grandioso convento dei Templari e della *kula* del celebre Beg Ali Atlagich. Il priorato dei Templari fu istituito da Bela II Re d'Ungheria nel 1138 e passò nel 1312 ai Cavalieri di Rodi. Del convento, incendiato dai Turchi in principio del secolo decimosesto, rimangono quasi intatte le pareti esterne e qualche tronco delle mura interne. A Laurana nacquero l'insigne architetto Di Martino, già ricordato, e il conte Francesco De Borelli, l'ultimo possessore del vasto feudo che comprendeva 18 villaggi, vastissime tenute, e litigò trent'anni per contendere questa proprietà al demanio austriaco.

Stancovazzo (Stankovać), conosciuto anche col nome di San Nicolò (1087 ab.) dal monte che lo domina (176 m.), vanta una torre con uno degli orologi più perfetti della provincia. Polača (704 ab.), Banjevach (618 ab.), Radošinovach (254 ab.) sono villaggi di non grande importanza; anche meno ne hanno Tinj (219 ab.), i due Jagodne, Inferiore e Superiore (510 ab.), Ceragne (338 ab.), Pristeg (552 ab.) e Budak (385 ab.). Quasi perduti tra i monti sono i piccoli villaggi di Rastevich (598 ab.), Kula Atlagich (470 ab.) e Lišičich (441 ab.).

Obrovazzo è frequentato specialmente da coloro che visitano le cascate dello Zermagna. In cima ad un'alta roccia sorgono le macerie di un castello, forse dell'antica *Argiruntum*; poco lungi da Obrovazzo era l'antica Clambete, importante stazione dalla quale si diramavano oltre i Monti Velebit le due strade romane per Aquileia e per la Pannonia. Vi si scoprirono i ruderi di un tempio di Giove, di bagni e di varie case. Una iscrizione determina il confine fra gli Asseriati e i Sidrini, che erano forse gli abitanti di Adra, ma ricordano anche Stridon, la patria di San Gerolamo. La via principale divide la borgata in due parti, una lambita dallo Zermagna, l'altra, di poveri abituri, a ridosso del monte. La sua posizione ai confini della Croazia dà ad Obrovazzo una importanza economica eccezionale, specie per il commercio del vino; in questi ultimi anni vi sorsero eleganti palazzine. Ha una bella chiesa dedicata a San Giuseppe, e

Fig. 927. — Obrovazzo sul Tedanio (Zermagna).
(Da Brunelli, *Storia di Zara*).

custodisce gelosamente il diploma col quale Ferdinando I istituì la fiera di Obrovazzo; anche i due mercati settimanali richiamano nel paese molti abitanti dei dintorni. Nel censimento del 1900 Obrovazzo aveva 401 abitanti, ma ora, per quanto mi risulta, superano il migliaio, essendo diventata una borgata fiorente e popolosa.

Il Comune di Obrovazzo comprende complessivamente 14.332 abitanti. Poco lungi dalle rive dello Zermagna si trovano Bilišane (1249 ab.) e Muškovich (522 ab.) e fra quel fiume e Novegradi, Jesenice (1127 ab.). Sulla strada di Carin, poco lungi dal villaggio che abbiamo ricordato, sorge Kruševo (1600 ab.) e più oltre sui monti, Zelen Grad (597 ab.) e Medvigie (1263 ab.) A questi villaggi si aggiungono sparsi qua e là sulle montagne e quasi tutti privi di strade: Žegar (1645 ab.), Tribagni (1160 ab.), Cittavecchia (Stari Grad, 912 ab.), Krupa (749 ab.). Seline (737 ab.), Zaton (374 ab.) e Golubich (573 ab.).

Chistagne, sebbene capoluogo non solo del Comune (10.049 ab.), ma d'un distretto giudiziario, è una piccola borgata, presso le sponde rocciose del Cherca, sull'antica strada romana che ivi valicava il fiume (1876 ab.). Dall'altra parte della valle si ha infatti come una visione di grandezza romana, che in questi luoghi sembra un prodigio. Il distretto giudiziario venne istituito nel 1868 ed il Comune risale soltanto al 1854; le sue frazioni dipendevano prima dai Comuni di Knin, Scardona e Obrovazzo. Il luogo

che diventò centro del nuovo Comune, si chiamava *Quartir*, perchè sotto il dominio veneto vi era acquartierato un forte presidio militare. L'altipiano di Chistagne fu sempre celebre per la sua posizione; dai tempi più antichi, i Liburni fondarono colà una stazione commerciale conosciuta sotto il nome di *Liburna*, *Civitas Burnistarum* o *Burnum*, che occupava in origine il terreno adiacente agli archi romani nella frazione di Rudele (da *rudera*, 327 abit.) del Comune censuario di Ivoševci (1047 ab.) sulla riva destra del fiume Tizio.

La città di Liburna è ricordata da Strabone per i suoi importanti commerci, e Plinio annovera Burno tra i castelli più fieramente disputati tra i Liburni alleati dei Romani e i Dalmati invasori. Burno figura quale centro delle comunicazioni della Dalmazia continentale nella *Tavola Peutingeriana* e nell'*Itinerario di Antonino;* le lapidi di legionari romani e di altri capi militari trovate nei dintorni, provano che la città era anche un centro militare di qualche importanza. Ivi i Romani nel 537 sconfissero un esercito di Goti; nel 639 la città ed il castello furono distrutti dagli Àvari. Restano ancora alcuni tratti della strada che metteva all'altipiano, varî muri del castello, coi ruderi d'un edificio che era forse un teatro, e i celebri archi romani dell'antico ponte che gli abitanti del luogo chiamano Trajan-grad, forse per aver letto sopra un'iscrizione il nome di Trajano; vi fu trovato anche il nome di uno Scapula, legato di Vespasiano. A destra della strada da Knin a Chistagne vi sono gli avanzi d'un anfiteatro, ed a levante di esso le rovine d'un acquedotto che la leggenda attribuisce a Diocleziano, ma è molto più antico. Fra i ruderi di questa regione furono trovate monete d'oro, d'argento, di bronzo, di rame, epigrafi greche, romane, gotiche, anelli di vario metallo, agate, corniole, idoletti di rame e di bronzo, stoviglie d'ogni genere, armi, statue, bassorilievi, un vero tesoro d'arte e di storia, che andò in gran parte disperso.

Poco lungi da Chistagne si ammirano le due belle cascate formate dal Cherca, a Brljan ed a Manilovazzo, e la grotta di Prčeva pecina. Da un'apertura alta poco più di due metri, larga uno, scavata nel vivo macigno, si entra in una spelonca lunga una sessantina di metri, ricca di stalattiti, stalagmiti, con vasche, colonne, guglie, ed altri secolari lavori delle acque. Nel Campo di Dobro il 15 luglio 1874 è stata scoperta una lapide veramente preziosa per la storia topografica dell'antica Asseria. Sulla riva destra del Cherca presso ad una palude, rimane il convento ortodosso di Sant'Arcangelo, ombreggiato da altissimi cipressi, con una chiesa bizantina e un campanile a base massiccia. Attigua alla chiesa sorge la cappella dove è sepolto uno degli ultimi vescovi di Zara, ed è singolare il contrasto tra la poca salubrità di questi luoghi e le purissime arie di Chistagne. Gli altri villaggi che appartengono al Comune sono quasi tutti insignificanti: basti ricordare i principali: Ervenich Superiore (1476 ab.)

e Inferiore (990 ab.), Staro (608 ab.), Biovičino (933 ab.), Modrino (520 ab.), Nunich (607 ab.) e Parčich (557 ab.).

Knin appare quasi improvvisamente come una visione a chi vi salga da Verlica, tra le gole del fiume Chercich, sulla strada che rasenta le sorgenti del Cherca. Il borgo, capoluogo di un Comune di trenta villaggi (22.810 ab.), aveva nel 1900 appena 1302 abitanti, ma ora deve averne più del doppio), e si è sviluppato sulle rive del Cherca. Alcune case, costruite su terreno alquanto cedevole, si sono sensibilmente inclinate verso il fiume, per cui i mobili e il letto, le finestre e la porta, il tetto e i catenacci sono a sghimbescio; G. Modrich non sapeva capire come gli abitanti potessero dimorare in simili case. La città si è sviluppata a ridosso dell'ameno colle e le notizie che ne dà G. Modrich non rispondono più a verità, tanto sono migliorate le abitazioni ed è cresciuta la città secondo tutte le moderne esigenze. Sul colle si ammira la colossale fortezza, forse nel posto dell'antica *Arduba*, distrutta da Germanico, le cui donne preferirono precipitarsi nelle fiamme e nelle acque del Cherca, piuttosto che subire il giogo di Roma. La fortezza ha avuto sempre una grande importanza ed attorno ad essa lavorarono Turchi e Veneziani, Francesi ed Austriaci; sopportò lunghi assedî, fra i quali è celebre quello del 1687, che la ridusse nelle mani dei Turchi, ricacciati dopo l'ultima disperata lotta fra le truppe veneziane e dalmate, l'11 settembre 1488.

La porta d'ingresso della fortezza preceduta da un ponte levatoio è sormontata da un lèone alato, il quale, anzichè il solito libro aperto, ha nell'artiglio una lunga croce. La fortezza è abbandonata, ma aggirandosi in essa la fantasia rilegge sulle sue mura molte pagine della storia, le lunghe feritoie, le vedette, i bastioni colossali, i ponti levatoi, e ricorda le guerre colossali nelle quali rifulse specialmente la figura di uno dei più celebri eroi dalmati, Stojan Jankovich. Ivi presso la chiesa di Santa Barbara, venne ridotta a deposito di farine. I dintorni di Knin presentano bellissimi panorami: ai piedi la borgata lambita dal Cherca, verso est e sud-est la vasta campagna e in fondo ad una gola la cascata di Topolje; a nord altre vette aride e rocciose dei monti. La rigogliosa vegetazione di Knin e il suo ottimo clima vi attraggono nell'estate numerosi forestieri. Risalendo verso Golubich (1878 ab.) si pensa alla Svizzera tanto è variato e interessante quel paesaggio alpestre; sulla pianura di Plauno, seminata di bellissimi casolari, è il villaggio omonimo (2059 ab.) nel quale insegnò uno dei più celebri letterati serbi, Dositeo Obradovich.

In mezzo ad una campagna ondulata, sorge il villaggio di Biscupia (Biscupije, 1290 ab.), con una scuola modello, e presso ad esso, un convento di Francescani, con un museo interessante di antichità, monete, fregi ornamentali, ed oggetti dell'età della pietra, raccolti nei dintorni. Sui monti, presso il confine, si succedono i villaggi di Stermica (1313 ab.), Oton

(904 ab.), Radučich (753 ab.) e Pagiene (725 ab.). Ai due lati della valle per cui passa la strada di Knin, oltre a Biscupia, si succedono da un lato Orlich (518 ab.) e Rigiane (397 ab.), dall'altro Verbnik (1746 ab.), Ramljane (658 ab.) e Zvjerinach (303 ab.). Presso l'alto Zermagna, i due Polacce, Inferiore e Superiore (1353 ab.), e i due Campi (Polje), Grande (1633 ab.) e Piccolo (872 ab.) e ancora, sparsi sui monti, Žagrovich (1109 ab.), Oćestovo (731 ab.), Verpolje (692 ab.) ed altri minori.

Promina è un moderno Comune, anzi una città mineraria (5462 ab.), composta di parecchi villaggi, con una scuola e un ufficio postale. Il nome di Promina è collettivo per tutti i villaggi del Comune; il capoluogo è Oklai, con una casa comunale in pietra grigia, che per un Comune alpestre è un vero lusso. Gli abitanti sono tanto frugali nel cibo, quanto insaziabili nel bere; hanno poesie di un gran verismo, e racconti degni delle *Mille e una notte*. Presso Oklai si trovarono rovine romane con un' iscrizione accennante all' undecima legione. Ma a torto taluno pensò che ivi sorgesse l'antica Promona; v'è maggior fondamento a ritenere che essa fosse invece alle falde meridionali della montagna, presso il moderno villaggio di Teplju (625 ab.). La città di Promona era anche un'importante stazione militare; nel 52 av. C. fu presa dai Dalmati; i Liburni chiesero aiuto ai Romani, e Cesare mandò le sue legioni che furono battute. Solo diciotto anni dopo Cesare Ottaviano Augusto riuscì a prendere di sorpresa Promona; i Dalmati si rifugiarono nel castello ed opposero ancora la più fiera resistenza, sino a che tutto fu incendiato e distrutto.

Il Comune di Promina è stato costituito dopo il 1890 separandolo da Knin, in seguito al grande sviluppo delle miniere di carbon fossile, sfruttate da una grande società per azioni; le campagne producono vini eccellenti. Siverich (1156 ab.), modesto villaggio, con case molto sparse e gli uffici della miniera, sorge sulle pendici dell'ultima propaggine meridionale del Promina. I colli sono coperti da vigneti e da campi di granturco, almeno sino ad una certa altezza. Dal Kukavizza, con salita talvolta ripida, si raggiunge la lunga vetta rocciosa del Susanje, tra i 750 e gli 850 metri, e in un vasto bosco di giovani querce si trovano i casolari di Varich, e di Bucarizza; più in su miseri pascoli dove gli affioramenti rocciosi si fanno tanto fitti, da scacciare ogni traccia di erba. Su questi monti sono sparsi Lukar (564 ab.), Razvagie (973 ab.) e Suknovich (403 ab.); invece, poco lungi dalle rive del Cherca sorgono i villaggi di Matase (842 ab.), Bogetich (496 ab.), Cilucco (Čitluk, 498 ab.), Mratovo (466 ab.) e Puljane (545 ab.), composto di case sparse sul monte da cui tolse il nome (144 metri).

Dalle miniere di Promina si scende a Dernis (Drnis, dalla voce turca *dernek*, nome generico di villaggio), capoluogo di un Comune che comprende ben 48 villaggi (23.336 ab.) sparsi sul Campo Pietro, una ferace pianura irrigata dal Cicola. Gli abitanti di queste campagne hanno un'aria

di benessere non comune. Dal ponte presso alla borgata si scorge che l'antica Dernis era costruita sul fianco del monte, dove sorge tuttora una moschea diroccata, col suo minareto, mentre la borgata moderna tende ad ampliarsi ai suoi piedi. Il Cicola ha un corso di appena 19 km.; nasce sotto il villaggio di Mirilvoich (713 ab.) e dopo aver attraversato il ferace Campo Pietro, precipita per orrende forre e dirupi scoscesi, e confluisce nel Cherca.

L'antica Dernis doveva essere una vasta città con una fortezza importante, se i Turchi la chiamavano « la piccola Serajevo » e uno storico le attribuisce una popolazione di ventimila famiglie, mentre oggi accoglie appena 1665 abitanti. Nel 1648 e nel 1664 vi furono combattute aspre battaglie fra Turchi e Veneziani, ma appena nel 1683, dopo che l'orgoglio musulmano venne fiaccato sotto le mura di Vienna, l'eroico serdaro Nakich liberò definitivamente Zernis dal giogo della Mezzaluna. Allora la principale moschea venne consacrata al culto cristiano; l'immensa fontana, dove i Turchi facevano le loro abluzioni, con le acque scese per un acquedotto di 13 km. dal Monte Promina, servì ad abbeverare il paese. Dernis è anche centro alpino interessante per la produzione dei formaggi. Il suo territorio è però funestato da una piaga che ai tempi di Giuseppe Modrich, pare raggiungesse proporzioni quasi incredibili, l'usura. Centinaia di campi erano abbandonati per mancanza di braccia, gli abitanti erano ridotti ad emigrare per l'estrema miseria, e si raccontava il caso di un contadino che pagò ad un usuraio 54 fiorini per un berretto che costava poco più di un fiorino, e di un altro, che per un debito di 200 fiorini vide cader nelle mani dell'usuraio tutta la sua sostanza valutata a più di seimila! Tutto questo è appena un ricordo; lo sviluppo delle miniere, e il più largo impiego dei capitali accumulati alla coltura delle terre procurarono a questa regione una crescente prosperità.

Già dissi che il Comune di Dernis comprende un gran numero di villaggi (47), quasi tutti insignificanti: uno solo supera i mille abitanti, 32 sono inferiori a cinquecento. I più importanti in ragione della loro popolazione sono Siverich (1156 ab.), Žitnich (809 ab.), Radonich (886 ab.), Kljuke (790 ab.), Biočich (741 ab.), Štikovo (739 ab.), Kriće (722 ab.), Trebocconi Tribugne (644 ab.), Sedramich (620 ab.), Pakovo (608 ab.), Vinovo (589 ab.), Gradaz (578 ab.), Miočich (545 ab.), Planjane (535 ab.). Vodizza (2628 ab.), è importante Comune in capo a una bella rada sulla quale si specchia anche il villaggio di Trebocconi a Mare (817 ab.), il quale, al pari di Sloselo (1324 ab.), sullo stesso litorale, dentro ad un piccolo vallone del suo nome, appartiene al Comune di Stretto (Tijesno, 7545 ab.).

La moderna Scardona (934 ab.) è una borgata distesa sopra una strada principale abbastanza larga con parecchie vie laterali più brevi ed anguste. Ha una bella chiesa cattolica, una chiesa greco-ortodossa, una piazza, fra

ameni e feraci dintorni. Poche e non sicure traccie rimangono dell'antica Scardona, il celebre *Conventus juridicus* ricordato da Plinio, la città contesa da Goti, Bizantini, Croati, Veneti, Turchi; la sua storia attende ancora chi la illustri sui numerosi documenti, come le macerie sepolte da secoli non hanno ancora trovato un archeologo devoto. I Morlacchi hanno fatto prodigi di valore per liberare Scardona dal giogo della Mezzaluna, e la Serenissima non avrebbe mai ripreso la città senza l'appoggio di quei forti e indomiti montanari. Di là passava da antichissimi tempi la strada che dall'Adriatico attraverso la Dalmazia montana faceva capo al Danubio.

Scardona fu il centro dell' insurrezione contro i Francesi, ai quali oppose una resistenza così accanita, che Napoleone voleva raderla al suolo; la pena fu commutata in un'ammenda di centomila franchi, il che dimostra che a quei tempi la città doveva essere abbastanza ricca. Ai giorni nostri è frequentata specialmente da coloro che visitano le celebri cascate. Anche a Geversche (Djeverske, 1097 ab.) e in tutto il territorio compreso fra Ostrovizza (359 ab.), Piramatozzi (417 ab.) e Zdrapagn, si scoprirono numerosi oggetti di pietra tagliati e levigati, ed anche massi delle selci che le genti primitive adoperavano per foggiarvi i loro semplici utensili. Un solo villaggio ha scritto molte pagine nel libro della storia, Bribir (700 ab.), cagione del titolo che ne trassero i conti di Bribir. Per la loro popolazione meritano tuttavia di essere ricordati anche i villaggi di Rupa (1143 ab.), Bratiškovci (769 ab.), Dubravizza (689 ab.) e Varivode (620 ab.). Sulle foci di un canale stretto e tortuoso vigila il forte veneto di San Nicolò, che ha acquistato una trista celebrità: nei suoi umidi sotterranei, durante il periodo epico delle lotte per l'indipendenza italiana, furono rinchiusi e giacquero talora dimenticati illustri patrioti italiani.

Fig. 928.
Stemma di Sebenico.

In fondo ad un vastissimo porto, alle falde di alti colli fortificati, sorge ad anfiteatro la città di Sebenico. A sud il porto mette capo alla profonda Baja della Maddalena; verso nord-ovest si trasforma nel canale che si biforca per il Lago di Procliano e Zaton. Nel porto le navi sono riparate dalla tempesta, e in caso di guerra vi possono trovare rifugio le più grandi flotte, per cui ha già avuto qualche principio di esecuzione il progetto di farne un porto di guerra, che dovrebbe essere superiore alla stessa Pola. Anche Venezia aveva affidato al Sanmicheli le costruzioni di opere militari che dovevano assicurare le sue flotte; oltre che dal forte San Nicolò, sulla bocca del porto, la città era difesa da quelli di San Giovanni, del Barone, così denominato dal generale Degenfeld che nel 1648-49 lo difese eroicamente, e dal castello di Sant'Anna.

Fig. 929. — Sebenico. La città marinara vista dal mare.

(Da Sillani, *Lembi di Patria*).

Sebenico, come tutte le città dalmate, vanta una storia di guerre, di assedî, di defezioni, di dedizioni, e sono sempre sulla scena gli stessi protagonisti: Ungheri, Turchi, Veneziani. Nel 1117 la flotta veneta distrusse il castello; nel 1177 gli abitanti di Sebenico pirateggiavano le navi crociate, e il Papa sollevò loro contro altre città. Nel 1244 Sebenico si costituì a repubblica indipendente; nel 1301 doveva giurar fede a Carlo Re di Napoli, ma rimase devota ad Andrea III d'Ungheria. Dopo la di lui morte accolse un presidio veneto, continuò a reggersi coi proprî statuti. Subì gravi danni negli assedî del 1538 e del 1648; infine i Turchi dovettero abbandonare ogni pensiero di impadronirsi delle ambite fortezze.

Sebenico, all'infuori del Duomo, non ha grandi pregi archeologici od architettonici. Le due piazze del Duomo e della Pogliana sono tuttavia interessanti; anguste vie adducono al centro della città per gradinate di pietra, o con un lungo giro. La marina è appena sufficiente ai commerci locali, specie colle isole vicine. Ma alla gloria di Sebenico basterebbe il celebre Duomo, incominciato nel 1450 da Mastro Giorgio Orsini, sebenicense o zaratino che fosse, certo uno dei più grandi architetti del medio evo. L'enorme mole è tutta in pietra; nessuna travatura di legno ne sostiene il tetto, composto di lastroni di pietra che si incurvano a coprire le navate e a formare gli specchi della cupola rotonda. Sono di pietra le finestre, gli ornati, il

battistero, gli altari; gli ornati presentano la più grande varietà, dai leoni delle porte bizzarre alle teste umane disposte in giro intorno all'esterno dell'abside, dai rosoni della facciata alle scolture del battistero, dal cornicione ricorrente sulle colonne corinzie della navata alla decorazione delle tribune dell' abside, sulla quale domina la cupola immensa. G. Freeman, che ne diede una descrizione assai diffusa, conclude che « il Duomo di Sebenico colpisce per il suo effetto generale, ma si allontana dalla serie storica degli edifici dalmati per lo strano miscuglio di stile gotico, italiano e del rinascimento, pur fondendo in bella armonia le rotondità dell'arco bramantesco con le eleganze ogivali dei tabernacoli veneziani ».

Fig. 930. — Sebenico. Facciata del Duomo.

(Photoglob).

Sebenico ebbe non pochi uomini illustri, ed anzitutto Andrea Medula detto *lo Schiavone*, pittore contemporaneo del Buonarroti e del Correggio, che appartiene alla scuola veneta e volle sulla sua tomba il pomposo epitaffio:

> .....del mondo l'ampia mole augusta
> scarsa alla gloria fu di un sol pennello.

Di Sebenico furono Giovanni Marnavich (n. 1579), gesuita e celebrato scrittore di materia ecclesiastica, Gian Antonio Miocevich (n. 1738), vescovo di Traù, coltissimo di cose patrie, lo storico Giovanni Dafníco, e specialmente Niccolò Tommaseo (n. 1802), uno dei più illustri scrittori italiani moderni, fecondo ingegno, che contribuì come pochi altri alla gloria della sua

Sebenico, dalla Fortezza. (Photoglob)

Unione Tip. Edit. Torinese

battistero, gli altari; gli ornati presentano la più grande varietà, dai leoni delle porte bizzarre alle teste umane disposte in giro intorno all'esterno dell'abside, dai rosoni della facciata alle scolture del battistero, dal cornicione ricorrente sulle colonne corinzie della navata alla decorazione delle tribune dell'abside, sulla quale domina la cupola immensa. G. Freeman, che ne diede una descrizione assai diffusa, conclude che « il Duomo di Sebenico colpisce per il suo effetto generale, ma si allontana dalla serie storica degli edifici dalmati per lo strano miscuglio di stile gotico, italiano e del rinascimento, pur fondendo in bella armonia le rotondità dell'arco bramantesco con le eleganze ogivali dei tabernacoli veneziani ».

Fig. 930. — Sebenico. Facciata del Duomo. (Photoglob).

Sebenico ebbe non pochi uomini illustri, ed anzitutto Andrea Medula detto *lo Schiavone*, pittore contemporaneo del Buonarroti e del Correggio, che appartiene alla scuola veneta e volle sulla sua tomba il pomposo epitaffio:

.....del mondo l'ampia mole augusta
scarsa alla gloria fu di un sol pennello.

Di Sebenico furono Giovanni Marnavich (n. 1579), gesuita e celebre scrittore di materia ecclesiastica, Gian Antonio Miocevich (n. 1738), vescovo di Traù, coltissimo di cose patrie, lo storico Giovanni Dafníco, e specialmente Niccolò Tommaseo (n. 1802), uno dei più illustri scrittori italiani moderni, fecondo ingegno, che contribuì come pochi altri alla gloria della [illegible]

Sebenico, dalla Fortezza.

(Photoglob)

Unione Tip.-Edit. Torinese.

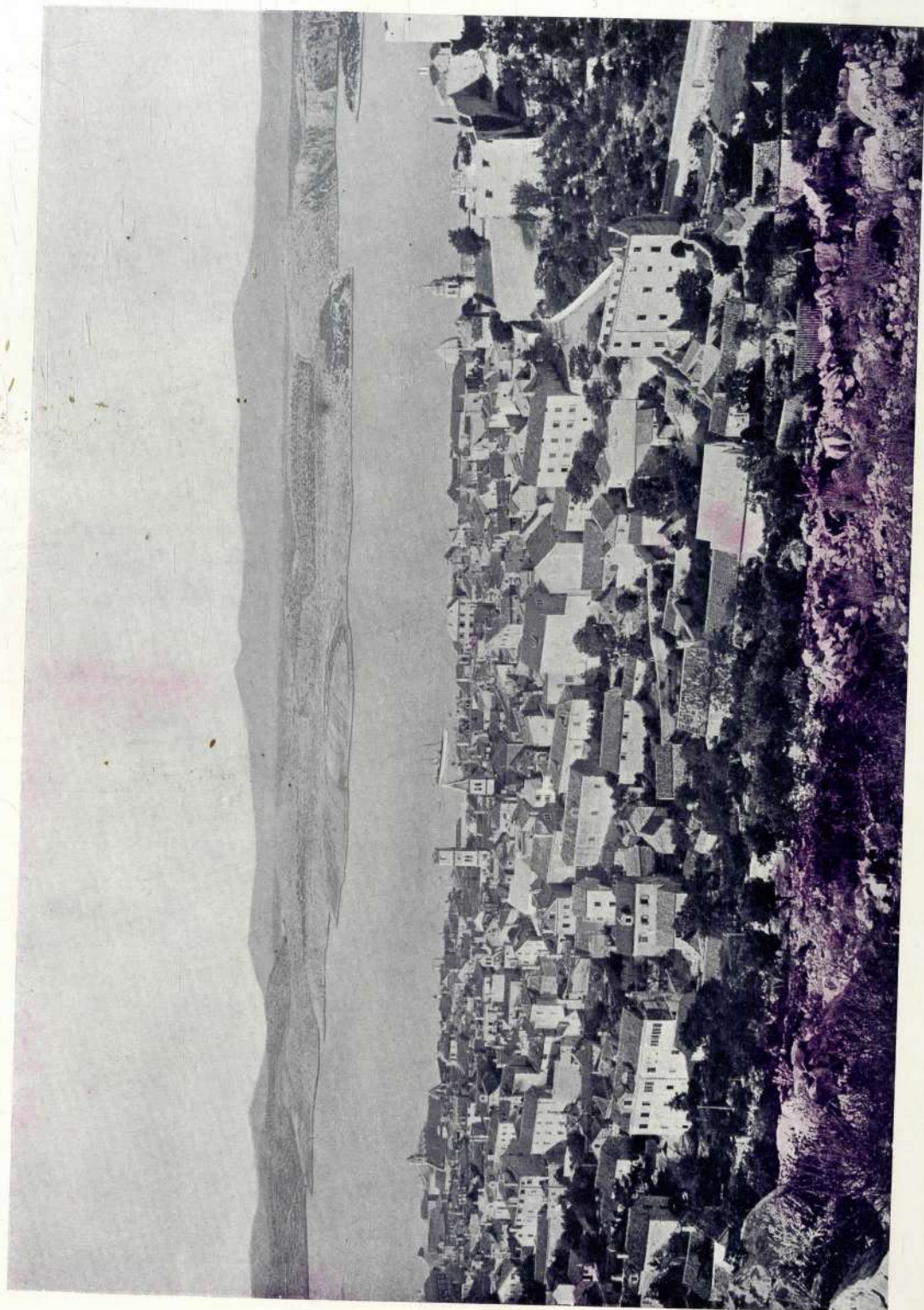
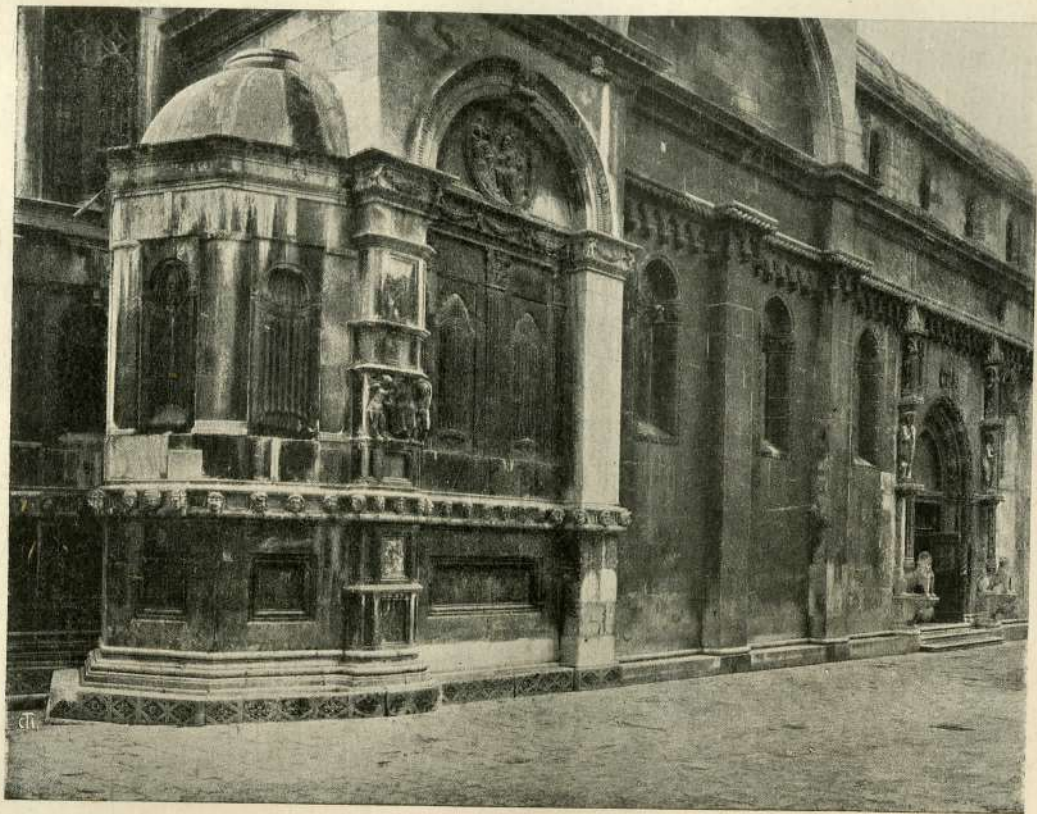



Fig. 931. — Cattedrale di Sebenico. (Incis. T. C. I.).

Dalmazia. Sebenico gli ha innalzato un monumento in mezzo ai fiori del civico giardino, affacciato alla marina, quasi per salutare italianamente chi arriva. A Sebenico è in gran fiore l'industria del carburo di calcio e della calciocianamide, e si trova lo stabilimento principale della Società costituita per utilizzare le cascate del Cherca. Vi sono anche fabbriche di rosoli e di costumi nazionali dalmati.

Dove sorgeva l'antica Sebenico, di cui però sono incerto il sito e dubbia l'esistenza, si trovano ora il bosco ed il piccolo villaggio di Ostrizza (Ostrovica, 359 ab.), sopra una penisola chiusa nel suo punto più ristretto da un'alta muraglia difesa da feritoie. A questa muraglia sono appesi grossi anelli di pietra che nessuno sa a che cosa servissero, e accanto ad essa si vedono case diroccate. La valle di Grebastizza, col piccolo villaggio (Grebaštice, 367 ab.) penetra oltre il peduncolo della penisola, fra olivi colossali, accanto ad una sorgente d'ottima acqua, la Canela; nella valle sorgono numerosi sepolcri in muro a secco, coperti di enormi macigni, sui quali sono rozzamente scolpiti croci, timoni, remi ed altri attrezzi marinareschi. Sulla vetta d'un monte che chiude la valle, le rovine della chiesa di San Giovanni di Tiro hanno tombe chiuse da macigni ancor più colossali.

Da Sebenico una comoda strada conduce a Zablade (466 ab.); lunghesso la medesima si ammira una grotta con due piccoli laghi; più oltre si trovano i laghi di Soline, grande e piccolo; il maggiore forniva a Venezia enormi quantità di sale, ma le saline vennero soppresse con *ducale* del 1646. Il clima è tanto mite che vi allignano piante dei tropici; in un tempietto in riva al mare si conserva un superbo quadro, *San Giovanni Battista*, del pittore Salghetti-Drioli. Poco lungi v'è una fabbrica d'olio d'oliva.

Fig. 932. — Traù. Marina colle antiche mura.

Continuando lunghesso il litorale si attraversa il piccolo promontorio al quale fa capo una diramazione della strada interna presso il villaggio di Capocesto. Più oltre si apre il porto di Rogosnizza, uno dei più ampî e sicuri del litorale, tanto più apprezzato, in quanto, oltre la Punta Planca, l'antico promontorio di Diomede, il mare è quasi sempre così furiosamente agitato, da impensierire i marinai. Rogosnizza è un capace golfo, d'oltre nove chilometri, riparato da tutti i venti; nel suo centro sorge lo scoglio su cui crebbe il villaggio (1539 ab.) non molto antico ed amenissimo, anche per la bella veduta che si gode dalla spianata della sua chiesa. È unito alla terraferma da una lingua di terra che consente agli abitanti di percorrere a loro agio i feraci dintorni dove crescono mandorli, fichi, viti ed olivi, quando non devono stare all'erta, a cagione dell'imminenza d'un uragano che quasi sempre li costringe ad accorrere in soccorso delle vittime di qualche naufragio.

Prima di procedere oltre, giova accennare agli altri Comuni più importanti del distretto giudiziario di Sebenico, e sono quelli di Vralje (709 ab.) e Rasline (335 ab.); poi, quasi in capo al golfo di Sebenico, Maddalena (902 ab.), che veramente si può dire un sobborgo del capoluogo. Sul piccolo golfo che si sprofonda oltre la Punta Bercanje e il Monte Bili, v'è il villaggio di Campo Da Basso (2739 ab.), e nell'interno, fra altri minori, Dubrava (746 ab.) e Danilo Kraljice (604 ab.).

Il castello di Duare, presso la celebre cascata, costruito dai Turchi nel secolo XVI, venne preso e ripreso più volte da essi e dai Veneziani. Nel 1685 la sua difesa contribuì a salvare la Dalmazia da un'invasione,

Fig. 933. — Traù.
Loggetta e Torre dell'Orologio.
(Incis. T. C. I.).

quando il provveditore Pietro Valier rimproverò così aspramente i difensori, invitandoli a mutare le spade in rocche e i fucili in trastulli, che si scagliarono sui Turchi come leoni e ne fecero strage. Il villaggio di Storez sorge presso una punta accanto alla palude dove mette foce il piccolo fiume Zernovizza. I Greci del quarto secolo av. C. costruirono in quel luogo il porto di Epetion; dove oggi approda appena qualche veliero pare che in quegli antichi tempi formicolassero le navi mercantili e le guerresche triremi.

Oltre quel piccolo Capo delle Tempeste si apre il canale di Zirona, tra le due isole omonime e la terra ferma, e dopo breve tratto si affaccia golfo Saldon, uno dei più vasti porti della Dalmazia, nel cui angolo remoto sorge la città di Traù. Il golfo Saldon si può ammirare in tutta la sua ampiezza dai monti di Draga: sembra un vero lago chiuso dalla Punta di Jelinjak e da un braccio dell'isola di Bua. A sinistra il golfo delle Castella, in mezzo Traù, ed oltre la Punta di Jelinjak un incantevole arcipelago di isole disperse nell'aperto mare. Sotto il Draga si distendono le due riviere di Traù: quella di ponente con Seghetto (1509 ab.) in riva al mare, un villaggio le cui case sembrano uno stormo di bianche colombe, e tutto intorno una vasta campagna coperta di rigogliosi vigneti, di fitti oliveti, di mandorli, di querce superbe, con le più varie e delicate gradazioni del verde.

Traù, l'antica *Tragurium*, è stata fondata nel 380 av. C. da coloni siracusani dell'isola di Lissa. Nel 78 av. C., quando i Dalmati ottennero da Roma la pace a condizione di non molestare ulteriormente le colonie greche, *Tragurium* per maggior sicurezza si diede ai Romani. Subì poi la sorte delle altre città della Dalmazia, presa e ripresa da Veneziani e da Ungheresi, più tardi contesa fra Veneziani e Turchi, sino a che nel 1342 la troviamo retta coi proprî statuti, e con un presidio veneziano, cioè in una condizione di relativa indipendenza. La fedeltà da essa serbata, specialmente a Bela IV, Re d'Ungheria, nel 1241, quando egli vi riparò inseguito dai Tartari, le valse il titolo di *fedelissima*, che sempre le rimase, e coi soliti artifici il Governo austriaco procurò di mantenerle anche dopo la battaglia di Lissa.

Fig. 934. — Traù.
Palazzo Municipale.
(Incis. T. C. I.).

La città sorge dove l'isola di Bua, che con un braccio chiude il porto Saldon e con l'altro il canale delle Castella, si avvicina al continente per formare un piccolo stretto. Lo stretto è attraversato da due ponti, che congiungono a Bua e al continente l'isoletta su cui sorge la città. La sua forma non spiega in niun modo l'origine che C. Porfirogenito vorrebbe dare a Traù, allungandone, cioè, l'antico nome in *Tetragurion*, che vuol dire Quattro cocomeri. Sulla porta che conduce alla terraferma un bel leone alato di San Marco è in parte coperto da un cipresso cresciuto fra due macigni, nella fessura di un architrave, accanto ad un San Giovanni che benedice ai fedeli Traurini. Dall'altra parte della città, a sud-ovest della riva nuova, le onde marine bagnano il castello del Camerlengo, tutto diroccato e un bellissimo torrione rotondo del Sanmicheli. Di altre torri e di qualche tratto delle mura restano soltanto poche traccie.

Fig. 935. — Cattedrale di Traù.

Il castello del Camerlengo è stato costruito nel 1424, la torre rotonda nella seconda metà del secolo XIV, ma ancora ai nostri giorni Traù ha l'apparenza di una città medioevale, specie sulla piazza del Duomo, intorno alla quale sorgono il Palazzo Comunale, la Loggia e la Cattedrale. La Loggia veneta è un mirabile gioiello; nell'interno un tavolo di pietra serviva a coloro che presiedevano le riunioni del popolo, e a ridosso della parete orientale un quadro in pietra col leone alato rappresenta la giustizia. Il colonnato è composto evidentemente di materiali d'epoca molto più antica, alcuni dei quali sono forse tolti al palazzo di Diocleziano, altri a monumenti bizantini.

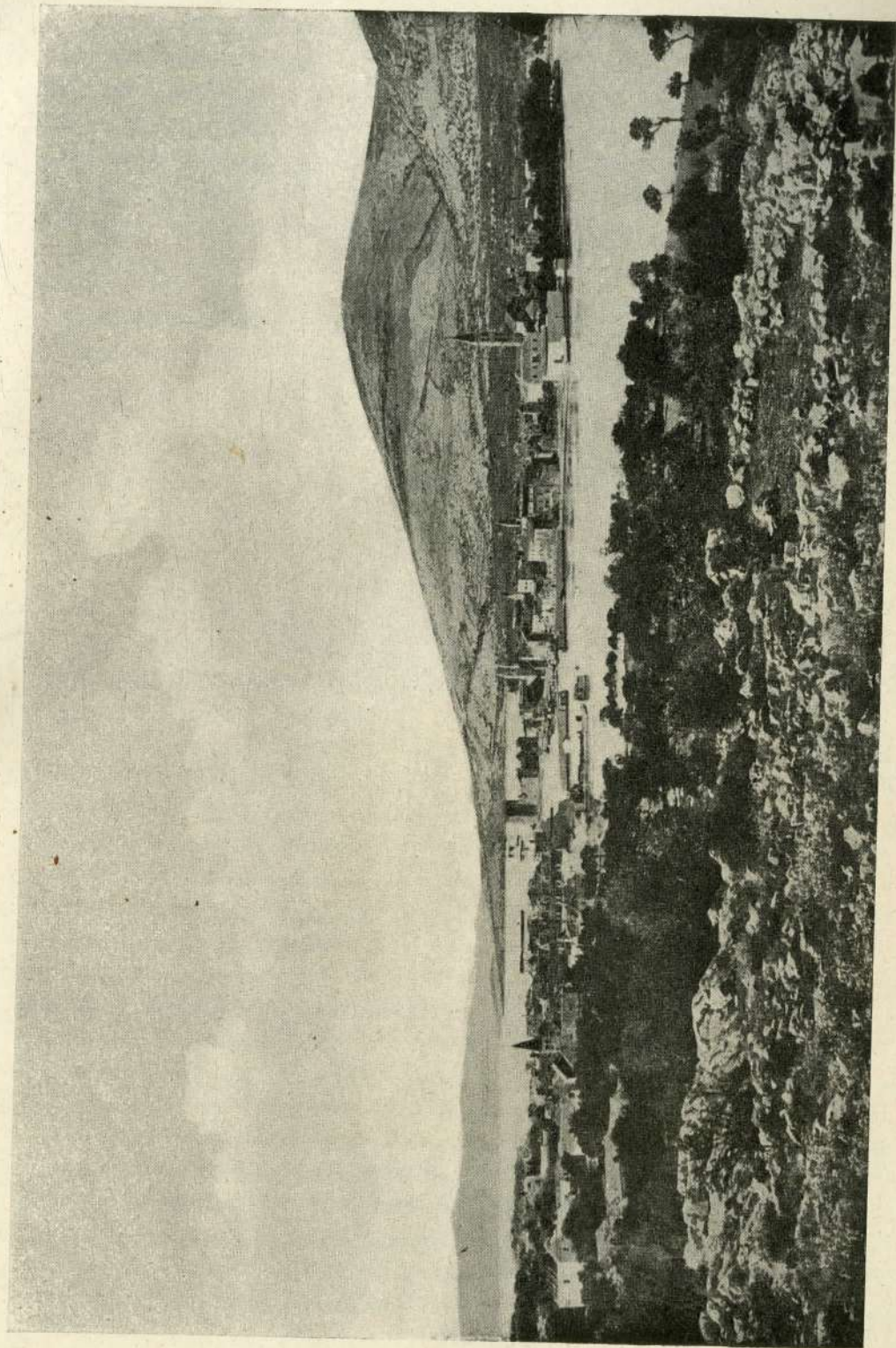
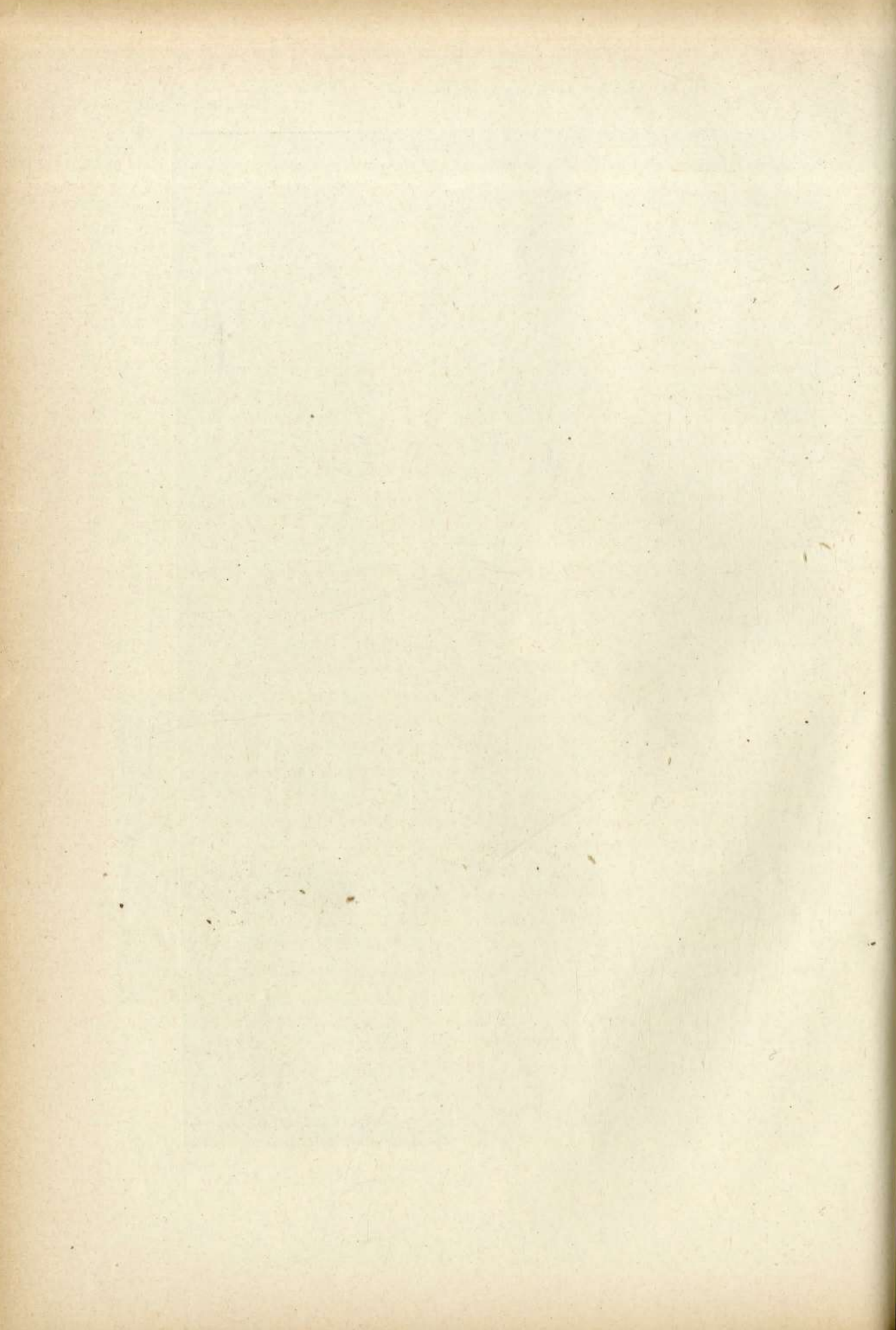



Fig. 936. — Panorama di Traù.

(Photoglob).

La Cattedrale, la cui costruzione risale al principio del secolo XIII, è una delle più belle chiese della Dalmazia. La facciata, del più puro stile romanzo italiano, l'elegante campanile, incominciato con stile gotico, e terminato nel gusto del Rinascimento nel 1598, la porta principale sul cui timpano si ammirano varie scene bibliche sono ammirabili monumenti di architettura. Nè meno sorprendente è l'interno della chiesa a tre navate con altrettante absidi, e cogli archi rotondi posati su massicci pilastri quadrati. La facciata del portico s'impone per la sua massa omogenea; essa si eleva sino all'altezza della navata laterale, ed è coronata da una galleria che gira tutto intorno. Il pulpito sostenuto da otto colonne è simile a quello del Duomo di Spalato, un vero gioiello di pietra; mirabili gli stalli del coro, le cappelle di San Giovanni, l'antico vescovo divenuto il patrono del paese, il battistero, e il mausoleo dove fu deposta la salma di San Giovanni Orsini. Nel reliquiario sono custoditi calici ed ostensori preziosi, apparati sacri di altissimo valore e il cappuccio del manto reale di Bela IV.

Sulla piazza, il palazzo Cippico conserva uno dei due rostri della battaglia di Lepanto; accanto alla loggia v'è la Basilica di San Martino del IX secolo. La chiesa di San Domenico ha una *Circoncisione* di Palma il Giovane, e il monumento sepolcrale della famiglia Sobota, opera del secolo XV, d'aspetto e di proporzioni pagane. La chiesa dei Benedettini ha una preziosa iscrizione del III secolo av. C., e colonne con pregevoli capitelli; la chiesa di San Pietro è interessante per il suo organo e per il pulpito di rara scoltura. Sulla riva, la casa del celebre storico dalmata Giovanni Lucio fa pompa del suo bello stile. Sulle facciate delle case si trovano da per tutto motivi veneziani, nei cortili antichi stemmi e lapidi murate. Molti antichi edifici sono rovinati, ma anche in queste condizioni dànno un'idea dello antico splendore di Traù. La nuova scuola ed il moderno Tribunale hanno altre scale superbe che bene si addicono al carattere architettonico della città. Degno di ammirazione, infine, è il magnifico parco dei conti Fanfogna-Garagnin, con molte palme di straordinaria grandezza.

Ancora in epoca non remota Traù era considerata come l'Atene della Dalmazia centrale. Tra i più illustri suoi figli, ricordiamo Tranquillo Andreis (Partenio) che fu ambasciatore del Re d'Ungheria nel 1555, letterato e poeta; Coriolano Cippico, che combattè per i Veneziani e cantò in versi latini le imprese di Pietro Mocenigo e suo fratello Giovanni arcivescovo di Zara; Giovanni Dalmata, che concorse con Mino da Fiesole alla costruzione del monumento di Paolo II nelle Grotte vaticane, e taccio d'altri minori.

Traù (Trogir, 3420 ab.) è propriamente divisa in due frazioni, la città (2007 ab.), e il sobborgo di Bua (Čiovo, 1143 ab.). Oltre a questo sorgono sull'isoletta i villaggi di Okrug (683 ab.) e Žedno (261 ab.); in fondo alla valle di Traù si estendono lunghesso la marina le case di Bossoglina marina (1385 ab.), e alquanto più addentro si succedono i villaggi di Bligna (481 ab.),

Labin (694 ab.), Račice (985 ab.), Sratok (687 ab.), Pian di Suhi (1043 ab.), e trascuro i minori. A Traù, come ad altre città del litorale, sono amministrativamente unite alcune isole, delle quali ci occuperemo nell'ultimo capitolo.

La riviera che si estende da Traù sino al golfo dell'antica Salona è tutta sparsa di villaggi cresciuti intorno a castelli feudali. Le città italiane avevano nel medioevo palazzi che erano vere fortezze, perchè ai nobili era spesso consentito di innalzarvi torri merlate. Venezia non tollerò mai che i privati si munissero a questo modo nelle sue città, bensì li incoraggiava ad innalzare torri e castella dove potevano servire anche alla difesa del territorio contro il nemico. Si spiega così il notevole numero di castelli di questa Riviera, dove incombevano ad un tempo le minaccie dei Turchi e quelle dei pirati del mare.

Fig. 937.
(Istituto Geogr. De Agostini).

Castel Dragazzo, costruito nel 1543 da Matteo Dragazzo, è scomparso, e al pari di esso scomparvero Castel Quarto, fabbricato nel 1558 da Zuane Quarto a Vile, Castel Lodi, eretto nel 1548 dai fratelli Lodovico e Zuane Lodi, Castel Cega, costruito nel 1482 da Michele Rosani per concessione del conte Francesco Ferro, e Castel Andreis, innalzato pure dai Veneziani nel 1600. Vivono però ancora su questa riviera, nei castelli rimasti o in città vicine, i Cega, i De Andreis, i Vitturi, i Cambi ed altri illustri discendenti delle potenti famiglie. Imperocchè in tutti questi villaggi si trovano abitanti civili, ed anche gli Slavi delle campagne dimostrano una certa superiorità sugli altri. Le donne sopratutto hanno lineamenti più delicati, e nella fantasmagoria della storia ci consentono di tornare ai tempi nei quali forse anche in questa regione i Signori veneziani facevano forse valere il *jus primae noctis.....* sebbene non vi attecchisse mai il feudalismo.

Presso le rovine appena percettibili di Castel Papalio, sorge anzitutto Castel Stafileo (820 ab.), il primo che s'incontra venendo da Traù e il meno importante. Segue Castelnuovo (1172 ab.), da non confondersi col villaggio dello stesso nome che troveremo alle Bocche di Cattaro; venne fabbricato nel 1512 da Paolo Antonio Cippico.

Castelvecchio (1065 ab.) è il più antico sôrto su questa riviera, dove una volta le popolazioni minacciate dalle invasioni dei Turchi o dalle incursioni dei pirati si rifugiavano nell'ampio circuito del monastero

di San Pietro. Nel 1419 non serviva già più alla difesa e venne demolito, perchè non restasse di ricovero ai nemici. Rimase la campagna deserta di ogni fortificazione sino al 1471, quando Coriolano Cippico « costruì questo castello, nell'interesse pubblico non meno che nel proprio », e ne ebbe dai cronisti del tempo amplissima lode.

Castel Stafileo, Castelnuovo e Castelvecchio appartengono al Comune di Castelnuovo (3057 ab.), oltre il quale entriamo nel distretto di Spalato, con Castel Vitturi (Lukšic, 1169 abit.) che comprende nel suo Comune anche Castelcambio. Castel Vitturi è stato costruito da Girolamo e Nicolò Michieli-Vetturi per antica concessione del conte Carlo Pesaro; fondato sul mare, era in origine congiunto alla terraferma da un ponte levatoio. Castelcambio (Kambelovać, 911 ab.) ha minore importanza; Castel Abbadessa (Gomiliča, 565 abit.) è in mezzo al verde, e poco lungi vi è Castel Suciuraz (Sučurac, 1541 ab.), intorno al quale sorgeva un piccolo villaggio di pescatori che, gettate le reti alle ortiche, si fecero agricoltori, e coltivano ora le terre che appartengono quasi tutte alla mensa vescovile di Spalato.

Fig. 938. — Pianta di Spalato.

Questi castelli ben poco hanno di notevole sotto l'aspetto architettonico, ma tutta la riviera è un incanto per la rigogliosa vegetazione, e per la

bontà del vino che vi si produce e secondo G. Modrich gode gran fama nel commercio europeo: « Lo si vende prima che le uve maturino e negozianti ed agenti se lo disputano accanitamente. È un vino prezioso da taglio, perchè robusto, denso, saporito, ricco di colorito..... Se ne bevete due bicchieri senza esservi abituato, il mondo vi si presenta subito sotto le più rosee parvenze..... ». Anche in questi luoghi, come in tutta la Dalmazia, i coloni portano regali al padrone a Pasqua ed a Natale, avanzo dell'antico omaggio feudale; il padrone li ricambia con riso, baccalà, focaccie, vino, e qualche volta condona loro i piccoli debiti.

Dietro le Castella ed oltre i monti del litorale, sono sparsi i 14 villaggi del Comune di Lecevizza (Lečevica, 6616 ab.). Il capoluogo (902 ab.) è un centro agricolo pressochè insignificante; gli altri villaggi hanno anche minor numero di abitanti, dove se ne tolga Radošich (938 ab.), situato su di un'amena collina. Kladnizze (701 ab.) e Brestanova (640 ab.) sono centri rurali abbastanza importanti, appiattati sul declivio interno dei monti.

Ed ora ci si affaccia, degna della maggiore attenzione, la più importante città della Dalmazia, Spalato, che nel comune linguaggio si denomina Spalatro. Il sito sul quale essa sorge è uno dei più deliziosi, veramente degno di richiamare l'attenzione di quel gran monarca che fu Diocleziano. Ebbe l'origine e il nome dal palazzo di lui, essendochè da *Palatium* si fece *Spalatum*, e finalmente Spalato, quando la città, cresciuta negli anni, fu costretta ad uscire dalle mura del grandioso edificio, tuttora in parte sussistente.

« Tanto segnalato — scrive Luigi Maschek — è questo paese per istoriche reminiscenze e per naturali bellezze, che visitandolo si prova il maggior diletto, e se ne ritrae la più svariata istruzione. Esso va ricco di medaglie greche e romane, di gemme con mirabile finezza cesellate, di vasi preziosi, di lapidi e di iscrizioni d'alto significato per l'erudizione latina e per le storiche notizie che ne porgono. Il grandioso mausoleo del palazzo di Diocleziano, tramutato pel culto cristiano, si ammira con molte reliquie di antica magnificenza; uno dei più imponenti templi dell'antichità, circondato esternamente da un portico elegantissimo, formato da belle colonne di marmo, le quali lasciano appena immaginare che cosa doveva essere quando, uscito dalla mano dell'artista, presentava agli attoniti sguardi un complesso di armonia, di semplicità, di splendore..... ».

A Spalato si presenta subito alla fantasia la grande figura di Diocleziano. Nacque a Dioclea nel 245, e gli fu dato il nome di Diocle, che egli modificò più tardi. Giovane ancora si arruolò nelle milizie romane e diede ben presto insigni prove di valore. A quarant'anni era comandante delle guardie imperiali, e vendicò coraggiosamente la morte di Numerio nel sangue del suo uccisore Arzio Capro al cospetto delle legioni plaudenti, che lo proclamarono Imperatore. Nel secondo anno del suo regno,

Panorama di Spalato.

(Photoglob)

Unione Tip.-Edit. Torinese

bontà del vino che vi si produce e secondo G. Modrich gode gran fama nel commercio europeo: « Lo si vende prima che le uve maturino e negozianti ed agenti se lo disputano accanitamente. È un vino prezioso da taglio, perchè robusto, denso, saporito, ricco di colorito..... Se ne bevete due bicchieri senza esservi abituato, il mondo vi si presenta subito sotto le più rosee parvenze..... ». Anche in questi luoghi, come in tutta la Dalmazia, i coloni portano regali al padrone a Pasqua ed a Natale, avanzo dell'antico omaggio feudale; il padrone li ricambia con riso, baccalà, focaccie, vino, e qualche volta condona loro i piccoli debiti.

Dietro le Castella ed oltre i monti del litorale, sono sparsi i 14 villaggi del Comune di Lecevizza (Lečevica, 6616 ab.). Il capoluogo (902 ab.) è un centro agricolo pressochè insignificante; gli altri villaggi hanno anche minor numero di abitanti, dove se ne tolga Radosich (938 ab.), situato su di un'amena collina. Kladnizze (701 ab.) e Brestanova (640 ab.) sono centri rurali abbastanza importanti, appiattati sul declivio interno dei monti.

Ed ora ci si affaccia, degna della maggiore attenzione, la più importante città della Dalmazia, Spalato, che nel comune linguaggio si denomina Spalatro. Il sito sul quale essa sorge è uno dei più deliziosi, veramente degno di richiamare l'attenzione di quel gran monarca che fu Diocleziano. Ebbe l'origine e il nome dal palazzo di lui, essendochè da *Palatium* si fece *Spalatum*, e finalmente Spalato, quando la città, cresciuta negli anni, fu costretta ad uscire dalle mura del grandioso edificio, tuttora in parte sussistente.

« Tanto segnalato — scrive Luigi Maschek — è questo paese per istoriche reminiscenze e per naturali bellezze, che visitandolo si prova il maggior diletto, e se ne ritrae la più svariata istruzione. Esso va ricco di medaglie greche e romane, di gemme con mirabile finezza cesellate, di vasi preziosi, di lapidi e di iscrizioni d'alto significato per l'erudizione latina e per le storiche notizie che ne porgono. Il grandioso mausoleo del palazzo di Diocleziano, tramutato pel culto cristiano, si ammira con molte reliquie di antica magnificenza; uno dei più imponenti templi dell'antichità, circondato esternamente da un portico elegantissimo, formato da belle colonne di marmo, le quali lasciano appena immaginare che cosa doveva essere quando, uscito dalla mano dell'artista, presentava agli attoniti sguardi un complesso di armonia, di semplicità, di splendore..... ».

A Spalato si presenta subito alla fantasia la grande figura di Diocleziano. Nacque a Dioclea nel 245, e gli fu dato il nome di Diocle, che egli modificò più tardi. Giovane ancora si arruolò nelle milizie romane e diede ben presto insigni prove di valore. A quarant'anni era comandante delle guardie imperiali, e vendicò coraggiosamente la morte di Numerio nel sangue del suo uccisore Arzio Capro al cospetto delle legioni plaudenti, che lo proclamarono Imperatore. Nel secondo anno del suo regno,

Panorama di Spalato.

(Photoglob)

Unione Tip.-Edit. Torinese.

iniziò la costruzione del meraviglioso palazzo e durò dodici anni; nel 305 quando rinunziò spontaneamente alla porpora imperiale, vi si ritirò per passare tranquillo gli ultimi anni della sua vita.

Il regno di Diocleziano ha segnato nella storia di Roma, specie nella sua architettura, una grande epoca della quale si può dire che il palazzo di Spalato sia il monumento più imponente. T. G. Jackson non esita a paragonare il grande Imperatore, per il posto che occupa nella storia dell'arte, a Ictino di Atene, Antemio di Bisanzio, Ugo di Lincoln. Diocleziano non poteva scegliere sito più incantevole, e basterebbe esso solo a provare come avesse anima d'artista. Il palazzo occupa con l'ampia fronte verso il mare metà della città; nell'altra metà si succedono belle case moderne. Non si presenta come un solo edificio; è un complesso armonico di costruzioni circondate da forti mura che fanno pensare a tutto quell'ambiente di grandiosità, di raffinatezze, di lusso sfrenato, che circondava allora un Imperatore romano. Vi erano gli appartamenti per il principe, quelli per la sua guardia, per gli ufficiali, per gli impiegati, per le donne, per gli schiavi; poi il tempio, il mausoleo, il foro, i bagni, i portici, un assieme sontuoso quale riesce veramente difficile immaginare.

Fig. 939. — Spalato. Pianta del Palazzo di Diocleziano.

Già dissi che il palazzo ha le proporzioni d'una città, ed infatti nella sua cerchia dimorano 10.000 abitanti. È un quadrilatero con una facciata meridionale di 160 metri verso il mare, una di 155 a nord, verso Salona, due altre di 190 metri ciascuna. La facciata a mare era alta 23 metri e mezzo, quella a monte alquanto più bassa a cagione della differenza nel livello del suolo. La facciata occidentale è stata guasta dal tempo e dalla rabbia degli uomini; le altre suscitarono e suscitano ancora il maggiore entusiasmo in chi le

guarda. Le grandi mura, per le quali si sfruttarono le celebri cave di marmo di Traù e le pietre candide della Brazza, sono grosse tutto insieme 2 metri, essendo formate di due mura di 44 centimetri, tra le quali fu deposto uno strato di massi irregolari resi compatti col cemento. La facciata a mare, sulla quale davano gli appartamenti dell'Imperatore, aveva un criptoportico o passeggio ad arcate sostenute da cinquanta colonne doriche adorne di magnifiche statue; restano trentotto colonne, abbastanza ben conservate, ma nessuna traccia delle statue.

Agli angoli del palazzo sorgevano quattro torri; una andò distrutta, una è disabitata, due altre sono ridotte a private abitazioni. Restano frammenti di altre torri ottagone tra le porte d'ingresso principali e le torri angolari, nonchè traccie di minori torri quadrilatere che completavano la fisonomia esterna dell'edificio. Quattro porte adducevano al colossale edificio: la Porta Aurea a nord, la Porta Ferrea ad ovest, la Porta Bronzea ad est; dalla parte del mare vi era la piccola Porta Argentea, per la quale Diocleziano aveva direttamente accesso al suo golfo prediletto. La Porta Aurea, con le magnifiche arcate e i concetti decorativi, è tuttodì affascinante nella sua severità; da essa si entrava in una delle due strade principali del palazzo, e a destra si vedeva il gineceo, a sinistra il quartiere del personale, più oltre il grande peristilio colle arcate imponenti, che danno sulla piazza del Duomo.

Il grandioso mausoleo, cioè il moderno Duomo, è sormontato da una bella torre; a destra, ora quasi nascosto dalle case, sorgeva il tempio di Esculapio di cui i cristiani fecero un battistero. Il peristilio consiste in due ordini di sei superbe colonne corintie; sostengono archi snelli, che non si crederebbe mai formassero un colonnato aperto. In questo peristilio sono conciliati meravigliosamente i due principî in conflitto nella prima architettura romana, essendosi trovato l'uso della colonna greca coerente ai principî dell'architettura romana. A sinistra del peristilio si erge il mausoleo sopra una base di colossali blocchi quadrati alta 6 metri; al peristilio adduce una maestosa gradinata di 22 scalini. Il mausoleo è alto 19 metri, 25 compreso il tetto; tutto intorno gira un portico con colonne di marmo o di granito di sei metri e mezzo. Alla base della gradinata due sfingi egiziane facevano la guardia: una si conserva acefala nel Museo di Spalato; l'altra è al suo posto e il popolo la chiama «la Gorgona». Il portico si protendeva in una specie di galleria coperta sulla quale si erge il superbo campanile che aveva in origine sei piani; due crollarono rovinando quasi tutto il portico coperto intorno al mausoleo e spezzando la sfinge; portico e campanile furono però ricostruiti nella primitiva integrità.

Il mausoleo è internamente ridotto ad un diametro di 13 metri, con sette nicchie, tre grandi, e quattro minori. Una delle grandi è stata ridotta a coro e in essa sorge ora l'altar maggiore; in un'altra nicchia grande fu

eretto un altare a San Doimo, protettore della città, che subì il martirio nel 110 dopo Cristo. L'imponente edificio è stato deturpato da altri altari, da nuove appiccicature e dalle antiestetiche finestre, forate a caso per accrescere la fioca luce che veniva dall'unico foro della cupola. Meno male che furono demolite le due gallerie costruite ad uso dei fedeli che tanto deturpavano l'antico mausoleo, e si ammirano invece gli artistici ristauri fatti ai capitelli e ai cornicioni, mal comprendendo come la colossale opera del grande Imperatore abbia potuto servire per secoli ai riti di quella religione che per qualche tempo egli aveva cercato di distruggere.

Il tempio di Esculapio è un gioiello di architettura, lungo 10 metri, largo 8, sopra una base di grossi blocchi, con decorazioni meravigliose, circondato, anzi purtroppo in parte nascosto da meschine casupole. La bellissima vôlta, formata da lastre quadrate di pietra con teste umane, è un vero prodigio di ornamentazione, e dimostra anche quale culto avesse nell'antica Dalmazia il gran taumaturgo degli antichi, che la leggenda narra nato dagli amori di Giove con una vezzosa figlia d'Epidauro (Ragusavecchia).

Fig. 940. — Spalato. Sfinge davanti al Mausoleo di Diocleziano (Photoglob).

Quando avremo visitato gli scavi di Salona, potremo anche meglio apprezzare gli oggetti raccolti nel Museo di Spalato. La sua formazione è dovuta a quell'illustre architetto inglese G. Adam, che dedicò un'opera monumentale al palazzo di Diocleziano, illustrato più modestamente dal nostro Francesco Lanza, e nella raccolta di monumenti architettonici dell'antica Dalmazia di F. Crudo, e diffusamente descritto da G. Jackson e nella *Guida di Spalato* di F. Bulich, L. Jelich e S. Rutar.

Il modello del palazzo di Diocleziano, dovuto appunto agli studî e alle induzioni di G. Adam, sembra una miniatura fantastica. Si ammira nel Museo il sarcofago del *Buon Pastore;* la figura simbolica domina nel riparto centrale, e ai lati sono raffigurati un marito e una moglie in mezzo a uno stuolo di parenti. In un altro celebre sarcofago è scolpita la tragica leggenda di Fedra e Ippolito, in un terzo è rappresentato il simbolico mito funebre del cinghiale caledonio. Vi sono bassorilievi di ninfe e di Diane, un torso

di Venere, una testa di satiro, il corpo d'una sfinge egiziana. Due vetrine contengono un'abbondante raccolta di vetri romani, aghi crinali, amuleti, lucerne, e terrecotte dei più diversi tipi; in un bassorilievo è raffigurata una pugna di Amazzoni, in un altro alcuni volontari della coorte che presidiava il Danubio. Numerosi sono i piccoli bronzi d'uso domestico; preziosa la collezione delle gemme con venti cammei, le graziose teste di Mercurio, d'Ercole, di Medusa, le numerose monete che dalle antiche alessandrine attraverso gli zecchini veneti ci portano sino ai bagattini di Spagna.

Fig. 941. — Spalato. Chiesa di S. Francesco.

Altri oggetti d'antichità che dovranno pure essere riuniti in un grande museo sono sparsi in case private, dove possiamo ammirare varî sarcofagi, numerose epigrafi, con una straordinaria varietà di commoventi formole pagane e cristiane, e tutta una collezione di iscrizioni a Venere vincitrice, a Venere Trivia, a Venere Ebbra, e via via. Un frammento d'arco trionfale ricorda una vittoria dell' Imperatore Costante; un torso di statua muliebre è stato certamente recato da Roma. Sono specialmente notevoli i sedici capitelli originali del palazzo di Diocleziano, i diciassette provenienti dalla Basilica maggiore di Salona, i cippi sepolcrali, le are ed altri frammenti della più diversa origine.

Spalato conserva anche memorie e documenti d'epoche più moderne, i bastioni veneti, il Palazzo pubblico eretto nel 1433 per residenza del governatore, con un giardino dove fu eretto un busto al celebre poeta Luca Botich, e alcuni palazzi di bella architettura veneziana. La chiesa di San Filippo ha un *San Francesco d'Assisi* attribuito ad Andrea Del Sarto, e la chiesetta di San Martino è un singolare modello di architettura del decimo secolo. La chiesa domenicana di Santa Caterina è stata ristaurata nel 1880; sulla piazza delle Erbe verso il mare giganteggia il torrione poligono merlato, eretto dopo il 1450 dai Veneziani. La città è ricca anche di opere moderne; sull'ampia, alberata riva del mare si affacciano eleganti costruzioni; la piazza Marmont è decorata d'una fontana monumentale con tritoni, nereidi, sirene, cavalli marini, delfini. Su tre lati della piazza, che ora chiamano delle Procuratie, l'illustre Baiamonti, che fu l'ultimo podestà italiano di Spalato, eresse le belle Procuratie che ricordano Venezia..... La vecchia Riva si estende sino alla Capitaneria, di dove

la nuova Riva segue il porto fino ai giardini Catalinich, animatissima a tutte le ore del giorno. Ad oriente del porto fu eretta la stazione della ferrovia. Una diga di 5 a 7 metri di larghezza si inoltra nel mare per 665 metri, e protegge il porto contro i venti di sud e di sud-est.

Il palazzo di Diocleziano, dopo la morte dell'esule imperiale, diventò proprietà del *Convento giuridico* di Salona; una parte si adattò più tardi a manifattura di panni. Durante le invasioni dei Barbari rimase disabitato, sino a che nel settimo secolo quella che era stata la casa di un sovrano diventò una città, e nel 649 un vescovo di Spalato, Giovanni di Ravenna, trasformava il mausoleo in un tempio cristiano. Non possiamo esporre singolarmente le cronache di Spalato, che sono parte integrante della storia della Dalmazia. Solo dobbiamo ricordare come la città fiorisse sotto il dominio veneto, reggendosi con proprî statuti ed avendo un suo presidio. Fu veramente il grande emporio fra l'Italia e l'Oriente; in un codice del secolo decimosesto si legge che « il commercio di terra, riguardo al porto di Spalato, era tanto considerevole che i negozianti giungevano a questo scalo dalle Indie e dalla Persia, ed era un *anello d'oro* tra l'Oriente e Venezia ». Vi si narra pure come nel 1577 certo Michele Rodriga proponesse al Senato di Venezia la costruzione di fondachi, onde agevolare il deposito delle merci, e come infatti si erigessero ampî fabbricati che poi formarono il Lazzaretto di Spalato, e dai quali Venezia in trent'anni ritrasse per soli dazî sei volte quanto vi aveva speso.

Fig. 942. — Spalato. Porta Aurea.

Il censimento del 1910 assegnò a Spalato 31.449 abitanti, cifra notevolmente superiore a quella di 10 anni innanzi (27.243 ab.). Fatto sta che nel 1900 il vero nucleo urbano aveva 5026 abitanti; una più numerosa popolazione si accoglieva nel Borgo Grande (6559 ab.) al quale seguivano per importanza il Borgo Luciaz (4079 ab.) e il Borgo Manus (914 ab.). Proseguendo lungo il mare, si trova il convento di San Francesco in Riva, fondato personalmente da San Francesco d'Assisi, con la chiesetta di Santa Croce, che è appunto la parrocchia del Borgo Grande. Dal Borgo Pozzobon (1540 ab.) si riesce invece alla chiesa di Santa Maria delle Grazie in Paludo, un'antica Badìa benedettina, che fu poi convento di Francescani. In essa vantano un dubbio Carpaccio, un Palma il

Giovane e qualche altro quadro di singolare valore. La penisola formata dal Monte Mariano offre variate e piacevoli passeggiate a varî punti della costa; più oltre è il moderno cimitero; dall'altro lato del porto, a levante della ferrovia, si sale alla Madonna di Poisan, un piccolo santuario che ricorda la peste del secolo XVII.

Spalato ebbe più che altre città vanto di prelati, diplomatici, teologi, guerrieri ed artisti: Caio, Sommo Pontefice (283-296), Atanasio Giorgiceo, ambasciatore di Ferdinando II in Polonia, Belisario Malaspalli, erudito capitano di mare, Giovanni degli Alberti, generale della Repubblica Veneta contro i Turchi, Marco Marulo, uno dei primi filosofi dell'età sua, Tommaso Arcidiacono, antico e accreditato storico dalmato, Marco Capogrosso, pittore esimio, morto in giovane età. Ricordo ancora l'abate Francesco Carrara, archeologo benemerito degli scavi di Salona e direttore del Museo di Spalato, che raccolse in due volumi i costumi nazionali e i canti del popolo dalmato; Rados Michieli-Vitturi, distinto scrittore di cose agricole; Giulio Baiamonti, dotto medico, poeta e compositore di musica; Francesco Suppè che con la genialità della melodia italiana nobilitò l'arte francese dell'operetta. Fra gli ultimi non possiamo dimenticare Antonio Baiamonti, forse il più benemerito e fervente italiano che abbia presieduto una città dalmata.

Fig. 943. — Spalato. Palazzo Comunale.

Tre soli villaggi del Comune di Spalato hanno qualche importanza: Jesenizze (1273 ab.), Postrana (990 ab.) e Sitno (821 ab.), nè può essere trascurata Vrangizza (Vranjica, 373 ab.), sulla stessa penisola di Spalato, fiera d'esser paragonata a Venezia, e chiamata la piccola e si potrebbe dire microscopica Venezia, « superba miniatura d'una evocazione di fata ». Chi ha visitato Spalato si affretta a Salona (Solin, 1667 ab.), una delle più vaste e interessanti ruine. Lo zaratino Giandomenico Stratico le ha celebrate in un mediocre poema:

Qui fu Salona e in questi luoghi un giorno
Ergea famosa la superba testa.
Città vaga, real, a cui d'intorno
I venti e l'acqua fean delizia e festa.....
Alpestri balze e oscuritate mesta,
Dove avelli e trofei famosi fôrno,
E rupi ed antri e cupo orror sol resta.

Fig. 944. — Spalato, da oriente. (Photoglob).

Salona, nel più riposto seno del golfo, dove sbocca il fiume Giadro, in un luogo mirabilmente difeso dai venti, fu già la principale città della Dalmazia, ma della passata gloria serba soltanto le rovine. Fu in origine una colonia greca tra i Barbari illirici, e venne occupata nel 119 av. C. dai Romani, che ne fecero una delle loro principali città, vi costruirono un acquedotto, la fecero il centro di strade importanti. Augusto dedusse a Salona la *Colonia Julia Martia*, Marco Aurelio nel 170 le diede una cinta più vasta, entro di essa sorgevano allora il teatro, l'anfiteatro, le terme ed altri edifici dei quali restano vaste rovine. Ottanta torri, alcune quadrilatere altre pentagone, erette probabilmente da Diocleziano, completavano le fortificazioni della grande città, che aveva quattro porte: la porta Andetria, verso Clissa, la Capraria verso il monte omonimo, la Suburbia e la Cesarea. Quest'ultima si ammira ancora in un angolo delle mura nelle sue proporzioni gigantesche ed attesta l'imponenza di tutta la costruzione.

A Salona predicò il Vangelo l'antiocheno S. Doimo inviato di S. Pietro; ma i pochi neofiti furono presto travolti dalle invasioni dei Barbari, e la città ruinata rimase poco men che deserta. L'abbandono dei secoli, le successive devastazioni, le necessità delle guerre coi Turchi, che nel 1647 determinarono il provveditore Leonardo Foscolo a nuove demolizioni, riuscirono fatali all'antica e gloriosa città, ridotta a cava di marmi e di pietre per Spalato, Traù, Venezia. Soltanto nel 1821 furono iniziati scavi archeologici

diretti successivamente dal Carrara e dal Lanza, ed oramai si può dire che l'antica città sia ritornata tutta alla luce.

Salona fu malamente paragonata a Pompei. Di tanti suoi edifici restano soltanto le rovine, per quanto numerose e vaste come forse in nessun'altra città fuor di Roma. E alle rovine romane si aggiungono quelle dei primi tempi del Cristianesimo, una basilica, numerosi sarcofagi, e specialmente il gran Cimitero cristiano di Asclepia, colla Basilica *extra-urbana*, il più importante e vasto dopo le catacombe di Roma. Ivi si additano sarcofagi d'un legionario di Claudio, della famiglia Ulpia, di magistrati e di oscuri cittadini; sepolcri di povera gente con tegoloni di terra cotta ed anfore segate, ed accanto torchi da olio e da vino. Notevoli le traccie della piccola basilica eretta da Asclepia nel luogo dove aveva sepolto la salma di Anastasio Martire ripescata nel mare, il sarcofago di Costanzo, già proconsole d'Africa, e di sua moglie Onoria, il sepolcro incompleto di un prefetto delle flotte.

La Basilica maggiore a tre navate longitudinali contiene avanzi di pitture del primo secolo, e quattro successivi pavimenti di battuto, di mosaico, di marmo e di pietrame, sovrapposti nei successivi ristauri. Nell'architrave della porta maggiore si legge un'iscrizione del tempo di Giustiniano: *Deus propitius esto Reipublicae romanae.* Nella cripta dove si seppellirono i martiri di Salona ed alcuni vescovi e nella vicina cappella moderna vi sono altre tombe scavate nella nuda roccia; le tumulazioni durarono fino al 615 e per quanto la basilica sia stata incendiata e le tombe violate dai Croati invasori (di 150 sarcofagi tre soli sono intatti) restano molti ricordi della storia e dell'arte. Accanto alle rovine è la palazzina di mons. Bulich, il benemerito direttore degli scavi, colle mura coperte d'iscrizioni e d'affreschi nello stile dei primi cristiani, e con una biblioteca di storia locale e di archeologia. Non lungi rimane ancora la Basilica di Sant'Anastasio Fullo con bellissimi mosaici.

Poco lungi da Salona, Clissa ebbe una posizione importante sulla strada che tra gole dirupate adduce dalla Bosnia al mare. Fu fortezza e vedetta dai tempi più antichi, a cagione appunto dell'eccezionale importanza strategica. La possedevano i Dalmati quando Tiberio costrinse il loro generale, Batone, ad arrendersi e rifugiarsi presso Trilj. Gli Àvari distrussero Salona solo dopo che riuscirono a impossessarsi di Clissa; quivi combatterono Ungheresi e Slavi, Veneti e Turchi; quivi furono sepolte le due figlie di Bela IV, Re d'Ungheria, e nel 1685 un Visir dell'Erzegovina mosse contro Clissa con 4000 cavalli. Fu giudicata inespugnabile, e certamente vista da fuori presenta proporzioni gigantesche, colle tre terrazze, una più alta dell'altra, su dirupi acuminati, che sembrano inaccessibili.

« Mi aggiro — scrive G. Modrich che la visitò minutamente — tra gallerie, bastioni, sotterranei, feritoie, mi arrampico su torrioni; da ogni punto

si domina una vasta visuale. Sorge in un angolo una moschea, unica memoria del possesso ottomano oggimai ridotta a magazzino. Da ogni parte la fortezza sta a picco su altissima roccia... Ogni punto della fortezza ha il suo nome. Negli ampî magazzini vennero deposte cataste di armi, talune preziose, tolte ai Bosniaci, agli Erzegovesi, ai Dalmati, a migliaia sostituite da altre, di minor valore, per adornare oggi le panoplie private di ufficiali austriaci ».

Fig. 945. — Spalato. Battistero (Antico tempio di Giove).
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

A nord di Clissa è lo storico territorio di Konijsko (345 ab.) dove si può dire ogni sasso ha una storia; come nella vicina Much (Muć) divisa in due villaggi, Inferiore (877 ab.) e Superiore (740 ab.), capoluogo questo di un Comune di 8767 abitanti. Ben dice G. Modrich che le più febbrili convulsioni politiche dell'evo medio si ripercossero su questo tratto di territorio da Konijsko a Much e da Much lunghesso le falde occidentali dello Svilaja sino alle giogaje settentrionali della Dalmazia. Il Comune di Clissa (Klis, 1704 ab.) ha 4340 abitanti e comprende oltre Konijsko, Pian di Dugo (Dugopolje, 1889 ab.) abbastanza importante, sebbene la sua popolazione viva dispersa sulle falde dei monti, Cotlenice più raccolta e più piccola (402 ab.). Gli altri villaggi del Comune di Much sono tutti piccoli e abitati da Morlacchi che vivono in gran parte di pastorizia: parecchi, Ogorje (659 ab.), Podstigne (511 ab.), Prugovo (799 ab.) sono divisi in Superiore e Inferiore, in disuguale misura.

Sign (Sinj, 2284 ab.), nel vasto altipiano, in mezzo alle praterie attraversate dal Cetina, è centro di traffici importanti non solo colla montagna, ma con

la Bosnia, l'Erzegovina e le nostre provincie meridionali. A primo aspetto si comprende la floridezza della borgata: larghe vie fiancheggiate da case moderne, una vasta piazza chiusa da edifici abbastanza eleganti, negozî e fondaci numerosi. Tutti i mercoledì ed i sabati centinaia di montanari di vantaggiata statura, dal viso espressivo ed aperto, recano derrate rurali, bovini, cavalli; le donne hanno un vestito singolarmente elegante e suggestivo, bianco, con corpetto ricamato d'oro; le maritate portano un berretto di paglia. Sono in gran maggioranza d'origine slava, ma parlano quasi tutti l'italiano. D'altronde, le chiese di Sign sono nello stile barocco di Venezia, la caserma è di fabbrica veneziana, di fondazione veneziana il convento dei Francescani, ed il leone di San Marco è scolpito su varî edifici.

Si è molto disputato se Sign sia l'antica Sitta o Sitnia, di cui i Romani fecero Setonia o Svetonia. Si narra, infatti, che l'armata di Cesare, impadronitasi di Promona, attaccò poi Sinodio, passò per la moderna pianura di Campopietro (Petrovopolje) e proseguì per valli che potrebbero essere quelle di Much. Setonia avrebbe dovuto dunque trovarsi allo sbocco di queste valli nella pianura di Sign, cioè in un punto assai importante per quei tempi. Nel borgo di Sign si trovano rovine che il Catalinich attribuisce alla città romana, ma Luigi Maschek le crede di un castello, perchè Setonia non occupava il posto di Sign, ma deve essere nella valle di Sutina, ed i Setiniani venivano denominati dal fiume Cetina anzichè dalla città, come i Narentani.

Il nome di Sign ricorre spesso nelle guerre tra Veneziani e Ungheresi, poi tra Veneziani e Turchi, ed è memorabile specialmente l'assedio sofferto nel 1714 da Mehemed, Pascià di Bosnia, che la assalì con 40.000 uomini, ma non riuscì a prenderla nè per forza d'armi, nè con la fame. In memoria di questa vittoria il 18 agosto si celebra la giostra dell'anello, una delle più caratteristiche scene di costumi degli abitanti. A Citluk, presso Sign, i Francescani hanno un importante convento ed una vasta tenuta che fu già di Beì turchi, e venne loro regalata dalla Repubblica Veneta nel 1692. La Biblioteca contiene più di due mila volumi e il piccolo Museo ha una superba testa di Ercole, e una grande quantità di medaglie, monete, utensili ed altri oggetti raccolti nei dintorni.

A poca distanza da Sign, nella chiesa di Ervace (Hrvače, 631 ab.), in cima al colle ameno, si ammira una *Mater dolorosa* d'ignoto autore, un vero capolavoro. Otok (1273 ab.) è un gruppo fantastico di casolari e di villaggi al di là della campagna di Sign, verso est, sulle rive del Cetina, con una sorgente d'acqua sulfurea a cagione della quale il sito si chiama Smrdovo (*luogo puzzolente*). Secondo la leggenda, San Giorgio lottò ivi col dragone, gli tagliò la testa e la gettò nel lago, dal quale esala appunto quell'odore. Da Otok si ha un superbo panorama di Sign con la vasta

campagna, spesso inondata dal Cetina, sicchè sembra talvolta un vasto lago. Nella valle del Cetina si succedono parecchi villaggi abbastanza importanti: Potravlje (1501 ab.), Kožute (1099 ab.), Dabar (1032 ab.), i due Bitelich (Superiore e Inferiore, 2215 ab.), Ugliane (1351 ab.). Altri villaggi importanti sono sparsi sui monti e basti ricordare fra essi Baiacich (909 ab.), Brnaze (1126 abit.), Gljev (1630 ab.), Kamensko (1249 abit.), Caracašica (1545 ab.), Kraj (1150 ab.), Ruda (1097 ab.), Tiarice (1342 ab.) e Voštane (1089 ab.). Il Comune ha complessivamente 47 villaggi con più di 40.000 abitanti.

Verlicca è un piccolo distretto giudiziario composto d'un solo Comune (12.235 ab.), con un capoluogo (Vrlika, 763 ab.) che non ha alcuna importanza. Verlicca fu presa dagli Àvari nel 563, poi soggetta a Sigismondo, Re d'Ungheria, e nel 1687 conquistata dai Veneziani. Il castello doveva formar parte d'una linea di fortificazioni con quelli di Knin, Sign, Vergoraz, Imoschi e Ljubuschi. Si comprende la sua importanza strategica dal sito, come si ammirano in basso la nitida borgata e il panorama incantevole. « Alle nostre spalle, a nord, l'alto Kozjak dalla vetta rotonda, omonimo del monte che ripara Salona; a sinistra, verso nord-est, la giogaja nevosa del Dinara; a sud-ovest, a destra una montagna verde e ondulata, lo Svilaja, coi fianchi chiazzati di boschi; di faccia a noi, verso sud, una vasta pianura a perdita d'occhio, divisa in due parti da un sistema di colline; tra il Dinara e il versante orientale scorre il Cetina; tra il versante occidentale e lo Svilaja serpeggia la strada maestra. A pochi passi dalle prime case di Verlicca è la celebre sorgente, la *Cosma*, alla

Fig. 946. — Spalato. Interno del Duomo.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

quale si accede per un largo viale ombreggiato in mezzo all'ampio parco. Presso le sorgenti, in piena campagna deserta, sono le macerie di un'antica chiesa col piccolo campanile quasi tutto demolito dal tempo. Alcuni blocchi dei dintorni hanno tali dimensioni, che non si comprende come sieno stati portati colà; infatti la leggenda li attribuisce ai *vukovlaci*, spiriti maligni molto temuti in queste campagne. In alcune tombe coperte da questi massi si rinvennero speroni, anelli, ossa, che le fecero attribuire ad un cimitero di Templari. Vicino a Verlicca vi è anche la celebre grotta, e sulle rive del Dragovich, affluente del Cetina, sorse nel decimoquarto secolo un cenobio ora in rovina.

Dissi già che il capoluogo di questo Comune ha una popolazione poco numerosa, ed infatti lo superano i vicini villaggi di Mahvizze (Superiore e Inferiore, 1262 ab.), quello di Cigliane (1060 ab.) e l'altro che ha il nome dal Cetina presso le cui sorgenti si trova (843 ab.). Più in alto sorgono Chievo (1836 ab.), Coljane (1821 ab.) e Otišich (1657 ab.). Gli abitanti attendono all'industria pastorale e insieme alla coltura delle terre.

In questa regione durò per secoli la piccola Repubblica di Poglizza, che scrisse una delle pagine più memorabili nella storia della dominazione francese in Dalmazia e che non torna certo ad onore di questa. La contea di Poglizza, coi suoi 230 km² di superficie, aveva per confini il fiumicello Zernovizza a ovest, il Monte Mossor a nord, il fiume Cetina sino a Duare ad est, a sud il mare da Stobrez ad Almissa. Ai villaggi dell'antica contea altri ne furono aggiunti più tardi, e la popolazione supera oggi i dodicimila abitanti sparsi in 17 villaggi; ma questi sono divisi amministrativamente fra i Comuni di Spalato, Sign ed Almissa, conseguenza non cancellata ancora della punizione loro inflitta dal maresciallo Marmont.

La fondazione della Repubblica si attribuisce ai fratelli Miroslavich, fuggiaschi dalla Bosnia nel 1015. Visse tranquillamente promovendo la pastorizia e l'agricoltura e dando asilo ad altri profughi. Più tardi accolse fuggiaschi ungheresi e si formarono così una nobiltà bosniaca ed una ungherese, che nei conflitti e nella gelosia della loro indipendenza ricorsero talvolta a Venezia. I Poglizzani quando si trovarono cresciuti di numero emanarono leggi e decreti, e istituirono un governo che si rinnovava ogni anno. I Conti rappresentanti i dodici villaggi della contea si raccoglievano in un prato, alle falde del Mossor, seguiti dagli altri nobili e dai popolani, ed eleggevano il *vojvoda* e i due procuratori; i Conti, il *vojvoda* ed i procuratori formavano la *banka* (governo), che presiedeva lo *zbor* (dieta). Lo statuto contemplava quattro classi di abitanti: i nobili dominanti, i *didiki* o popolani liberi, i *kmeti* o coloni, infine gli schiavi, prigionieri di guerra.

Così nacque e fiorì la contea di Poglizza, sino a che riconobbe la supremazia di Venezia, che garantì però i privilegi, titoli, possedimenti dei nobili, coll'obbligo di servire in guerra in un determinato territorio e ripartire con la

Signoria di Venezia il bottino. Tullio Erber che ha narrata la storia di questa Repubblica (Zara, 1888) ricorda che la nobiltà Poglizzana preferì di emigrare a Pietroburgo anzichè assoggettarsi ai Francesi, e solo a questo modo sfuggì alla strage che vi compì il maresciallo Marmont per aver ragione ad ogni costo degli abitanti. Quei nobiluomini campagnuoli recarono secoloro anche la celebre cassetta dentro la quale si custodivano gli statuti e le leggi, che per tanti secoli era stata portata nelle adunanze popolari, e deposta in luogo indicato, perchè chi si credeva degno del supremo potere si lanciasse a prenderla. Ma l'audace era fatto segno ad una grandine di pietre e così riusciva eletto, se pure sopravviveva, il più forte e il più ardito.

Fig. 947. — Zara. Facciata di San Grisogono.
(Da Brunelli, *Zara*).

Di questa Repubblica feudale e delle sue modeste istituzioni non rimane più traccia; nel 1826 la Commissione araldica di Venezia dichiarò immaginari anche i titoli nobiliari vantati da alcuni abitanti. Pochi altri dalmati possiedono effettivamente tempra più gagliarda, carattere più fiero e impetuoso dei Poglizzani; come poche terre sono state messe a coltura con maggiore energia e con risultati più splendidi. Da Stobreż ad Almissa non vi è un palmo di suolo incolto; le vigne sono piantate persino sulle sabbie rapite al mare, ed è difficile trovare un vino più generoso e refrigerante del *prosecco*, e una vegetazione più rigogliosa di quella cresciuta sotto i raggi del sole che brilla su queste convalli e si riflette sull'azzurro mare.

Almissa (Omis, 1106 ab.) fu celebre nido di pirati, specie nel duodecimo e nel tredicesimo secolo. Erano uomini terribili, che si lanciavano in mare da quel crepaccio su barche sconnesse che talvolta facevano acqua da tutte le parti. Piombavano audacemente sulle galere veneziane cariche delle più preziose merci e derrate dell'Oriente, o sui pellegrini che portavano

le loro offerte in Palestina; facevano macello dei passeggeri e dell'equipaggio, e quando le acque erano rosse di sangue, tornavano nel loro covo carichi d'oro, di stoffe sontuose, di vini prelibati, di tutte le droghe del mistico Oriente. Allora si abbandonavano ad orgie interminabili, dalle quali non sapevano strapparsi se non per correre all'assalto di nuove navi, che dal posto di vedetta venivano segnalate. Ai presidî naturali del luogo avevano aggiunta un'alta muraglia, che chiudeva completamente quella loro tana, dove si entrava per un'apertura stretta e nascosta; per molto tempo nessuno riuscì a rapirne loro il segreto.

Non si crederebbe possibile che questi pirati, affini ai Narentani, riuscissero a scorrazzare il litorale sino a Spalato e alle isole del centro della Dalmazia, ed a spingersi alle coste della Puglia, rendendo malsicuro e temuto l'Adriatico. Le scorrerie degli Almissani erano così terribili, che il popolo di Spalato aveva aggiunto nelle litanie il versetto: *A perfidia Almissanorum libera nos, Domine;* lo Statuto di Ragusa proibiva severamente di avere qualsiasi rapporto coi pirati, segnatamente con quelli di Almissa. I conti di Bribir incoraggiavano spesso gli Almissani alla pirateria e ne dividevano gli utili, e così avvenne che quei conti a parecchie riprese furono signori di Almissa.

La città è situata alla foce del Cetina, il quale discende al mare fra monti alti e dirupati, e solo a quattro o cinque chilometri dalla foce si allarga in una valle, dove forma una specie d'isola. Poche tracce restano dell'antica potenza d'Almissa; sul colle che le sovrasta si vedono i ruderi del castello di Mirabello, e sopra un dirupo più alto gli avanzi di una fortezza d'epoca più lontana. Capoluogo di un importante Comune (15.108 ab.), la città moderna è però meno abitata del covo medioevale (1.106 ab.), essendo cessata anche l'industria dei molini che si succedevano lunghesso le rive del Cetina, perchè alla piccola industria locale sottentrò altrove la grande, e le acque del fiume servono alle grandi prese idrauliche.

La chiesa principale è priva di pregi architettonici, ma conserva molti doni ed ex-voti fatti dai pirati..... per scarico di coscienza; così un prezioso crocifisso d'argento gemmato sarebbe stato rapito a Rimini, e viene tenuto in molta considerazione. Sulla riva destra del fiume sorge l'antico Seminario che educò alla Dalmazia molti uomini illustri, colla piccola chiesa degna di ammirazione. Del resto Almissa non vanta edifici notevoli per singolarità di decorazioni o per pregi di architettura; le strade della città sono strette e silenziose, con pochi negozî e scarsi sintomi di floridezza commerciale, sebbene vi abbia avuto in questi ultimi anni un notevole sviluppo l'industria dei vini. Il maggior numero dei 20 villaggi che compongono il Comune di Almissa (15.108 ab.) si trovano nella valle del Cetina, come Catuni (1529 ab.), Slime (337 ab.), Zvečangie (495 ab.), Cučiče (830 ab.), Costagne (935 ab.), ed altri minori. Rogosnizza (1202 ab.), Tugari (826 ab.) e Jesenice (Žeževice, 1814 ab.) si trovano sui monti del litorale.

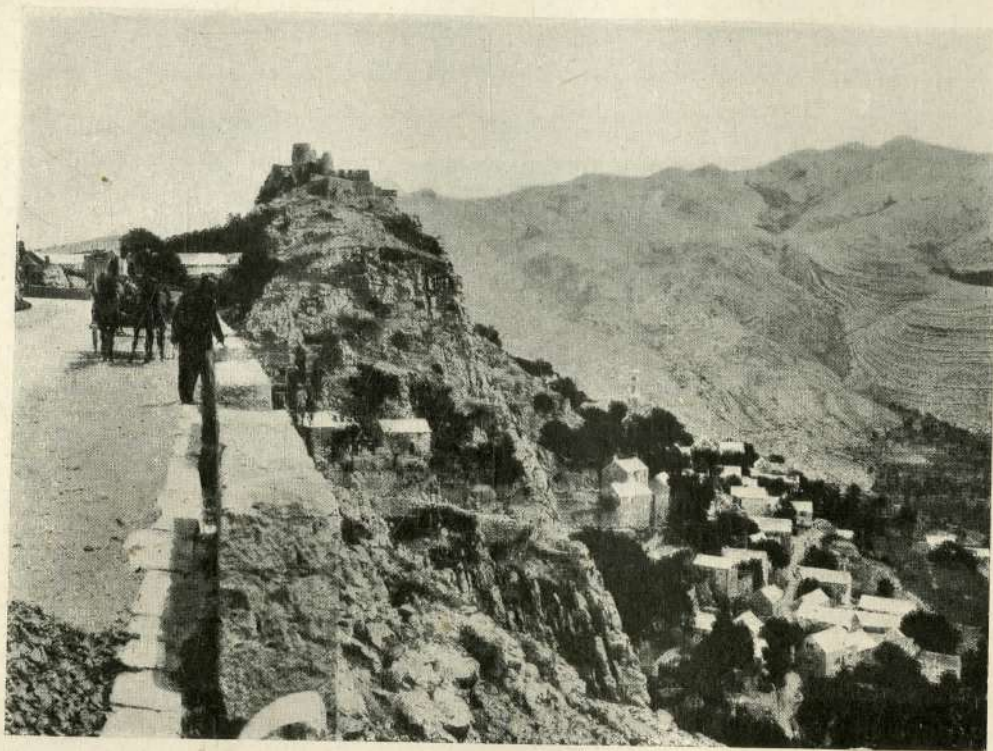



Fig. 948. — Clissa. (Photoglob).

Imoschi è un distretto giudiziario composto eccezionalmente di grossi villaggi (36.737 ab.); solo tre su ventiquattro sono inferiori a mille abitanti. Il capoluogo (1446 ab.) giace quasi ai confini della Bosnia, e lo si raggiunge in poche ore da Sign, per la bella strada costruita dai Francesi. Prima di perdere di vista Sign si passa accanto a Trilj, un villaggio insignificante ai giorni nostri, ma che non può essere trascurato poichè pare accertato che ivi sorgesse la più antica capitale della Dalmazia, ***Delminium***, dalla quale essa avrebbe avuto il nome. Imoschi, l'antica ***Emota***, biancheggia da lungi sui fianchi meridionali d'una ripida roccia, e si comprende come abbia opposto lunghe e fiere resistenze ai suoi varî assalitori, essendo da tre parti inaccessibile. Ha mercati rinomati, ai quali accorrono i montanari della vicina Bosnia; nella città vivono molti Italiani. Molte case sono di costruzione moderna, ed è nel complesso una città piccola, ma geniale, con belle scuole, un piccolo teatro, e tutte le risorse della civiltà occidentale.

Alvise Mocenigo III, Provveditore di Dalmazia e d'Albania, tolse definitivamente Imoschi ai Turchi nel 1717. Ci rimane la minuta relazione che egli diede dell'assalto della città, e concludeva dimostrando il valore della nuova conquista: « È grande il suo prezzo per la qualità della sua situazione che le presta una difesa tanto forte che l'occhio solo nel vederla può far piena fede alla verità. Dall'uno e l'altro lato la arricchiscono

corone di monti pieni di boschi e di pascoli, e sopra tutto si allunga il suo territorio in vaste e fertili campagne. Lo feconda un fiume detto Verlicca, il quale camminando sino al Trebisat, confonde con questo le proprie acque e passa a perdersi in quelle del Narenta ». Nel territorio di Imoschi si trova Proložaz (1644 ab.), sul piccolo lago che si allarga notevolmente durante le piene del fiume da cui è attraversato, pur senza coprire mai l'isoletta sopra la quale si vedono le traccie del vasto convento eretto da San Giacomo delle Marche, che poi venne incendiato e distrutto. Vuolsi che i Francescani del convento di Almissa si rifugiassero in questo, che esisteva ancora nel 1734, se di quell'epoca ne abbiamo un completo disegno nell'archivio dei Frari. Più importante è l'altro lago che chiamano Rosso, sul Monte Podi, ed abbiamo altrove descritto.

Alle coltivazioni che contribuivano alla ricchezza agricola di questa regione si sono aggiunte da alcuni anni vaste piantagioni di tabacco. A Zagvozd (2352 ab.) fabbricano pentole di varie forme, cucchiai, fusi, piatti ed altri oggetti di legno, facendone largo commercio. Il Governo tentò di migliorare la piccola industria, mandando tra quei montanari bravi insegnanti che non riuscirono però a vincere il loro tradizionale affetto alle vecchie forme e agli antichi sistemi. Le pendici di questi monti sono ricche di boschi cedui, per cui nella regione ha una notevole importanza anche l'industria del carbone. La strada, continuando a salire sui dorsi del Biocovo, raggiunge la chiesa di San Giorgio, poco lungi dalla maggior vetta, dove il ventitrè di aprile di ogni anno si celebra una gran sagra. I montanari, che vi accorrono da tutte le parti, ritornano carichi d'erba tagliata su quei pascoli alpini; le donne la credono miracolosa per il bestiame, e la distribuiscono loro, « perchè vivano, prosperino, si moltiplichino, e così Dio e San Giorgio li aiutino ». Tra i Comuni che accolgono maggior numero di abitanti vogliono essere ricordati: Podbaglie (3002 ab.), Runovich (2490 abit.), Svib (650 ab.), Slivno (1971 ab.), Čista (1826 ab.), Lokvičich (1617 ab.), Medov Dolaz (1614 ab.), Poglizza (1886 ab.), Podstragne (1599 ab.), Proložaz (1644 ab.), Raščane (1362 ab.) e Grabovaz (1382 ab.), tutti centri rurali od alpestri, dove la popolazione è aumentata più che altrove. Il distretto è infatti uno dei più importanti della Dalmazia.

Il *Primorje*, parola slava che significa Litorale o Riviera, e succede ad Almissa e ad Imoschi verso il sud, si divide in due parti: la superiore, da Almissa a Macarsca, l'inferiore da Macarsca alle foci del Narenta. Le Alpi litorali della Dalmazia si spingono in questo tratto più che in altri vicino al mare, con alti dirupi sterili, grigiastri, a tratti ravvivati da una bella vegetazione. In un'ampia insenatura sorge ad anfiteatro Macarsca, sotto una montagna grigia, nuda, che si innalza a più di duemila metri. La città si presenta dal mare nel suo aspetto più bello; una lunga fila di case moderne nasconde le vecchie, chiuse fra strade anguste e botteghe oscure

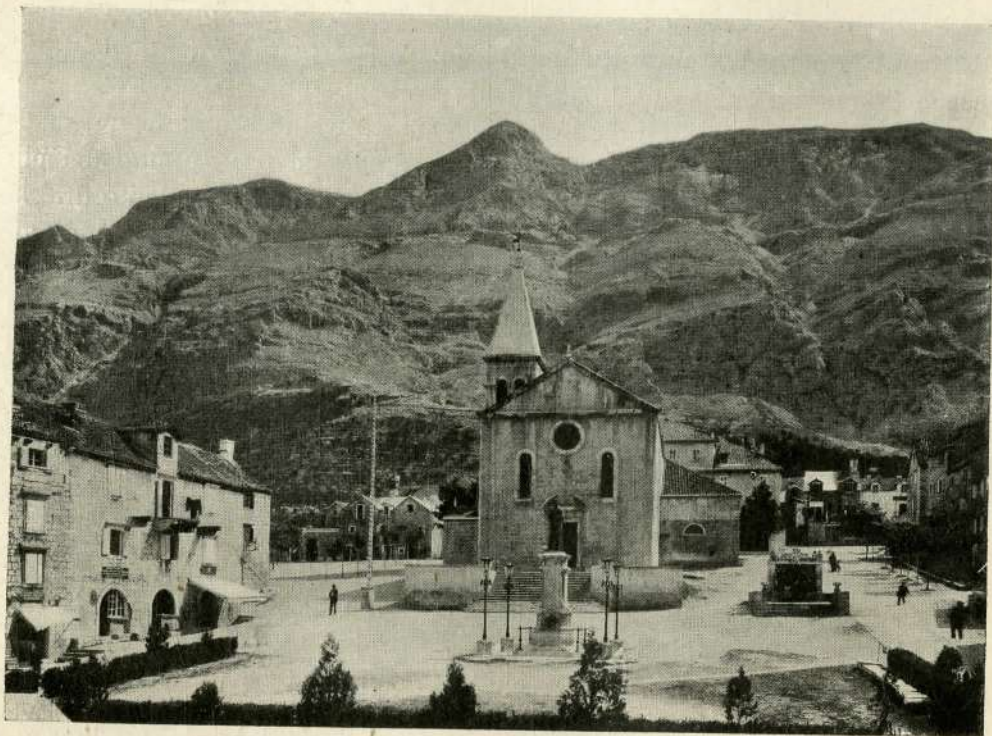



Fig. 949. — Macarsca. Piazza del Duomo. (Photoglob).

dell'interno, e subito si comprende che sebbene la città sia abitata principalmente da Slavi, ha subìto più di altre dell'interno l'influsso del mare.

Macàrsca sorge non lungi dall'antica *Muccarum*, che gli scrittori latini variamente denominarono *Mocrum*, *Macharium*, *Mucarum*, ed è completamente scomparsa. Scomparve del pari la fiorente *Rataneum* di Plinio, la *Rhaetinium* di Dione Cassio, distrutta da Germanico, e che pare sorgesse proprio sull'area della moderna Macarsca. Questa, secondo alcuni scrittori, potrebbe persino vantare origini fenicie; quegli antichi signori del mare avrebbero qui approdato per trarne il *murex brandaris*, di cui sono ricchi i fondi calcarei del litorale ed estrarne la porpora. Comunque, nel sesto secolo, *Mucarum* era città florida e popolata, se Onorio III, metropolita di Salona, vi erigeva un vescovado. Macarsca nel corso dei secoli fu più volte distrutta, devastata, ricostruita: i suoi abitanti si trovano non di rado uniti agli Almissani e ai Narentani, tanto che Pietro Orseolo II dovette ridurli al dovere per la sicurezza di quei mari. Durante il dominio veneto diventò il capoluogo del litorale, e tale rimase sino ai nostri giorni.

Il distretto giudiziario di Macarsca comprende i due Comuni di Macarsca (11.016 ab.) e Riviera Superiore (Gornje Primorje, 4024 ab.). Zaostrog (706 ab.), sulla riva del mare, ha un Convento di Francescani, nella cui chiesa gli Slavi visitano devotamente la tomba del poeta padre Andrea Kačich-Miosich,

nato nel ridente villaggio marino di Brist (545 ab.) e che pubblicò numerosi canti eroici slavi. Accanto a lui giace un altro giovane poeta francescano, il Despot, morto nel 1880 in sul fior degli anni. Živogošće (789 ab.), è un villaggio veramente romantico, con un convento francescano, dedicato alla Santa Croce; il panorama che si gode da esso è uno dei più incantevoli, sopratutto per il contrasto più che altrove violento fra la squallida aridità delle vette del Biocovo e dei suoi declivi, e la meravigliosa vegetazione del litorale. Piedimonte (Podgora, 1962 ab.), denominato, come altri, dalla sua posizione pedemontana, si estende sopra una lingua di terra sporgente nel mare, patria di un altro dei più fervidi apostoli della causa slava, don M. Pavlinovich, sepolto in riva al mare agognato dai suoi, all'ombra dei cipressi che coprono l'estremità di quella lingua di terra.

Il Comune di Riviera Superiore oltre al villaggio di Zaostrog, già ricordato, ne comprende altri cinque. Bačina (685 ab.) è assai vasto, estendendosi tra monti e colli, con un lago dove si pescano le *plostice*, un pesce speciale di questo bacino, e gli eccellenti *gronghi;* ivi presso, secondo A. Fortis, si dovrebbe cercare l'antica Labinizza di Porfirogenito. A Dervenik (926 ab.), si conserva il castello celebre per la difesa che nel 1666 ne fecero ottanta amazzoni contro i Turchi. Il nome di Gradaz (753 ab.) è stato dato al villaggio di Lapcanj, in quel medesimo anno, quando vi fu innalzato il castello demolito più tardi per ordine del Provveditore veneto. Podacca (409 ab.) è un meschino villaggio disperso tra la montagna e la marina, colla sede dell'amministrazione comunale.

Vergoraz (Vrhgorac) dista pochi chilometri dall'antico confine ottomano, e fu sotto la dominazione turca sino a che venne liberata dal serdaro Rado Miletich, che dal natìo Montenegro aveva trovato rifugio nel convento francescano di Zaostrog. Mutata la tunica con la spada, si impadronì di Vergoraz, e riprese la tonaca dopo aver mozzo il capo a 99 Turchi, come ricorda il suo epitaffio nel convento che lo aveva accolto nella sua giovinezza e ne conserva la salma. Vergoraz è un borgo pittoresco, con le case appiccicate alle roccie, la piccola chiesa, le strade anguste e la povera piazza dove errano in libertà gli animali. Vi sono ancora parecchie case di costruzione turca; il minareto della moschea è stato distrutto appena nel 1861. La borgata è dominata da un antico castello. Il 13 giugno 1694 Vergoraz si diede alla Repubblica Veneta, che ebbe ancora a lottare coi Turchi per conservarne il possesso; nel 1700 i Veneti condotti dal generale Semitecolo presero Utovo e Stolaz, nell'Erzegovina, e tre anni dopo il provveditore Mocenigo ripartì tra gli abitanti di Vergoraz 4000 campi di terreno. Nel 1768 morì in quella città il conte Pietro Cambio « ufficiale di molte benemerenze per gli prestati servigi e in guerra ed in pace ». Tra i villaggi più notevoli del Comune (10.548 ab.) oltre al capoluogo

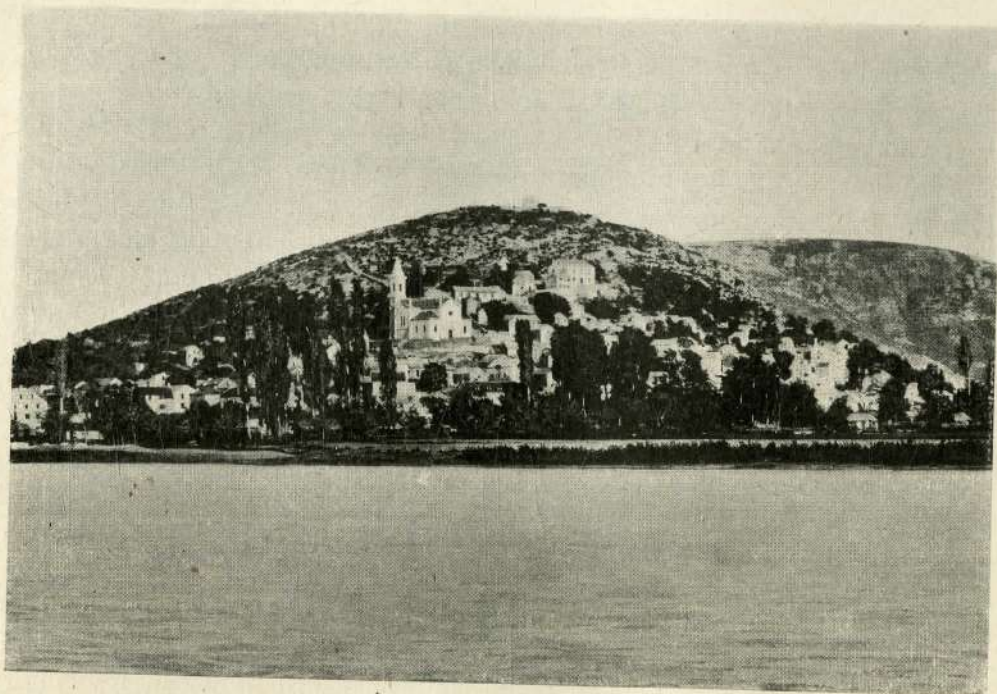



Fig. 950. — Metkovich. (Photoglob).

(1792 ab.) si notano Zavojane (1456 ab.), Poglizza (1169 ab.), Coziza (1026 ab.), e Dusina (695 ab.).

Dove il Narenta accoglie il suo ultimo affluente, il Norino, sorgevano gli avanzi di una torre rotonda, con un'ampia fossa tutt'intorno, quando il Valier la tolse ai Turchi nel 1685. A quattro chilometri più in basso lo stesso Valier, nel 1686, fece costruire il forte di forma quasi triangolare, coi due lati sul Narenta ed un suo ramo secondario. Il luogo si chiamava Opuz e la borgata che crebbe intorno al forte venne chiamata Fort'Opus (Opuzen, 928 ab.), ed incorporò il vicino borgo di Smokovo.

A questo piccolo borgo si connette una delle ultime storie di stregonerie, e risale appena al 1751. La bella ed avvenente figliuola di un agricoltore dei dintorni, Elena Crussizza, era corteggiata dal giovane Antonio Stipancich; ma per causa di un malinteso costui si raffreddò improvvisamente, e la fanciulla, convinta che un'altra donna le avesse rapito il cuore dell'innamorato, si recò presso uno stregone, Marco Samich, che abitava appunto nel sobborgo di Smokovo. Costui le suggerì infallibili rimedî, ed infatti le relazioni tra i due amanti si riannodarono tanto che ne seguì il matrimonio. Questo fatto e le cause che lo determinarono fecero grande impressione sul parroco del luogo, l'affare degli incantesimi e dei filtri amorosi si divulgò, e ne seguì uno scandalo. Indi una grande agitazione nel paese; il parroco ricorse agli esorcismi, l'autorità iniziò un processo

contro lo stregone e coloro che erano a lui ricorsi. Il processo fu messo agli archivi per la fuga del Samich, che pare si ricoverasse all'estero, e il « mago del Narenta » diventò poi uno spauracchio pei bambini.

Il villaggio di Fort'Opus si connette alla storia della pirateria ed alle imprese dei Narentani, che ebbero appunto per loro teatro il bacino inferiore del fiume. Le singolari vicende delle due rive dell'Adriatico si manifestano anche nelle diverse venture di due popoli, che nacquero quasi insieme e parevano destinati agli stessi destini, i Normanni e i Narentani. Mentre dei Narentani ci manca qualsiasi notizia, tanto che è difficile determinare persino la loro identità, restano dei Normanni monumenti artistici di alto valore, chiese, castelli, e tutta una storia gloriosa. La configurazione geografica dei due paesi fu la cagione principale di questa diversità, insieme alle condizioni politiche semplici e fiacche nei paesi illirici, ardenti e aggrovigliate in Italia. I Normanni trovarono un paese civile e fertile, dove riuscì loro facile trasportare l'attività politica dalla costa adriatica alla tirrena; i Narentani potevano impunemente razziare dal loro nido acquitrinoso, ma fuor di questi vantaggi non avevano alcuno degli elementi naturali, indispensabili ad una evoluzione civile. Poveri, in lotta con un retroterra ancor più povero, senza agricoltura, senza industria, non potevano diventare altro che pirati.

Ma le foci del Narenta ci richiamano anche a qualche ricordo men fosco di questi drammi della storia, agli splendori dell'antica Narona, l'orgoglio della Dalmazia romana, il celebrato *Conventus juridicus*, il grande emporio dei commerci mondiali. Narona, a quanto pare, sorgeva presso il villaggio moderno di Vido (827 ab.), sul confine dell'Erzegovina, ma solo è noto che fu distrutta dagli Àvari, ed a distruggerla contribuì forse anche un cataclisma naturale, mentre di essa non rimasero traccie, nè documenti, nè tradizioni attendibili.

G. Modrich, che la visitò con maggior diligenza, trovò nei muri delle povere capanne, incastrati alla rinfusa, avanzi di antichità romane: lapidi, iscrizioni, pezzi di cornice, blocchi decorativi, colonnine, capitelli..... Trovò pure le traccie di palazzi che, a giudicare dai pochi avanzi, dovevano essere giganteschi. Così pure sono visibili traccie delle antiche mura di cinta della città romana. A voler ricostruire Narona, conviene immaginarsi che su quel colle sorgesse l'*arce*, circondata da grosse mura e da torri, e che sulle falde dei monti circostanti e giù nella pianura si estendesse la città dai fasti commerciali. Vuolsi che Narona, rinomata anche per la sua posizione amena, fosse il ritrovo estivo della nobiltà romana, e quindi su vasto tratto di pianura sorgessero centinaia di ville, dove il lusso romano risplendeva in tutto il suo fulgore.....

Gli scavi di Narona furono tentati specialmente dal prof. P. Glavinich, ma incontrarono gravi difficoltà, sopratutto perchè si trova subito l'acqua.

Vennero tuttavia dissepolte alcune iscrizioni e numerose monete antiche, specie di rame; per continuare gli scavi e conseguirne un qualche apprezzabile risultato archeologico sarebbero necessari mezzi che per ora non sono disponibili. Gli avanzi di Narona servirono per secoli come materiale da costruzione; era celebre specialmente la casa del parroco don Barissa, un originale di Vido, morto verso il 1850, le cui mura erano interamente coperte di antichità trovate nei dintorni e specialmente di lapidi collocate alla rovescia, con qualche parola alterata, per il gusto di far impazzire gli archeologi: e pare che anche T. Mommsen pigliasse qualche granchio.

Vido non è neppure il villaggio più importante del Comune di Fort'Opus, essendo superato dagli altri per ragione di popolazione. Così segnaliamo Struge (1325 ab.) e Pasicine (890 ab.) presso il Lago Rosso che abbiamo altrove ricordato; Borovaz (968 ab.), Desne (1923 ab.) e Plina (1238 ab.) nell'interno. Più lungi è Ljubuschi, a cui si riesce dalla stazione di Ciapljine sulla ferrovia da Metkovich a Mostar, una piccola borgata, a ridosso di scoscesi dirupi, con le rovine di una fantastica fortezza turca. Tanto questo villaggio che quello di Gábela appartengono all'Erzegovina, e pertanto non sono amministrativamente compresi nella Dalmazia, ma furono entrambi occupati lungamente da Venezia; a Gábela, specialmente, sono sparsi dovunque i ricordi della Serenissima.

Metkovich (1710 abitanti) si presenta assai bene a ridosso del colle di San Rocco, con la graziosa chiesa di stile bizantino. Incominciò a risorgere solo nel 1877, quando l'Austria vi portò la base delle operazioni militari contro l'Erzegovina e fece capo ad essa la nuova ferrovia per Mostar. Sotto il dominio veneto, Metkovich era un meschino villaggio, e correva voce che antichi cataclismi avessero profondamente modificato l'aspetto dei dintorni. Sulla riva destra del Narenta, dopo alcuni casolari, si trova il villaggio di Comin (1215 ab.), i cui abitanti sono celebri per la gigantesca statura. A Slivno (1887 ab.) sono quasi tutti dediti alla pastorizia, e nulla di particolare presentano i villaggi di Vidnoje (764 ab.) e Dobragne (485 ab.) coi quali ha termine qui la Dalmazia continentale. L'antico dominio turco, che già la stringeva da presso nel tratto di paese che abbiamo da ultimo percorso prima delle annessioni austriache conseguenti al trattato di Berlino del 1878, si estendeva sino all'Adriatico, per guisa da stabilire una soluzione di continuità tra la Dalmazia continentale e il territorio dell'antica Repubblica di Ragusa.

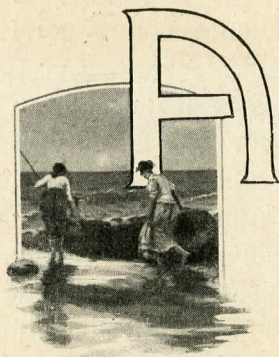
CAPO OTTAVO

IL LITORALE DI RAGUSA
E
LE BOCCHE DI CATTARO

Ragusa è la vecchia carcassa di un nobilissimo naviglio, che già da un secolo disalberato e arenato va lentamente disfacendosi.....

GIUSEPPE MARCOTTI.

Le Bocche di Cattaro sono il più vasto e pittoresco seno dell'Adriatico. La natura, creandolo, chiamò a raccolta tutte le fate più bizzarre, più capricciose, più geniali.....

G. MODRICH.

ANTONIO DIEDO e Giambattista Giustinian, inviati nel 1553 a reggere in qualità di sindaci, provveditori e avogadori le provincie di Dalmazia ed Albania, lasciarono un *Itinerario* nel quale così è descritta Ragusa: « È città famosa di Dalmazia, posta nelle spiagge del mare Adriatico, et s'appoggia verso maistro al dorso di un monte asprissimo; il resto del sito è tutto piano. Verso levante ha il porto serrato da cathena, dentro del quale vi può entrare ogni gran nave, ma vi capisce pochi legni, perchè è angusto, et quivi è la porta et portello che entra nella città che è fra due baloardi..... ». Qui i nobiluomini descrivono assai minutamente le fortificazioni, le artiglierie, i presidî, e continuano: « È ornata questa città' di nobilissime chiese et monasteri di frati et monache, nelle quali sono molte pale d'oro ornate di gemme, che sono di gran ricchezza. Ha una bellissima piazza, nella quale vi è una bellissima fontana d'acqua viva, limpidissima, freschissima, et abbondante; e vi è un'altra maggiore e più copiosa d'acque, in capo della città, appresso la porta di terra in ponente..... Vi sono molti edificj alti et belli, di maniera che tutte queste cose rendono la città assai bella et vaga, per piccola che essa sia. Ma quel che più l'adorna è la frequentia dei mercanti et forestieri che vi capitano, et principalmente Turchi, le ricchezze dei quali consistono in mercanzie..... I Ragusani si reggono a repubblica

La costa dell'Adriatico
da
ZARA a SPALATO
Scala 1 : 9.000.000

Chilometri

DINTORNI di RAGUSA
Scala 1 : 75.000

Km.

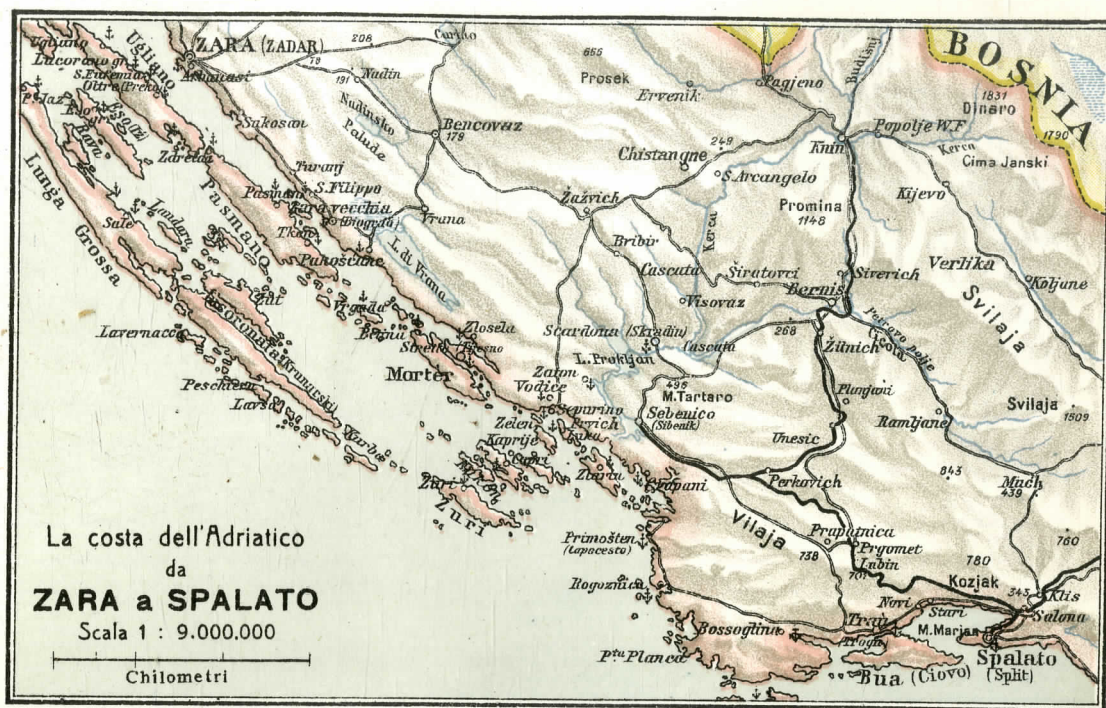
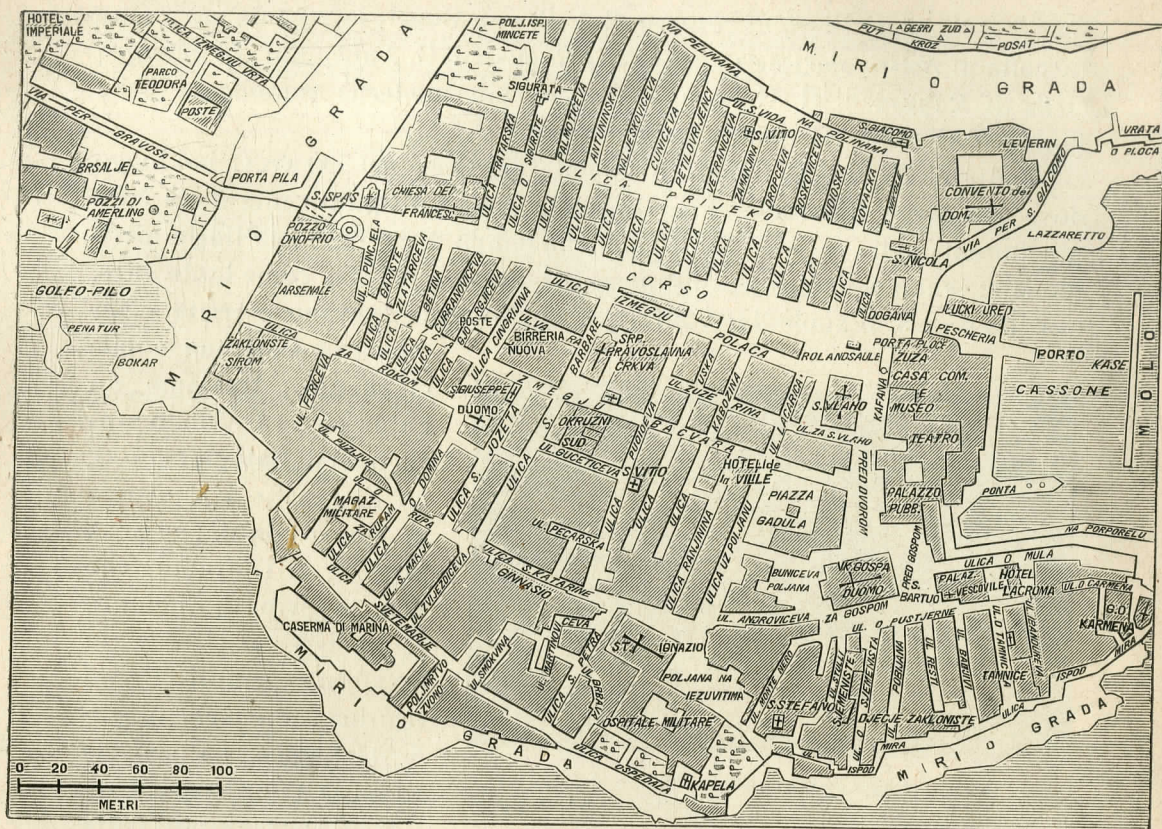



Fig. 951. — Pianta di Ragusa.

et vivono liberi, non sottoposti ad alcuno; fanno ogni mese un Capo che ha nome direttore, e creano diversi magistrati che governano la città e lo Stato loro. Gli abitanti della città sono assai civili et politi, et parlano tutti lingua dalmatina et franca, ma non sono molto destri nel praticar coi forestieri..... ».

Così sino al 1808, lungo la parte più stretta del litorale dalmato, affatto separata dal grosso della provincia, fiorì una Repubblica piccola, ma importante, celebrata per i suoi fasti politici e civili. Il suo dominio si estendeva per una cinquantina di chilometri fra Glecco (Klek) e la valle di Sant'Irene (Sutorina), nonchè sulla penisola di Sabbioncello e sulle grandi isole che formano quasi una muraglia di difesa alla sua costa, mentre altri scogli ed isole minori, come Lacroma, ne decorano gli approcci. La Repubblica di Ragusa pagò tributo a Bisanzio, ai Turchi, a Venezia, ma non fu mai soggetta ad alcuno; sulle sue mura non si trova alcuna traccia del veneto leone. Tutta la sua storia, dal settimo secolo al principio del decimonono è così gloriosa e importante, che fu narrata in grossi volumi, tra i quali ci basti ricordare la *Cronaca Ragusina* di Giovanni Resti, continuata da S. Gondola; il copioso ristretto degli *Annali di Ragusa* di G. Luccari; la

Storia dello Stato libero di Ragusa di J. C. von Engel; la vecchia ma buona raccolta di *Notizie storiche e critiche dei Ragusei* di G. Appendini; *Lo sviluppo civile di Ragusa* di G. Gelcich, e l'opera più moderna pubblicata nella lingua d'Albione dal nostro Luigi Villari.

Madre di Ragusa fu Epidauro, fondata dai Greci nel 590 av. C. nel luogo dove ora sorge Ragusavecchia. Cresciuta sino a diventare una delle città più fiorenti della regione, fu per qualche tempo la capitale dell'Illiria meridionale; venne poi annessa all'Impero Bizantino, e nel 656, come tante altre, assalita e rasa al suolo dagli Àvari. I suoi vescovi avevano esercitata per quattro secoli una nobile missione; troviamo un Fabbriciano al Sinodo provinciale di Salona nel 530, un Florenzio a conferire in Roma con Gregorio Magno, un Giovanni, che dopo la rovina di Epidauro si trasferì col clero e coi cittadini superstiti a Breno (Burnis), sino a che fu edificata Ragusa. La penisola rocciosa a nord-est dell'antica città parve la più adatta a raccogliere i profughi, e già nel 663 si affermava la nuova Repubblica, che cercò subito la protezione di Bisanzio, come più tardi quella dei Turchi o di Venezia. « Era del resto — scrive G. Modrich — una protezione platonica, che non intaccò mai l'indipendenza interna del paese, ed era volentieri accordata ai Ragusani per i loro eminenti servigi in tempi di guerra e di pace alla potenza protettrice ».

Fig. 952. — Ragusa. Portico del Palazzo dei Rettori.
(Da Sillani, *Lembi di Patria*).

Nel 1796, quando i Francesi occuparono le Isole Ionie, si presentò a Ragusa un loro Commissario e chiese al Senato il prestito d'un milione di lire. Ragusa, che versava allora in disagiate condizioni, fece di necessità virtù; ma parecchi Comuni insorsero e incominciò quella dolorosa odissea che condusse all'occupazione della città e del suo territorio dopo le vicende che abbiamo altrove ricordate. Nel 1808 il generale Marmont dichiarò cessata e sepolta la Repubblica di Ragusa; la Francia ne tenne il governo sino al 1814. Il 28 gennaio di quell'anno l'Austria ne prese possesso definitivo, e da quel dì Ragusa diventò per sempre un modesto capoluogo di provincia.

La Repubblica di Ragusa era retta a governo aristocratico, e più volte le istituzioni di Venezia le servirono di modello. Le leggi di Ragusa sono state infatti codificate nel 1272 dal conte Marco Giustiniani nel celebre *Liber statutorum*, e risultano fondate sul diritto romano, con aggiunta di

statuti locali, consuetudini slave ed usi commerciali e marittimi. Il contenuto del Codice era così riassunto nei suoi otto libri:

Eligit officia comes civitatis in primo,
Officiis fides datur sacrata secundo,
Causa litis sequitur terno sub ordine libri,
Conjugis inscripsit quarto dotalia bona,
Ordo datur domibus quinto plateasque,
Judiciis officium crimen exposuit in sexto,
Septimo navigii additur, et mercium ordo,
Octavo in codice diversa colligit auctor.

Quello che noi diremmo il potere legislativo, apparteneva al Consiglio maggiore e al Senato. Avevano seggio e voce nel Consiglio Maggiore i nobili di età maggiore inscritti nello *Specchio* (*Libro nobiliare*). Il Senato esercitava anche le funzioni di Corte d'appello nelle cause giudiziarie, ed era composto di 45 Pregadi più vecchi di quarant'anni. Il potere esecutivo era affidato al Piccolo Consiglio, composto di sette membri, ed a capo dell'amministrazione era posto un Senatore, più tardi venne chiamato Priore, Conte, e finalmente Rettore, che rimaneva in carica un mese. Questo effimero capo del minuscolo Stato, d'accordo coi suoi consiglieri, attendeva agli affari più importanti e poteva uscire dal palazzo assegnato a sua dimora solo per ragioni d'ufficio, per guisa che più ancora del Doge di Venezia egli era, secondo il celebre motto, « .....*in urbe captivus* ». Cinque Provveditori eletti annualmente fra i Pregadi curavano l'osservanza degli Statuti; nessuna legge poteva essere modificata senza il voto di sette ottavi del Consiglio Maggiore, nè si poteva emanare legge nuova che non fosse approvata dalla maggioranza di tre quarti del Consiglio. Soltanto i capi degli undici distretti amministrativi erano retribuiti, le altre cariche dello Stato gratuite.

Fig. 953. — Ragusa. Il Campanile e la Fontana d'Onofrio.
(Incis. T. C. I.).

In una Repubblica così aristocratica e feudale era rigido il regime delle caste: il clero, i nobili, i cittadini, gli artefici, i contadini. Naturalmente v'era un abisso tra clero e nobiltà e le altre tre classi. Anche fra i nobili vi erano due classi distinte, che per qualche tempo vennero chiamate dei salamanchesi e dei sorbonesi, perchè pare che, con un grande conflitto di opinioni didascaliche, quei nobiluomini tenessero ad educare i loro figliuoli

a Salamanca o alla Sorbona. Fra le due classi regnò sempre il più profondo antagonismo, al punto che neppur si confondevano con matrimoni, sebbene dopo il tremendo terremoto del 6 aprile 1667 si avessero dovuto inscrivere nello *Specchio* altre famiglie, a cagione della grande strage seguìta anche fra i nobili. Si immagini quali fossero le condizioni dei contadini, servi della gleba, cosa del padrone. Ma anche fra gli artefici della città penetrò alquanto della elevata educazione e della distinzione dei nobili; più di un viaggiatore moderno narra d'essersi trovato impacciato a dare ordini alla cameriera od al facchino del porto che nel più puro italiano, con una grazia ed una cortesia rare in siffatta gente, gli offrivano i loro servizi.

Fig. 954.
(Istituto Geografico De Agostini).

La storia di Ragusa è un vero poema. Non è possibile immaginare gli uragani politici che essa ha attraversato, l'abilità che dovettero spiegare i suoi uomini di Stato per non esserne travolti, le prove di valore date dai suoi figli. Giustamente nota G. Modrich che « aleggia ancora nell'ambiente una intonazione riservata, accorta, prudente; anche gli odierni Ragusei sono fini diplomatici, e in generale oratori eloquenti e persuasivi che fanno onore alla loro fama. Alla sua posizione isolata ed indipendente, alle sue arti diplomatiche, alle sue costumanze nobili e civili, Ragusa doveva tutta la sua fortuna, il suo incremento territoriale, il suo posto privilegiato nella storia dei passati secoli. Principi e Regoli balcanici accorrevano a lei in momenti pericolosi, e tra le sue mura trovavano asilo sicuro. Venivano a Ragusa con cospicui patrimoni e ne erano larghi verso la città ospitale. Vivevano quivi lunghi anni, in una specie di ritiro politico, in attesa che le vicende storiche li rimettessero in possesso dei loro dominî, e quando ciò avveniva, Ragusa ne ritraeva vantaggi rilevanti. Ragusa ebbe in dono quasi tutte le sue belle isole da Principi balcanici, bosniaci, serbi, croati. E fu un'epoca in cui era progredita così rapidamente nella fortuna commerciale e marittima, che le sue cinquecento navi venivano noleggiate per iscopi di guerra dai potenti Re spagnuoli, e la bandiera di San Biagio, protettore della Repubblica, sventolava sui mari più lontani ».

Nell'esercizio della loro ospitalità, e nei pericoli affrontati per tenerle fede, come quando contesero al sultano Amurat il voivoda serbo Giorgio Brancovich, che potè rifugiarsi tranquillamente a Budua, erano animati anche da un profondo senso religioso. Andarono a questo titolo segnalati fra i Dalmati, specie da quando collocarono sui bastioni la statua del nuovo patrono, San Biagio, che stava del pari sulla porta della città come presidio

per gli infelici, in riva al porto, come faro ai naviganti, perchè la salutassero alla partenza e la rivedessero con gioia al ritorno. La stessa figura del loro santo collocavano i Ragusani fra due torri sulla bandiera, sul sigillo e nello stemma della Repubblica, come immagine della potenza celeste fra due segni di forza materiale. E fondarono tutto intorno monasteri ed istituti di beneficenza, costruirono chiese, e le arricchirono di reliquie raccolte in tutti i paesi dove avevano relazioni di commercio « secondo i naturali moti della pietà e della religione, ora a spese proprie, ed ora della loro repubblica, non senza gravi pericoli », come dice lo storico Appendini.

Fig. 955. — Ragusa. Torre della fortezza.

(Photoglob).

Nè meno splendida fu la vita morale e intellettuale di Ragusa, e basterebbe il fatto che mentre in Inghilterra appena nel 1807 veniva sancita la legge contro il traffico degli schiavi, questo veniva abolito con atto del Consiglio Maggiore di Ragusa del 26 gennaio 1416: « Considerando che tale mercimonio è turpe, nefando, abbominevole e contrario ad ogni senso di umanità e che ridonda a danno non piccolo e a disdoro della nostra città, vale a dire che l'umana specie fatta a similitudine del nostro Creatore debba convertirsi in oggetto mercimoniale e vendersi come si smerciano i bruti..... ». E perciò si decretava che nessuno potesse più « comprare nè vendere alcun schiavo, alcuna schiava, nè farsi mediatore di siffatta mercanzia, e nemmeno tener società o parte con chicchessia, cittadino o forestiero, il quale facesse o mantenesse tale esercizio cominciando da Budua, sino a Spalato ». E si noti che a quell'epoca, su tutte le coste dell'Asia e del Mediterraneo dove Ragusa aveva i suoi fondaci più ricchi e fiorenti, il mercato degli schiavi era ritenuto una necessità dei tempi, per cui si può immaginare quanto coraggio civile fosse necessario per siffatta deliberazione.

Ragusa viene denominata la dotta, l'Atene della Dalmazia meridionale, ed infatti poche città al mondo hanno avuto maggior numero di letterati e d'uomini illustri. Volano su di essi come aquile tre cittadini che lasciarono i più grandi ricordi: Giovanni Francesco Gondola (n. 1588),

l'Ariosto degli Slavi, l'autore dell'*Osmanide*, i venti canti nei quali narrò e celebrò le guerre dei Polacchi contro i Turchi; Marino Ghetaldi (n. 1566), che ebbe primo il vanto di applicare le regole dell'algebra alla geometria prima di Cartesio, ed aveva assunto per motto della sua infinita modestia: *malim scire quam nosci, discere quam docere;* e quel Giuseppe Boscovich (n. 1711), astronomo in Inghilterra, in Francia, a Milano, dove chiuse la sua nobile vita. A questi bisogna anche aggiungere Giovanni Sorgo (n. 1400), il fiero Domenicano che combattè i Protestanti fuor di Ragusa, perchè in questa città non riuscirono mai a metter radice, e furono tenuti invece in grande onore i Gesuiti, che diedero a Ragusa uomini di bella fama; Nicolò De Vito (n. 1549), autore di opere filosofiche e politiche assai riputate; Domenico Slatarich (n. 1576), viaggiatore in varie parti d'Europa e traduttore di classici greci; Stefano Gradi, filosofo e bibliotecario della Vaticana che neanche volle lasciare quando fu nominato arcivescovo della città natale. Così Giorgio Baglivi (n. 1666), di origine armena, contribuì a ricondurre le scienze mediche nella sicura via del metodo di osservazione; Ignazio Giorgi (n. 1675), sacro oratore, poeta, filosofo, ebbe vita avventurosa e gittò la tonaca del Gesuita per rivestire in tarda età quella dei Benedettini; Benedetto Stay (n. 1714) fu filosofo, poeta e uomo politico, e Raimondo Cunich (n. 1719), scrittore egli pure di buoni versi e grecista di bella fama.

Fig. 956. — Una via di Ragusa.

La costa dell'Adriatico da

SPALATO a CATTARO

Scala 1 : 900.000

10 5 0 10 20

Chilometri

——— Ferrovie

Unione Tip.-Editrice Torinese.

Ragusa appare sopratutto come un incanto a chi la veda la prima volta dall'alto di Bellavista, sulla via che vi adduce da Gravosa, da un punto che ricorda Sorrento, e le più belle riviere del Mediterraneo. Anche quella strada scende a picco, su ripide roccie, contro le quali il mare si frange, muggendo; a destra un sentiero campestre conduce al santuario della Madonna delle Grazie, davanti si presentano le prime colline della penisola su cui sorge Ragusa, tra boschi di lauri, magnifici esemplari di palme, di aloe, di cacti, rigogliosi rosai e gruppi di piante esotiche. I giardini e le ville vieppiù spesseggiano ed a nessuna manca la bella apparenza, il lusso di pergolati, terrazze e giardini vagamente disposti, il suggello del buon gusto e dell'arte. La strada corre fino al borgo Pile (2227 ab.), ed alla porta della città che ha lo stesso nome. Ivi la città marinara affronta più arditamente l'aperto mare, e sfida le furiose onde dello scirocco che si frangono contro le sue roccie. Chi entra in città da Porta Pile trova vie anguste, per le quali riesce alla principale, lo Stradone, che è, a giudizio di tutti, una delle più belle, caratteristiche e romantiche passeggiate della Dalmazia. Questo Stradone è fiancheggiato ai due lati da palazzi di proporzioni pesanti, senza fregi architettonici, col pianterreno occupato da botteghe e da modeste e storiche officine d'artisti; il primo piano ha piccole finestre, il secondo più grandi, una strana architettura deliberata dal Senato dopo il terremoto del 6 aprile 1667. In alcuni laboratorî si trovano

Fig. 957. — Ragusa. Chiostro dei Domenicani.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

ancora i pronipoti dei celebri orafi ragusani, che serbano le tradizioni degli eleganti lavori di filigrana.

Quasi tutte le vie principali della città fanno capo allo Stradone; vi regnano un silenzio, una pace, una mestizia, come appena si trovano a Venezia. Una di esse, la misera via Prico, antica via degli Orafi, era nel più ricco quartiere della città, quando lo Stradone moderno era ancora occupato da un braccio di mare. La gran Chiesa dei Francescani è notevole soltanto per l'antico campanile romanesco e per una *Via Crucis* d'ignoto autore; il Convento annesso ha una celebre Biblioteca ricca di documenti che illustrano i fasti letterari di Ragusa, e un cortile stupendo di colonnati e capitelli d'ammirabile lavoro. Quasi di fronte alla chiesa, vi è una fontana monumentale con belle decorazioni; essa riceve l'acqua da un antico acquedotto ristaurato dopo il grande disastro. In principio dello Stradone, venendo dalla marina, vi è la dogana su cui si legge ancora, monumento di probità e di buona fede: « i nostri pesi non vogliono nè ingannare, nè essere ingannati; quando noi pesiamo le merci, le pesa anche Dio ».

Fig. 958. — Ragusa. Chiostro dei Francescani. (Da Sillani, *Lembi di Patria*).

Sulla piazza principale sorge il Palazzo dei Rettori, costruito dal 1388 al 1424 nello stile del Rinascimento italiano dall'architetto fiorentino Michelozzo Michelozzi e dal suo aiutante Orsini Dalmatico di Sebenico. L'atrio è di stile gotico, con ricchi ornamenti di bronzo e una statua di San Biagio; notevoli i capitelli del vestibolo, la corte, e specialmente il superbo scalone. Il palazzo contiene l'Amministrazione del distretto e gli Archivi della città; nel cortile è stato relegato il monumento a Michele Prazzatto, che lasciò il suo ingente patrimonio alla città..... ma non era un nobile. Tra il Palazzo dei Rettori e la Gran Guardia sorge il Palazzo comunale, in stile lombardo, su disegno del prof. Vecchietti di Spalato, con un Museo nel quale si conservano varie antichità importanti, alcuni sigilli dei tempi della Repubblica, ed una collezione della fauna e della flora ragusana. Sulla stessa piazza vi è la Cattedrale dedicata a Santa Maria Maggiore, con una bella facciata, compiuta nel 1713, e la chiesa di San Biagio nello stesso stile barocco, consacrata pochi anni dopo. La Cattedrale ha un ricco tesoro e vanta specialmente una *Assunzione* del Tiziano — si ha memoria che il

Ragusa.

ancora i pronipoti dei celebri orafi ragusani, che serbano le tradizioni degli eleganti lavori di filigrana.

Quasi tutte le vie principali della città fanno capo allo Stradone; vi regnano un silenzio, una pace, una mestizia, come appena si trovano a Venezia. Una di esse, la misera via Prico, antica via degli Oráfi, era nel più ricco quartiere della città, quando lo Stradone moderno era ancora occupato da un braccio di mare. La gran Chiesa dei Francescani è notevole soltanto per l'antico campanile romanesco e per una *Via Crucis* d'ignoto autore; il Convento annesso ha una celebre Biblioteca ricca di documenti che illustrano i fasti letterari di Ragusa, e un cortile stupendo di colonnati e capitelli d'ammirabile lavoro. Quasi di fronte alla chiesa, vi è una fontana monumentale con belle decorazioni; essa riceve l'acqua da un antico acquedotto ristaurato dopo il grande disastro. In principio dello Stradone, venendo dalla marina, vi è la dogana su cui si legge ancora, monumento di probità e di buona fede: « i nostri pesi non vogliono nè ingannare, nè essere ingannati; quando noi pesiamo le merci, le pesa anche Dio ».

Fig. 958. — Ragusa. Chiostro dei Francescani.
(Da Sillani, *Lembi di Patria*).

Sulla piazza principale sorge il Palazzo dei Rettori, costruito dal 1388 al 1424 nello stile del Rinascimento italiano dall'architetto fiorentino Michelozzo Michelozzi e dal suo aiutante Orsini Dalmatico di Sebenico. L'atrio è di stile gotico, con ricchi ornamenti di bronzo e una statua di San Biagio; notevoli i capitelli del vestibolo, la corte, e specialmente il superbo scalone. Il palazzo contiene l'Amministrazione del distretto e gli Archivi della città; nel cortile è stato relegato il monumento a Michele Prazzatto, che lasciò il suo ingente patrimonio alla città..... ma non era un nobile. Tra il Palazzo dei Rettori e la Gran Guardia sorge il Palazzo comunale, in stile lombardo, su disegno del prof. Vecchietti di Spalato, con un Museo nel quale si conservano varie antichità importanti, alcuni sigilli dei tempi della Repubblica, ed una collezione della fauna e della flora ragusana. Sulla stessa piazza vi è la Cattedrale dedicata a Santa Maria Maggiore, con una bella facciata, compiuta nel 1713, e la chiesa di San Biagio nello stesso stile barocco, consacrata pochi anni dopo. La Cattedrale ha un ricco tesoro e vanta specialmente una *Assunzione* del Tiziano — si ha memoria che il

(Photoglob)

Ragusa.

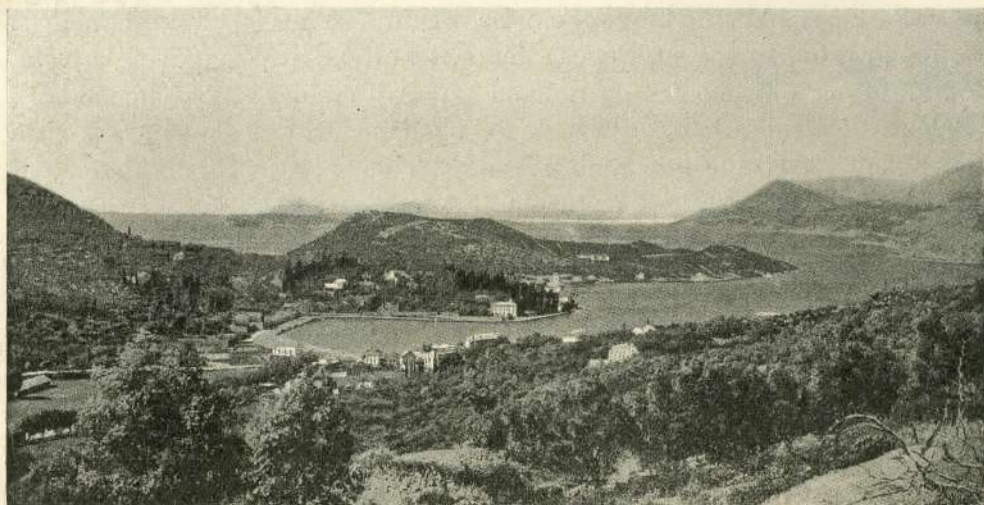



Fig. 959. — Gravosa e la penisola di Lapad.

Vecellio fu per qualche tempo a Ragusa, — una *Testa di Cristo* del Pordenone ed altri dipinti di Andrea del Sarto, di Palma il Vecchio, e di non meno illustri pennelli.

Non lungi da piazza Grande è la piazza delle Erbe, dove convengono la mattina i contadini dei dintorni. Si nota anzitutto come le viuzze che adducono al mercato, al pari delle interminabili scalinate sulle quali si arrampica la città, sono tenute con scrupolosa pulizia. I facchini vestono un pittoresco costume orientale; le donne del popolo e le contadine dei dintorni sfoggiano una curiosa varietà d'abbigliamenti, con cuffie increspate e scrupolosamente inamidate, e calze di una bianchezza immacolata. Anche la piazza delle Erbe è circondata da edifici moderni, tra i quali debbono essere segnalati il palazzo Caboga, una delle più antiche e nobili famiglie della città, e il palazzo Boscovich, costruito da una famiglia di esperti e fortunati negozianti. A sinistra di piazza delle Erbe si sale ad un magnifico edificio, l'antico Convento dei Gesuiti, ora Ospedale militare, poi ad una caserma, e nel punto più alto della città sono scavati nella viva roccia grandi magazzini di granaglie.

Uscendo da Porta Ploce, nel sobborgo di questo nome (765 ab.), si ha davanti un piccolo seno, Porto Casson, che serve ai trabaccoli, e sul quale si specchiano il Convento dei Domenicani, il Lazzaretto, ed un antico bazar turco, di fronte all'isoletta di Lacroma, che pare una nave sull'àncora. Ma non possiamo lasciare Ragusa senza descriverne con qualche maggior particolare le bellezze architettoniche prendendo a guida Edoardo Freeman, T. G. Jackson ed il nostro Crudo, che con maggior dottrina si occuparono dei monumenti di Ragusa. Il terremoto del 6 aprile 1667 non ha lasciato illesa alcuna parte della città; più di 6000 persone vi trovarono la

morte. Pare che nel 1578 Ragusa avesse raggiunto i 30.000 abitanti, mentre, secondo altri documenti, nell'epoca del terremoto ne aveva appena la metà. La città fu per qualche tempo abbandonata. Si credette anzi che soltanto il Palazzo dei Rettori fosse rimasto in piedi, ma chi si aggiri per la città e ne penetri le strade più remote, scorgerà come parecchi frammenti di antica architettura siano rimasti o poterono essere rimessi al loro posto. Sfuggirono al grande disastro una bella porta del Rinascimento con un architrave foggiato su due pilastri a capitelli fioriti; la torre della Chiesa Francescana, almeno sino al piano superiore, e gran parte di quella della Chiesa dei Domenicani. Sono anche anteriori al terremoto, alcune parti della chiesa, di bello stile gotico-italiano, e rimase certamente l'annesso Convento, sulla cui porta fu scritta la celebre epigrafe:

Fig. 960. — Canosa. (Photoglob).

Pauperiem minime, sed cetera cedimus utro
More Patris: non haec ambitiosa domus.

Il chiostro dei Francescani è del secolo XIV, quello dei Domenicani del secolo XV, entrambi tra i più belli esempi di architettura claustrale.

I due maggiori edifici civili sfuggiti al disastro sono monumenti preziosi di quello stile gotico-italiano, che senza imitare gli edifici veneziani, può meglio sostenere l'esame d'uno studio di particolari. Il Palazzo dei Rettori di Ragusa, incominciato nel 1388, venne terminato nel 1435, durante il regno dell'Imperatore Sigismondo, come dice l'iscrizione dedicativa. I suoi archi terminano degnamente la serie incominciata colle arcate dello splendido peristilio di Spalato, e i capitelli sostengono archi rotondi con cornici ed ornamenti appropriati alla loro forma. Il cortile del palazzo contiene alcuni monumenti di dignitari ragusani, ed è circondato da tutti i lati, tranne da quello occupato dalla grande scala aperta, da un'arcata che ne sostiene un'altra superiore. Nel suo complesso ci dimostra come continuasse

fino a tarda età la tradizione genuina dell'arte romanica, e quali prodotti potesse dare anche quando in Italia si credeva già morta.

Frutto dello stesso genio artistico fu l'antica dogana, *la Sponza*, colla sua arcata, le colonne coronate da capitelli compositi, e sopra l'arcata finestre con ornamenti reticolati. Il bel lavoro fu compiuto nel 1520, e tanto maggior gloria ne viene all'architetto che lo disegnò in quell'epoca, rivelando l'esistenza di uno stile ragusano, con una tradizione romanica non interrotta, che mantenne nobilmente il suo posto di fronte alla invasione del pseudo-gotico. Fu certo gran danno che il terremoto abbia distrutto altri edifici dell'epoca, perchè non vi è dubbio che le chiese di Ragusa dovevano essere degne degli edifici civili.

Fig. 961. — San Matteo di Dobrota. (Photoglob).

Giuseppe Marcotti, visitando la città poco dopo il Trattato di Berlino, constatava che la sua aristocrazia è in completa decadenza: palazzi superbi di stemmi e di nobile architettura sono ridotti a magazzini; altri coi vetri rotti, i mobili sgangherati, le mura scrostate si direbbe abbiano appena subìto un saccheggio; in generale mancano di tutti i più modesti comodi della vita moderna. « Nelle piccole vie a scalinata la vita della gente povera non differisce, invece, gran fatto dal tempo antico: le mensolette appaiate che sporgono sopra e sotto le finestre di tutti i piani, i vasi di fiori, i gerani spenzolanti, le ciocche verdi delle piante rampicanti, le pergole di vite, i lunghi ferri e le corde da asciugare i cenci vi sono ancora e dànno anche adesso a quelle oscure contrade il loro vecchio carattere di dimore della borghesia minuta del popolino che le abitava e ancora le abita ». Non si creda però che manchino, anche a Ragusa, case di bellissimo aspetto, pubblici ritrovi e tutti gli agi di una civile città moderna.

I dintorni di Ragusa sono amenissimi; tutta la riviera sino a Gravosa nulla ha da invidiare a quelle di Nizza o di Abbazia. Gravosa (1.546 ab.)

presenta un panorama incantevole; il porto, uno dei più antichi acquisti della piccola Repubblica, lontano dalla città circa due chilometri, è uno dei più sicuri del litorale. Qua e là sui verdi colli sono sparse ville, parchi, giardini; lunghesso le due rive è tutta una fila di case bianche fra le quali si svolge la tramvia sino alla stazione ferroviaria di Ragusa che si trova appunto a Gravosa. Guardando intorno sulle vette circostanti e scorgendo le colossali fortificazioni, si comprende come il porto di Gravosa fosse ritenuto importante dai cittadini, e come più volte abbiano tentato di sbarcarvi anche di sorpresa i Veneziani.

I paraggi di Ragusa sono difficili pei naviganti; in una famosa libecciata del febbraio 1879 le onde entrarono nella città, oltre le troniere dei baluardi, che pure sono piantati sopra alti scogli; la scogliera artificiale del porto fu distrutta, il molo sconvolto e blocchi di parecchie tonnellate vennero schiavardati e lanciati lontano. Invece nella magnifica baja di Gravosa le grandi Potenze, incaricate dell'esecuzione del Trattato di Berlino, hanno potuto mandare le loro flotte per attendervi nella maggior sicurezza le deliberazioni della diplomazia. La penisola di Gravosa e di Lapad è tutta un incanto; nel suo centro sorge il piccolo villaggio di Lapad (296 ab.), presso la baja di San Martino. Poco lungi è un grande Ospedale militare, ed attraversata una bella foresta di pini, si riesce da un lato alla cappella di San Biagio e alla vetta del Monte Pecca (197 m.), dalla quale si scorgono le piccole isole Pettini.

Fig. 962. — Marina di Castelnuovo.

Da Ragusa, seguendo la strada che abbiamo percorsa, si può riuscire anche al parco di Gradaz, ricco di piante esotiche, attraversato da passeggiate amene, con punti di veduta incantevoli, specie nell'ora del tramonto. Volgendo a sinistra, per alcune gradinate, si riesce alla passeggiata dell'acquedotto e, oltre ad essa, alla valle di Ombla. Uscendo da Porta Ploce si trova a mezza costa un convento fondato nel 1222 e per un viale di agave e di cipressi, di cacti e di palme, si riesce a San Giacomo; non molto lungi è la Grotta del mago Bete. Già fra le rovine della badia si ammira una rigogliosa vegetazione; ma diventa anche più interessante

presso la grotta, dove le rocce sono rivestite di mirti e di rosmarino, i margini dei dirupi sono coperti di felci, e l'interno della grotta è tutto tappezzato di *adianthum capillus Veneris.* Visse molto tempo in questa grotta il celebre naturalista Marino Ghetaldi, che passava intere giornate a rinnovare, coi suoi specchi ustori, le esperienze di Archimede; il popolo lo considerava come uno stregone. Amenissimi sono i dintorni anche nella ridente valle di Breno, che la strada ferrata dell'Erzegovina supera con due grandi curve, ed è pur troppo devastata, come sappiamo, da uno dei più terribili ed inveterati contagi di lue sifilitica, lo *skzljevo*; su in alto, oltre i Molini, si scorge Bergatto (Inferiore e Superiore, 476 ab.) presso al confine erzegovese e alla ferrovia.

Fig. 963. — Porto di Castelnuovo (Bocche di Cattaro).

Ragusavecchia (Cavtat, 708 ab.), capoluogo d'un importante Comune di 10.701 abitanti, giace sul mare, in amena posizione, ma conserva assai poche traccie dell'antico splendore. Quivi sorgeva l'antica Epidauro e non molto lungi, sul fianco del Monte Snjezniza, si visita la Caverna d'Esculapio, denominata dall'antico taumaturgo, fatta a forma di tempio, ricca di stalattiti e stalagmiti, con in mezzo un piccolo laghetto, la *vasca della ninfa*, la cui acqua è tanto gelata che non è possibile berne tre sorsi senza interruzione. Gli abitanti di Ragusavecchia sono ottimi marinai, di mente svegliata, di grande energia, ma il loro territorio agricolo è troppo angusto, e sebbene lo sviluppo della coltivazione del crisantemo abbia accresciuta l'agiatezza del paese, molti contadini sono costretti ad emigrare.

Fig. 964. — Le Bocche di Cattaro.

Presso Ragusavecchia, si apre la valle di Canali, fra due linee parallele di montagne, di calcare carsico, nel fondo delle quali si raccoglie abbastanza terra vegetale per consentirne la coltura. La valle è abitata da una popolazione vigorosa e sana; i Canalesi erano marinai preferiti dalla Repubblica Veneta; le donne della valle sono celebri per la loro bellezza; alte e snelle con forme scultorie, carnagione bianchissima soffusa di tinte rosee, si preservano dai raggi solari con un ampio fazzoletto candido che sporge loro in piccole pieghe oltre la fronte. Il terreno dei dintorni è coltivato intensamente, come nessun altro della Dalmazia; in qualche casa si conserva ancora l'antica industria dei merletti. I villaggi di questa valle e gli altri dei dintorni hanno assai poca importanza demografica; appena Čilipi (860 ab.), Gruda (589 ab.) e Mihamici (672 ab.) superano il mezzo migliaio di abitanti.

Ritornando alla baja di Gravosa, dobbiamo anzitutto risalire la poetica valle d'Ombla, che è tutta un idillio affascinante. Sappiamo che Ombla è il maggior corso d'acqua di Ragusa, sebbene abbia un breve corso di cinque chilometri. Un letterato del luogo, G. Kaznacich, così ha descritta questa valle singolare: « I villaggi di San Stefano (197 ab.) e di Mocošiča (240 ab.), situati pittorescamente sulle due rive presso la foce, aprono la deliziosa scena del paesaggio che si spiega con intonazione sempre più simpatica sino alla sorgente. Limpide e chete scorrono le acque dell'Ombla fra alte catene di monti che declinando con dolce pendìo cangiano l'arida nudità delle vette in una rigogliosa vegetazione di olivi, tra i quali biancheggiano rustici casolari ed eleganti casini di campagna ».

Fig. 965. — Perasto con Stolivo (Bocche di Cattaro).

(Photoglob).

All'estremità della valle, che è piuttosto un vero fiordo norvegese, si trova il villaggio di Rosato (188 ab.), con una bella chiesa fra i cipressi del camposanto ed un Convento di Francescani del secolo XIV. Tra due boschetti di querce si presenta la magnifica gradinata che conduce alla villa Sorgo e più oltre, verso Gionchetto, alla villa Bizzarro. Nel fondo, a picco di un arido e scosceso burrone, spumeggia la sorgente dell'Ombla, che si direbbe uscito proprio dalla vicina Erzegovina. Il villaggio di Osoinik (636 ab.) è alquanto più nell'interno, a poca distanza dagli stessi confini.

Oltre l'Ombla si succedono i villaggi del Comune di Malfi (Zaton, 4023 ab.), il litorale si chiamava Starea o Astarea, da una voce della bassa latinità che, secondo il Ducange, significa pianura adiacente al mare. Vi appartiene il villaggio di Canosa (Trsteno, 330 ab.), celebre a cagione dei due immensi platani che da sei o sette secoli coprono d'ombra una parte del villaggio. A Canosa vi è la curiosa villa di perfetto stile moresco della famiglia Gozze, una delle più antiche ed illustri della Repubblica, con un parco nel quale abbondano le palme, i tassi piramidali, e aiuole fiorite da non potersi immaginare le più vaghe e svariate.

Alla sua estremità meridionale, il territorio di Ragusa si prolunga con la penisola di Sabbioncello, la più grossa, la più popolosa e la più montuosa della costa dalmata. È lunga 61,5 chilometri, e col suo sperone 71,2 ed è attaccata alla terra ferma da un peduncolo tanto sottile che si potrebbe

Fig. 966. — Veduta di Perzagno. (Incis. T. C. I.).

dire piuttosto isola, come diventerà in un tempo non lontano; si era proposto di tagliarlo sin dai tempi del dominio veneto, e la proposta risorse nei passati anni, trattandosi di secondare ed affrettare coll'arte il lavoro delle forze naturali. Sino a questo peduncolo, il territorio di Sabbioncello misura 389 km² con una popolazione di circa 12 mila abitanti. Ha monti abbastanza alti, la Vipera (964 m.), il Retta (1078 m.), il Carovich (732 m.); due piccole catene lunghe una ventina di chilometri si stendono a ponente parallelamente al canale di Narenta, e sopra la costa meridionale della penisola; all'altezza di Porto Giuliana due catene si riuniscono confondendosi capricciosamente sino a Stagno. Fra questi monti si trovano valli feraci ed amene con paesi non privi di eleganza, con minuscole e sfarzose ville, con parchi e giardini, molto ricercate dai capitani marittimi dalmati che hanno passato la loro vita sul mare. La valle di Cuna (Kuna) dà nome ad un Comune (2458 ab.) di sette piccoli villaggi; nel capoluogo (479 ab.) v'è il Convento Francescano della provincia di Ragusa, costruito nel 1705. La valle di Brjesta ha soltanto un piccolo villaggio (259 ab.) in una solitudine romita. La valle più ampia e popolata si apre verso Stagno, coi varî villaggi del suo Comune.

A Stagno sono celebri le ostriche, sin dai tempi più antichi; v'è chi pretende sieno state servite ai banchetti di Sardanapalo e di Lucullo; certo anche i buongustai moderni le trovano preferibili a quelle di Ostenda e di Taranto. Il capoluogo del Comune (503 ab.) è pressochè unito oltre il breve istmo all'altro villaggio di Stagnopiccolo (261 ab.); tra i due i Ragusani, per difendere la penisola dalle incursioni dei Turchi, avevano costruito un muraglione merlato, in alcuni punti doppio, in altri persino triplice, con enormi torrioni. Le case di Stagnopiccolo sono chiuse tra le mura

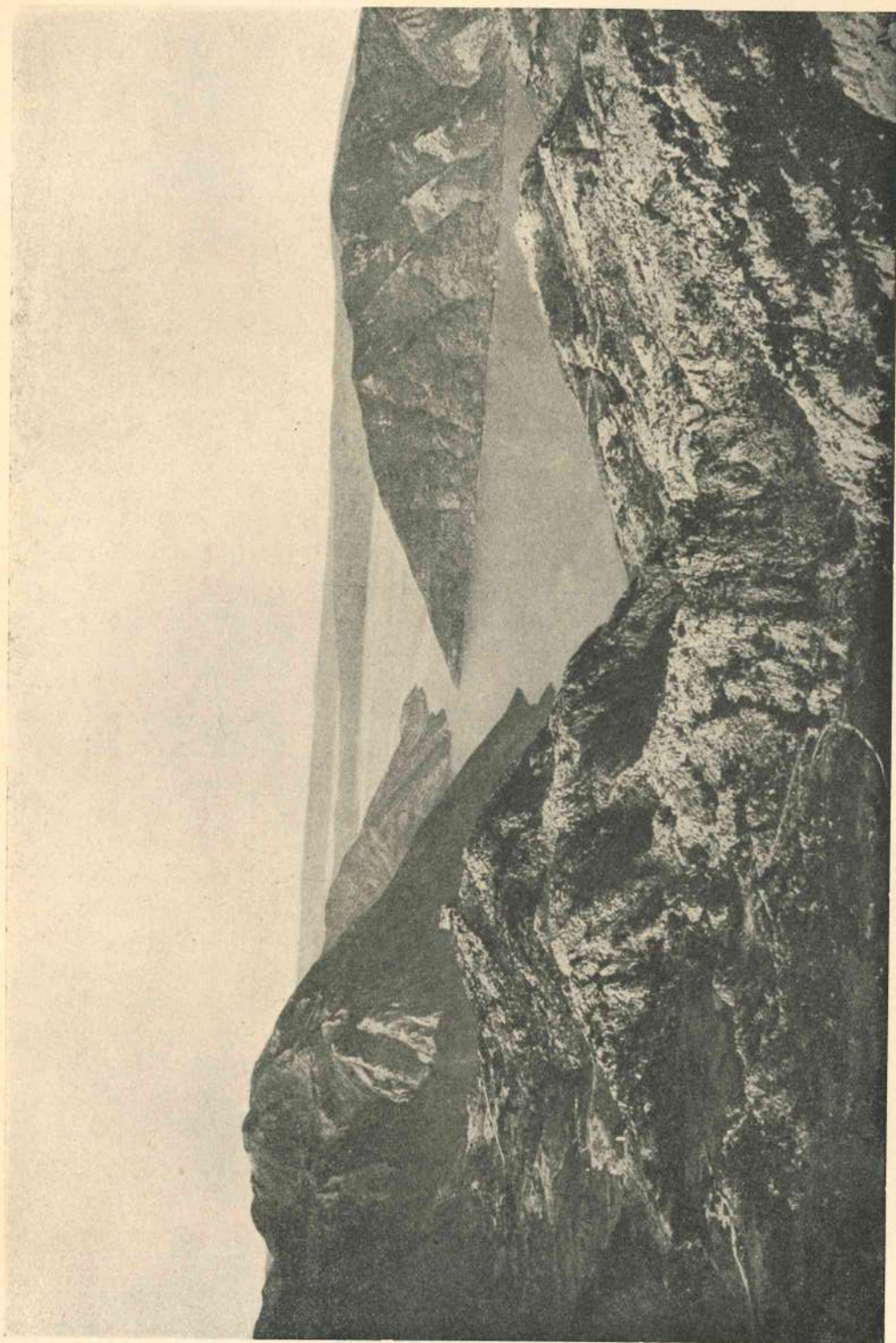



Fig. 967. — Bocche di Cattaro. Veduta sopra Rísano verso le Catene.

(Photoglob).

del forte; le poche case di Stagnogrande sono aggruppate dietro ad esse e su quasi tutte è dipinta o scolpita la statua di San Biagio, il protettore di Ragusa. Fu chi le rimproverò queste enormi fortezze, come se nella penisola nulla avesse avuto da proteggere all'infuori delle saline, ora pressochè abbandonate, del cattivo olio e del men che discreto vino, i prodotti delle sue brevi campagne. Senonchè Stagno si trovò costretta a difendere il piccolo villaggio dopo averlo avuto nel 1333 da Stefano III di Serbia, per timore dei nemici dalla terra e dal mare. Del resto Stagno era così difesa anche al tempo dei Romani; la Tavola Peutingeriana fa cenno della *Turris Stagni*, come di un punto importante della penisola. Il Comune di Stagno (Ston, 6394 abit.) raccoglie ben 37 villaggi; il più popolato dopo il capoluogo, Hodilje, ha 404 ab.; otto neppure arrivano a cento, cinque soli superano i trecento.

Fig. 968. — Cattaro. Il Duomo.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

Anche Trappano (Trpanj, 718 ab., 1318 nel Comune) sorse al posto di un'antica borgata romana, *Darpagnum*, fra ameni dintorni, sopra un promontorio verdeggiante che si spinge nel mare, dominato dalle rovine di un antico castello. I suoi abitanti sono famosi per la straordinaria passione di litigare a qualsiasi proposito. Orebich (586 ab.) dirimpetto all'isola di Curzola è una borgata civile, ricca di ville, di parchi, di giardini, per aver avuto a lungo il monopolio dell'industria delle costruzioni marittime. E sebbene questa industria sia decaduta e i velieri di Orebich non si slancino più nelle lontane contrade, molti lupi di mare vi si recano ancora a passare la loro tranquilla vecchiaia. Del Comune di Orebich (2006 ab.) fanno

parte altri cinque piccoli villaggi sparsi sui monti, e oltre ad essi v'è l'alpestre borgata di Stankovich (271 ab.).

Jaugnina (821 ab.), nella baja di Bracovizza, è capoluogo di un Comune (2809 ab.), a mezz'ora di salita dal litorale, il che vuol dire quasi nel centro della penisola. I suoi abitanti conservano integralmente il dialetto dell'antica Repubblica di Ragusa che tutto intorno subì invece radicali modificazioni. Ha una chiesa a croce latina, ad una sola navata, dedicata a San Biagio, e sul vicino colle coperto di querce secolari ed in parte chiuso da avanzi di antiche mura, vi è il cimitero con qualche cappella non priva di pregi architettonici. A Porto Popova (205 ab.) risiedono molti signori della penisola, per godere della bellissima vista e dell'aria purissima. Sui monti vicini vi sono curiosi coni di pietra che non si sa a che cosa potessero servire; gli abitanti del luogo li connettono alle stregonerie di cui serbano memoria e per le quali ancora nel secolo XVII sono state condannate due contadine di Jaugnina.

L'ultimo brano avulso della Dalmazia, perchè la lunga e stretta valle di Sant'Irene oggi percorsa dalla ferrovia lo separa dal territorio di Ragusa, è il distretto delle Bocche di Cattaro. Questo golfo è uno degli spettacoli più imponenti della natura. In nessun altro luogo le montagne fraternizzano meglio col mare, e l'incanto è ancora più grande a cagione del cupo azzurro del cielo e della ricca vegetazione mediterranea, per cui si direbbe che la severa maestà del settentrione abbia qui voluto confondersi coi dolci incanti del mezzogiorno. Le Bocche di Cattaro si internano profondamente per formare, come sappiamo, parecchie baje distinte, grandi e piccole: ciascuna è ricca di sorprese e presenta ad ogni svolta quadri imponenti e svariati. Protette da una cintura di alte montagne, niente hanno da temere dagli uragani e dal furore delle onde, che si frangono alla porta di questa cittadella marittima, e non si potrebbe immaginare un porto più ampio, sicuro e pittoresco.

Lo stretto fra la Punta d'Ostro e la penisola di Lustizza, sulla quale fu costruito il forte di Punta d'Arza, adduce al primo canale lasciando a destra l'isola dei Rondoni col forte Mamula. Superata la porta minacciosa, si scorge la baja di Topla, con la città fortificata di Castelnuovo, che a cagione della sua posizione strategica fu più volte fatta segno a lotte accanite. Su, in alto, domina il forte Spagnuolo del 1538, eretto dagli alleati dei Veneziani quando, combattendo insieme contro i Turchi, tennero per breve tempo questo tratto della costa dalmata. Più antico ed imponente è il forte di Terra, colle pittoresche rovine delle mura di cinta, qua e là cadute o smosse a cagione della natura franosa del terreno tutto pieno di grotte. La piccola città, fondata dal primo Re della Bosnia, Tvarco I, nel 1373, fu conquistata dai Veneziani nel 1538, poi per un secolo e mezzo fu cittadella ottomana, per contendere il possesso delle Bocche di Cattaro.

BOCCHE DI CATTARO

Scala 1 : 150.000

1 0 1 2 3 km.

Unione Tip.-Editrice Torinese.

Castelnuovo è un labirinto di piccole strade, con siti oltremodo pittoreschi, con vecchie case caratteristiche, in un fitto di oliveti, di lauri, di aranceti, di limoni, che mandano talvolta così forte olezzo, da costringere gli abitanti a chiudere le finestre. Poco lungi, in mezzo ad un parco veramente principesco, vi è il monastero di Savina, residenza estiva del vescovo greco-ortodosso di Cattaro, che divide con quello di Zara la giurisdizione ecclesiastica sui loro fedeli della Dalmazia. A 2 chilometri da Savina, la stazione di Zelenica, è l'ultima della linea che per Castelnuovo, Uscoplje e Hum si annoda a Gábela alla ferrovia di Mostar; è un delizioso soggiorno bene avviato a diventare elegante luogo di cura. Castelnuovo (Erceg Novi, 1484 ab.) è il capoluogo di un importante Comune (8412 ab.) che accoglie altri 18 villaggi, nessuno superiore agli 800 abitanti. Ha avuto molto a soffrire nel celebre terremoto di Ragusa, a cagione della natura cavernosa del suolo su cui è costruito. Il villaggio di Topla (780 ab.) ha dato il nome alla baja, sebbene assai meno importante di Castelnuovo; dietro a questa città, sui ripidi declivi, sono sparsi i villaggi di Podi (672 ab.), Cuti (727 ab.), Sasovich (219 ab.), Mocrine (690 ab.), Mojadež (555 ab.), Bianca (668 ab.) ed altri minori.

Fig. 969. — Panorama di Cattaro.
(Incis. T. C. I.).

Pierre Loti rimase a lungo alle Bocche di Cattaro con la squadra internazionale che vi fece la celebre dimostrazione dell'autunno del 1880 e percorse allora le montagne spingendosi sino al Montenegro. Egli ci fa superare le rupi che dominano Baozich (288 ab.) con la sua « Pasquala Ivanovitch » errando « in queste campagne silenziose, sulle strade ed i sentieri che salgono e discendono a picco fra i mirti, i ciclami e le felci. A quando a quando, nel fitto del bosco, si trova qualche vecchia capanna sconquassata dal tempo, incombente sull'abisso, che si regge non si sa come.... Sulla riva tutto è di un verde incredibile. Le foreste coprono gli ardui pendìi, si arrampicano sui dirupi, si perdono fra le nubi. I neri olivi si mescolano a gruppi al verde dorato dell'autunno, al giallo tenero degli aranci. Dovunque si vedono piccoli villaggi, bianchi e neri, antichi conventi, modeste chiese. Vi sono gole così profonde ed oscure, ombre così intense e tale una potenza di colore, che non sembrano verosimili ».

Sull'opposta penisola che chiude le Bocche di Cattaro, è sparso il Comune di Lustizza (1303 ab.), che non ha alcun capoluogo del suo nome, ma soltanto otto minuscoli villaggi tra l'aperto Adriatico e la baja di Teodo, dispersi sui colli intorno a Radovanich (286 ab.) che ne costituisce il centro. Superato il canale di Cumbor, si entra nella baja di Teodo, tutta biancheggiante d'altri paeselli, sino alla profonda insenatura di Cartole, piena di penombre fantastiche, con tre piccole isole, ed a sinistra la riviera di Bianca, con mille riflessi dorati. La baja di Teodo è circondata da monti stranamente dirupati ed appena giova ricordare che è il più sicuro ricovero e uno dei più potenti arsenali della flotta austriaca. Tra la baja di Traste e quella di Cartole, sopra lo stretto peduncolo che unisce al continente la penisola di Lustizza, sono sparsi i quattro piccoli villaggi del Comune di Cartole (Krtole) che accolgono 1028 abitanti.

Prima di attraversare lo stretto delle Catene, si scorge ancora il lindo paesello di Lepetane (273 ab.), già dimora prediletta dei nobili veneziani e delle loro belle; ed a sinistra quello di Cameno (456 ab.). Poco oltre Lepetane fu eretta una cappella alla Madonna del Riso dall'equipaggio di una nave carica di riso che riuscì miracolosamente a salvarsi da un pauroso naufragio. Superato lo stretto, si hanno di fronte le due isolette di San Giorgio e della Madonna dello Scalpello; sulla prima sorge un'antica badia, sulla seconda un venerato santuario della Madonna che vanta, senza alcun fondamento, una delle solite Imagini di San Luca. Il santuario ha un vero patrimonio di doni e di *ex-voto* di fedeli, che vi accorrono specialmente alla festa del 15 agosto, quando la Sacra Imagine si trasporta da Perasto al piccolo scoglio e il mare tutto intorno è coperto di barche.

Perasto è un Comune di quattro villaggi che hanno insieme appena 930 abitanti, e tuttavia coi suoi palazzi diroccati, con le nere fortificazioni, e le sue torri ricorda un'epoca di ben maggiore potenza. L'alto campanile doveva servire ad una chiesa della quale rimane un arco gigantesco, e si scorge da lungi grigio e snello come un faro, ultimo ricordo della dotazione d'un ricco vescovado che ammontava, dicono, a 60 mila zecchini quando venne portata via dai Francesi. L'origine di Perasto è antichissima, anche senza seguire le capricciose etimologie che la fanno risalire ai Parti. Agli antichi abitanti si unirono alcune famiglie venute dalla Bosnia e dall'Erzegovina dopo la battaglia di Cóssovo (1389); subì poi le vicende delle Bocche di Cattaro, ma si resse con proprî statuti anche dopo essersi data nel 1420 alla Repubblica Veneta. Certo Perasto fu sempre fedele a Venezia, se in molte ducali la comunità viene chiamata *fedelissima*, *benemerita*, *primogenita* fra le suddite popolazioni dell'Albania veneta; dodici dei suoi abitanti avevano il singolare privilegio di rimanere a custodia dello stendardo del Capitano Generale del mare. Perasto ebbe anche parecchi uomini illustri, tra i quali Andrea, Vincenzo e Matteo Zmajevich, prelati i

due primi, ammiraglio della flotta russa il terzo, Giuseppe Marinovich, oratore e poeta, Marco Martinovich, celebre matematico, Pietro Cocoglia, pittore.

Oltrepassato Perasto, si entra nel golfo di Rísano, con un paesello sepolto sotto aride spaventevoli montagne. Dirimpetto a Rísano si sprofonda la valle verdeggiante di Morigne col piccolo villaggio (570 ab.). Rísano (1243 ab.) è l'antica *Rhizinium*, da cui le Bocche di Cattaro furono chiamate per secoli *Sinus Rhizonicus*. Quivi si era rifugiata la regina Teuta e sorse più tardi una delle prime sedi vescovili del Cristianesimo: al suo titolare San Gregorio Magno scrisse le celebri lettere del 591 e del 595. Poco lungi da Rísano, da un'erta rupe, a venti o trenta metri sul livello del mare, sgorga dopo le pioggie, talvolta anche per tutto l'inverno, un copioso torrente che si precipita nel mare. Da Rísano una strada con numerosi meandri sale ai due piccoli villaggi di Ledenice, Inferiore e Superiore (449 abitanti), che devono qualche importanza ai montanari che vi scendono talvolta per ragione dei loro piccoli scambi.

Fig. 970. — Cattaro. Torre dell'Orologio. (Incis. T. C. I.).

Oltre Perasto si entra nella baja di Ljuta, che unendosi alla riviera di Dobrota si protende in linea retta verso Cattaro, con alcuni villaggi e numerose case sparse sulle ripide falde dei monti che formano il Comune di Dobrota (1043 ab.). A destra si presentano anzitutto, in un'oasi verdeggiante, i due Stolivo, Inferiore e Superiore (994 ab.), curiosi specialmente perchè sembrano l'effetto di un miraggio, come un villaggio doppio: in riva al lago un gruppo di case, più in alto un altro gruppo perfettamente identico, intorno ad un campanile veneziano. Più innanzi la riva continua con panorami e riflessi incantevoli sino a Perzagno (Prčanj, 765 ab.), con una chiesa sproporzionata al piccolo villaggio. Segue Mula (Muo, 699 ab.) e dopo breve tratto, all'ultima estremità dell'immenso golfo, chiusa tutta intorno da alte montagne si presenta Cattaro. La città è come sepolta in fondo a una buca, dove sembra che sparisca persino il mare fra le altissime propaggini del Monte Sella e del Vermac, irte di fortificazioni; si vedono innalzarsi le mura della città, del forte veneziano di San Giovanni,

e con innumerevoli zig-zag un'altra strada che conduce al Montenegro, girando intorno alle estreme vette del Monte Sella (Lovcen, 1759 m.).

Alcuni storici fanno risalire la fondazione di Cattaro ad epoche quasi preistoriche; Mario Orbini la vorrebbe eretta nel 1291 av. Cr. da quei Troiani che furono costretti a fuggire il furore dei Greci, altri ne attribuiscono la fondazione ai compagni di Giasone. Comunque, fu certamente l'*Ascrivium* dei Romani, e deve il moderno suo nome al fatto che dopo essere stata incendiata e distrutta nell' 867, gli abitanti ripararono sulle vicine rocce, e calarono più tardi alla riva per riedificare la città, con l'aiuto di alcuni nobili della Bosnia venuti da Kotor, che diedero alla città risorta il nome del villaggio natìo. Fu conquistata dai Goti, poi liberata dai generali di Giustiniano, ed ebbe una storia avventurosa poco diversa da quella d'altre città dalmate; quindi si resse a forma repubblicana, ed esiste un documento del 1351, col quale Stefano « per la Dio gratia imperator de Servia et de Grezia, giura a tutti le leze, possession, privilegi confermar, e sopra tuti alli Zintilhomini de Catharo per la loro vera fede et onorievol servitio... ».

Assediata e presa dai Veneziani, nel 1420 fece parte integrante dei dominî della Serenissima, quando la regione si chiamava Albania veneta e conservò più di altre terre della Dalmazia entusiastici ricordi del dominio veneto, al quale diede sempre valorosi marinai. Venezia tenne le Bocche per la sicurezza dell'Adriatico e lasciò quindi alle popolazioni del territorio una indipendenza tanto più effettiva, quanto più si allontanavano dal mare. Cattaro (3021 ab.) è chiusa in angusto spazio; alcune delle strade che si inerpicano sul dorso del monte, devono servirsi di gradini come quelle di Ragusa; la sagoma delle vecchie fortificazioni, le piazzette, le calli ben lastricate, i finestroni e molti particolari di alcune case, hanno l'impronta veneziana. In un cortile vi è la statua del Provveditore Duodo che nei primi anni del secolo XVIII, come dice l'iscrizione, preservò la città dalla fame, dalla peste e dalla guerra.

Oltre alla Porta Marina, sulla quale è scolpito il leone di San Marco, Cattaro ha la Porta di San Francesco o Gordicchio, dal nome di un torrente che appena si vede fra la grotta di dove esce e il baratro dove si perde, e Porta Fiumara, dove un altro torrente rimane alla luce almeno quel tanto che basta a muovere un molino. Fuori Porta Fiumara si trova il bazar montenegrino, che provvede la città di molti generi alimentari. I pastori scendono e salgono quelle montagne gareggiando con le capre e coi camosci. Nelle ore mattutine anche la parte occidentale della marina si trasforma in bazar dove i contadini dei dintorni recano i prodotti dei campi; divorano con voluttà un tozzo di pan nero con un po' di aglio o di formaggio, e basta loro talvolta sino al ritorno alla montagna natìa.

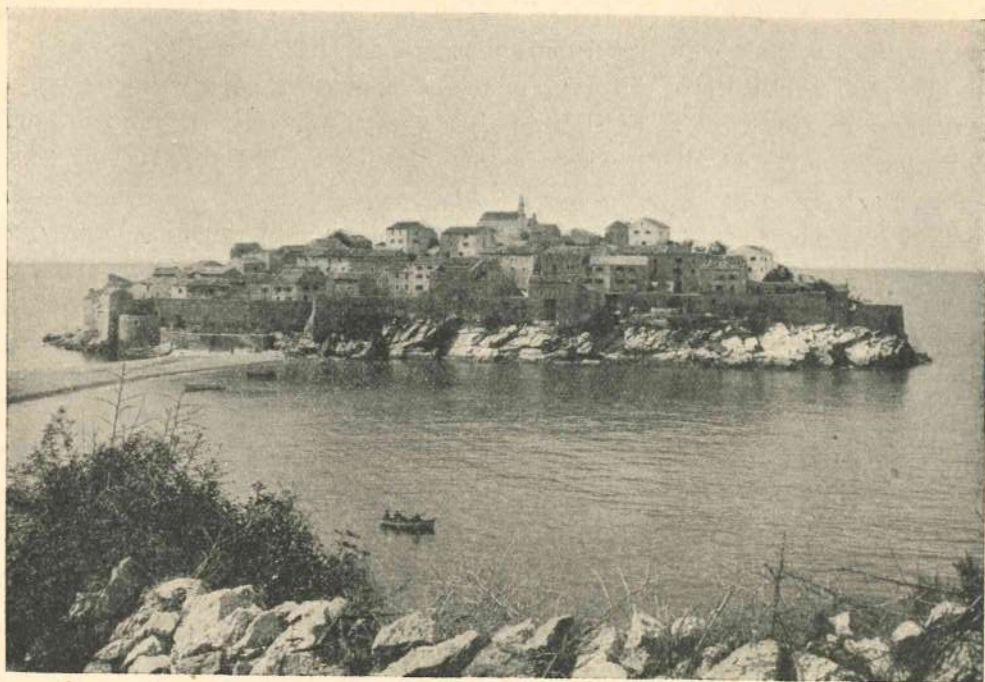



Fig. 971. — Santo Stefano presso Budua. (Photoglob).

A Cattaro, come in tutte le Bocche, non esistono monumenti importanti di storia o di architettura. La Cattedrale, se non è la trasformazione di un antico tempio romano, certo si servì delle sue colonne; venne costruita nel nono secolo da due coniugi che avevano comperato da certi mercanti veneziani il corpo del martire San Trifone, e ne fecero il protettore di Cattaro. V. Carpaccio ha immortalato in San Giorgio degli Schiavoni, a Venezia, la storia del martire, la cui festa è celebrata a Cattaro con la *marinerizza*, una scena coreografica di costumi veramente impareggiabile. La facciata moderna della Cattedrale è preceduta da un arco, sul quale una terrazza a balaustre congiunge le due torri. L'altar maggiore, isolato sotto un baldacchino sostenuto da quattro colonne, ha un magnifico tabernacolo e alcune lampade del secolo decimosesto; fra i tesori della sacrestia vi è il Crocifisso col quale il padre Marco d'Aviano benedisse l'esercito di Sobieski alla vigilia della battaglia di Vienna. La Chiesa ortodossa di semplice e rozza architettura romanica è conforme al più antico tipo bizantino della Dalmazia con una cupola in mezzo all'unica navata e una piccola abside con finestra bifora ad arco tondo.

Il Comune di Cattaro (Kotor, 5418 ab.), oltre al capoluogo (3021 ab.), comprende sei villaggi; dietro la città è Scagliari (749 ab.), dal quale si sale ai forti della Trinità, di Gorazda e di Bellavista, che dominano la città. Bulgiarica sorse accanto ad uno dei cinque monasteri ortodossi del paese,

in un luogo ricco di sorgenti e di zampilli, che si riversano nel mare, poco lungi dal luogo dove la Repubblica di Venezia aveva le grandi saline con le quali provvedeva a tutti i bisogni dell'antica Albania veneziana. Continuando si attraversa l'altipiano di Zuppa coi piccoli villaggi di Pobori (236 ab.), Mainì (626 ab.), Podostrog (349 ab.) ed altri minori che formano già parte del Comune di Budua (2840 ab.).

La moderna Budua (833 ab.), cresciuta al posto dell'antica città romana di *Buta* o *Butua*, è un meschino villaggio con vie strette e irregolari, e niente di notevole per l'arte o per la storia. Ma in cambio il golfo sul quale sorge è tutto un incanto per la splendida vegetazione, con la macchia bianca dello scoglio di San Nicolò in mezzo alla baja e nello sfondo le giogaje di Mainì. Si immagina anche come Budua dovesse essere in altri tempi una vedetta di primo ordine contro le frequenti scorrerie dei pirati dal mare e dei Montenegrini dalla montagna. La costa continua con la denominazione generale di Pastrovicchio che è quella di un Comune (2862 ab.) composto di diciotto piccoli villaggi perduti sui monti scoscesi o fra la fitta vegetazione che si specchia nel mare. Uno di questi villaggi diede i natali a Stefano Zanovich, curioso avventuriero del secolo decimottavo, un piccolo Cagliostro che ebbe relazioni coi più illustri uomini del suo tempo. A Santo Stefano (176 ab.) vi è ancora un grande albero che ai tempi di Venezia adombrava il banco di pietra, sul quale si rendeva giustizia.

Castel Lástua (754 ab.) giace presso le rovine di un convento che ebbe i suoi giorni di gloria anche per la strenua difesa del sito, e si divide in due villaggi, Inferiore e Superiore. Sulla vetta le rovine fantastiche del castello ricordano antiche lotte ed a sud altri forti e poi altri ancora sono pronti alle nuove. Uno scoglio dei dintorni si chiama *il Salto della Fanciulla*, in memoria di una vergine che si gittò da esso per non cedere alle brame di un pascià ottomano; è l'argomento di una novella di Stefano Ljubissa che celebrò nella letteratura slava questa regione, come Pierre Loti nei suoi *Fiori di noia*. A questo punto potremmo chiudere la descrizione della Dalmazia continentale, perchè Spizza (Spič, 1415 ab.), un Comune di otto villaggi, non è propriamente nè fu mai Dalmazia, bensì un territorio avulso al Montenegro cui avrebbe dovuto essere attribuito nel 1878, all'unico scopo di rendergli meno utile l'annessione di Antivari e mantenere il porto agognato da quei fieri montanari sotto il dominio dei cannoni austriaci.

CAPO NONO

LA DALMAZIA INSULARE

> Isole Dalmate, indimenticabili e incomparabili, per i segni prodigiosi dell'arte e della storia, per la dolcezza del cielo e del mare, per la memoria fosca della tragedia navale, per gli auguri della Redenzione latina: isole dalmate, isole italiane, perle della collana che Venezia distese sino in Levante.....
>
> AMY A. BERNARDY.

Lo spettacolo del mondo insulare della Dalmazia è ciò che di più vario e pittoresco si può immaginare. Quasi tutte le isole sono montuose, perchè costituiscono le vette d'una grande catena inghiottita dal mare. Hanno aspetto selvaggio e quasi inospitale, e sono abitate forse più fittamente del continente. È un immenso rosario, una collana di perle lunga centinaia di chilometri, che presenta i più svariati ed attraenti panorami. Qui si innalza nel puro azzurro la punta d'un campanile; là domina la massa pesante d'un vecchio convento; presso il mare si sgretolano le rovine di un'antica fortezza; sulla collina si disegna il bizzarro frastaglio d'un castello. Villaggi di pescatori, macchie bianche tra il verde d'un seno riposto o su roccie ancora più bianche, città chiuse fra le mura secolari che non sempre bastavano ad assicurarle dai Turchi e dai corsari e tutto ciò, irradiato dal sole più luminoso, nel contrasto più fulgido tra l'azzurro del mare e la pompa di una vegetazione meridionale..... è difficile immaginare uno spettacolo più svariato, seducente, meraviglioso.

Le isole della Dalmazia si possono raccogliere in cinque gruppi. Appartengono al primo le isole di Arbe e di Pago, che bagnano ancora le loro punte estreme nel Quarnaro e nel Quarnarolo, e si connettono all'Istria e al suo arcipelago. Seguono le isole che fanno corona a Zara, grandi e piccole, lunghe e sottili, o con la più varia configurazione, Maon, Pontadura, Ulbo, Selve, Premuda, Isto, Melada, Lunga o Grossa, Incoronata, Eso, Ugliano, Pasmano e le altre minori. Ad un gruppo distinto appartengono più in basso le isole di Sebenico, Mortér, Zuri, Caprie, Zlarin ed altre,

e più sotto ad un altro gruppo quelle di Spalato, a cominciare da Bua, colle due Zirone e Solta, sino alla più grande isola di tutto l'arcipelago, Brazza. Ultimo viene, il vasto arcipelago di Ragusa, con Lesina, Lissa, Curzola, Lágosta, Méleda, Giuppana, Mezzo, Calamata, Lacroma e tante minori e con scogli innumerevoli, sino alle remote Pelagose, perdute in pieno Adriatico.

L'isola d'Arbe, con una superficie di 180 chilometri quadrati, è lunga 22 chilometri e larga 9. È l'antica *Neoparis* dei Romani, che i Croati, rovesciando il moderno nome, chiamano Rab. La costa orientale è arida ed importuosa; alla sua estremità meridionale, dietro la Punta Omago, v'è il piccolo porto omonimo, riparato dallo scoglio di Lucovaz; alla settentrionale la valle Cernizza, protetta da un altro scoglio di Lucovaz e da quello di Planina. Più oltre l'isola è invece molto frastagliata, con le punte di Jaraminka, Silich, Stanjaguja, Sorigna, tra le quali si aprono le valli di Silich, Scoglie e Loparo. Poi scende dirupata formando il capace porto di San Pietro e la valle di Campora tra gli scogli di Cvarda Maman e Capo Fronte. Al di là sono ancor più frequenti i seni ed i golfi, sui quali sorride una splendida vegetazione meridionale: Porto Santa Margarita, Valle Armata, Porto San Cristoforo, poi, come fra cinque dita protese, le valli di Cifnata, Cosinca, Jelenizza, Velical e Matevizza. Dal capoluogo dell'isola, Arbe, si addentra a ponente la valle di Santa Eufemia; a sud il canale di Barbato si interpone fra l'isola e il lungo scoglio parallelo di Dolin, evidentemente staccato da essa. Anche l'isola d'Arbe è piuttosto montuosa; dall'alto del Tignarossa (340 m.) si ha sull'Adriatico, sul litorale e sulle selvaggie pendici dei Velebit una così bella ed ampia veduta, che si afferma non esservi l'eguale in tutto il Quarnaro.

Tra l'isola d'Arbe e il continente sorge lo scoglio di Goli, dominato dal monte omonimo (220 m.); dentro lo scoglio sono come intagliate le valli di Velica e Tatinja; poi lo scoglio di Drivenico lungo quattro chilometri e largo da due a tre. Lo scoglio di Dolin misura dieci chilometri di lunghezza e due o tre in larghezza; seguono poi i due Dolfin, i due Lagani, Terstenico d'Arbe, Zubagni e San Giorgio, tutti coltivati, con animali ovini e caprini, e molti conigli ed uccelli che li rendono cari ai cacciatori. I minori scogli, come scriveva nel 1685 il padre Coronelli, « non servono ad altro solchè o per horrore de' naviganti, o per tormento de' flutti che ivi orgogliosi coll'ire boreali si infrangono ». L'isola d'Arbe ha qualche sorgente termale, ed è celebre quella di Orsit a poca distanza dalla chiesa di Santo Stefano in Pianca. I porti più sicuri dell'isola sono quelli d'Arbe, San Cristoforo, Santa Margarita di Capofronte, Campora, Valle San Pietro, San Nicolò, Santa Maria di Loparo e San Gregorio.

L'isola d'Arbe ha una popolazione povera che guadagna duramente la vita, col lavoro dei campi e col prodotto della pesca. Tra le curiosità della

sua fauna non si possono dimenticare alcuni rappresentanti della famiglia degli avoltoi ed una specie interessante di piccioni. Arbe (Rab, 752 ab.) sorse al posto di un'antica ed importante colonia romana, e fu una delle tappe principali della Repubblica Veneta verso l'Oriente. Quando appunto la città era nel suo maggior fiore, nel 1456, venne così fieramente devastata dalla peste, che più non risorse. Serbò sino ai nostri giorni quel carattere medioevale che ne fa un curioso miscuglio di antichi pregi e di bellezze dalmate: rovine di colonne romane, frammenti di palazzi veneziani, mura di antiche badie, cumuli di rovine coperte dall'edera e dalle ortiche.

Fig. 972. — Isola d'Arbe.

La città si presenta come una immensa nave a tre alberi, coi suoi tre svelti campanili della Cattedrale, e dei monasteri di Sant'Andrea e dei minori conventuali. Il Palazzo di città ha un grazioso balcone di marmo sorretto da due grandi teste di leoni; poco lungi si ammira ancora la Loggia municipale. La Cattedrale a tre navate basilicali è veramente imponente, ed insieme al suo campanile costituisce uno dei monumenti più importanti della Dalmazia. Il campanile sorge poco lungi dal Duomo e la sua costruzione risale probabilmente al principio del secolo XIII. Come i campanili italiani dell'epoca è isolato, costruito in pietra tagliata, a quattro piani, alto 25 metri. L'altar maggiore ha un coro con stalli artisticamente

scolpiti, lavoro veneziano del 1445; la sacrestia serba, tra altri tesori, un reliquiario in argento dorato del XII e XIII secolo, che contiene il teschio di San Cristoforo con due corone d'oro e d'argento, seminate di pietre preziose, dono votivo della Regina Elisabetta d'Ungheria alla Cattedrale d'Arbe, e un bel ciborio. Fra le reliquie si conservano anche i pretesi avanzi dei tre fanciulli rimasti illesi nella fornace, secondo la leggenda biblica di Daniele profeta. La chiesa di Santa Giustina vanta un quadro del Tiziano, quella delle Benedettine uno di Bartolomeo Vivarini. Molto interessanti sono le rovine dell'antica basilica di San Giovanni, a cagione specialmente dei frammenti di mosaici eseguiti su modelli antichi; alcuni affreschi delle pareti sono opera di Andrea Alessi, di Durazzo (1454). Altri tesori architettonici d'Arbe sono il portone del palazzo Nemira, oggi Grand-Hôtel, alcune porte di giardini privati riccamente traforate, le finestre a bifora lombardesca e il balcone a colonnine e pilastrini del palazzo del Conte Capitano, l'antico governatore dell'isola, e il leone di San Marco che adornò fino alle ultime rappresaglie croate il Palazzo municipale.

Un parco magnifico si estende davanti a Porta Catena e continua nel Campomarzio, dove trovasi il Convento dei Francescani con un bellissimo chiostro e un portone intorno al quale sono murati gli stemmi delle principali famiglie nobili d'Arbe. Più lungi, in un piccolo seno di mare, vi è un altro Convento di Francescani fondato nel 1444: contiene oggetti d'arte di gran valore che quei frati vennero raccogliendo e conservando sin da quell'epoca. Nel giardino si trovano palme colossali, ed un pino superbo che ha una singolare rassomiglianza con quello reso celebre in molte vedute del Golfo di Napoli. Altri luoghi notevoli dell'isola, tutti compresi nel Comune d'Arbe (4465 ab.), sono Barbato (719 ab.), con una bella spiaggia frequentata per bagni di mare; Dundo, dove fu costruita una casa forestale per vigilare una bella piantagione di bosco; Bagnol (Banjol, 752 ab.), dove si produce una eccellente qualità di vino, come del resto in tutta l'isola, Campora (454 ab.), in un capace golfo entro la valle di Santa Eufemia, Valle San Pietro (678 ab.) e Loparo (664 ab.), il luogo più idillico che immaginare si possa, al quale si riesce passando accanto alle rovine della chiesa di San Daniele ed al profondo burrone di Janina. Per riuscire alla vetta della Tignarossa, si passa ancora accanto a Mondaneo con Paludo (566 ab.), ed a Crestin e Scherbe, casali di poca importanza, circondati da boschi che sono una vera singolarità di questa isola bella.

Arbe fu patria di quel Marino, venuto a Rimini dalla Dalmazia nel quarto secolo per esercitare la professione di tagliapietre, quando si cercavano operai per la riedificazione della città distrutta dai Liburni. Inseguito, pare, più che dai Barbari, dalle ire gelose della moglie, riparò a San Marino, feudo d'una matrona romana Felicita, che col fervore della sua fede convertì, sì che ne ebbe in dono il monte e potè raccogliere intorno a sè una

congrega di fedeli. Così la leggenda, cara specialmente agli Arbesi che nella minuscola Repubblica durata in Italia fra tante vicende vedono la gloria d'un loro figlio rifugiato sul Titano per amore di libertà. Furono pure di Arbe Marcantonio De Dominis, prima gesuita, poi inosservante delle regole, precursore di Newton nelle matematiche, ed amico di Arrigo VIII, vescovo di Segna e arcivescovo di Spalato, ma in lotta con Roma e quasi scomunicato per aver difeso fra Paolo Sarpi, tanto che fu gittato in prigione dal Santo Ufficio, e dopo morto subì un processo in seguito al quale le sue spoglie furono dissepolte e gittate nel Tevere. Ad Arbe è nato anche Pacifico Bizza, un altro arcivescovo di Spalato, celebrato come dotto e pio educatore di chierici quasi senza esempio.

Fig. 973. — Arbe.
Portone del Palazzo Nemira.

L'isola di Pago dimostra come poche altre l'opera compiuta dal mare nei millennî delle sue erosioni. Per tutta la sua lunghezza di 59 chilometri le onde hanno quasi completamente asportato l'eocene e i sedimenti delle vallate e lasciarono appena il calcare cretaceo sulla lunga linea delle sue colline. L'isola è diventata un vero scheletro: punte contro punte, seni che si addentrano profondamente quasi sino ad incontrarsi, per formare nuove isole, tutto un lavoro di lenti sconvolgimenti tellurici. Così il vallone di Pogliana Vecchia quasi si unisce a quello di Pogliana Nuova, la valle di Dignisca a quella delle Saline, Ciasca con Novaglia. Per poco che questo lavoro continui, Pago sarà divisa in quattro isole minori, la cui spina principale soltanto manterrebbe la lunghezza primitiva, per terminare con quella strana punta acuminata che si protende su quasi venti chilometri di lunghezza e appena due di larghezza, col nome di Punta Loni.

L'ossatura e la configurazione di Pago spiegano chiaramente la formazione di queste isole. Sono scomparse o si abbassano le vallate più basse longitudinali e rimane intatto o a tratti il crinale calcare; e ciò avvenne non solo per corrosione, ma per effetto di successive immersioni e scoscendimenti, del che si ha la riprova nel fatto che anche sotto il livello

del mare si trovarono tracce di ligniti. Così l'isola riesce un assieme di grosse penisole minori, di stretti istmi, con porti che sembrano golfi, canali che sono piuttosto fiordi, punte che si sgretolano in scogli, una conformazione delle più irregolari e capricciose.

Non è bene accertato quale fosse nell'antichità il nome di Pago. Vitaliano Brunelli ci assicura frattanto che nel medio evo il Comune più importante dell'isola era Cissa o Gissa; Costantino Porfirogenito nomina l'isola di Scirdacissa, accennando con questa parola allo scoglio di Scirda presso Pago ed a Cissa, che sarebbe l'antica Gissa. Infatti Plinio colloca Gissa tra le isole liburniche, ed anche Mario Negri, Andrea Dandolo, Lucio e Farlati identificarono Pago con Cissa. Nell'isola esiste tuttora il borgo di Cesca o Zasca, con traccie di mura antiche e pietre lavorate, tra le quali si raccolsero monete romane, frammenti di tegole, iscrizioni. Nel vicino litorale si scorgono sotto le acque avanzi di mura e di costruzioni antichissime, per cui anche nei passati secoli il luogo veniva chiamato Kessa Jeterana.

La città di Pago sorse intorno al castello costruito dai Veneziani per difendere l'isola dagli Uscocchi. Vi si rifugiarono dapprima i pochi superstiti dell'antica Cissa, che era stata più volte, ma specialmente nel 1192, assai danneggiata dai saccheggi e dagli incendi. La prima pietra della nuova città e della sua chiesa principale fu posta il 16 maggio 1443 sotto la reggenza del conte Pietro Falier; Francesco Bembo, abbandonando Terravecchia vi condusse i primi abitanti. Poi crebbero nella sicurezza del nuovo dominio, e così a poco a poco Pago è diventata una graziosa cittadina (3966 ab.), in capo al vallone dello stesso nome. E le crebbe intorno un Comune importante (7039 ab.) che accoglie nella sua amministrazione otto villaggi.

A Novaglia vecchia (1361 ab.) si scorgono i ruderi di un'antica città, e una galleria di duecento metri, illuminata da certi fori che non si sa bene se siano stati aperti nella roccia dalla natura o dall'arte, finestre di una grotta od avanzo di un acquedotto romano. Sull'estrema punta settentrionale si trova il villaggio che il censimento chiama Punta Loni, ma che anche nella carta militare austriaca serba il bel nome veneziano di Pantalón (352 ab.); nell'interno del vallone di Pago è Barbato (438 ab.), ed in capo al canale di Pogliana il piccolo villaggio (189 ab.) al quale il canale deve il suo nome. Infine Vlašich (195 ab.) è rinomato per la grande abbondanza e la squisita qualità della salvia dei suoi orti.

Pago non ha monti di grande altezza: San Vito (398 m.), Chersina (269 m.) e Monte Grasso (204 m.) sono piuttosto modesti colli. Invece numerosi scogli circondano l'isola, con diversi nomi veneti o slavi oltre agli scogli Dolfin, con due piccole colline, e ai due di Laganj ricordati parlando di Arbe, e le isolette che dànno il nome al canale di Scherda e Maon.

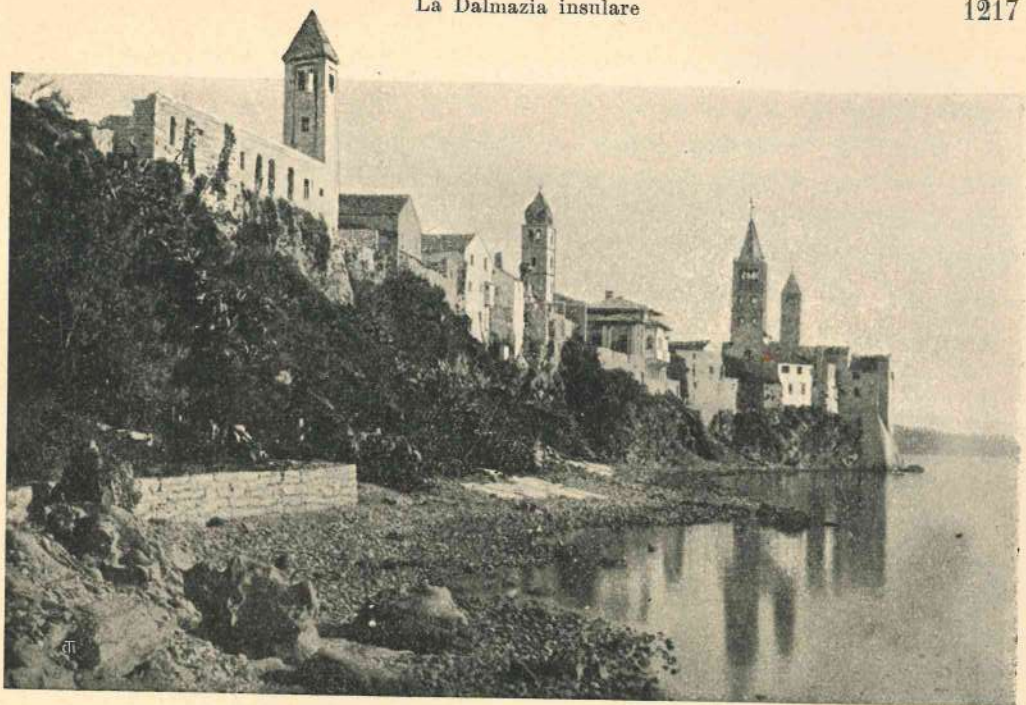



Fig. 974. — Arbe. I campanili. (Incis. T. C. I.).

Maon è lunga nove chilometri, tutta intersecata da valli e da porticciuoli tra le Punte Sant'Antonio e Comacina, con pochissime case. Oltre a queste sorgono i due scogli di Brusnjak. Fuor del canale di Pogliana si trova la bella isola di Pontadura, coll'ampia Val Presidarich e il mare ridotto a lago, tra le sue punte estreme e le due altre colle quali le muove incontro il continente. Pontadura, quasi unita a Zara, ha il piccolo villaggio di Pontadura (Vir, 604 ab.), alle falde del Monte San Giorgio (123 m.), presso la cappella di San Giovanni.

L'isola di Selve è lunga otto chilometri, tutta frastagliata di punte e di valli, col porticciuolo di Sant'Antonio. Il villaggio dello stesso nome (Silba, 1100 ab.) domina i due litorali dell'isola, che s'ingrossa a nord e a sud formando come le ali di una graziosa libellula coi due colli di Perecnik (87 m.) e di Selve (47 m.). Selve è capoluogo di un Comune (4389 ab.), da cui dipendono i villaggi di queste piccole isole, Berguglie, Isto, Melada, Premuda, Scarda, Ulbo e Zapuntello.

L'isola di Ulbo, fra il canale di Selve e il Quarnarolo, ha la medesima forma di Selve, ma è più grande ed importante: C. Porfirogenito la ricorda col nome di Aloipo. È lunga 9 km. appena, sopraelevata sul mare coi colli di Ulbo (80 m.) e Mahove (42 m.). Protende intorno le Punte Sebenca, Sinjega, Cubilina, Plok, Puscinska; si addentrano in essa la Valle Slatina e i porti di San Nicolò e di Ulbo; questo serve all'unico villaggio dell'isola (Olib, 1495 ab.). Anche Ulbo ha i suoi satelliti, lo scoglio di Morovnik ed altri minori.

L'isola di Premuda era ben nota agli antichi, perchè segnava il passaggio dal golfo al canale di Zara. C. Porfirogenito la chiama *Pyrotima;* la Tavola Peutingeriana *Pamodos;* l'Anonimo Ravennate *Primodia.* Più tardi si trovano anche le varianti *Palmodos* e *Palmodon*, dalle quali, ad ogni modo, deriva il moderno nome di Premuda, dato a significare la prima isola del canale di Zara, come v'è l'ultima. Premuda è lunga nove chilometri; un colle dello stesso nome si innalza appena a 58 metri. Le valli di Straim, Losa, Zaporach, Sirocco la frastagliano tutto intorno; il minuscolo porto di Premuda rispecchia le case bianche dell'unico villaggio (439 ab.). Tutt'intorno stanno come a guardia gli scogli di Kamenjak grande e piccolo, Cripa, Masarine, Bracich; fra Premuda e Selve v'è una fila di scogli che per la singolarissima forma si chiamano i Pettini.

Isto è la *Gistum* del medio evo, un'altra piccola e graziosa libellula, col Monte della Guardia (182 m.) e le due valli di Scricca e Cozirazzi, che bagnano i due opposti lati dello stesso villaggio di Isto (432 ab.). La vicina isoletta di Scarda ha appena ventitre abitanti, intorno a una cappella di Sant'Andrea, tra le Punte di Glavica, Satrin e Suca. È rinomata per i pascoli abbondanti, per le rive piene di pesci, ed anche per essere stata in altre epoche covo famoso di pirati.

Melada, un'altra isola amenissima, ebbe il nome dall'abbondanza e dalla squisitezza del miele: il vicino scoglio di Ton è tutto un alveare a cagione del rosmarino da cui è coperto. Melada ha un porto ampio e capace, ed era certamente unita ad Isto, da cui forse in tempi storici la separò il canale di Zapuntello. Non ha alture considerevoli, ma ameni colli ed è tutta penetrata dall'ampio vallone di Berguglia, coi porti di Pozzerbe e Lucina. A nord un gruppo di case forma il villaggio di Zapuntello (163 ab.); all'estremo sud è il piccolo porto di Melada (560 ab.), sul canale che divide appunto Melada da Isto; Berguglie (Brgulje, 170 ab.) dà il nome al vallone, non lungi dalla valle di Vodomarca, che abbiamo ricordata nelle leggende dell'Adriatico. L'isoletta di Sestrunj è stata paragonata a Sant'Elena, ed ha soltanto due piccole valli ed il villaggio di Sestrunj (282 abit.), coi monti di Hruzar (193 m.) e di Kablin (120 m.) ed alcuni casolari di pescatori e di pastori.

L'isola Lunga è forse una delle *Fortunatae* di Plinio; qualche avanzo romano ci consente persino di ritenere che ivi fosse la città, alla quale egli accenna, denominata da *Portunus*, il Dio dei porti. Veramente l'isola ne è così ricca, che anche ai nostri tempi è tra le più care ai naviganti. Anche qui alcune rade e valloni si vanno avvicinando, e preparano il distacco di buon tratto dell'isola che tende a trasformarsi in tanti isolotti, quante sono le sue alture. Così alla sua estremità settentrionale appena un istmo sottile tiene ancora unite Verona e Punte Bianche, e se l'industria degli uomini non saprà opporsi alle furie del mare, il distacco sarà inevitabile.

L'isola Lunga merita veramente questo nome, misurando 44 chilometri, con una superficie di 185 km². Ma non altrettanto le conviene il nome di Grossa, che le viene pure attribuito, ristretta com'è nella sua parte centrale, mentre all'estremità forma quasi due forche con punte e valli numerose che non ci proponiamo di seguire minutamente. La vetta più alta dell'isola è il Velastraža (336 m.); il Susano e il Pasestorno si adimano a men di 300 metri. Numerosi scogli la assiepano specie verso l'Adriatico; a metà del canale di Mezzo la grande e bella isola di Rava ha un gaio e animato villaggio di pescatori (400 ab.). Il capoluogo dell'isola Lunga è Sale, già ricco d'importanti saline (846 ab.), centro di un Comune di 6382 abitanti. Sulla forca settentrionale sorgono ai due vertici Punte Bianche (376 ab.) e Božava (277 ab.), nel vuoto delle due punte, Soline (304 abit.), nome significativo dell'uso cui questi luoghi erano serbati da Venezia. Dove l'isola più si restringe domina sui due versanti il villaggio di Dragove (352 ab.); più a sud, quasi a metà dell'isola si apre il bel porto di Luka (365 ab.).

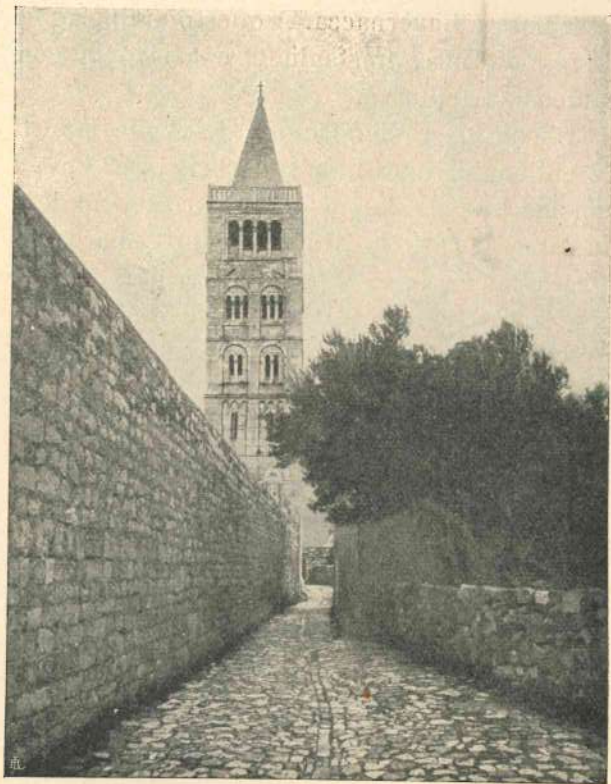



Fig. 975. — Arbe. Campanile veneziano.
(Da Sillani, *Lembi di Patria*).

Eso è un'isoletta lunga e sottile, con due villaggi: Eso grande o Ponentale (1318 ab.), sorridente sul suo bel porto, Eso piccolo o Sciroccale (811 ab.), abitati da povere popolazioni di pescatori. Zvirinaz, tra l'estrema punta settentrionale dell'isola Lunga, e quella di Sestrunj, ha un piccolo ancoraggio nel quale si specchia il villaggio (107 ab.) di fronte allo scoglio di Silo. L'arcipelago d'Incoronata nel primo secolo dell'êra volgare era ancora unito all'isola Lunga. Intorno all'isola maggiore si assiepano più di sessanta isolette, celebri fin dai tempi antichi per i pascoli, grazie ai quali producono agnelli, capretti ed anche formaggi rinomati per la rara squisitezza. Formano una corona, evidentemente recisa dall'isola Lunga, ma non

ancora in modo completo, perchè unite dall'isolotto Catena coperto da un breve specchio di mare. Anche le Incoronate sarebbero state comprese nelle *Fortunatae* di Plinio, se pure non appartenevano alle *Insulae Celadussae*, denominazione greca che significa romoreggianti, cioè flagellate dal mare, nome che bene s'addice a questo arcipelago. La maggiore è lunga 22 chilometri, con una superficie di 185 km². Il Monte Veli (159 m.) domina il vasto e numeroso arcipelago delle minori isole, dove basta notare le due di Peschiera e Lavernacca. A questo arcipelago apparteneva certamente anche l'isola di Zuri, frastagliata e assiepata come dai frantumi d'un vasto cataclisma tellurico.

L'isola di Ugliano è una delle più importanti del canale di Zara, lunga 22 chilometri, con una superficie di 53 km². I suoi monti raggiungono una considerevole elevazione col Monte Grande (367 m.), sul quale si disegna da lungi il castello di San Michele con la strana forma di croce. Prima di essere castello privato fu una vedetta; infatti da quell'altura si dominano non solo il golfo e le isole circostanti, ma, se l'aria è pura e serena, si può spingere lo sguardo sino alle coste del Regno ed a quelle dell'Istria. Il castello fu costruito prima del 1200, ampliato e ristaurato dai Veneziani, per passare infine ai conti Lantana. Nel 1843 Marcantonio Lantana restituì la chiesa al culto cattolico, ma ne fu consentita la riapertura appena nel 1872; nel giorno di San Michele, da tutti i paesi e dagli scogli vicini vi accorrono pellegrinando i fedeli.

Nell'isola di Ugliano sono stati trovati i coltellini di selce dell'età neolitica che vennero accolti nel Museo di Zara. Il borgo di Ugliano (1154 ab.) è abitato da buoni e simpatici pescatori, come i due minori di Sant'Eufemia (826 ab.) e Pogliana (714 ab.). Nella buona stagione gli Zaratini frequentano molto quest'isola e i suoi ridenti villaggi; così ad Oltre si può dire che le moderne ville continuino la tradizione che parla di molte ville romane. Giuseppe Modrich nota uno strano fenomeno, per cui i due villaggi di Cale (1221 ab.) e Oltre (Preko, 1916 ab.) lontani appena un chilometro, sono abitati da gente tanto diversa, che non lo sarebbe di più se fosse divisa dall'Oceano. « Gli Oltresini sono coraggiosi e valentissimi marinai, affrontano impavidi qualunque uragano; sono alti, forti, slanciati; portano baffi, discorrono con disinvoltura, intelligentissimi, di modi urbani e cortesi. I Calianesi sono invece zotici, di mente corta, dal fare impacciato; pessimi marinai, non si fidano del mare, non portano baffi, e con quel loro viso raso ed asciutto sembrano tanti frati ». Gli abitanti dei due villaggi differiscono tra loro anche nel dialetto; gli Oltresini parlano croato, i Calianesi usano un dialetto tutto speciale con accento a forme antiquate. Tutti riconoscono però che questi isolani sono molto attivi e laboriosi; si alzano di notte, per portare a Zara i prodotti del loro suolo con le barche prima che spunti il sole, e ritornano alla sera. Anche le donne sono sane, forti,

slanciate, zappano e vangano, vogano e vanno al mercato come gli uomini, senza dimenticare le cure della famiglia e della prole. Cuclizza (1310 ab.) e Lucoran (818 ab.) dividono le doti degli altri villaggi dell'isola e godono d'una relativa prosperità.

Ancora in tempi storici pare esistesse tra Ugliano e Pasmano un qualche collegamento. Del resto, anche intorno ad Ugliano si succedono numerose isole come Rivanj, evidentemente staccata e che ne forma una vera appendice a settentrione, essendovi in mezzo soltanto l'angusto canale di Malina. Pure ad Ugliano appartengono gli scogli di Carantoni, Bisaga, fuori della valle di Laniane, Misiak alle fauci della valle di Cauglie, lo scoglio ed il Convento di San Paolo presso la punta Pogliana, lo scoglio Idolo, forse un frammento dell'isola Rivanj ed altri minori.

Fig. 976. — Arbe. Palazzo veneziano.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

L'angusto canale di Zdrelaz divide Ugliano da Pasmano. Pasmano è lunga 22 chilometri, con una superficie di 52 km². Ha la stessa forma di Ugliano e ne è la vera continuazione; anticamente non aveva nome, perchè doveva esserle ancora unita da qualche peduncolo. Già nel decimo secolo è però distinta, e chiamata *Postimana*, certo da *postuma*, l'ultima isola del canale di Zara, o Flavisco, forse dall'antica famiglia romana dei Flavi, forse da *flavus*, che significa giallo, dal colore nel quale deve essere apparsa ai primi abitanti la sua vegetazione. Nessuna luce hanno dato sulla controversia relativa al nome i vasi, le monete, i vetri e gli altri avanzi preistorici e romani, scoperti in quest'isola. Presso ai suoi lidi orientali gli scogli di Balabra, Sit, Sitno e Gangaro sono vere isolette, come nel canale di Zara quelli di Babaz, Santa Caterina, Cavatolo, Planaz, Dusaz, Galiniask ed altri minori. La sua maggior vetta, il Boccoli, raggiunge appena i 274 metri.

L'isola di Pasmano fa parte del Comune di Zaravecchia ed ha parecchi villaggi. Quello che ebbe il nome dell'isola (876 ab.) sorge di fronte allo scoglio di Babaz, posto quasi a sentinella fra l'isola e i villaggi di San Filippo e Giacomo e Torrette sul continente. Gli altri villaggi dell'isola sono per ordine di importanza demografica: Tkon (635 ab.), Neviano (553 ab.), Zdrelaz (406 ab.), Rastane (330 ab.), Bagno (310 ab.) e Dobrapogliana (243 ab.), importanza, come ognun vede, molto scarsa, chè certo l'isola, in parte sterile e percossa dai venti, non poteva allettare numerose popolazioni. All'arcipelago zaratino appartiene anche l'isola di Vergada, lontana e quasi perduta a quattordici chilometri a sud di Pasmano: V. Brunelli ritiene che sia l'antica isola *Lubricata*, di cui per correzione si sarebbe fatto successivamente La Vrigada e finalmente Vergada.

Al circondario di Sebenico appartengono parecchie isole di assai diversa ampiezza, per dir solo delle abitate, da Santa Croce alla Brazza. Mortér a rigore non si potrebbe dire isola, perchè unita al litorale da un ponte levatoio; lunga 11 chilometri, con una superficie di 32 km², è tutta coperta di colline che si innalzano sino a 230 metri col Monte Raduch. A sud di Mortér v'è un piccolo arcipelago di isole coperte d'ulivi e di vigneti le quali, al pari delle campagne intorno a Sebenico, producono la prelibata *maraschina* e il potente *tartaro*, vini di fama europea. Intorno a Mortér, come vigili sentinelle, stanno gli scogli di Drasemaki, Maslinak, Arbosnjak a sud, e quelli di Tegine, Viningiak, Radeg, Stolgie, Obrovani, Oboni a nord. Presso il ponte levatoio è raccolto il villaggio di Stretto (Tijesno, 1851 ab.), capoluogo del Comune, nel quale sono compresi gli abitanti delle vicine isole. Sull'estremità settentrionale di Mortér è il villaggio che ne tolse il nome (1665 ab.), a nord di esso quello di Betina (1294 ab.), a sud quello di Jezerà (694 ab.); all'estremità settentrionale si trovano le case sparse di Slosela (1324 ab.).

Zuri è una piccola isola, con l'unico villaggio di Zuri (534 ab.) nel centro, dominato dal Monte Krnj (143 m.). Il bel Porto Saraceno si apre nella punta settentrionale e presso la meridionale i due minori di Slupizza (Grande e Piccolo); così si addentrano nell'isoletta le valli di Mihovizza, Finocchio e Cobal, mentre le tre sue punte si chiamano con lo stesso nome del Maestrale, e quasi satellite le sta accanto lo scoglio di Macirina. L'isola di Caprie è lunga cinque chilometri, dominata dal monte dello stesso nome (150 m.), che innalza la sua vetta quasi alla stessa distanza dalla Punta Ostrizza, e dalle valli di Svanisca, Mendoza e Luka. Anche quest'isola che porta il bel nome della nostra perla del Tirreno, ha un suo satellite, l'isoletta di Kakán. Zmajan è quasi tutta occupata da un colle (147 m.) che scende alle sue marine e domina dall'alto i due scogli vicini, ai quali una delle solite leggende valse i nomi di Sorella grande e Sorella piccola. Bace è pressochè deserta. L'isola di Provicchio ha invece due villaggi di

pescatori, Sepurine (1576 ab.), presso gli scogli che chiudono la rada di Vodizze, e Porto Provicchio (1336 ab.).

La più ricca ed importante delle isole di Sebenico è Zlarin, i cui abitanti si distinguono per energia, spirito d'iniziativa e fermezza di propositi; hanno dato un grande impulso al commercio di tutte queste isole e fondarono a Zlarin un cantiere navale di qualche importanza. Attendono alla pesca e all'agricoltura, e da tutto questo gruppo di isole traggono importanti prodotti che negoziano con case di rappresentanza istituite in varie capitali di Europa. L'isola è lunga 5 km. ed il suo capoluogo (1829 ab.) presiede ad un importante Comune di 5760 abitanti che comprende anche quelli delle isole vicine, Caprie, Provicchio e Zuri. Molti di questi isolani si dedicano con profitto alla pesca del corallo e delle spugne, e vi attendono anche più di proposito gli abitanti di Cráppano (1071 ab.), un'altra piccola isola che sorge di fronte alla punta di Verzagne del continente, e sulla quale si eleva un vecchio castello.

Fig. 977. — Arbe. Loggia.

(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

L'isola di Bua è lunga 14 chilometri, e chiude il canale dei Castelli ed i golfi di Salona e Saldon, con le vicine isolette di Javize, Zaporinovaz e Santa Eufemia. Dominata dal Monte Busina, penetrata dalle valli di San Pietro e di Zule, Bua ha pochi villaggi appartenenti al Comune di Traù: Zedno (261 ab.), Prapatniza (391 ab.), Okrug (681 ab.) e tre cappelle dedicate a Santa Croce, a Sant'Albano e a San Mauro.

Sorgono fra Spalato e il canale di Zirona le due isole di Zirona. La Piccola Zirona è così irta di punte da rassomigliare ad un riccio marino, occupata in parte da un colle ameno, penetrata dalla rada di Rina Grande, con Dolich e Zirona. La Grande Zirona ha tre piccoli colli con Zirona Grande, Mestrovich e Zetilovich, tutti gruppi di case che hanno il nome delle due isole ed una popolazione di poco superiore ai duemila abitanti, appartenente al Comune di Traù. Fra le due isole si interpone il piccolo scoglio di Malta, a sud della maggiore quello di Orut.

In faccia a Spalato è Solta, lunga 18,5 chilometri e larga 3,5, rinomata a cagione dei suoi vini e del miele delle sue api. Dicono che soltanto il classico miele dell'Imetto potesse far concorrenza a quello di Solta, dove le api di tremila alveari succhiavano l'unico fiore del rosmarino di cui l'isola abbonda. Gli antichi da questo prodotto la denominarono *Olintha*. Ha la forma di un grosso baco da seta, con una costa frastagliatissima, e parecchi scogli tutto intorno. Il centro è occupato da un altipiano di 22 chilometri, dal quale digradano ameni colli. Il suo clima delizioso aveva sedotto gli antichi Salonitani a costruirvi sontuose ville, delle quali restano traccie in qualche avanzo di mosaico. Nel Porto Sordo vi sono i ruderi della casa dove morì (1525) il poeta e letterato spalatino Marco Marulo. Pare impossibile che questa piccola isoletta abbia osato ribellarsi nel 1807 al Governo francese, quando il duca di Ragusa che aveva promesso pace e clemenza « fece fucilare i capi della ribellione, condannare gli altri al palo, confiscare i loro beni, bruciare le case, devastare le campagne... », come narra un cronista dell'epoca. I villaggi dell'isola hanno tutti lo stesso nome di Villa, forse dalle ville degli antichi signori, Villa Inferiore (749 ab.), Media (394 ab.), Grohote (1362 ab.) e Superiore (715 ab.). L'isola ha buoni porti, Porto Oliveto (Maslinizza, 173 ab.), Porto Sordo, Porto Carober, Stomorska, nel quale si specchia un piccolo villaggio (294 ab.).

Brazza è la più grande e popolosa isola della Dalmazia. Lunga 40,2 chilometri, larga tra 2,7 e 10,3, con una superficie di 394 — secondo altri 371 — km². Fu popolata, a quanto pare, dai Greci; Plinio la chiama *Brattìa* e Stefano Bizantino *Brettìa;* la divide dal continente il canale della Brazza tra Spalato e Macarsca, da Solta lo stretto delle Porte di Spalato. La storia della Brazza comincia veramente dai primi coloni, che furono i profughi di Salona e di Epezio, fuggenti le invasioni e le stragi degli Àvari e degli Slavi.

Sappiamo a quanti mutamenti politici la Brazza andasse soggetta nella storia, e non parliamo degli oggetti che vi furono scoperti di epoche preistoriche, specie frantumi d'elmi, di scudi, di schinieri, d'armi diverse. L'isola è montuosa, con valli e pianure ubertose dove la mano industre dell'agricoltore strappò all'avara natura ogni palmo di terra che potesse essere utilizzato. Intorno alla sua più alta vetta, il Monte San Vito (778 m.),

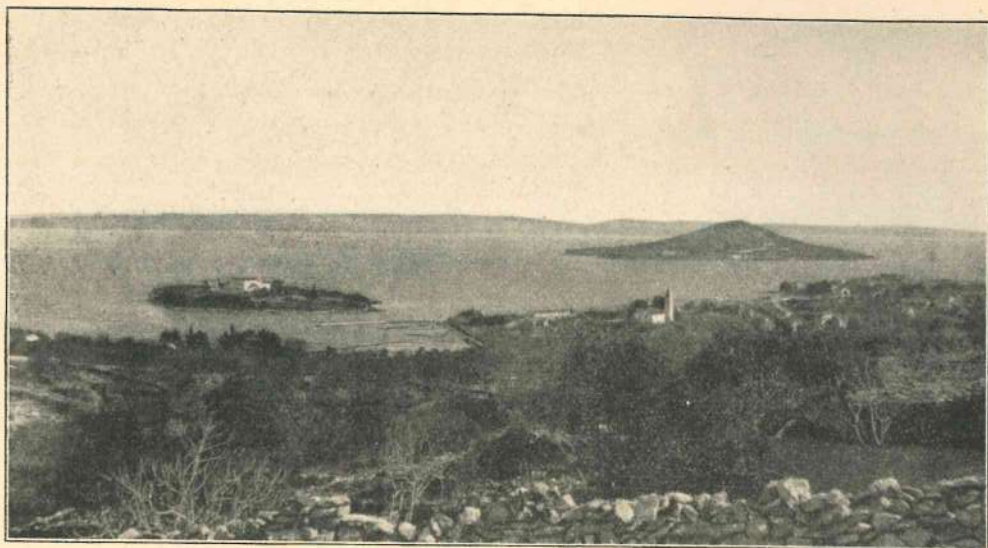



Fig. 978. — Oltre, con gli isolotti San Paolo e Calogerà.
(Da Brunelli, *Storia di Zara*).

s' innalzano le vette minori di Zaglar, Dub, Visoka, Clinove, Glava, Glaviza, San Nicola e San Cosmo.

Girando intorno all'isola troviamo un così gran numero di valli, di punte, di piccoli porti, che appena possiamo notare i principali: Punta Lunga, Porto Oliveto, Val Borovisce, Punta San Giorgio, Val Trestena, il bellissimo fiordo formato dalla valle di Pucisce, quello anche più pittoresco di Luche e Povich, suddiviso in due rami. Anche l'interno dell'isola è ricco di luoghi incantevoli, paeselli interessanti, per i prodotti delle campagne e per i fiorenti commerci, piccole città dall'aspetto civile e sano, strade ripide, scoscese, fra orribili burroni. Qua e là si trovano anche oggetti d'arte, degni di ammirazione e agiate dimore campestri delle prime famiglie dell'isola, che ne vanta parecchie il cui patrimonio supera il mezzo milione.

Il dominio veneto trovò in quest'isola una particolare forma d'amministrazione affidata alla « nobile comunità della Brazza ». Tredici giudici per altrettanti luoghi, tre sindaci, un difensore, un sopracomito e dodici consiglieri segreti costituivano le cariche principali della comunità; le minori erano affidate a un camerlengo, tredici giustizieri e dieci *boccari*. Questi magistrati erano assistiti da un Consiglio, che eleggeva a tutte le cariche ed era composto di cinquantun membri. La comunità, ossia il Consiglio, aveva la prerogativa di aggregarsi alla nobiltà; l'arma della comunità era l'immagine di San Giorgio martire. La comunità, il Consiglio, i capi giudici e sindaci, i difensori e i consiglieri segreti avevano il titolo speciale di ***Magnifici*** e ***Spettabili***, ed incombeva loro di difendere le ragioni dell'isola e specialmente i diritti e i privilegi dei nobili.

La Brazza ha una popolazione di 25.000 abitanti, divisa in otto Comuni, e suddivisa in ventisei villaggi. San Pietro si può ritenere il capoluogo dell'isola (Supetar, 1829 ab.) fra ameni boschetti di pini e di olivi; nel territorio del Comune vi è il porto di Splisca (356 ab.) molto decaduto dall'antica importanza. Basti che ivi lavorarono gli scultori che prepararono le colonne, gli archi, le cornici e tutta la ponderosa mole del palazzo di Diocleziano che di là tolse non solo le pietre, ma il nome col quale poi gli Slavi designarono anche la città (Splijet). Molti di quei lavoratori sposarono figliuole degli abitanti della vicina Schrip, e colà si stabilirono contribuendo per i primi allo sviluppo del villaggio (569 ab.), dove taluno vorrebbe nata una Sant'Elena, cui fu innalzata una chiesa. Presso Splisca vi è una sorgente, il *Vrjelo*, che si spande in mare, esala vapori che presagiscono il bel tempo, e in alcune stagioni scompare durante il riflusso del mare. Questi luoghi giacquero, verso la fine del medio evo, nel più desolato abbandono; nel 1599 un cardinale che visitò Splisca vi trovò soltanto quattro case di pastori. Poi le loro condizioni migliorarono, ma, come l'altro villaggio del Comune, Mirce (485 ab.) sono sempre poveri paesi.

Milná (2579 ab.) ha un magnifico porto, intorno al quale è distesa come in un verde anfiteatro, con un altro villaggio di qualche importanza, Losisca (Ložišće, 1473 ab.). Bol (1901 ab.) si trova alle falde del Monte San Vito, con le sue bianche case che si specchiano nel mare. Néresi (Nerižišće, 1620 ab.), al pari di Dračevizza (450 ab.) e di due altri minori villaggi del Comune, produce lo squisito *vugava*, un vino bianco da *dessert* che fa concorrenza al *tokai*, ed ottima acquavite. Postire (1526 ab.), sul litorale settentrionale, è la patria di Girolamo Michieli-Vitturi, illustre criminalista, e di suo figlio Nicolò, letterato e numismatico; al Comune di Postire appartiene anche il villaggio di Bol (718 ab.). Un altro Comune costituiscono Umazzo Superiore (Humac Gornji, 477 ab.), Pražnizze (870 ab.) e il capoluogo Pučišće (2273 ab.), pressochè nascosto nel vallone dello stesso nome che penetra profondamente nella costa settentrionale. Selza (Selča, 1780 ab.), nella parte orientale dell'isola, comprende i villaggi anche più interni di Povlje (969 abit.), San Martino (751 ab.) e Villanuova (451 ab.). Sulla costa settentrionale San Giovanni (Sutivan, 1746 ab.) ha un'antica chiesa che era forse d'un convento, nel quale trovarono ospitalità alcuni crociati sfuggiti ai corsari che devastavano allora questi paraggi, e il minor villaggio di Umazzo Inferiore (Humac Dornji, 506 ab.).

Scendendo verso Ragusa, questo mondo insulare si va come moltiplicando, ed infatti nei mari dell'antica Repubblica troviamo il maggior numero di isole degne della nostra attenzione. Lesina fu giustamente chiamata « la Madera dell'Adriatico », a cagione del clima temperato; infatti presenta la minore variazione annua dell'Adriatico dopo Valona, per cui è luogo di cura veramente impareggiabile. Assai ricca è anche la sua fauna,

Fig. 979. — Lesina, dal mare. (Photoglob).

a cagione delle numerose roccie sottomarine e delle svariatissime alghe per cui vi accorrono naturalisti e pescatori. L'isola è lunga 68 chilometri, divisa dalla Brazza dal canale denominato appunto di Lesina, ed ha una superficie di 312,4 km^2.

L'isola venne probabilmente denominata dalla forma d'una *lesina* da calzolai che essa presenta, ma il suo nome antico è *Pharia* o *Pharo*, dal quale è derivato anche quello moderno di Faro. Pharia era il centro di azione, il ritrovo, il rifugio dei pirati illirici, che vi subirono la tremenda disfatta loro inflitta da Dionisio il Vecchio di Siracusa, al quale quella Repubblica greca dovette allora la sua salvezza. Soggiogata nel 250 a. C. da Agrone, Re degli Illiri, venne presa più tardi con uno stratagemma dal console romano Lucio Emilio Paolo, quando Demetrio Fario trovò rifugio presso Filippo V di Macedonia. Le vicende dell'isola furono poi quelle del resto della Dalmazia, salvo una non breve occupazione dei Narentani, che ne fecero il centro delle loro temute piraterie. Sui monti dell'isola avanzi di vetusti edifici ne attestano la storica antichità; presso Gelsa vi sono rovine così colossali da far pensare ad opere ciclopiche.

Dal suo occidentale Capo Pellegrino, elevato e selvoso, incomincia una giogaia di colli, la quale si alza grado a grado verso levante sino al Monte San Nicolò che è il più eminente dell'isola (626 m.). Le sue pendici, rivolte a mezzodì, sono aspre e ripide sino al mare. Quelle riguardanti a settentrione

discendono meno ripidamente e vanno a formare un ameno promontorio. Dal Monte San Nicolò la giogaia continua abbastanza alta, sino al Monte Plana, scendendo sempre assai dirupata verso mezzodì, con brevi spazî adatti alla coltura sulle rive del mare. A levante del Monte Plana non si vedono più vette notevoli, e la giogaia a poco a poco si abbassa sino alla Punta di San Giorgio. Le parti più alte dell'isola sono sterili e nude; le spiaggie inferiori sono coperte di boschi, ricche di pascoli e di campi ubertosi e ben coltivati.

Fig. 980. — Lissa col Monte Hum. (Incis. T. C. I.).

Il canale di Lesina divide quest'isola da San Clemente, frastagliata come poche altre con numerosi canali minori, che si internano tra il gruppo delle isole di Spalmadori. Queste sono in gran parte disabitate, e costituiscono il principale annesso di Lesina; non vuol essere trascurata l'isoletta di Torcola, oltre il canale cui dà il nome. Nell'isola di Lesina, tra le punte estreme che probabilmente dai venti dominanti su di esse vennero chiamate Punta Maestro e Punta Scirocco, e quella di San Giorgio si aprono numerose valli: Martinisco, Smersca, Lesina a sud; e sull'opposto litorale settentrionale, senza paragone più frastagliato, sono notevoli le valli di Devia, Bristova, Zoraci, Coperto, Gelsa.

Lesina è l'unica città dell'isola sulla punta occidentale, in capo ad un piccolo porto che guarda ad Ostro. Nel secolo XVII era una stazione importante dell'armata Sottile Veneta di trenta galere, e vi esisteva un arsenale marittimo che venne portato a Cattaro nel 1766, quando Venezia fu costretta a domare la ribellione scoppiata nella sua Albania. Il lido di Lesina si prolunga da ambe le parti della città, con due passeggiate lunghesso il mare. Lesina (2138 ab.) ha una piazza superba, la più vasta della Dalmazia, fiancheggiata da tre monumenti architettonici notevoli, la cattedrale, l'antico Arsenale veneto e l'ammirabile Loggia.

Unione Tip.-Editrice Torinese.

Trento e Trieste. Tavola XXVII.

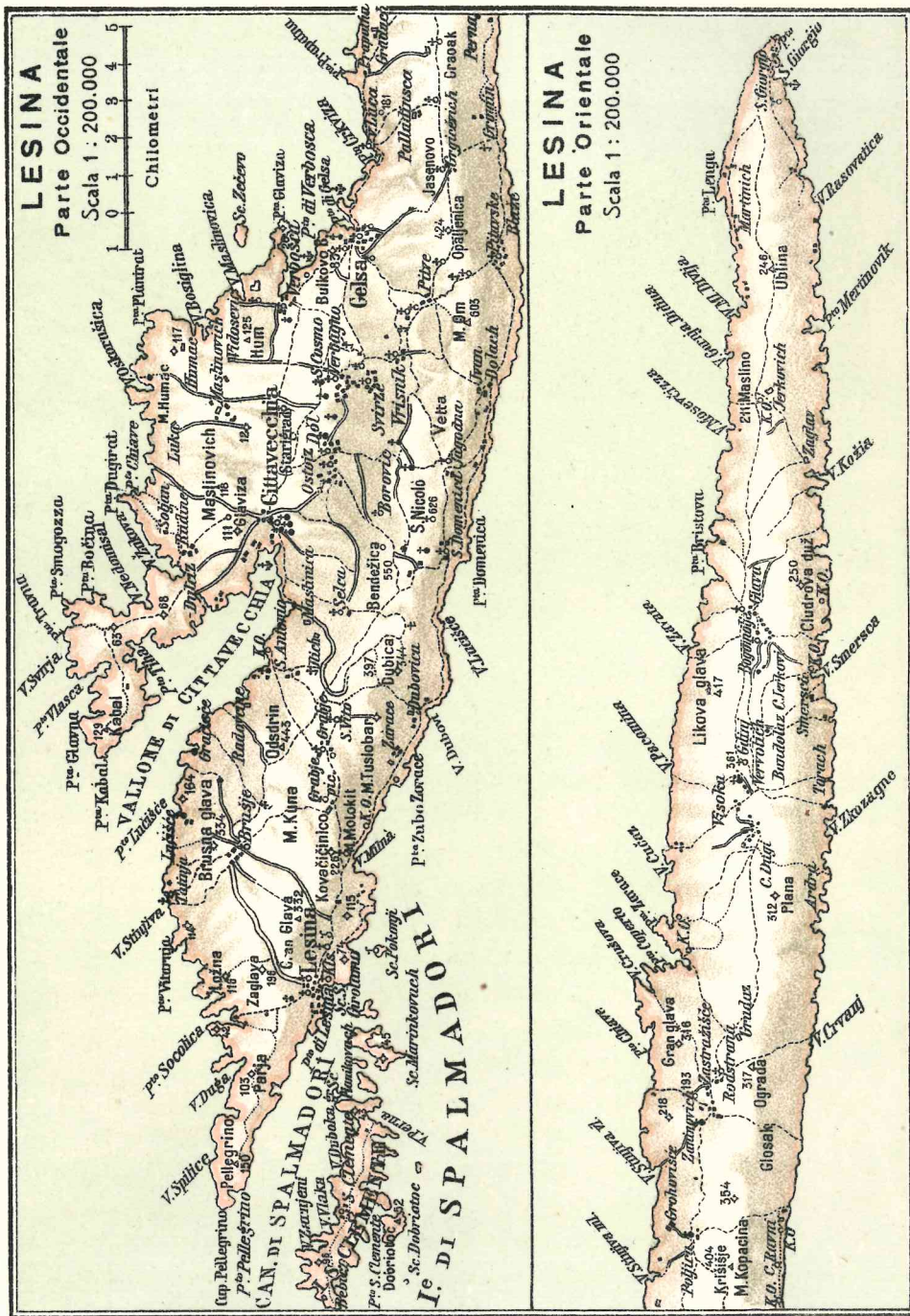



Fig. 981. — Comisa presso Lissa. (Photoglob).

Il Duomo è un maestoso edificio di stile lombardo, consistente in tre navate e decorato di undici altari di marmi pregevolissimi. Presenta un bel prospetto con un campanile a giorno a tre ordini, e fu costruito a cura di Martino de Martinis, benemerito prelato qui giunto nel 1574, autore e animatore fra gli abitanti della riparazione di molti edifici pubblici e privati. I principali altari furono costruiti dal vescovo Girolamo Priuli e da altre famiglie patrizie dell'isola. La cattedrale, che è una delle più vaste della provincia, possiede ricchi arredi sacri, un pastorale del secolo XV, altri oggetti lasciati dal vescovo Tommaso Tommasini, e pregevoli tele di Giacomo Palma il Giovane, di Bernardino Castelli, di Domenico Uberti e di altri buoni pittori veneti del secolo XVII.

Il cosidetto Arsenale veneto, di forme colossali, ha la facciata a mare sostenuta da un bell'arco di cinque metri di raggio ed altri sette archi interni; nel locale terreno si conservano alcune galere che i Lesignani mettevano una volta a disposizione della Serenissima. Nel secolo XVI Lesina aveva anche un teatro, e nelle scuole pubbliche insegnavano maestri di bella fama. Il fianco nordico della piazza è occupato da una Loggia veneta costruita dal Sanmicheli, ridotta ora a caffè. È elegantissima, a sette archi, con colonne e guglie, e sulla stessa linea s'innalza il palazzo Gazzari del 1500, con una facciata di stile gotico, bassorilievi e colonne.

Lesina ha, del resto, altri eleganti edifici e molte rovine della vecchia città più volte incendiata nel corso dei secoli. Nella parte più antica, a ridosso del colle, cinta in parte di mura crollate, si cammina quasi tra i ruderi. Il recinto a vôlta sul quale poggia l'orto della casa Dojmi e la sacrestia dell'Annunciata sono avanzi d'antiche torri, come le fondamenta di alcune case del borgo. Altre torri stavano sulla sommità del colle di San Nicolò, due presso il mare sono ridotte ad abitazioni di private famiglie. Uno dei suoi figli più illustri, Girolamo Machiedo, lasciò alla città una raccolta di monete, medaglie, nonchè di cimelî d'archeologia e di geologia. In questa città nacquero quel Gianfrancesco Biondi, morto nel 1572, storico e viaggiatore insigne, che percorse tanta parte d'Europa, e il naturalista prof. Bucich, una delle moderne glorie della Dalmazia.

Fig. 982. — Una via di Curzola.

Lungo la spiaggia orientale, per un viale d'agavi, di palme, di cipressi, di carubbi spettacolosi, si riesce al convento dei frati francescani, con l'annessa chiesa della B. V. delle Grazie. Ivi si ammirano parecchi dipinti di Francesco Santacroce, di Palma il Giovane, di Jacopo da Ponte detto il Bassano. Il capolavoro che si conserva nel refettorio è il celebre *Cenacolo* di Matteo Rosselli, regalato al convento dallo stesso autore che vi giacque a lungo ammalato ed ebbe da quei monaci le più affettuose cure, quando passò di là per recarsi a Ragusa e consegnare a quella repubblica i numerosi dipinti che aveva per essa eseguiti.

Da Lesina a Cittavecchia è stata costruita a cura e spese di quel Comune una bellissima strada, che viene abbreviata attraversando in barca la profonda valle di Cittavecchia. Cittavecchia ha due moli dove approdano bastimenti di cabotaggio, qualcuno anche di lungo corso, coi quali esercita proficui commerci esportando i prodotti del suolo e specialmente le *gripole*, dalle quali si estrae il cremor di tartaro del quale aveva una volta il monopolio. Fu gloria di questa città Pietro Nisiteo, nato veramente alla Brazza e vissuto a Venezia, ma quivi sepolto, antiquario, numismatico e filosofo di gran valore. Di Lesina furono anche Pietro Ektorevich, poeta nelle due

lingue italiana ed illirica, e Simeone Ljubich, benemerito cultore di cose patrie, grande campione degli Slavi, tra i quali, a Zagabria, passò gran parte della sua vita.

A Cittavecchia vi è una chiesa del secolo XIV, dedicata a Santo Stefano, ma senza alcuna importanza architettonica. Più notevole è il campanile a torre, separato dalla chiesa come quello di San Marco e fondato sopra un tratto di quelle mura ciclopiche che abbiamo veduto altrove. In fondo al porto si ammira uno splendido parco di pini ed altre piante resinose; in una casa privata si conserva religiosamente un gioiello di crocifisso d'argento attribuito ad uno scolaro del Cellini. Gli abitanti di Cittavecchia furono celebri per secoli nella pesca delle alici sulle coste dell'Algeria.

Fig. 983. — Cattedrale di Curzola.

Verbosca (1119 ab.) possiede una chiesa monumentale che ebbe i suoi giorni di gloria quando nel 1555 venne ridotta a fortezza per resistere ai Turchi. Vanta una *Natività di Maria Vergine* di Paolo Veronese e un quadro di Giuseppe Alabardi. Nella cattedrale vi è una pala di *San Lorenzo martire* che qualcuno attribuisce al Tiziano, e una *Beata Vergine del Rosario* ritenuta del Bassano. Presso Santa Domenica (Sfirže, 847 ab.) vi è una grotta cogli avanzi di un convento antichissimo, che vuolsi abbia appartenuto agli agostiniani. San Giorgio (Sučuraj, 714 ab.) è conosciuto specialmente per le palme colossali, per i fichi disseccati e venduti in piccoli barili, — che sono una delle più celebrate ghiottonerie dell'isola, — e per il rosmarino dal cui fiore si ricavano lo spirito chiamato acqua di Regina e l'olio messo in commercio col nome di *Oleus Anthos*.

Nel porto di Gelsa, sicuro e profondo, si presenta la bella borgata marittima, una delle più ricche e progredite dell'isola (Jelša, 1645 ab.). Estende i suoi commerci non solo all'Adriatico, ma a lidi più lontani; una delle sue industrie principali è quella delle scarpe per contadini, che gode di una certa rinomanza. Esporta vino ed altri prodotti dell'isola in quantità notevole, e i suoi commerci ebbero negli ultimi anni

un grande sviluppo. Nelle vicinanze, in capo ad una collina si trova un monumento che chiamano Grad, certo per allusione ad un'antica cittadella; per il genere di costruzione con pietre comuni ed a calce, per la distribuzione interna delle mura entro le quali esistono gli avanzi di una chiesa cristiana, vuolsi che risalga alle prime incursioni turchesche, probabilmente a quelle dei Saraceni.

La località più antica del Comune è il villaggio di Pitve (701 ab.). Vuolsi che prima ancora del secolo XVI i Pitoviani tenessero a Gelsa le proprie barche da pesca con magazzini per riporvi le reti e gli attrezzi. Sopra questo villaggio si eleva il monte Gvozd, con le traccie di un forte chiamato Samotvor, che ebbe già vanto di inaccessibile, e nel quale si rifugiarono gli abitanti dei paesi circostanti, per difendersi dai Turchi. Gelsa, patria dello zelante vescovo Matteo Scrivanelli, venne abbellita negli ultimi anni da eleganti fabbricati. Le sue sorgenti d'acqua fresca e copiosa sono un vero tesoro per gli abitanti di questa e di tutte le vicine località, specie nella siccità estiva.

Lissa è l'isola più inoltrata nell'Adriatico, infausto nome per gli Italiani dopo la fatale giornata che uccise in sul nascere le nostre speranze adriatiche. Penetrata dal vallone ampio di Comisa, fra la punta Bariaschi e la punta Stupischi, è lunga 17 km., ed ha una superficie che variamente si computa tra 100 e 113 km². I monti di Hum (585 m.), Sfonci e Kameninacich accrescono varietà all'aspetto dell'isola, che protende nel mare la magnifica Punta di San Giorgio e le altre minori che la circondano. Le sue rive sono irte di scogli, a sud e ad ovest, ma la sua parte bassa, sopratutto intorno a Campogrande (936 ab.), è assai ferace. L'isola produce anche olio d'oliva, miele e vini assai riputati e vi si fabbricano curiosi merletti con le fibre dell'agave. La maggior parte degli abitanti parlano l'italiano e vivono nel capoluogo di Lissa (Vis, 4321 ab.), in fondo al porto San Giorgio, fortificato e preceduto dall'omonimo isolotto.

L'isola di Lissa vanta una remota antichità. Se ne impadronì nel 384 a. C. Dionisio il Vecchio, come ne ebbe il possesso nel 229 Demetrio Fario, che la governò per la Regina Teuta. Fu poi soggetta alle vicende di tutte le altre isole di questo mare. Il 13 marzo 1811 si scontrarono nelle sue acque la flotta francese e l'inglese; quest'ultima riportò una vittoria, dopo la quale lo scoglio che quasi chiude il magnifico porto di Lissa si chiamò Hoste, dal Commodoro che guidava la flotta britannica. Gli Inglesi tennero Lissa per due anni, e vi costruirono i forti Bentinck e Robertson, sulle colline circostanti, il forte Giorgio all'ingresso del porto e il forte Wellington sulla vetta più alta che domina la città.

Nel 1866 gli Italiani, convinti della grande importanza che aveva per essi il possesso del porto di Lissa, tentarono d'impadronirsene. Dopo varî attacchi infruttuosi, il 18 luglio, l'armata italiana male preparata e peggio

Fig. 984. — Curzola. (Photoglob).

condotta dall'ammiraglio Carlo di Persano, assalì in tre squadre i porti dell'isola. In quel giorno e nel successivo parve che le sorti volgessero a nostro favore, ma la mattina del 20 l'armata italiana, mentre rinnovava l'attacco di Comisa e preparava lo sbarco a Porto Carober, fu provocata a battaglia nel canale fra Lissa e Lesina. Lo scontro volse subito a nostro sfavore, con la perdita del *Re d'Italia* e lo scoppio della *Palestro*. Presso il cimitero di Lissa, due urne ricordano i soldati austriaci caduti in quelle tre giornate; agli ufficiali è stato innalzato un monumento con quattro cannoni agli angoli e su essi un gran leone in marmo.

Nel porto di Lissa, a bassa marea, si distinguono antiche costruzioni e persino pavimenti a mosaico: ciò prova che ivi fu un'antica città, e che in quel punto l'Adriatico si è alzato notevolmente. Il dominio di Venezia ha lasciato poche impronte fuor di qualche palazzo. In un piccolo Museo sono invece raccolte antichità preistoriche, iscrizioni lapidarie greche e latine, ed alcuni altri oggetti d'antichità non privi d'interesse. Comisa (4657 ab.) è un importante borgo di pescatori, dominato da graziose colline con eccellente acqua potabile. Un sentiero unisce Comisa a Lissa per la valle di San Michele, attraversando un bellissimo bosco di pini.

Noi sappiamo che i dintorni di Lissa, specie la piccola isola di Busi, hanno magnifiche grotte. Quella di Busi si preferisce da alcuni persino alla celebre Grotta azzurra di Capri; la Grotta dell'orso marino e la cupola

illuminata dall'alto che si può ammirare sullo scoglio di Ravnik a sud est dell'isola sono curiosità naturali del più alto interesse. G. Modrich erroneamente attribuisce a Busi una curiosità gastronomica: certi piccoli agnelli che appena nati si racchiudono in una cesta e sono così allattati dalla madre senza che possano muoversi mai, per guisa da formare dopo un mese un boccone degno della mensa di Lucullo; infatti questa ghiottoneria è comune a varî luoghi della Dalmazia e il nome deriva agli agnelli dalla piccola cesta (*buso*), dove passano la brevissima esistenza.

Fig. 985. — La Torre di Curzola.

Curzola (Korčula) è isola ricca e fittamente popolata, lunga 47 km., con una superficie di 274 km². È distesa longitudinalmente alla costa, quasi continuazione della penisola di Sabbioncello. Alla sua estremità penetra fra due punte la Vallegrande, in mezzo pare un suo satellite lo scoglio di Osiak; all'opposta estremità si appuntano altre valli e seni, e fra esse sorgono isole fiorenti di verdura. I monti di Terstena, Berket, Hum, Kom, Salvara, Velo, si elevano a modeste altezze, accrescendo la grande varietà del paesaggio. I Romani chiamarono Curzola *Corcyra Nigra*, a cagione delle vaste foreste che la ricoprivano, dandole una cotale tetraggine. Liburni e Romani, Narentani e Veneti, distrussero quasi tutte queste foreste per i loro cantieri navali, dei quali l'isola serba ancora memoria.

È un'isola deliziosa della quale la Serenissima aveva fatta una piazza forte di grande importanza, lasciandovi dovunque traccie artistiche. Il capoluogo, Curzola (2068 ab.), costruito sopra uno scoglio che sporge nel mare verso il continente, è in parte formato dall'antico castello veneto rimasto il borgo classico della piccola città. Del castello rimane ancora l'antica struttura: le torri ottagonali e le mura sono ancora ben conservate; il borgo serba il carattere delle piazze forti veneziane, con le strade strette a gradinate, che dalla periferia salgono al Duomo. Il Duomo è di stile veneto, come il leone di San Marco scolpito su parecchi antichi palazzi che coi balconi e le mensole annerite ricordano l'arte tipica della Serenissima. In una piazzetta, che è un gioiello d'arte, sopra una colonna

sottile, un leone di San Marco si erge in aria minacciosa; il nome della piazza è scritto in croato perchè qui v'è aspro conflitto di lingue; ad un busto dell'Imperatore non è stato messo alcun nome, appunto per il contrasto fra Italiani e Croati, mentre sul piedestallo si accordarono di scrivere alcune parole in latino.

Fig. 986. — Curzola. Il Duomo.
(Da *L'Architettura antica in Dalmazia*).

La cattedrale si erge, come dissi, sopra un'altura in mezzo alle case, ed è insigne opera del sec. XIV. La pala dell'altar maggiore è attribuita al Tintoretto, quella dell'altare della Trinità a Jacopo da Ponte. I capitelli, gli ornati, le colonne di questa e delle altre chiese dell'isola, come le parti ornamentali degli altri edifici pubblici, sono state eseguite da scalpellini del luogo colla rinomata pietra che costituisce una delle risorse dell'isola. Wilkinson, Jackson, Crudo ed altri grandi artisti hanno illustrato il Duomo di Curzola come uno dei monumenti architettonici più importanti della Dalmazia.

A Curzola è ancora in uso una curiosa festa medioevale, istituita in qualche periodo del dominio turco, la *moresca*. È una danza pirrica sostenuta da 24 campioni oltre i capi, gli alfieri e la *bula*, che sarebbe secondo la leggenda la sposa vagheggiata e rapita dal re dei mori. Il giuoco si fa da due parti: da una parte i mori, vestiti nel costume degli antichi e temuti dominatori dell'isola, dall'altra i bianchi comandati dal re di Spagna Si intende che questi vincono la tenzone, e dopo una pugna incruenta, la *bula* viene liberata fra il giubilo universale, e tutto finisce con la solita sbornia.

Sul lembo occidentale dell'isola sorge la borgata più importante, Blatta (5895 ab.), con una loggia monumentale anteriore al 1500. È stata ristaurata

con molta cura e con intelletto d'arte nel 1700, ed è un ornamento della piazza, l'unico, dopo che sono scomparsi i due colossali *celtis australis* che davano tanta ombra. Uno cadde improvvisamente una domenica, il 13 luglio 1836, mentre il popolo usciva di chiesa, ed il patrio Consiglio, temendo che con la caduta dell'altro potessero seguir disastri che in quella occasione erano stati risparmiati, ne decretò l'immediato abbattimento. Blatta è un borgo veramente singolare, per l'agiata condizione dei suoi rozzi contadini, tra i quali regna una buona fede ed una reciproca fiducia nella trattazione degli affari, che sono per questi tempi una vera eccezione.

Fig. 987. — Il Convento di Badi presso Curzola.

Vallegrande (3555 abit.), col suo magnifico porto all'estremità occidentale dell'isola, è un paese senza storia. Sorse infatti da meno di un secolo in una posizione delle più favorevoli, come scalo dei prodotti dell'isola che ivi affluiscono più numerosi. I suoi abitanti sono dediti pertanto alle industrie rurali ed al commercio; Vallegrande ha veramente un avvenire, come Blatta rappresenta piuttosto il presente e Curzola il passato. A Curzola nacque Giacomo Ranisio, che fu segretario dell'Imperatore Massimiliano, amico di Erasmo; ivi pure per qualche tempo visse in prigione Marco Polo. A Lombarda (1197 ab.) pare si stabilissero in altri tempi alcune famiglie venute di Lombardia. Papuata (666 ab.), Račišće (834) e Žrnovo (1606 ab.) sono pure villaggi importanti.

Lágosta è lunga 10 km., con ampî golfi e due altre isole quasi appiccicate: Priestaia Grande e Piccola, divise da due canali, il Lago Grande e il Lago Piccolo. Dalle vette del Blessivo, dell'Hum, del Noricum, si scorgono gli ampî suoi golfi. Anche Lágosta era colonia romana alla quale furono accordati particolari privilegi dall'imperatore Vespasiano. Nel 1243 Stefano IV Nemagna la donò alla repubblica di Ragusa. Alcuni interpreti di Omero ravvisano in Lágosta l'isola di Calipso, ricordata da Omero nell'*Odissea*, ed è certo che se a quell'epoca Porto Rosso avesse avuto il suo magnifico faro, Ulisse non sarebbe andato errando così miseramente. Pare che fosse anticamente la *Celadussa* di Plinio, poi la *Lastovan* del Porfiro-

genito, ed avesse sino a 12.000 ab., nel luogo dell'attuale porto San Pietro. La borgata moderna (1384 ab.) sorge verso il mare, in un anfiteatro di colline e di monti, con case in gran parte disperse nei vasti orti. Tra gli edifici pubblici è notevole la chiesa parrocchiale del secolo XIV, con un magnifico Tiziano sull'altar maggiore. L'isola ha una bella grotta che nessuno sa quanto sia lunga, perchè ad un punto manca l'aria e non

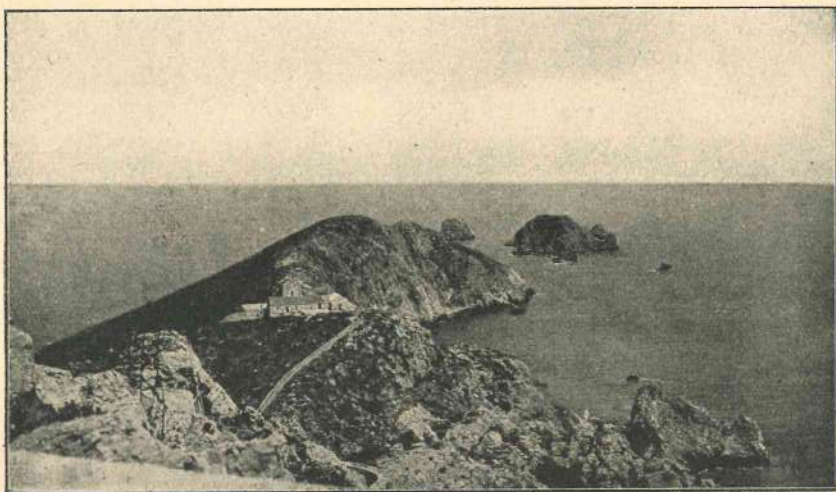



Fig. 988. — Veduta dal faro di Pelagosa su Pelagosa grande e Pelagosa piccola. (Fot. Dott. Galvagni).

si può andar oltre, mentre con certi venti ne esce un rumore strano, spaventevole, come di voci di dannati. Lágosta era celebre una volta anche pel suo carnovale, che inspirò un grazioso poemetto a Gianfrancesco Sorgo, letterato di Ragusa.

I Lagostani parlano ancora un dialetto raguseo, curioso amalgama di italiano e di slavo, ed a Ragusa furono in complesso sempre fedeli. Si narra anzi che in una celebre occasione, quando la Serenissima poteva occuparla, preferì invece di lasciarla alla sua piccola rivale, dando prova di una generosità della quale gli abitanti serbarono sempre a Venezia la più grata memoria.

Anche Méleda (Mljet) è un'isola perduta nell'Adriatico che faceva parte, come Lágosta, dell'antica repubblica di Ragusa. Il canale di Méleda la divide dalla penisola di Sabbioncello. È lunga 38 km., con una superficie di 98,7 km². All'estremità ha due punte assai sottili e molto frastagliate. Sulla punta occidentale si apre un lungo fiordo col porto Ingannatore, poi tre altri minori, e sull'opposto litorale Porto Palazzo. Tra le sue vette sono notevoli il Planjak, il Grabova, il Grad, lo Straža. L'isola ha anche un piccolo lago, quello di Blatina.

Gli scavi fatti in varie occasioni in quest'isola richiamarono i nomi di Giulio Cesare, Ottaviano, Settimio Severo, Caracalla, ma la sua storia non presenta particolari importanti. I pirati della Narenta se ne impadronirono verso la metà del nono secolo, e nel duodecimo un principe serbo la donò alla repubblica di Ragusa. L'isola è tutta di natura vulcanica; in qualche punto furono constatate emanazioni sulfuree, e più d'una volta gli scienziati vi si recarono a studiare le « detonazioni di Méleda », curiosi scoppi come di cannoni o di bombe nel seno della terra, che ritennero effetto di terremoto.

Il capoluogo dell'isola, Babino o piuttosto Pian di Babino (Babinopolje, 811 ab.) non ha veramente alcuna importanza. A Porto Palazzo (198 ab.), dove approda qualche raro bastimento, si ammirano invece le macerie di un antico palazzo, che si ritiene servisse al poeta Appiano, relegato da Settimio Severo in questa isola, dove compilò un carme in onore del suo persecutore e potè così riacquistare la libertà. Gli altri quattro villaggi dell'isola hanno importanza affatto trascurabile.

Giuppana è la più grande delle tre isole Elafiti, con due bellissimi porti, San Giorgio, ad oriente, Lucca ad occidente. Era chiamata anche Tauride, ed infatti v'è ancora un toro nel suo stemma. Narrano che quando Marco Ottavio assediava Epidauro, Vatinio, capitano di Cesare, mosse in soccorso degli assediati. Ottavio lasciò Epidauro, passò colla flotta tra le Bocche False, l'isola di Jaclian e lo scoglio di Olipa, per entrare nel porto di Lucca. Vatinio lo inseguì, ma Ottavio sfuggì per uno stretto canale sconosciuto al nemico. Jaclian, Olipa ed altri scogli sono disabitati, ma completano la figura delle isole Elafiti, così chiamate da Plinio perchè rassomiglianti ad un cervo: Giuppana rappresenterebbe la testa, l'Isola di Mezzo il petto, Calamotta i piedi, gli scogli dei Pettini la coda. Giuppana è lunga cinque chilometri, ma effettivamente si può considerare come un suo prolungamento anche l'isola di Jaclian. Ha una sola vetta di qualche importanza, il monte Ulia, e tre villaggi che formano tutto insieme un Comune, con Giuppana, Lucca (681 ab.), San Giorgio (367 ab.).

L'Isola di Mezzo sta fra Calamotta e Giuppana, donde il suo nome, con una circonferenza di otto chilometri. Sulla vasta baia a nord-ovest sorge l'unica località abitata dell'isola, Mezzo (350 ab.), dominata dal forte Santa Maria, ridotto una rovina, specialmente dopo il fiero assalto inglese del 1813. L'isola ha avuto un momento di rinomanza nel mondo cristiano, quando vi approdarono nel 1538 le centocinquanta galee del Pontefice Paolo III di Venezia, dell'Imperatore Carlo V e del Re d'Ungheria, sotto il comando di Marco Grimani, Patriarca di Grado, nella guerra contro i Turchi.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla Madonna della Biscia, e vuolsi eretta da un devoto della famiglia Visconti; anche lo stemma del Comune ha una biscia con un bambino in bocca, ma nessuno ne sa dire l'origine.

Nella chiesa di Mezzo vi è un pregiato lavoro d'intaglio, raffigurante il gruppo dei dodici apostoli, tolto dalla cappella reale di Arrigo VIII d'Inghilterra, una cappa di Carlo V, un prezioso ostensorio di forma singolarissima e qualche antica bandiera ammiraglia.

L'Isola di Mezzo è amenissima; alcuni cronisti affermano che nell'epoca della sua maggiore prosperità avesse sino a quindicimila abitanti. È stata regalata a Ragusa insieme ad altre isole nel 990 da un Re di Serbia, ed ebbe

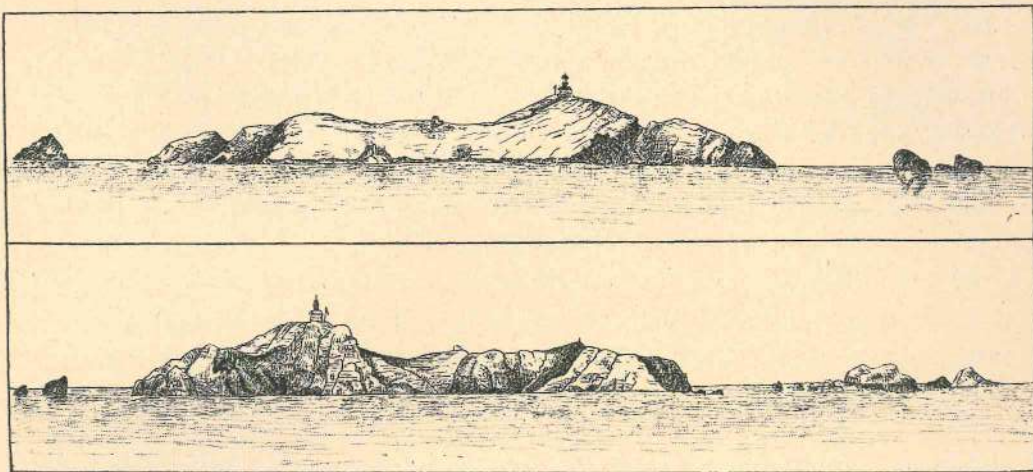



Fig. 989. — Il gruppo delle Pelagose: veduta dal nord (in alto) e dal sud (in basso).

una flotta di qualche importanza che andò distrutta in parte sulle coste d'Africa con le navi di Carlo V, in parte con l'armata di Filippo II sulle coste d'Inghilterra.

Calamotta è l'antica *Calaphodia*, la più orientale delle *Insulae Celaphides* di Plinio, che proteggono come una muraglia il litorale occidentale di Ragusa. È lontana dal continente due o tre chilometri, e confina a tramontana col territorio di Malfi, a levante collo scoglio di Dassa e col territorio di Gravosa, ad ovest coll'Isola di Mezzo, alla quale apparteneva prima di venire aggregata al Comune di Mezzo. È lunga quattro chilometri, larga uno, con qualche collina, la più alta di 165 metri. A nord-ovest un bellissimo seno si interna nell'isola per seicento metri formando un porto, sulle cui rive giace il villaggio di Celo Inferiore, con ameni dintorni profumati di limoni e di aranci. Celo superiore ha poche case in rovina, ma qua e là nell'isola vi sono altre rovine di castelli e di conventi, i quali attestano il suo passato molto più importante del presente. Gli abitanti di Calamotta (210 ab.), il principale villaggio dell'isola, vivono del prodotto delle terre e della pesca, ma attendono anche a lontane navigazioni.

Lacroma ha la forma di una gran nave, lunga 1500 metri e larga 500; a nord dell'isola un magnifico viale adduce all'antico castello dove sorse

nel duodecimo secolo un convento di Benedettini, che si vuole fabbricato da Riccardo cuor di Leone. Ritornava il re di leggenda nel 1192 dalla Palestina e fu quivi assalito da una fiera burrasca, sicchè fece voto alla Madonna che le avrebbe innalzato un tempio dove fosse riuscito a sbarcare. Approdò infatti a Lacroma, ma quei di Ragusa lo persuasero ad erigere il tempio in quella città come si è già narrato.

L'isola di Lacroma ha qualche cosa di fatale, perchè fu segno dapprima agli entusiasmi dell'arciduca Massimiliano, poi a quelli del principe ereditario Rodolfo. Massimiliano ristaurò il chiostro, vi costruì un gran parco ricco di piante esotiche, ne fece un soggiorno di delizia. Dopo la morte del principe Rodolfo, Casa d'Austria la regalò ai Domenicani perchè implorassero pace da Dio alle anime dei due arciduchi. I Domenicani vivono della loro dotazione e lasciano pressochè improduttiva l'isola bella, della quale i ragusani avrebbero voluto fare una stazione sanitaria. Un forte medioevale la difendeva dai pirati verso Ragusa, e un obelisco sul versante settentrionale ricorda la tremenda catastrofe del *Tritone* che non lungi da quel lido saltò in aria nel 1859, con tutto l'equipaggio, per lo scoppio della Santa Barbara. A pochi passi vi è un bel lago pieno di incanti, che concorre ad accrescere ammirazione a quest'isola, paragonata a Madera e a Corfù.

Ultima, perduta nell'Adriatico, l'isola di Pelagosa, o piuttosto le isole Pelagose, note per il loro potentissimo faro, fortuna dei naviganti dell'Adriatico. Abbiamo di esse una bella monografia di A. Baldacci, che ne studiò pure la flora insieme ad A. Ginzberger e ci consente di conoscerla minutamente. Questi scogli appartennero già alla Repubblica di Venezia, poi al Regno di Napoli, e pertanto nel 1861 avrebbero dovuto far parte del Regno d'Italia. Ma i nostri negoziatori erano allora, come troppi dei nostri uomini di Stato, così ignoranti di geografia, che dimenticarono affatto queste Pelagose o non vi attribuirono alcuna importanza, e l'Austria potè occuparle, con postumo ma inutile rimpianto di Matteo Renato Imbriani, che della loro rivendicazione voleva fare una questione internazionale.

Le Pelagose, che non ricordano gli antichi Pelasgi, ma sono semplicemente denominate dal mare (*pelagus*) nel quale sono come perdute, procurarono a Marchesetti, a Burton, a Baldacci e ad altri esploratori curiosi oggetti dell'età della pietra. Sono sedici scogli, dei quali solo il più grande venne occupato da antichissimi tempi da naufraghi o da pirati, nessuno sa quando e di qual gente. Le tribù slave introdotte a più riprese in ogni parte della Dalmazia per sfruttare i terreni incolti, o difendere posizioni militari, furono forse accolte anche alle Pelagose, ma non se ne ha alcuna sicura notizia.

Si afferma che nel secolo XIII un Lusignano, esiliato dalla Serenissima, cercasse scampo a Pelagosa Grande e vi costruisse un forte, domi-

nando per molto tempo sui poveri pescatori indifesi, che ivi si erano rifugiati. I Lusignani regnarono poi a Cipro, e Caterina Cornaro pare fosse per qualche tempo relegata a Pelagosa. Certo la posizione di queste isole perdute in mezzo al mare e la nessuna loro importanza territoriale e strategica ne fece sopratutto un covo di pirati, i quali potevano impunemente spogliare i pescatori e le piccole navi.

Il massiccio della Pelagosa Grande risulta di calcari compatti, qua e là cementati col carattere delle brecce, e la stessa conformazione hanno gli

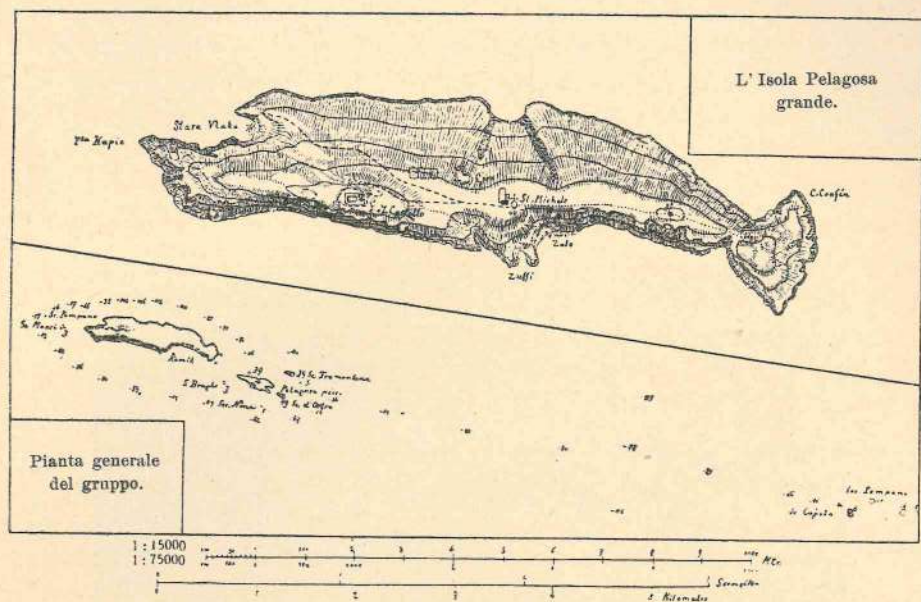



Fig. 990.

altri scogli intorno. Sono tracce superstiti dei corrugamenti terrestri che nel periodo pliocenico o nel quaternario antico, secondo le opinioni, univano il Gargano alla Dalmazia. Le Pelagose sono lontane 50 chilometri dal Gargano, 43 da Pianosa, 43 da Cazza, e 93 chilometri dall'estrema punta della penisola del Sabbioncello.

Le Pelagose sono continuamente sbattute dai venti e dalle onde e la loro flora è pertanto poverissima. Secondo il materiale raccolto da Ginzberger, dà appena 160 specie di fanerogame. Il paesaggio botanico delle Pelagose manca di alberi e di arbusti gregari; in cambio vi sono belle formazioni di piante suffruticose e di erbacce che in parecchi punti costituiscono densi tappeti. La ricca fauna delle isole ha un numero assai limitato di specie, e all'infuori degli uccelli che vi si fermano durante l'emigrazione, vi è fra i vertebrati soltanto una forma di lucertola locale; tutto il resto della vita animale è rappresentato da molluschi e da insetti, mentre ricchissima è la fauna del mare.

Nelle Pelagose vi è un solo approdo, nella parte nord-ovest dell'Isola Maggiore, conosciuto col nome slavo di Stara Vlaka. Solchi più o meno profondi sono scavati nel calcare; la media elevazione dell'isola è di 70 metri; la massima è rappresentata dal faro sul monte Castello, a 116 metri. I suoi abitanti permanenti sono soltanto quelli del faro; ma vi convengono numerosi pescatori specialmente chioggiotti. Anche la Grande Pelagosa è completamente sterile e incolta, dove se ne tolgano i piccoli orti dei fanalisti, sebbene qualche tratto del suolo potrebbe dare buoni raccolti. Così oggi « la solitaria sentinella Absburghese, appoggiandosi a Lissa, guarda il Gargano col suo occhio potente, il telegrafo senza fili accompagna la luce attraverso lo spazio », e rimane in mezzo all'Adriatico l'errore fatale del dono inconsulto che l'Austria deve alla nostra ignoranza.

Verso la meta . . . . .

INDICE ALFABETICO GENERALE (*)

(*) Con questo indice, oltre ad agevolare le ricerche dei nomi di luoghi, di popoli e di qualsiasi importanza geografica, nonchè delle incisioni (indicate con numeri corsivi) e delle tavole (indicate con numeri romani), l'autore si è proposto di compilare un completo ed esatto *dizionario geografico* delle sette provincie, integrando lo stesso testo e dando sempre la preferenza alla toponomastica italiana.

B

C

D

E

H

L

N

O

P

Q

S

W

ERRATA-CORRIGE

	Invece di	leggasi:
Pag. 7, linea 37	ben lungi	lungi
» 13, » 30	grosse	grasse
» » » 39	Sagron	Sagrón
» 20, fig. 16	Forno di Cavento e ghiacciaio di Laves	Corno di Cavento e ghiacciaio del Lares
» » linea 36	una delle più celebri valli	val di Genova, una delle più celebri,
» 24, » 39	Fibbion	Fibion
» 27, » 32	la Sarca	il Sarca
» 29, » 41	due gruppi	tre gruppi
» 36, » 23	i lias	il lias
» 45, » 15	Alle grandi	Colle grandi
» 48, » 36	Brescino	Bresimo
» 76, » 9	Carpeneda	Carpaneda
» 77, » 28	Aguae	Aguai
» 87, » 29	dimostrò	affermò
» 97, fig. 88	Proves	Provès
» 99, » 90	Serraja in Pinè	Serraja di Pinè.
» 111, linea 34	durava	persisteva
» 113, » 27	Trodenia	Tródena
» 116, » 28	quando già aveva perduta la Valsugana, che si era data ad essa	tranne che nella Valsugana che nel 1337 si era data a Feltre
» 123, » 33	Fedrigozzi	Fedrigazzi
» 140, » 31	Roncegno	Roncogno
» 146, » 8	Predazzo, ovvero	Predazzo, dalla nuova strada che da Val Tesino attraversa il passo del Brocón, ovvero
» 149, » 11	Gabardina	Gavardina
» » » 25	Gazza	Paganella
» 155, » 21	piccola ferrovia	tramvia
» 157, » 6	Mastozollo	Mostizzolo
» 158, » 41	Terzoles	Terzolas
» 173, » 40	Roncegno	Roncogno
» 183, » 14,15	Torquato Taramelli	Ettore Tolomei
» 184, » 31	della	dalla
» 185, » 30-34	Naturalmente ..... *sino alle parole* Nord Tirol, tutta la Pusteria.	I geografi tedeschi, salvo qualche eccezione, seguono in complesso il confine naturale nel distinguere il Nord Tirol dal Süd Tirol. Dividono poi questo in due parti: il Deutsch Süd Tirol che è a un di presso l'Alto Adige e il Welsch Tirol che sarebbe il Trentino, e comprendono nel Süd Tirol tutta la Pusteria.
» 186, linea 18	Isarchi	Isarci
» 190, » 14	Pflisch	Pftisch
» 191, » 4	Casies	Gissizza
» 192, » 17	mugghiere	mughiere
» 194, » 34	Urtiola	Urtola
» 195, » 41	Sils	Sill
» 209, » 20,21	Cornetto, sopra il villaggio di San Giacomo (Hörnljoch, 2555 metri);	Cornetto (Hörnjoch, 2555 m.) sopra il villaggio di San Giacomo;

		Invece di	leggasi:
Pag. 212,	linea 12	alimentano	alimentavano
» »	» 41	Vlers	Fleris (Vlers)
» 213,	» 19	essa domina	esso domina
» 214,	» 26	Gschnitz	Gissizza (Gschnitz)
» »	» 28	con vero	un vero
» 216,	» 4	Eisjöchl am Bild	Eisjöchl
» »	» 14	Taufer	Tovero (Taufer)
» »	fig. 186	La Königsspitze	Il Gran Zebrù
» 226,	linea 42	castello di Runkelstein	Castel Ronco (Runkelstein)
» 230,	fig. 201	Riteno e lo Schlern	Renòn e monte Pez
» 249,	» 221	Corno di Ritten	Corno di Renòn
» 255,	» 227	Madatsch	Madaccio (Madatsch)
» 260,	» 230	Castello di Sigmundskron	Castel Firmiano (Sigmundskron)
» 262,	» 232	Castello di Runkelstein	Castel Ronco
» 271,	linea 28	fatture	fattucchierie
» 276,	» 15 a 24	Si nutrono . . . *sino alle parole* caffè e zucchero.	*soppresso.*
» 277,	» 18	Suanebur	Suaneburg
» 287,	fig. 255	Via Lauben	via dei Portici (Laubengasse)
» 288,	linea 20	Id.	id. id.
» 292,	» 40	Id.	id. id.
» 312,	» 8	Spinges	Spinghes
» 315,	» 17	Lutago a	Lutago e a
» 318,	» 27	a Colfosco	Colfosco
» 320,	» 29	Gfall	Falla
» »	fig. 284	L'Hochgewand e il Botzer	La Croda Alta e il Capro
» 322,	linea 1	Sluder	Sludeno
» »	» 10	ai tre casali	ai casali
» »	» 11	Burgeis	Burgusio
» »	» 12	il castello di Fürsten	Castel Principe (Fürstenburg)
» »	» 13	lago di Haide	lago Bianco
» 331,	» 32	Schwabenalpen	Scarperi (Schwabenalpen)
» 334,	fig. 294	Platzwiese	Pratopiazza (Platzwiese)
» »	linea 38	cascata della	cascata, della
» 336,	» 17	scende Ru di Gliesia	scende il Ru di Glesia
» 361,	» 20	Ugua	Uggua
» 363,	» 1	addita più il confine	addita il confine
» »	» 7	Medeuzza	Medeazza
» »	» 35	Velipotock	Gran Potock
» 365,	» 11	Cregnedù	Cregnedul
» »	» 16	al Mojstrovka	al Moistrocca (Mojstrovka)
» 369,	» 16	raccolti	ricordati
» 374,	» 26	Modeon del Buing	Modeon del Buinz
» 378,	» 11	quella di Vrata	quello di Vrata
» 380,	» 3	Volarie	Volaria
» »	» 8	Judro	Judrio
» 381,	» 11	la Bacia	il Bacia
» 389,	» 31 e 37	Bergona	Bergogna
» 390,	» 11	Coritto	Corito
» 391,	» 6	Tominska	Tolminska
» 397,	linea 2	palude di	palude quello di
» »	» 20	remma fra Timavo	remma fra il Timavo
» 418,	» 19	come quella	come la ferrovia
» 424,	» 12	Mesazio	Nesazio
» »	» 16	Lauriana	Laurana
» 439,	» 11	Locovez	Locovizza
» 470,	» 35	uniti in	uniti con Pradizziolo in
» 472,	» 10	nome di Comune	nome di Comune (3985 ab.)
» 479,	» 28	Sovenecchia	Senosecchia
» 485,	» 37	Bergona	Bergogna

	Invece di	leggasi:
Pag. 486, linea 22	Kal (688 m., 130 ab.), (Soča 711 ab.)	Cal (Kal, 688 m., 130 ab.), Sozza (Soča, 711 ab.)
» 488, » 7	e Gaberje (685 ab.)	e Gabria (Gaberje, 685 ab.)
» 492, » 21	Swefelsbach	Schwefelsbach
» 497, » 7	confini del	confini orientali del
» 538, » 9	il Voleji vrh	il Voleij Vrh
» 544, » 2 e 5	Auremiano	Auremio
» 546, » 8	Sardotsch	Sardossi (Sardosch)
» 646, » 29	Castagnievizza	Castagnavizza
» 674, » 37	da essa le terre venete	le terre venete
» 713, » 29	specie sullo Slaunik	specie sul Tajano (Slaunik)
» 720, fig. 618	Iscrizione veneta a Nesazio	Iscrizione della repubblica di Nesazio
» 788, » 5	Chersano	Carsano
» » » 6	Ravaz	Rabaz
» 795, fig. 682	Capodistria. Cattedrale	Capodistria. Porta della Cattedrale.
» 806, » 34	La casa	La famiglia
» 821, » 5	la città	Parenzo
» 822, » 6	fu acquistata	fu acquistato
» 824, » 6	commercio, una	commercio per l'Istria, una
» » » 7	e da altre	e da altri istituti,
» » » 13	assegna	assegnava
» » » 24	consacra	consacrò
» 825, » 7	nuove contrade.	nuovi edifici.
» 831, » 20	non sarebbe dorico, ma piuttosto	sarebbe piuttosto
» 836, » 16	lo sviluppo	questo aumento
» 842, » 20	con altrettante grosse muraglie entro le quali vi sono	con grosse muraglie entro le quali vi sono le
» 848, » 3	teneglio Villanova	teneglio e Villanova
» 857, » 19	di Cerovizza (811 ab.)	di Cerreto (Cervizza, 811 ab.)
» 858, fig. 727	Chersano	Carsano
» 859, » 728	Lovrana	Laurana
» 860, » 729	Ika	Ica (Ika)
» » linea 27	e Lovrana diventò	e Laurana, Volosca diventò
» 864, » 19	di Matteria	di Metteliano (Matteria)
» » » 23	ed Erpelle (Herpelje)	e Carpelliano (Herpelje)
» 866, » 23	sala sparsa di un	sala che è un
» 868, » 34	(Ocisla-Klanec, 428 m.	Ocisla (428 m.
» 871, » 15	Draguccio	Draguzza
» » » 21	Brest (289 ab.), Slum	Slum
» » » 41	ivi trovate	trovate
» 873, » 4	e poco lungi il	e il
» » » 38	Cassierga	Caschierga
» 881, » 10	ai Servi	ai Sergi
» 882, » 14,15	si trovavano	si scoprirono
» 892, » 2	dei varî fiumi	dei fiumi
» 893, » 3	di Diocovo	di Biocovo
» 896, » 49	orientale	occidentale
» » » 10	occidentale	orientale
» 903, » 21	fondò Padova	fondò poi Padova
» » » 36	subito tutte le	subito le
» 907, » 8	Dionisio	Dionisio il Vecchio
» 914, » 26	loro pretese	loro aspirazioni
» 915, » 17	400	1400
» 926, » 38	è dovunque rocciosa	è a tratti rocciosa
» 928, » 25	Presso Pasac	presso Pasac
» 948, » 1	la nota internazionale	la vita internazionale
» » » 4	in essa si entra	e vi si entra
» 959, » 20	*Fulvisium*	*Fulvinium*

		Invece di	leggasi:
Pag. 962,	linea 25	poco accentuati	poco profondi
» 967,	» 5	e parlando di lingua	e per lingua
» 972,	» 14	le due serre	le due terre
» 981,	» 4	portentosa	poderosa
» 987,	» 24	fiumi, e quegli	fiumi ed a quegli
» 988,	fig. 788	Il Campanile	Porta e campanile
» 990,	linea 20	quasi diffilato	quasi direttamente
» 991,	» 36	Zara, il litorale continua	Zara si succedono
» 1001,	» 11	Piccolo (Mali) Hassan	Piccolo (Mali) Halan
» 1002,	» 3	Piccolo Hassan	Piccolo Halan
» 1004,	» 25	ricorda le tradizioni dell'antico	ricorda l'antico
» 1018,	linea 21	sulle strade	le strade
» 1015,	» 3	Chistangie	Chistagne
» 1024,	» 18	in questo tempo	in questi mesi
» 1026,	» 24	abbatte robusti	abbatte solidi
» 1028,	» 16,17	del porto	dei porti
» 1029,	» 15	rinvenuti	viventi
» »	» 22	in alcuna delle	e in altre
» »	fig. 843	Ciliegie in fiore	Ciliegi in fiore
» 1030,	linea 15,16	hemydachilus	hemydactilus
» 1032,	» 37	le ultime zolle.	le zolle disciolte.
» 1034,	» 26	grosso albero	un vero albero
» 1035,	» 21	a Bellavista,	a Bellavista, a Lissa
» 1039,	» 7	classi	genti
» 1048,	» 40,41	a quelle guerre elementi perturbatori,	nuovo alimento,
» 1051,	» 8	come dalla	come si legge nella
» 1061,	» 22	sì che queste dovevano	sì che dovevano
» 1066,	» 33	8 agosto 1331	8 agosto 1381.
» 1076,	» 19	essere mutati	essere mutilati
» 1083,	» 7, 8	gli Spalatini	gli spalatini
» 1085,	» 9	un'ammasso	un'annesso
» 1089,	» 4	una specie di secchia	una rozza secchia
» 1091,	» 3	al vento alla neve	al vento, alla neve
» »	» 20,21	in occasione delle nozze	per celebrare le nozze
» 1096,	» 11	lo dimostrano	lo rivelarono
» 1107,	» 10,11	proprietà fondiarie	tenute rurali
» 1108,	» 40	resistere alle	resistere a tutta sorta di
» 1110,	» 14,15	colture intensive:	colture intensive,
» 1114,	» 6	rivelare	segnalare
» 1116,	» 17	è cattiva, deficiente	è mediocre e deficiente
» »	» 26	quasi raddoppiato	più che raddoppiato
» 1118,	» 20	La carne	Le carni
» 1120,	» 22	Amarasche	Le amarasche
» »	» 25	si fa un prodotto	si ottiene un prodotto
» 1129,	» 21,22	la Carreria	la via Carriera
» 1143,	» 4	anche rovine	ad Asseria rovine
» 1147,	» 7	doppio), e	doppio, e
» »	» 19	quello del 1687	quello del 1487
» 1149,	» 34	Tribugne (644 ab.)	(Tribugne, 644 ab.)
» 1150,	» 19,20	ed anche massi delle selci	e selci greggie
» »	» 23	, cagione	, a cagione
» 1177,	» 12	Molte case	Alcune case
» 1178,	» 31	Prološaz (1644 ab.)	*soppresso*
» 1198,	» 14,15	Ombla è il maggior corso d'acqua	l'Ombla è l'unico fiume
» 1215,	» 15	quasi senza esempio	quasi insuperato.